



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



PROPERTY OF  
*University of  
Michigan  
Libraries*

1817



---

ARTES SCIENTIA VERITAS

---





LE RIME  
DI  
FRANCESCO PETRARCA.

162

RIME  
DI  
FRANCESCO PETRARCA

CON L'INTERPRETAZIONE

DI GIACOMO LEOPARDI

MIGLIORATA IN VARI LUOGHI LA LEZIONE DEL TESTO, E AGGIUNTOVI  
NUOVE OSSERVAZIONI PER CURA DELL'EDITORE.

—  
Sesta impressione.



FIRENZE.  
SUCCESSORI LE MONNIER.

—  
1867.



858

P49

L59

1867

## AI LETTORI.

(AVVERTIMENTO FREMESSO ALLE TRE EDIZIONI DEL 1845, 1847, E 1851.)

---

Il Petrarca è il poeta delle anime gentili: e ad esse io l'offro e raccomando riprodotto ora pei miei torchj a far parte della *Biblioteca Nazionale*.

Il Marsand e il Leopardi, il primo ordinando il Canzoniere e rendendolo quanto per lui far si potea alla originale lezione, l'altro interpretandolo con quella intelligenza e dottrina che possedea grandissime, fecero opera egregia e universalmente lodata. Per che io non potea dubitare, ristampando il Petrarca, qual lezione e commento fosse da preferire. Ma poichè, come altra volta accennai, non è mia usanza l'andar dietro ciecamente a chicchessia, e animato sempre del desiderio di far meglio comunque io possa, ho voluto che fosse riveduto il testo e l'interpretazione, e dove l'uno o l'altra si trovassero capaci d'alcun miglioramento, s'eseguisse con tutta libertà, non senza però render conto d'ogni benchè minima mutazione. E questo appunto s'è fatto qua e là, come dimostreranno le poche note chiuse tra due asterischi.

Precede al Canzoniere la vita del Poeta che il Marsand ricavò ingegnosamente dalle opere latine di lui, e con molta eleganza fece italiana.

F. LE MONNIER.





## MEMORIE

DELLA

# VITA DI FRANCESCO PETRARCA,

ch' egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine.

4 Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giungere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo muove, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono, e vercondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m'ha corretto, e m'ha insegnato coll'esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto: che *l'adolescenza e 'l piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l'età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere.<sup>2</sup> La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi.<sup>3</sup> Io ebbi vivo il coloro

<sup>4</sup> Pag. 111a, lin. 4. Op. Omnium Fr. Petrarcae, ed. Basil. Henr. Petri, 1554.

<sup>2</sup> — 915, — 44, ib.

<sup>3</sup> Pag. 111a, lin. 47, ib.

infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato molteplice stuolo delle infermità che l'accompagnano.

<sup>1</sup> Ora sappiate, e il sappiano quegli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine, che io nell'anno di queat'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto,<sup>2</sup> esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati.<sup>3</sup> Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresce la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe povero. Come più ebbi, meno desiderai; e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m'avrebbero vinto.<sup>4</sup> Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne aborrisva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facilità del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenne vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de'buoni costumi, sempre mi dispiacquero, e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de'sensi, il vorrei poter dire, ma s'io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi trasse, nondimeno sempre con l'animo n'escrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo l'avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire.<sup>5</sup> Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli oc-

<sup>1</sup> Pag. 917, lin. 41, ib.

<sup>2</sup> Pag. ††a, lin. 21, ib.

<sup>3</sup> — 378, — 43, Ep. fam. Fr. Petrarchè, ed. Lugd. ap. Crispinum, 1601.

<sup>4</sup> — ††a, — 24, Op. omnium Fr. Petrarchè, ed. Basil. Hen. Petri, 1553.

<sup>5</sup> — 398, — 36, ib.

chi, nè il portamento mostravano umana cosa, o mortale. Dirò tutto in breve.<sup>1</sup> Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattiuo, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell' anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de'frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell'Africano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata.<sup>2</sup> La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l' animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana, ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo.<sup>3</sup> Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io di quel poco, ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell' animo mio, ella non l' avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì; ella distolse, e come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei: che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprobabile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolci le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? <sup>4</sup> Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L' ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizj. Nelle fami

<sup>1</sup> Ex Cod. Virgil. in Bibl. Ambrosiana.

<sup>2</sup> Pag. 399, lin. 34, Op. omnium Fr. Petrarcae, ed. Basil. Henr. Petri, 1554.

<sup>3</sup> — — — 45, et ib. pag. 400, lin. 9.

<sup>4</sup> — †††, — †, ib.

membranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone; dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli.<sup>1</sup> Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovanili; de' quali or mi vergogno, e mi pento, pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male.<sup>2</sup> Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch'ivi ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte l'operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè, come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi bucolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabina, e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopradetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque: e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice enigmistico delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveroamente di quelli, dai quali io era chiamato perchè

<sup>1</sup> Pag. 767, lin. 48, ib.

<sup>2</sup> Pag. 773, lin. 20, ib.

senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re, ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo di mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'istanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzj al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quegli, che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me, e 'l favor dell'età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di quei Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea, sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza; ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma, e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; dipoi, ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e quieto,



## PREFAZIONE DELL' INTERPRETE.\*

---

Publicato questo Comento l' anno 1826 in Milano , alcuni l' accusarono d' inutilità , dicendo che il Petrarca è chiaro da se medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con commenti , e però a loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità , altri lo biasimarono di secchezza , altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono non senza maraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci. L' edizione di Milano fu venduta prestamente. Più ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni : nessuna con saputa mia : tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare , se potessi , all' edizione presente , pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento , che io chiamo più volentieri Interpretazione , si diversifica tanto dagli altri commenti che abbiamo sopra il Petrarca , quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo più non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche , si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto ; e dovunque io non ho inteso , ho confessato espressamente di non intendere , acciocchè il lettore , non intendendo , non si credesse nè più ignorante nè meno acuto dell' inter-

\* Premessa alle *Rime di Francesco Petrarca*. Firenze, 1839, in-8° a 2 colonne, per David Passigli.

prete, come tutti gli altri comentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell' esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità senza alcuno incomodo degli altri, i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al Comento nei luoghi che intendono; e con sì piccolo dispendio di carta e d' inchiostro, che qui in Napoli, dove nel 1828, ristampando questa Interpretazione, vollero, come dissero elegantemente, *spogliarla della sua superflua prolissità*, appena di dieci o quindici piccolissime paginette lo poterono accorciare. Che se spesso m' avviene di dichiarare una stessa voce o maniera più e più volte, s' ha a considerare, fra l' altre cose, che il Petrarca non è di quegli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente, ma qua e là, per lo più a salti e senz' ordine; onde è conveniente che il lettore abbia a ciascun luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo, e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il Comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia nè che io lo creda netto di lezioni false. Ma l' assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio e giudicate ottime, lasciando altrui la critica di sì fatto testo; parte, si può dire, intatta, non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque così necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l' entrare in questo campo. Forse lo tenterò al un giorno in un *Saggio*



*di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*, la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal poeta nella sue Rime, non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta, come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere, e più utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e la presente da quelle del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo, colla maggiore diligenza che mi fu possibile, vollì fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento: perchè infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima, ch'io aveva segnati accuratamente già da gran tempo, e che il Comento fosse migliorato con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di più. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellata ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente

verso il Petrarca ; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti che tutti sanno, cresce in me tanto, quanto ella scema in qualche imbrattatore di fogli che non mi degno di nominare. Anche avrei fatto uso della scelta, assai ricca, di annotazioni sopra il Petrarca pubblicata poco dopo la prima edizione di questo Comento in Padova dal signor Carrer; opera che io non ho veduta, ma che stimo degna di menzione a rispetto sì del nome del compilatore, e sì di avere udito molto commendarla. Il comento che i Borghi e compagni aggiunsero al Petrarca che stamparono nel 1827 in Firenze, non è altro che una storpiatura del presente.

*Napoli, 1836.*



# PARTE PRIMA.

---

## SONETTI E CANZONI

### IN VITA DI MADONNA LAURA.

#### SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa pentito la vanità del suo amore.

Voi eh' ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri ond' io nudriva il core  
In sul mio primo giovanile errore,  
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;  
Del vario stile in ch' io piango e ragiono  
Fra le vane speranze e 'l van dolore,  
Ove sia chi per prova intenda amore,  
Spero trovar pietà, non che perdono.  
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto  
Favola fui gran tempo: onde sovente  
Di me medesimo meco mi vergogno:  
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Verse 1. Voi. O voi. Vocativo. In rime sparse. In varj e brevi componimenti poetici. — 2. Onde. Dei quali. Cui quali. — 3. Nel tempo degl'inganni della mia gioventù. — 4. Quand'era. Quand'io era. — 5. In che. In cui. — 7. Per prova. Per esperienza. Intenda. Conosca. — 8. Pietà, non che perdono. Non solamente perdono, ma anche compas-

sione. Questa quartina s'intenderà più facilmente leggendola così. Ove sia chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà, non che perdono, Del vario stile, col resto. — 9-10. Sì come. Che. Al popol tutto Favola fui gran tempo. Per lungo tempo fui materia di discorso e di riso alla gente. — 11. Meco. Fra me.

## SONETTO II.

Forse contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

*Giudica*

Per far una leggiadra sua vendetta,  
 E punir in un dì ben mille offese,  
 Celatamente Amor l' arco riprese,  
 Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta.  
 Era la mia virtute al cor ristretta,  
 Per far ivi e negli occhi sue difese,  
 Quando 'l colpo mortal laggiù discese,  
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.  
 Però turbata nel primiero assalto,  
 Non ebbe tanto nè vigor nè spazio  
 Che potesse al bisogno prender l' arme,  
 Ovvero al poggio faticoso ed alto  
 Ritrarmi accortamente dallo strazio,  
 Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitar-me.

Verso 2. *Offese*. Fatte ad Amore dal Poeta, resistendogli e disprezzandolo. — 3. *Celatamente*. Di nascosto. — 4. *Com' uom che*. Come fa chi. — 5. *Virtute*. Forza. — 6. *Far sue difese*. Difendersi. — 7. *Laggiù*. Nel cuore. — 8. Dove ogni assalto di Amore soleva riuscir vano. — 9. *Però*. Perchè Amore aveva ripreso l' arco e tratto il suo colpo di nascosto, e come fa chi, volendo nuocere altrui, aspetta luogo e tempo opportuno. *Turbata*. La detta mia virtù,

cioè la mia forza. *Nel primiero assalto*. Fin sul principio dell' assalto. — 10. Non ebbe tanto vigore nè tanto tempo. — 11. *Potesse*. La mia virtù. *Al bisogno*. Come richiedeva il bisogno. — 12. *Al poggio faticoso ed alto*. Al monte, alla ròcca, della virtù o della ragione o cosa simile. — 13. *Ritrar-mi*. Il verbo *ritrarre* qui è attivo, e dipende dalla parola *potesse*, che sta nell' undecimo verso. — 14. *Aitar-me*. Aiutarmi.

## SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

*Giudica*

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro  
 Per la pietà del suo Fattore i rai,  
 Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,  
 Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.  
 Tempo non mi pareo da far riparo  
 Contra colpi d' Amor: però n' andai  
 Secur, senza sospetto: onde i miei guai

Nel comune dolor s' incominciario.  
 Trovommi Amor del tutto disarmato,  
 Ed aperta la via per gli occhi al core,  
 Che di lagrime son fatti uscio e varco.  
 Però, al mio parer, non gli fu onore  
 Ferir me di saetta in quello stato,  
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

*Laura*  
 Verso 1. *Il giorno ch' al Sol.* Il giorno nel quale al sole. Intende l' anniversario della morte di Cristo. — 2. *Per la pietà del suo Fattore.* Per la compassione che il sole sentiva del suo creatore. — 4. *Che.* Poichè. — 5-6. Essendo quel giorno santo e lugubre, non mi pareva tempo da temere assalti di Amore, e da starne in guardia. — 7. *Secur.* Sicuro. — 8. *Nel comune do-*

*lor.* Dei Cristiani per la ricordanza della morte di Cristo. — 9. *Del tutto.* Affatto. — 10. *Ed aperta.* E trovò aperta. — 11. *Che.* I quali occhi. *Son fatti.* Sono divenuti. — 12. Ma, secondo me, non gli fece onore, non fu cosa da vantarsene. — 13. *In quello stato.* Così disarmato e sprovvisto come io era. — 14. *Non mostrar pur.* Nè pur mostrare.

## SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov' ella nacque.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte *Studia*  
 Mostrò nel suo mirabil magistero;  
 Che criò questo e quell' altro emispero,  
 E mansueto più Giove che Marte;  
 Venendo in terra a illuminar le carte  
 Ch' avean molt' anni già celato il vero,  
 Tolse Giovanni dalla rete e Piero,  
 E nel regno del Ciel fece lor parte.  
 Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,  
 A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato  
 Umiltate esaltar sempre gli piacque.  
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato  
 Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia  
 Onde si bella donna al mondo nacque.

Verso 1. *Quel.* Colui, cioè Dio. — 2. *Nel suo mirabil magistero.* Nella sua maravigliosa opera della creazione del mondo. — 3. *Criò.* Creò. *Questo e quell' altro emispero.* L' uno e l' altro emisfero. — 4. E diede al pianeta detto

Giove più benigni influssi che a quello di Marte. Opinione antica. — 5. *A illuminar le carte.* A rischiarar le scritture sacre. A svelare il senso delle scritture sacre. — 8. E diede loro parte nel regno del cielo, cioè li fece partecipi del regno

del cielo. — 9. Non fece a Roma la grazia di nascer quivi. — 10-11. *Sovr'ogni stato Umiliate esaltar.* Innalzare gli umili sopra ogni condizione umana. —

12-14. Ed ora da una picciola Terra ci ha fatto nascere un sole tale, che gli uomini ringraziano la Natura e il luogo che hanno prodotto sì bella donna, cioè Laura.

## SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,  
 E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
 LAUdando s' incomincia udir di fore  
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.  
 Vostro stato REal che 'ncontro poi,  
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore:  
 Ma, TAcì, grida il fin, chè farle onore  
 È d' altri omeri soma che da' tuoi.  
 Così LAUdare e REVerire insegna  
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,  
 O d' ogni reverenza e d' onor degna:  
 Se non che forse Apollo si disdegna  
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami  
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

Verso 2. *E' l' nome.* Ed a chiamare, cioè a profferire, il nome. — 3-4. Il suono delle prime lettere di questo nome (cioè di *Laureta*, che oggi si direbbe *Lauretta* o pur *Loretta*) s' incomincia a udire fuori delle labbra lodando, cioè non è altro che il suono della prima sillaba di *laudare*; e però dice il Poeta che chi proferisce il nome della sua donna, la incomincia a lodare col suono stesso delle prime lettere di tal nome. — 5. La vostra condizione *REGia* che trovo poi, cioè nella seconda sillaba della voce *Laureta*. — 6. *All' alta impresa.* All' impresa di lodarvi. — 7-14. Ma l'ulti-

ma sillaba della voce *Laureta*, cioè *ta*, grida *TAcì*, perciocchè a lodarla si ricercano ben altre forze che non sono le tue. Per tanto, o donna degna di somma riverenza e di somma lode, il suono medesimo del vostro nome, purchè uno vi nomini, insegna a lodarvi e a riverirvi (la prima sillaba a *LAUdarvi*, e la seconda a *REVerirvi*): ma forse Apollo si sdegna che una lingua mortale presuntuosa venga, cioè si metta a parlare del lauro (che è la pianta di Apollo, e che, secondo la consuetudine del Poeta, significa Laura); e da ciò nasce che l'ultima sillaba del vostro nome comanda di tacere.

## SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Si traviato è 'l folle mio desio  
 A seguitar costei che 'n fuga è volta,

E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta  
 Vola dinanzi al lento correr mio;  
**Che**, quanto richiamando più l' invio  
 Per la sicura strada, men m' ascolta;  
 Nè mi vale spronarlo o dargli volta,  
 Ch' Amor per sua natura il fa restio.  
**E** poi che 'l fren per forza a se raccoglie,  
 I' mi rimango in signoria di lui,  
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,  
 Sol per venir al Lauro onde si coglie  
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui,  
 Gustando, affligge più, che non conforta.

**Verso 2. Che 'n fuga è volta.** Che si è data a fuggire. Che fugge. — 3-6. Che quanto più, richiamandolo, procuro di rimetterlo in sulla strada sicura, tanto meno mi ascolta. — 7. *Vale.* Giova. *Dargli volta.* Tiarlo colla briglia per voltarlo indietro. Qui l' autore rappresenta il suo *folle desio* sotto la figura di un cavallo. — 8. *Che.* Poichè. Segui-

tando la metafora del cavallo, dice molto acconciamente che l' amore per sua natura lo fa restio. — 9. E quando ha pigliato per forza il freno tra i denti. — 10. *In signoria.* In potere. *Di lui.* Del mio folle desio. — 11. *Mal mio grado.* A mio mal grado. — 12. *Al Lauro.* A Laura. — 14. *Gustando.* Maniera tolta dai Latini. Vuol dire: quando è gustato.

## SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta  
 Prese delle terrene membra pria  
 La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia  
 Spesso dal sonno lagrimando desta,  
 Libere in pace passavam per questa  
 Vita mortal, ch' ogni animal desia,  
 Senza sospetto di trovar fra via  
 Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.  
 Ma del misero stato ove noi semo  
 Condotte dalla vita altra serena,  
 Un sol conforto, e della morte, avemo:  
 Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;  
 Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,  
 Riman legato con maggior catena.

In questo Sonetto s' introducono a parlare certe bestioline prese nei contorni

della Terra di Laura, e mandate dal poeta a regalare a un amico.

Versi 4-14. Noi passavamo libere e in pace per questa vita caduca che ogni animale desidera, cioè vivevamo in libertà e in pace, senza timore d'insidie nè di sciagura, appiè dei colli dove prese la bella veste delle membra terrene, cioè dove nacque, colei che spesso desta dal sonno quello che ci manda a te in dono

(cioè il Poeta), e lo desta addolorato e piangente. Abbiamo un solo conforto sì di questo misero stato in cui siamo venute da quell'altra vita libera e dolce, e sì della morte vicina: e questo conforto si è l'essere vendicate di colui che è cagione della nostra calamità (cioè del Poeta); il quale si trova in mano altrui (cioè di Laura), vicino all'estremo di sua vita, e in cattività più dura che la nostra.

### SONETTO VIII.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,  
 Ad albergar col Tauro si ritorna,  
 Cade virtù dall' infiammate corna  
 Che veste il mondo di novel colore:  
 E non pur quel che s' apre a noi di fore,  
 Le rive e i colli, di fioretti adorna,  
 Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,  
 Gravido fa di se 'l terrestre umore;  
 Onde tal frutto e simile si colga.  
 Così costei, ch' è tra le donne un Sole,  
 In me, movendo de' begli occhi i rai,  
 Cria d' amor pensieri, atti e parole.  
 Ma come ch' ella gli governi o volga,  
 Primavera per me pur non è mai.

Versi 4-4. Quando il pianeta che serve alla divisione e alla misura del tempo, cioè il sole, ritorna nella costellazione del toro (il che accade passata la metà di aprile), piove dalle corna del detto toro, infiammate dal sole, una virtù, cioè calore e luce, che veste la terra di color nuovo, cioè di nuove erbe e foglie e di nuovi fiori. — 5-6. E non solo adorna di fioretti quella parte della terra che sta esposta agli occhi, voglio dire le campagne e i colli. — 7. Ma oltre di ciò, sotterra, in luoghi dove non si fa mai giorno, cioè non entra mai la luce del giorno. Qui, come spesso, il verbo *aggiornarsi* è impersonale. — 8. Ter-

restro. Terrestre. — 9. *Tal frutto.* Quale è questo che io vi mando. Mandava il Poeta, come si crede, insieme con questo Sonetto, alcuni tartufi a un amico. *E simile.* Ed altri simili. — 11-12. Movendo i begli occhi, genera in me pensieri, opere e parole amorose. — 13. *Come che.* Comunque. In qualunque modo. *Gli.* Li. Questo pronome si riferisce ai *rai de' begli occhi*. — 14. Nondimeno non è mai primavera per me. Cioè, benchè gli occhi di Laura facciano in me questi effetti, o vero, benchè il sole faccia primavera nella terra, tuttavia gli occhi di Laura non fanno mai primavera in me.



## BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra, S. 11  
 Donna, non vi vid' io,  
 Poi che 'n me conosceste il gran desio  
 Ch' ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra.  
 Mentr' io portava i be' pensier celati 5  
 C' hanno la mente desiando morta,  
 Vidivi di pietate ornare il volto;  
 Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,  
 Fur i biondi capelli allor velati,  
 E l' amoroso sguardo in se raccolto. 10  
 Quel ch' i' più desiava in voi, m' è tolto:  
 Sì mi governa il velo,  
 Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,  
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Verso 4. *Lassare*. Lasciare. Deporre.—5. *Poi che*. Dopo che.—4. *D'entr' al cor mi sgombra*. Mi scaccia dal cuore.—5. *I be' pensier*. I miei pensieri di amore verso di voi.—6. Che hanno col gran desiderio uccisa la mente mia, cioè annullate le mie facoltà mentali.—7. Vidi nel vostro volto qualche segno di compassione verso di

me.—8. Ma dopo che Amore, che era in me, vi ebbe dato segno di quello che io pensava.—10. *In se*. In se stesso.—11. *Quel ch' i' più desiava in voi*. Cioè la vista degli occhi vostri.—12-14. Così mi tratta quel velo che, per mia pena mortale, adombra sì al caldo e sì al gelo, cioè a tutte l'ore, il dolce lume dei vostri begli occhi.

## SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento S. 12  
 Si può tanto schermire dagli affanni,  
 Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,  
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,  
 E i cape' d' oro fin farsi d' argento,  
 E lassar le ghirlande e i verdi panni,  
 E 'l viso scolorir, che ne' miei danni  
 A lamentar mi fa pauroso e lento;  
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,

Ch' i' vi scoprirò, de' miei martiri  
 Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.  
 E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,  
 Non fia ch' almen non giunga al mio dolore  
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

Versi 1-4. Se la mia vita potrà reggere al tormento e agli affanni di amore, tanto che io vi vegga giunta in età provetta, e spento per virtù di questa il lume, cioè lo splendore dei vostri occhi. — 5. *I cape' d' oro fin*. I capelli d' oro fino, cioè puro. *Farsi*. Divenire. — 6. *E lassar*. E voi lasciare. *I verdi panni*. Le vesti di color gaio. Le vesti da giovane. — 7-8. E scolorirsi quel viso che ora m' infonde tanta timidità,

che ne' miei mali appena ardisco di lamentarmi. — 9. *Pur*. Alla fine. *Baldanza*. Ardire. Coraggio. — 10. *Di covrirò*. — Discoprirò. Manifestero. Narrero. — 11. *Qua'*. Quali. — 12-14. E se bene allora il tempo, cioè la nostra età provetta, sarà contrario ai bei desiderj, cioè all'amore; almeno il dolor mio sarà un poco alleggerito da qualche vostro tardo sospiro. *Non fia* significa *non sarà, non avverrà, non potrà essere*.

## SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora  
 Amor vien nel bel viso di costei;  
 Quanto ciascuna è men bella di lei,  
 Tanto cresce il desio che m' innamora.  
 T' benedico il loco e 'l tempo e l' ora  
 Che sì alto miraron gli occhi miei,  
 E dico: Anima, assai ringraziar dei  
 Che fosti a tanto onor degnata allora.  
 Da lei ti vien l' amoroso pensiero  
 Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,  
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:  
 Da lei vien l' animosa leggiadria  
 Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero,  
 Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

Versi 1-2. Quando Amore nel bel viso di costei viene ad ora ad ora tra le altre donne. Cioè, quando costei viene tra le altre donne, e però ci viene Amore, che abita nel suo bel viso. *Ad ora ad ora* vuol dire di quando in quando. — 6. *Sì alto*. Cioè sì nobile oggetto. —

7. *Ringraziar*. Ringraziare il Cielo o la Fortuna. *Dei*. Devi. — 8. *A tanto onor degnata*. Fatta degna di tanto onore. *Graziata* di tanto onore. — 10. *Mentre*. Finchè. *T' invia*. T' indirizza. Ti conduce. — 11. *Prezzando*. Apprezzando. Stimando. Questa voce si riferisce al-

*l'anima, non all' amoroso pensiero. Quel ch' ogni uomo desia. I beni desiderati dalla moltitudine. — 42. L'animoso leggiadria. La bella e nobile*

*franchezza. — 43. Ti scorge. Ti guida. Ti mena. Destro. Buono. Acconcio. Diritto. — 44. Vo. Sono. Vivo. Della speranza. Della speranza del Cielo.*

## BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro  
 Nel bel viso di quella che v' ha morti,  
 Pregovi, siate accorti;  
 Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.  
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri  
 L' amoroso cammin che li conduce  
 Al dolce porto della lor salute.  
 Ma puossi a voi celar la vostra luce  
 Per meno obbietto; perchè meno interi  
 Siete formati, e di minor virtute. 40  
 Però dolenti, anzi che sian venute  
 L' ore del pianto, che son già vicine,  
 Prendete or alla fine  
 Breve conforto a sì lungo martiro.

Verso 4. *Lassi*. Miseri, ovvero, stanchi dal piangere. — 2 *V' ha morti*. Vi ha spenti. — 3. *Siate accorti*. Cioè, studiatevi di bearvi in quella vista quanto più potete. Il Poeta era per doversi partire dalla sua Laura. — 4. *Che*. Perocchè. *Vi sfida*. A reggere al dolore della lontananza. — 5-10. I miei pensieri non possono essere impediti di giungere a Laura, se non dalla morte; cioè, nulla, se non solamente la morte, mi può torre la facoltà di pensare a Laura; ma ben

può un obbietto, cioè un ostacolo, minore della morte, nascondere a voi, occhi miei, la vostra luce, cioè privarvi di Laura; perchè voi siete per natura meno perfetti che i pensieri, e forniti di minor potenza. — 11. *Dolenti*. Infelici. Vocativo. *Anzi che*. Prima che. — 12. *L' ore del pianto*. Cioè l'ore della lontananza. — 13. *Alla fine*. Per l'ultima volta avanti la partenza. — 14. Un breve ristoro che vi aiuti a poter poi sostenere un dolor sì lungo.

## SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
 Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;  
 E prendo allor del vostr' aere conforto,  
 Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.  
 Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,

Al cammin lungo ed al mio viver corto,  
 Fermo le piante sbigottito e smorto,  
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.  
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti  
 Un dubbio, come posson queste membra  
 Dallo spirito lor viver lontane.  
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra  
 Che questo è privilegio degli amanti,  
 Sciolti da tutte qualità umane?

Il poeta componeva questo Sonetto nel tempo di un suo viaggio col quale si allontanava da Laura.

Versi 3-4. E respirando dell'aria che viene dalla parte dove voi siete, prendo un poco di ristoro, confortato dal quale il mio corpo va innanzi, dicendo: Misero me.—5. *Lasso*. Lascio.

—7. *Fermo le piante*. Fermo il passo.—10. *Un dubbio, come posson*. Un dubbio; e il dubbio è questo: come posson.—11. *Dallo spirito lor*. Che è Laura.—12. *Non ti rimembra*. Non ti sovviene.—13. *Questo*. Cioè di poter vivere col corpo lontano dal suo spirito.

## SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco  
 Del dolce loco ov' ha sua età fornita,  
 E dalla famigliuola sbigottita,  
 Che vede il caro padre venir manco:  
 Indi traendo poi l' antico fianco  
 Per l' estreme giornate di sua vita,  
 Quanto più può col buon voler s' aita,  
 Rotto dagli anni e dal cammino stanco.  
 E viene a Roma, seguendo 'l desio,  
 Per mirar la sembianza di colui  
 Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.  
 Così, *lasso*, talor vo cercand' io,  
 Donna, quant' è possibile, in altrui  
 La desiata vostra forma vera.

Verso 2. *Del*. Dal. *Ov' ha sua età fornita*. Dove ha passato la sua vita che è presso alla fine.—4. *Venir manco*. Venir meno, cioè andar languendo, mancando, per la vecchiezza.—5. *Indi*. Di là.—6. *Per le*. Nelle.—7. *S' aita*.

S' aiuta.—8. *E dal cammino stanco*. E stanco dal cammino.—9. *Seguendo 'l desio*. Menato dal suo desiderio.—10. *La sembianza*. L'immagine. Chiama immagine di Cristo il papa. "Intendi piuttosto la *Veronica*, di che parla an-

che Dante nel 34 del Par., ossia il sudario in cui vedesi l'effigie del Redentore; chè nessuno ha mai creduto che il papa abbia la *sembianza* di Cristo. Ol-

trechè chi avesse voluto vedere il papa a tempo del Petrarca, non a Roma avrebbe dovuto portarsi, ma ad Avignone."—45. *In altri*. In altri.

## SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,  
 Con un vento angoscioso di sospiri,  
 Quando in voi adivien che gli occhi giri,  
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.  
 Vero è che 'l dolce mansueto riso  
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
 E mi sottragge al foco de' martiri,  
 Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:  
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi  
 Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi  
 Torcer da me le mie fatali stelle.  
 Largata al fin con l' amorse chiavi  
 L' anima esce del cor per seguir voi;  
 E con molto pensiero indi si svelle.

STUDIA

Verso 3. Quando avviene che io giri, cioè volga, gli occhi in voi, cioè a voi. — 6. *Pur*. A poco a poco. — 8. *Mentre*. Finchè. — 9-11. Ma il cuore e il sangue mi si agghiacciano quando, nel separarci l'uno dall'altro, io veggo che le mie stelle, cioè gli occhi vostri, che per me sono fatali, cioè hanno in-

flussi simili a quei delle stelle del cielo, ritirano da me i loro atti soavi; o vero, che voi con atti soavi licenziandovi, ritirate da me gli occhi vostri.—12. *Largata*. Dischiusa. *Con l' amorse chiavi*. Colle chiavi d'amore.—14. Si stacca da voi, e non senza molto pensiero di voi, ritorna in me.

## SONETTO XIV. - 18

Per poter meno amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte  
 Ove 'l bel viso di Madonna luce;  
 E m' è rimasta nel pensier la luce  
 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;  
 I', che temo del cor che mi si parte,  
 E veggio presso il fin della mia luce,  
 Vommene in guisa d' orbo senza luce,

STUDIA

Che non sa 've si vada, e pur si parte.  
 Così davanti ai colpi della Morte  
 Fuggo; ma non si ratto che 'l desio  
 Meco non venga, come venir sole.  
 Tacito vo; che le parole morte  
 Farian pianger la gente; ed i' desio  
 Che le lagrime mie si spargan sole.

Verso 1. *Volto*. Rivolto col corpo e col pensiero, dopo essermi trovato con Laura. *In*. Verso. — 2. *Luce*. Risplende. — 3. *La luce*. Del viso di Laura. — 4. *A parte a parte*. Tutto quanto. — 5. Io, che temo a cagion del cuore che

mi si divide, mi si spezza. — 6. *E veggio presso*. E veggio esser vicino. *Luce*. Vita. — 11. *Sole*. Suole. 12. *Che*. Perchè. *Parole morte*. Parole disperate. Parole di dolore mortale. — 14. *Sole*. Senza compagnia di lagrime d'altri.

## SONETTO XV. -

Rassomiglia se stesso alla farfalla, che è arsa da quel lume che si la ditetta.

Son animali al mondo di sì altera  
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;  
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,  
 Non escon fuor se non verso la sera;  
 Ed altri, col desio folle, che spera  
 Gioir forse nel foco perchè splende,  
 Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.  
 Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.  
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa Donna, e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi  
 Mio destino a vederla mi conduce:  
 E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

Verso 1. *Son animali al mondo*. Si trovano nel mondo alcuni animali. *Alterata*. Qui sta per forte, gagliarda. — 2. *Incontr' al Sol*. Contro, o pure di rincontro, al sole. *Si difende*. Regge. — 3. *Altri*. Altri animali. *Però che*. Perciocchè. — 6. *Gioir*. Goder. — 7. *L'altra virtù, quella che 'ncende*. L'altra potenza del fuoco, voglio dir quella che abbrucia. — 8. Tristo me, io sono del numero di questi ultimi ani-

mali. — 9-11. Perciocchè io non ho la vista tanto forte che regga alla luce di Laura, e però non sono del numero dei primi animali; nè anche mi so schermire, cioè riparare, dalla detta luce con tenermi in luoghi oscuri e non venir fuori se non al tardi, come fanno gli animali del secondo genere. — 12. *Infermi*. Deboli. — 14. *I' vo dietro a quel che m' arde*. Io cerco cosa che mi abbrucia.

## SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,  
 Donna, per me vostra bellezza in rima,  
 Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,<sup>3</sup>  
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.  
 Ma trovo peso non dalle mie braccia,<sup>5</sup>  
 Nè ovra da polir con la mia lima:  
 Però l' ingegno, che sua forza estima,  
 Nell' operazion tutto s' agghiaccia.  
 Più volte già per dir le labbra apersi,<sup>6</sup>  
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.  
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?  
 Più volte incominciài di scriver versi;  
 Ma la penna e la mano e l' intelletto  
 Rimaser vinti nel primier assalto.<sup>7</sup>

Versi 1-2. Vergognandomi talvolta che io non abbia ancora cantato della vostra bellezza. — 3. *Ricorro al tempo.* Richiamo alla memoria quel tempo. *Prima.* La prima volta. — 4. E vi vidi tale che mai non potrà essere che alcun' altra donna mi piaccia. — 5-6. Ma trovo che il cantare della vostra bellezza è peso non proporzionato alle mie forze, e opera, cioè lavoro da non poter essere polito colla mia lima. —

7. *L'ingegno.* Mio. *Che sua forza estima.* Che misura le proprie forze e ne fa giudizio. — 8. *Nell' operazion.* Nel provarsi a celebrare la vostra bellezza. — 10. *In mezzo 'l.* In mezzo al. — 11. *Qual suon.* Qual voce. Notisi che il Poeta nel primo terzetto parla del *dire*, nel secondo dello *scrivere*. *Poria.* Potrebbe. *Salir tant' alto.* Riuscir degno di argomento sì nobile. — 12. *Di. A.* — 14. *Nel primier assalto.* Alla prima prova.

## SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,  
 Per aver co' begli occhi vostri pace,  
 V'aggio profferto il cor; ma a voi non piace  
 Mirar sì basso con la mente altera:  
 E se di lui fors' altra donna spera,  
 Vive in speranza debile e fallace:  
 Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,  
 Esser non può giammai così com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi  
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,  
 Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama  
 Poria smarrire il suo natural corso;  
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi,  
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Verso 4. *Guerrera*. Guerriera. Nemica. Che mi fai guerra. — 5. *Aggio*. Ho. *Profferto*. Offerito. — 5. E se forse altra donna spera di aver questo cuore. — 7-8. Mio, come era prima, non può essere mai più (intendi, questo cuore), perchè io sdegno, cioè ho a schifo, quello che dispiace a voi. —

9-12. Dunque, se io lo scaccio da me se tu non gli dai ricovero, se non sa nè star solo nè andare dove altri, cioè altre donne, lo chiamano, egli potrebbe perire. — 13. *Che*. Il che. *Fia*. Sarà. — 14. E la colpa vostra sarà tanto più grave della mia, quanto egli ama più voi che me.

## SESTINA I.

Esponde la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,  
 Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,  
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;  
 Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,  
 Qual torna a casa, e qual s' annida in selva  
 Per aver posa almen infin all' alba.

Verso 4-5. A tutti gli animali che vivono in terra, eccettuatone alquanti che odiano il Sole, cioè gli animali notturni, è assegnato tanto tempo da tra-

vagliare quanto dura il giorno; ma quando si fa notte, alcuni di loro tornano a casa, ed altri si adagiano in qualche selva. — 6. *Aver posa*. Riposarsi.

Ed io, da che comincia la bell' alba  
 A scuoter l' ombra intorno della terra  
 Svegliando gli animali in ogni selva,  
 Non ho mai triegua di sospir col Sole:  
 Poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle,  
 Vo lagrimando e desiando il giorno.

Verso 2. A discacciar l' ombra d' intorno alla terra. — 4. *Col sole*. Finchè dura il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
 E le tenebre nostre altrui fann' alba,  
 Miro pensoso le crudeli stelle,  
 Che m' hanno fatto di sensibil terra,



E maledico il di ch' i' vidi 'l Sole:  
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Verso 2. *Altrui*. A' nostri antipodi.  
— 4. Che hanno voluto che io fossi fatto di materia che sente, cioè che fossi animal vivo e non creatura inanimata.  
— 5. *Ch' i' vidi 'l Sole*. Ch' io nacqui.

— 6. *Che*. Il che. Il qual modo di vita che io meno. *Mi fa in vista*. Mi fa nell'apparenza. Mi fa parere. Fa ch' io paia. *Nudrito in selva*. Silvestre. Salvatico.

Non credo che pascesse mai per selva  
Si aspra fera, o di notte o di giorno,  
Come costei ch' i' piango all' ombra e al Sole,  
E non mi stanca primo sonno, od alba;  
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,  
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Verso 4. *Pascesse*. Qui è verbo neutro. — 2. *O di notte o di giorno*. O la notte o il giorno. E vuol dire: fera, cioè animale notturno o diurno. — 3. *Costei*. Laura. *Ch' i' piango*. Per la

quale io piango. *All' ombra e al Sole*. Notte e giorno. — 4. E dalla sera alla mattina non sono mai stanco di piangere. — 5. *Che*. Perocchè. — 6. *Fermo*. Costante. Durevole.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,  
O tomi giù nell' amorosa selva  
Lassando il corpo, che fia trita terra,  
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno  
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba  
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Verso 4. Dice *tornare alle stelle* per morire, seguendo un' opinione platonica. — 2. *Tomi*. Cada. *Nell' amorosa selva*. Nella selva dove, secondo Virgilio, dimorano le anime delle persone morte per cagion di amore. — 3. *Lassando*. Lasciando.

*Fia*. Sarà. Diverrà. *Trita terra*. Polvere. — 4. *Vedess' io*. Maniera di dire desiderativa. *In lei*. In Laura. — 5-6. Mi può compensar le pene di molti anni; e dal tramontar del sole prima che arrivi l'alba vegnente, mi può far beato.

Con lei foss' io da che si parte il Sole,  
E non ci vedess' altri che le stelle;  
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;  
E non si trasformasse in verde selva  
Per uscirmi di braccia come il giorno  
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Verso 4. *Foss' io*. Forma desiderativa. *Da che si parte il Sole*. Dopo tramontato il sole. — 3. *Non fosse l' alba*. Non venisse l'alba. — 4. *Non*

*si trasformasse*. Laura. *In verde selva*. In lauro. — 5. *Come il giorno*. Come ella fece quel giorno. Confonde Laura con Dafne.

Ma io sarò sotterra in secca selva,  
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle,  
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

Verso 4. *In secca selva*. Chiuso in legno secco, cioè in una cassa da morto. Dice *selva per legno*, come dicono i

Francesi e dissero anche i Latini. — 2. E di giorno si vedranno le stelle. — 3. Prima che spunti sì fortunato giorno.

## CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiangere il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,  
 Che nascer vide ed ancor quasi in erba  
 La fera voglia che per mio mal crebbe;  
 Perchè, cantando, il duol si disacerba,  
 Canterò com' io vissi in libertade, 5  
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;  
 Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe  
 Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;  
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio:  
 Benchè 'l mio duro scempio 10  
 Sia scritto altrove sì che mille penne  
 Ne son già stanche, e quasi in ogni valle  
 Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,  
 Ch' acquistan fede alla penosa vita.  
 E se qui la memoria non m' aita, 15  
 Come suol fare, iscusinla i martiri,  
 Ed un pensier, che solo angoscia dalle  
 Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,  
 E mi face obbliar me stesso a forza;  
 Che tien di me quel d' entro, ed io la scorza. 20

Versi 4-8. Canterò, perchè cantando si mitiga il dolore, come nel tempo della mia prima gioventù, nel qual tempo mi nacque e fu ancora quasi in erba, cioè bambina, la passion dell'amore, che è cresciuta poi per mio male; canterò, dico, come io vissi allora in libertà finchè sdegnai di dar luogo ad Amore nell'animo mio. Poi seguirò dicendo come Amore fu punto vivamente di questo dispregio, e ciò che mi avvenne per virtù del suo

sdegno. — 9. *Di che*. Onde, cioè per quel che mi avvenne. — 10. *Benchè*. Dipende dal *canterò* del verso quinto e dal *seguirò* del settimo. — 12. *E quasi*. E benchè quasi. — 14. Che fanno fede della mia penosa vita. Che provano come sia misera la mia vita. — 15. *Qui*. Nel narrare i miei casi. — 16-18. E la scusi altresì un pensiero, cioè il pensiero o desiderio di Laura, che da se solo le dà, cioè alla mia memoria, alla mia mente, un' au-

goscia tale che mi fa lasciar da parte ogni altro pensiero. Avanti *fa voltar le spalle* si sottintenda il mi che è nel verso seguente. — 49. *Fa-*

*ce.* Fa. — 20. Perocchè quel pensiero signoreggia il mio interno. ed io non posseggo altro di me che il di fuori.

I' dico che dal di che 'l primo assalto

Mi diede Amor, molt' anni eran passati,

Si ch' io cangiava il giovenile aspetto;

E dintorno al mio cor pensier gelati

Fatto avean quasi adamantino smalto

5

Ch' allentar non lassava il duro affetto:

Lagrime ancor non mi bagnava il petto

Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,

Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son! che fui!

10

La vita al fin, e 'l di loda la sera.

Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,

Infin allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltre la gonna,

Prese in sua scorta una possente donna,

15

Ver cui poco giammai mi valse o vale

Ingegno o forza o dimandar perdono.

Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono

Facendomi d' uom vivo un lauro verde,

Che per fredda stagion foglia non perde.

20

Versi 4-5. Dico dunque che da che io provai quel primo assalto di Amore che si prova all'entrare della giovanezza, erano passati molti anni, tanto che il mio aspetto giovanile non era più quel di prima. — 4. *Pensier gelati.* Pensieri gravi e severi. Studj ed occupazioni gravi. — 5. *Adamantino smalto.* Un riparo di acciaio. — 6. Che non lasciava infievolire il mio rigido proposito di non amare. — 7. *Lagrime.* Di amore. — 8. *Nè rompea.* Nè mi rompea. *E quel ch' in me non era.* Cioè gli affanni e le smanie d'amore. — 9. *Un miracolo.* Una meraviglia. Una cosa appena credibile. — 10. *Che son! che fui!* Quanto sono diverso da quel che fui! — 11. Non lodar la vita prima della fine, nè il di prima della sera. Modo proverbiale. Qui

*loda* è voce dell'imperativo di *lodare.*

— 12. Perocchè avvedendosi Amore. —

13. *Percossa di suo strale.* Verun colpo di suo strale. — 14. Non avermi passata la veste. Non avermi tocco nel vivo. —

15. *Scorta.* Aiuto. *Una possente donna.*

Laura. — 16. Verso cui, cioè con cui,

non mi giovò mai nè mi giova. — 17. *In-*

*gegno.* Arte. *Perdono.* Pietà. — 18. *Ei*

*duo.* Questi due, cioè Amore e Laura.

— 19-20. Cambiandomi di uomo vivo

ch' io era, in lauro verde, figura di Lau-

ra; il quale, non ostante la stagion fred-

da, non perde mai foglia. Vuol signifi-

care l'intensità e la costanza dell'amor

suo; la prima, dicendo di essere stato

trasformato nella persona stessa della

sua donna; l'altra, dicendo che egli,

come fa il lauro, non perde mai foglia.

Qual mi fec' io quando primier m' accorsi  
 Della trasfigurata mia persona,  
 E i capei vidi far di quella fronde  
 Di che sperato avea già lor corona,  
 E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,      5  
 (Com' ogni membro all' anima risponde)  
 Diventar due radici sovra l' onde,  
 Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;  
 E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!  
 Nè meno ancor m' agghiaccia      10  
 L' esser coverto poi di bianche piume,  
 Allor che fulminato e morto giacque  
 Il mio sperar, che troppo alto montava.  
 Che, perch' io non sapea dove nè quando  
 Mel ritrovassi, solo, lagrimando,      15  
 Là 've tolto mi fu, di e notte andava  
 Ricercando dal lato e dentro all' acque,  
 E giammai poi la mia lingua non tacque,  
 Mentre poteo, del suo cader maligno:  
 Ond' io presi col suon color d' un cigno.      20

Verso 4. *Qual mi fec' io.* Qual divenni! Che pensai! Chi può dir quello che provò l' animo mio? *Quando primier.* Quando prima. Tosto che. — 2. Che la mia persona, cioè il mio corpo era trasfigurato. — 3. *Far.* Farsi. Divenire. — 4. Della qual fronde io aveva sperato che essi, cioè i miei capelli, dovessero una volta essere incoronati. — 5. *In ch' io mi stetti e mossi.* Nei quali, cioè in sui quali, io stetti ritto e mi mossi. — 6. *Come.* Perocchè. *All' anima.* La quale nel Poeta non era più d' uomo, ma di pianta. *Risponde.* Corrisponde. — 7. *Diventar.* Vidi diventare. — 8. *Di Peneo.* Fiume della Tessaglia, sulle rive del quale si finge che accadesse la trasformazione di Dafne. *D' un più altero fiume.* Della Sorga, o del Rodano. — 10. *Nè meno.* E non meno. — 14. Il ripensare come fui poscia coperte di bianche piume. Imi-

tazione della favola di Fetonte e di Cigno re della Liguria, di qui fino a tutta la stanza. — 13. *Il mio sperar.* La mia speranza intorno a Laura. — 14. *Che.* Poichè. Narra perchè fosse poi trasformato in un cigno. — 15. *Mel ritrovassi.* Ritrovarlo, cioè il mio sperare. Io non sapea dove nè quando ritrovare, cioè ricuperare, la mia speranza perduta. — 16. *Là 've.* Là dove. *Tolto mi fu.* Il mio sperare, che mi era stato ucciso. — 17. *Dal lato.* Di qua e di là. — 18-20. E da quell' ora in poi la mia lingua, finchè potè, non cessò mai di lamentarsi della infelice caduta della mia speranza: onde io presi la voce e colla voce il colore di un cigno. Quanto al colore del cigno, che è bianco, il Poeta vuole accennare la sua canutezza, cominciata fino nella prima gioventù, come racconta esso medesimo nelle opere latine.

Così lungo l' amate rive andai;  
 Che volendo parlar, cantava sempre,  
 Mercè chiamando con estrania voce:  
 Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre  
 Risonar seppi gli amorosi guai, 5  
 Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.  
 Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?  
 Ma molto più di quel ch' è per innanzi,  
 Della dolce ed acerba mia nemica  
 È bisogno ch' io dica; 10  
 Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.  
 Questa, che col mirar gli animi fura,  
 M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
 Dicendo a me: di ciò non far parola.  
 Poi la rividi in altro abito sola, 15  
 Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)  
 Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:  
 Ed ella nell' usata sua figura  
 Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,  
 D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso. 20

Verso 4. *L' amate rive.* Del fiume che ha detto di sopra.—5. *Mercè chiamando.* Chiedendo alla mia donna pietà. *Estrania.* Non d' uomo, ma di cigno.—4. *Tempre.* Modi.—5. *Risonar.* Esprimer cantando.—6. *Il cor.* Di Laura.—7. Pensate voi quanta fosse la mia pena allora a sentirla, se mi crucia anche il ricordarmene.—8-14. Ma bisogna che io dica di Laura una cosa molto maggiore, o pur cose molto maggiori, di quelle che ho dette innanzi; benchè questo che ho a dire sia tale che vinca ogni parlare, cioè non si possa ben dare ad intendere con parole.—12. *Questa.* Laura.—13-14. Accenna qualche dimostrazione di amore datagli da Laura con divieto di farne

parola.—15. *In altro abito.* Cioè in aspetto più benigno del consueto.—16. *Non la conobbi.* Cioè la credetti meno altiera di prima. *O senso umano!* Come sei fallace! O giudizio umano, come sei facilmente ingannato dalle apparenze! come ci lasciamo ingannare dalla speranza!—17. Anzi cogliendo il tempo, perch' ella era sola e mi pareva più cortese, tremando, le scopersi il mio desiderio.—18-20. Ma ella ripigliando subito il solito suo rigore, mi cambiò di nome in un sasso semivivo e sbigottito. Vuol significare quanto fosse grande la confusione e lo sbigottimento che provò per lo sdegno mostrato da Laura all' udire quella richiesta.

Ella parlava sì turbata in vista,  
 Che tremar mi fea dentro a quella pietra  
 Udendo: l' non son forse chi tu credi.  
 E dicea meco: Se costei mi spetra,

Nulla vita mi fia noiosa e trista: 5  
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi.  
 Come, non so; pur io mossi indi i piedi,  
 Non altrui incolpando, che me stesso,  
 Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.  
 Ma perchè 'l tempo è corto, 10  
 La penna al buon voler non può gir presso;  
 Onde più cose nella mente scritte  
 Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,  
 Che meraviglia fanno a chi l' ascolta.  
 Morte mi s' era intorno al core avvolta; 15  
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,  
 O dar soccorso alle virtù afflitte:  
 Le vive voci m' erano interdite:  
 Ond' io gridai con carla e con inchiostro:  
 Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro. 20

Verso 1. *Turbata*. Adirata. *In vista*. Nell'aspetto. — 2. *Fea*. Faceva. *A quella pietra*. A quella pietra nella quale io era mutato. — 3. *Udendo*. Udendola io dire. *I non son forse chi tu credi*. Io non sono tale qual tu forse mi credi, cioè donna da prestare orecchio a tali dimande. — 4-6. E io diceva fra me: se costei mi libera da questo esser di pietra, cioè, partito ch' io mi sia questa volta dalla sua presenza, ogni vita, per dura e misera che sia, mi parrà dolce a paragone dello smarrimento e del travaglio che provo adesso. Torna, Amore, a farmi piangere come soglio, cioè, lasciami tornare alla mia vita trista, che pure è assai più comportabile di questo mio stato presente. — 7. Io mi mossi pur di là, ed uscii di quell'esser di pietra, non so come. — 8. Dando solo a me stesso la

colpa di quel che m'era accaduto. — 9. E tutto quel dì fui mezzo vivo e mezzo morto. — 11. La penna non può scrivere tutto quel ch'io vorrei. — 12. *Più cose*. Molte cose. — 13. *Trapassando*. Passando in silenzio. — 14. Che sono maravigliose, e però più notabili delle altre. — 15. Io era in un affanno mortale. — 16. *Potea*. Io. *Di sua man*. Di mano della morte. *Trarlo*. Il mio cuore. — 17. *Alle virtù afflitte*. Ai miei spiriti oppressi. — 18. Il parlare a Laura presenzialmente mi era interdetto, cioè impedito, perchè ella non mi voleva ascoltare. — 19-20. Dunque non potendo reggere se io taceva, nè anche potendo parlare a viva voce, mi diedi a scrivere e far versi, e in questi gridai: Donna, io non sono più mio, ma vostro: per tanto, se muoio, è vostro il danno.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
 D' indegno far così di mercè degno;  
 E questa spene m' avea fatto ardito.  
 Ma talor umiltà spegne disdegno,  
 Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi, 5  
 Lunga stagion di tenebre vestito;

Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.  
 Ed io non ritrovando intorno intorno  
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;  
 Com' uom che tra via dorma, 10  
 Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.  
 Ivi, accusando il fuggitivo raggio,  
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,  
 E lasciaile cader come a lor parve:  
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve, 15  
 Com' io sentii me tutto venir meno,  
 E farmi una fontana a piè d' un faggio.  
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.  
 Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?  
 E parlo cose manifeste e conte. 20

Versi 4-2. Ben credeva io così, cioè con tali versi umili e supplichevoli, rendermi nella estimazione di Laura degno di perdono, da indegno ch' io n' era. *Mi credea far* vuol dire *credea farmi*, ed è maniera molto usata dagli antichi. — 5. *Spene*. Speme. Speranza. — 5. *Enfiamma*. Infiamma. *E ciò sepp' io dappot*. Ed di ciò m' avvidi io di poi. — 6-7. Essendo vissuto per lungo tempo in tenebre, perchè il mio lume, cioè Laura, per questo pregarla di perdono che io faceva in versi, era sparita, cioè non mi si lasciava più vedere. — 8. *Intorno intorno*. All' intorno. In alcun luogo. — 40. Come viandante che per via si getti

a dormire. — 42. Ivi, dolendomi della mia luce, cioè della mia donna, che mi fuggiva. — 44. *Parve*. Piacque. — 45-46. Nè mai neve si liquefecce al Sole così compiutamente come io mi sentii tutto mancare e disfare. Dimostra il poeta con questa trasformazione come le sue lagrime fossero abbondanti e continue. — 47. *E farmi*. E divenire. — 48. *Umido*. Si riferisce al *viaggio*, o più probabilmente al Poeta. *Tenni quel viaggio*. Andai trascorrendo, come fanno i fiumi. — 49. Chi udì mai che d' uom vero nascesse un fonte? — 20. E pur queste cose che io narro, sono verissime; anzi manifeste e note.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,  
 (Che già d' altrui non può venir tal grazia)  
 Simile al suo Fattor stato ritene:  
 Però di perdonar mai non è sazia  
 A chi col core e col sembiante umile, 5  
 Dopo quantunque offese a mercè vene:  
 E se contra suo stile ella sostiene  
 D' esser molto pregata, in lui si specchia;  
 E fal, perchè 'l peccar più si pavente:  
 Che non ben si ripente 10  
 Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.

Poi che Madonna, da pietà commossa,  
 Degnò mirarmi, e riconobbe e vide  
 Gir di pari la pena col peccato;  
 Benigna mi ridusse al primo stato. 15  
 Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:  
 Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa  
 Mi volse in duña selce; e così scossa  
 Voce rimasi dell' antiche some,  
 Chiamando Morte e lei sola per nome. 20

Verso 1. Quelle anime che Dio ha dotate di gentilezza. — 2. *D' altrui*. Da altri che da Dio. — 3. Ha uno stato, un essere, somigliante a quello del suo creatore. — 4. Però, come fa Iddio, non lascia mai di perdonare. — 5. *Sembiante*. Aspetto. — 6. *Quantunque*. Quante si voglia. *A mercè veno*. Ciò viene. Implora pietà. — 7-8. E se alcune volte, contro il suo costume, ella, cioè l' alma gentile, innanzi di perdonare, si lascia pregar lungamente, anche in ciò imita lui, cioè Dio. — 9. *Fal. Lo fa*. *Perchè 'l peccar più si pavente*. Acciocchè si tema il peccar più, cioè il tornare a peccare. — 10. *Che*. Perocchè. *Si ripente*. Si pente. — 11. *Del-*

*l' un mal*. Di un peccato. *Chi dell' altro s' apparecchia*. Chi si apparecchia di commetterne un altro. — 12. *Poi che*. Dopo che. Quando. — 14. Che la quantità della pena che io aveva patita era già proporzionata alla mia colpa. — 15. *Al primo stato*. Di uomo. Vuol significare che Laura tornò a mostrarglisi cortese, e come egli ne fu consolato. — 16. Ma l' uomo saggio non si dee fidare di coss alcuna del mondo. — 17. *Ripregando*. Ripregandola io, cioè tornando a richiederla di amore. — 18-19. *Volse*. Cangiò. *Scossa Voce rimasi dell' antiche some*. Rimasi una voce spogliata delle mie membra. Imitazione della favola d' Eco. — 20. *Lei*. Laura.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),  
 Per spelunche deserte e pellegrine,  
 Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:  
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,  
 E ritornai nelle terrene membra, 5  
 Credo, per più dolor ivi sentire.  
 I' seguìi tanto avanti il mio desire,  
 Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,  
 Mi mossi; e quella fera bella e cruda  
 In una fonte ignuda 10  
 Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.  
 Io, perchè d' altra vista non m' appago,  
 Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;  
 E per farne vendetta, o per celarse,  
 L' acqua nel viso con le man mi sparse. 15  
 Vero dirò (forse e' parrà menzogna);



Ch' i' sentii trarmi della propria immago;  
 Ed in un cervo solitario e vago  
 Di selva in selva, ratto mi trasformo;  
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

20

*Verso 1. Spirto.* Dice *spirto* perchè era privato del corpo. *Mi rimembra.* Misovviene. Mi ricordo. — 2. *Pellegrine.* Estranie. — 3. *Ardire.* L'ardire usato con Laura. — 4. *Di quel mal fine.* Fine di quel male. — 7-13. Io seguitando il mio desiderio, trascorsi tant' oltre, che un dì essendomi mosso cacciando, cioè posto ad andare a caccia, come io soleva, e trovata Laura ignuda in una fonte, io, perchè non mi contento, non mi diletto, di altra vista

che della sua, stetti fermo a mirarla: della qual cosa ella si vergognò. Imitazione della favola di Attcone. — 16. *Vero dirò.* Dirò cosa vera. *E.* Egli, cioè questo vero che io dirò. — 17. Cioè dirò che io mi sentii spogliare della figura d' uomo. — 18. *Vago.* Errante. — 19. *Di selva in selva.* Dipende da *vago*, o vero è inchiusa in questo verso la voce *correndo*, o altra simile, sottintesa. *Mi trasformo.* Cioè mi trasformai. — 20. *Stormo.* Frotta.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro  
 Che poi discese in preziosa pioggia,  
 Sì che 'l foco di Giove in parte spense:  
 Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;  
 E fui l' uccel che più per l' aere poggia, 5  
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro.  
 Nè per nova figura il primo alloro  
 Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra  
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Versi 4-5. Accenna la favola di Danae, e vuole intendere da una parte che egli non fu mai ricco, dall'altra che Laura non consentì mai di soddisfare al suo desiderio. — 4. *Un bel guardo.* Due begli occhi. *Accense.* Accese. — 5-6. E fui quell' uccello che sale su per l' aria più alto di tutti gli altri, cioè l' aquila, e come tale, portai

Laura in cielo co' miei versi, non altrimenti che l' aquila portò Ganimede. — 7-9. Nè seppi mai, qualunque nuova figura io prendessi, lasciare quel lauro nel quale primieramente fui trasformato, cioè lasciar l' amore della mia donna; anzi eziandio la sola ombra di quell' alloro mi scaccia dall' animo ogni piacere men bello.

## CANZONE II. - 29

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba e no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi  
 Non vesti donna unquanco,  
 Nè d' or capelli in bionda treccia attorse,  
 Sì bella come questa che mi spoglia

D'arbitrio, e dal cammin di libertade  
 Seco mi tira sì, ch' io non sostegno  
 Algun giogo men grave.

Verso 4. *Sanguigni*. Di color sanguigno. *Perfè*. Color misto di purpureo e di nero, ma il nero vince. — 2. *Unquanto*. Mai fino a ora. — 3. *D'or capelli*. Capelli d'oro. — 4. *Sì bella*. Si riferisce a *donna*, che

sta nel secondo verso. — 5. *D'arbitrio*. Del mio libero arbitrio. — 6-7. *Non sostegno Algun giogo men grave*. Non consento di sottopormi al giogo di altra donna, che pur sarebbe più leggiero: tanto amo questo di Laura.

E se pur s'arma talor a dolersi  
 L'anima, a cui vien manco  
 Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;  
 Rappella lei dalla sfrenata voglia  
 Subito vista; che del cor mi rade  
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno  
 Fa 'l veder lei soave.

Verso 2. *L'anima*. Mia. *Vien manco*. Vien meno. — 5. *Consiglio*. Il senno. Il buon giudizio. *Ove*. Quando. *L'adduce in forse*. La riduce a temer della vita. — 4-7. Laura, subito vista, cioè subito che io la veggio, ritira

lei, cioè l'anima mia, dalla sfrenata, cioè temeraria, volontà di dolersi; perocchè il veder lei, cioè Laura, mi scaccia dal cuore ogni pensiero di pazze risoluzioni, e volge in dolcezza ogni mio sdegno.

Di quanto per amor giammai soffersi,  
 Ed aggio a soffrir anco  
 Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,  
 Rubella di mercè, che pur l'envoglia,  
 Vendetta fia; sol che contra umiltade  
 Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno  
 Non chiuda e non inchiave.

Versi 4-7. Io sarò vendicato di quanto ho sofferto per amore fin qui, e di quanto ho a soffrire finchè quella spietata che mi ha punto il cuore, e che pur l'invoglia, cioè l'innamora, non me lo risani essa medesima; sarò vendicato, dico, purchè orgoglio ed ira di Laura non chiudano incontro all'umiltà

mia il bel passo, cioè varco, pel quale io vengo a lei, cioè non mi victino di continuare a vederla di tempo in tempo, e conversare umilmente e onestamente seco. *Vendetta fia*, cioè sarò vendicato, significa che il Poeta tiene per fermo che Laura dovrà pur muoversi una volta a pietà di lui.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi  
 Nel bel nero e nel bianco  
 Che mi scacciar di là dov' Amor corse,  
 Novella d'esta vita che m'addoglia

Furon radice, e quella in cui l'etade  
Nostra si mira, la qual piombo o legno  
Vedendo è chi non pave.

Versi 4-7. Novella radice, cioè prima cagione, origine, di questa mia dolorosa vita, furono il giorno e l'ora ch'io vidi per la prima volta quel bel nero e quel bianco, cioè quei begli occhi e quel viso, che mi scacciarono di colà dove corse Amore, cioè scacciarono me dal

cuor mio, che Amore occupò immanente. Origine de' miei mali fu altresì quella donna che è specchio ed esempio del nostro secolo, la quale chi può vedere senza sbigottirsi, conviene che sia fatto di piombo o di legno.

Lagrime adunque che dagli occhi versi  
Per quelle, che nel manco  
Lato mi bagna chi primier s' accorse,  
Quadrella, del voler mio non mi svoglia,  
Che 'n giusta parte la sentenza cade:  
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno  
Che le sue piaghe lave.

Versi 4-7. Adunque (cioè, poichè il mio male è proceduto per gli occhi miei, che videro Laura) niuna lagrima che io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi danno quelle saette che nel mio fianco sinistro bagna di sangue chi fu primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore; niuna lagrima, dico, mi svoglia dal mio volere, cioè mi ri-

muove dal proposito di amar questa donna; perocchè la sentenza, cioè la condanna, cade in quella parte di me che l'ha meritata, cioè quella parte di me che sostiene la pena del lagrimare, sono gli occhi: per colpa di questa parte, cioè degli occhi, l'anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa.

Da me son fatti i miei pensier diversi:  
Tal già, qual io mi stanco,  
L'amata spada in se stessa contorse.  
Nè quella prego che però mi scioglia:  
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;  
E non s'aspira al glorioso regno  
Certo in più salda nave.

Versi 4-7. I miei pensieri combattono meco medesimo. Io cangio pensiero ad ora ad ora. Una donna già, cioè Didone, travagliata da una battaglia simile a questa nella quale io mi stanco, rivolse contro se stessa l'amata spada, cioè si uccise colla spada di Enea. Contuttociò non prego Laura che mi ritorni in li-

bertà, perchè tutti gli altri sentieri che menano al cielo sono men dritti di questo, cioè niuna via conduce così direttamente al cielo come l'amor di costei, e certo non si può veleggiare in cerca del paradiso con più salda nave, cioè più robusta e più soda, che questo amore.

Benigne stelle che compagne fersi  
 Al fortunato fianco,  
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!  
 Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,  
 Conserva verde il pregio d'onestade:  
 Ove non spira folgore, nè indegno  
 Vento mai che l'aggrave.

Verso 1. *Benigne stelle*. Esclamazione. E vuol dire, benigne furono quelle stelle. *Fersi*. Si fecero. — 2. *Fianco*. Della madre di Laura. — 3. Quando Laura scese in terra, cioè nacque. In questo verso e nei due precedenti il Poeta vuol dire che Laura fu partorita in buon punto di stelle. — 4. *Che*. Cioè Laura.

*Come in lauro foglia*. Come la foglia del lauro si conserva sempre verde. — 6. *Ove*. Nella qual foglia o nel qual lauro. *Non spira folgore*. Cioè non cade folgore. Così disse Virgilio: *fulminis afflavet ventis*. Si dice che il lauro non sia percosso da fulmini. — 7. *Aggrave*. Aggravi.

So io ben ch' a voler chiuder in versi  
 Sue laudi, fora stanco  
 Chi più degna la mano a scriver porse.  
 Qual cella è di memoria in cui s' accoglia  
 Quanta vede virtù, quanta beltade;  
 Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,  
 Dolce del mio cor chiave?

Versi 4-7. Io so bene che il più degno uomo che mai ponesse mano a scrivere, cioè il più degno scrittore che fosse mai, volendo chiudere in versi le lodi di Laura, cioè cantar pienamente di tutti i suoi pregi, fora, cioè sarebbe, stanco; si stancherebbe. In qual cella di memoria si può raccorre tanta virtù, tanta bellezza, quanta è

pur quella che veggono coloro che mirano gli occhi di costei, segno, cioè centro, sede, di ogni valore, cioè di ogni pregio, e chiavi del cuor mio? Dice *qual cella di memoria*, seguitando l'opinione di alcuni filosofi, che la facoltà della memoria risedesse in certi spartimenti che fossero nel cervello.

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,  
 Donna, di voi non ave.

Versi 4-2. O donna, in quanto gira il Sole, cioè dentro il giro del Sole, che

vuol dire in tutta la terra, Amore non ha più cara gemma di voi.

## SESTINA II. - 3.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro  
 Vidi, più bianca e più fredda che neve

Non percossa dal Sol molti e molt'anni;  
 E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome  
 Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi  
 Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.

Verso 5. Non mai percossa dal Sole in molti e molti anni. — 5. *Piacquen.* Piacquero. — 6. *Ed avrò.* E l' avrò, cioè dinanzi agli occhi. *Ov'io sia.* Do-

vunque, in qualunque luogo, io sia. *In poggio o 'n riva.* In monte o in piano: e anche questo vuol dire, in qualunque luogo.

Allor saranno i miei pensieri a riva,  
 Che foglia verde non si trovi in lauro:  
 Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,  
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.  
 Non ho tanti capelli in queste chiome,  
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Versi 4-2. Allora avrò finito di pensare a lei, o vero allora sarò venuto a capo del mio desiderio, quando non si trovi più foglia verde in sui lauri. — 5. Cioè quando il mio desiderio sarà stato appagato, ovvero quando io avrò finito di amarcolei. — 4. *Ghiacciar.* Ag-

ghiacciarsi. — 6. Quanti anni consentirei di aspettare quel giorno del mio contento, se io fossi certo che egli dovesse pur venire una volta. Ovvero, quanti anni vorrei che passassero innanzi che io lasciassi l' amor di Laura; cioè a dire, che io non la voglio lasciar mai.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,  
 Si ch' alla morte in un punto s' arriva,  
 O con le brune o con le bianche chiome:  
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro  
 Per lo più ardente Sole e per la neve,  
 Fin che l' ultimo di chiuda quest' occhi.

Versi 4-6. Ma poichè non posso viver tanto, almeno andrò sempre

amando e seguitando colei finch' io muoia.

Non fur giammai veduti sì begli occhi  
 O nella nostra etade o ne' prim' anni;  
 Che mi struggon così come 'l Sol neve:  
 Onde procede lagrimosa riva;  
 Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,  
 C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.

Verso 2. *Ne' prim' anni.* Al tempo antico. — 5. *Che.* I quali occhi. *Come'l Sol neve.* Come il Sole strugge la neve. — 4-5. Dal che nasce un fiume di lagrime, che da Amore è

condotto a' piedi della spietata Laura — 6. I rami di diamante, cioè candidissimi e preziosi, significano le membra di Laura; le chiome d' oro, i capelli.

I' temo di cangiar pria volto e chiome,  
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi  
 L' idolo mio scolpito in vivo lauro;  
 Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni  
 Che sospirando vo di riva in riva  
 La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Verso 4. *Cangiar volto e chiome.* Invecchiare.—2. *Che.* Dipende dal *pria* del verso innanzi.—3. L' idolo mio, il quale è fatto di un lauro vivo, cioè il quale non è inanimato come gli altri

idoli, ma è una donna viva, di nome Laura.—4. *S' al contar non erro.* Se io non fallo nel conto. *Ha. Fa.* Sono.—5. *Di riva in riva.* Qua e là. Da luogo a luogo.—6. Di continuo e in ogni tempo.

Dentro pur foco, e for candida neve,  
 Sol con questi pensier, con altre chiome,  
 Sempre piangendo andrò per ogni riva,  
 Per far forse pietà venir negli occhi  
 Di tal che nascerà dopo mill' anni,  
 Se tanto viver può ben culto lauro.

Verso 4. Io, tutto fuoco dentro, e candida neve fuori, cioè scolorito e pallido.—2. Non con altri pensieri che questi che ho adesso, ma ben con altre chiome, cioè colle chiome alterate per la età.—3. *Per ogni riva.* Per ogni dove.

—4. *Pietà venir negli occhi.* Piangere di pietà.—5. *Tal.* Qualcuno. *Dopo mill'anni.* Di qui a mille anni.—6. Se le lodi di Laura, scritte con cura e studio, possono durar tanto, cioè pervenire a quelli che nasceranno di qua a mill'anni.

L' auro e i topazj al Sol sopra la neve  
 Vincon le bionde chiome presso agli occhi  
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Versi 4-3. Le bionde chiome di Laura presso a quegli occhi che mi conducono a morte immatura, vin-

cono in splendore e in bellezza l'oro e i topazj posti al Sole sopra la neve.

### SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte,  
 Anzi tempo chiamata all' altra vita,  
 Se lassuso è, quant' esser de', gradita,  
 Terrà del ciel la più beata parte.  
 S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,  
 Fia la vista del Sole scolorita;  
 Poich' a mirar sua bellezza infinita

L' anime degne intorno a lei fien sparte.  
 Se si posasse sotto 'l quarto nido,  
 Ciascuna delle tre saria men bella,  
 Ed essa sola avria la fama e 'l grido.  
 Nel quinto giro non abitrebb' ella:  
 Ma se vola più alto, assai mi fido,  
 Che con Giove sia vin'a ogni altra stella.

Verso 1. *Si diparte*. Parte da questo mondo. Scriveva il Poeta questo Sonetto in tempo che Laura era malata. — 2. *Anzi tempo*. Prima del tempo. — 3. Se ella è gradita lassù in cielo quanto debbe essere. — 4. *Terrà*. Avrà. Abiterà. — 5. *Il terzo lume*. Il terzo pianeta, cioè Venere. — 6. La vista, cioè l'aspetto, del Sole, perderà del suo colore, cioè sarà quasi velata dalla luce di quest' anima. Tra Venere e Marte sta il Sole, secondo gli astronomi antichi. — 7. *Sua*. Dell' anima di Laura. — 8. *Fien sparte*. Saranno sparse. Si spargeranno. — 9. *Si posasse*. Si fer-

masse. Prendesse a soggiornare. Dimo-  
 rasse. *Sotto 'l quarto nido*. Sotto la casa del Sole, cioè tra Marte e Venere. — 10. *Delle tre*. Delle tre stelle o pianeti che stanno di sotto al Sole e più vicino a noi, cioè Venere, Mercurio e la Luna. *Men bella*. Dell' anima di Laura. — 11. *La fama e 'l grido*. Di bellezza. — 12. Nel cerchio di Marte, pianeta fiero e maligno, certamente ella non vorrà stare. — 13-14. Ma se vola più su del cielo di Marte, ho per fermo che ella vincerà di splendore il pianeta di Giove e tutte le altre stelle, cioè tutte le fisse.

## SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,  
 Che l' umana miseria suol far breve,  
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,  
 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.  
 I' dico a' miei pensier: non molto andremo  
 D' amor parlando omai; che 'l duro e greve  
 Terreno incarco, come fresca neve,  
 Si va struggendo; onde noi pace ayremo:  
 Perchè con lui cadrà quella speranza  
 Che ne fe vaneggiar sì lungamente,  
 E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.  
 Si vedrem chiaro poi come sovente  
 Per le cose dubbiose altri s' avanza;  
 E come spesso indarno si sc' spira.

Verso 2. Che presto termina le miserie umane. — 3. *Più*. Tanto più. —

4. E il mio sperare di lui, cioè del tempo, essere ingannevole e privo di effet-

to. — 6-7. *Il duro e greve Terreno ncarco. Il mio corpo. Fresca. Recente. Non ancora indurata.* — 9. *Con lui. Col mio corpo.* — 10. *Ne fe. Ci fece.* — 12. *Si. Così. Come sovente. Quanto*

sovente. — 13. *Gli uomini camminano allo scuro e nella incertezza.* — 14. *Come spesso. Quanto spesso. In-darno. Senza cagione. Per cagioni vane. O vero, senza profitto.*

## SONETTO XX. 33

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella  
 Per l' oriente, e l' altra, che Giunone  
 Suol far gelosa, nel settentrione  
 Rotava i raggi suoi lucente e bella:  
 Levata era a filar la vecchierella,  
 Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;  
 E gli amanti pungea quella stagione  
 Che per usanza a lagrimar gli appella:  
 Quando mia speme, già condotta al verde,  
 Giunse nel cor, non per l' usata via;  
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;  
 Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!  
 E pareva dir: perchè tuo valor perde?  
 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

Verso 4. *L' amorosa stella.* Il pianeta di Venere. La diana. — 2-3. *E l'altra, che Giunone Suol far gelosa.* Calisto, cioè l'orsa maggiore. *E l'altra* vuol dire: e quell'altra stella. — 5. *Era.* Erasi. — 6. *Discinta e scalza.* Mezzovestita. *E desto avea 'l carbone.* E avea suscitato il fuoco. — 7-8. E sopravveniva con dolor degli amanti quell'ora che suol chiamarli a lagrimare, o perchè gli sveglia dal sonno, e però dalla dimenticanza dei loro mali, o perchè gli sforza a partirsi dalle persone amate. — 9. *Mia speme.* Laura. *Condotta al verde.* Ridotta presso all'estremo per la malattia. — 10-11. Mi

si appresentò all'animo, non per la solita via, cioè non per la via degli occhi, che il sonno teneva chiusi e il dolore bagnati di pianto, ma per via della immaginativa. — 12. *Cangiata.* Mutata Laura per la infermità. *Da quel di pria.* Dall'esser di prima. — 13. *E pareva dir.* E parevami che mi dicesse. *Perchè tuo valor perde?* Perchè il tuo coraggio va perdendo della sua forza, langue, cade, si scema? *Perde* può anche esser detto qui poeticamente in luogo di *perdi*. — 14. Ancora non ti si toglie, cioè non ti è negato, di veder questi occhi. Cioè, io non sono ancora morta.

## SONETTO XXI. 34

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s' ancor vive il bel desio  
 Che t' infiammava alle tessaliche onde,



E se non hai l' amate chiome bionde,  
 Volgendo gli anni, già poste in oblio;  
 Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,  
 Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,  
 Difendi or l' onorata e sacra fronde,  
 Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;  
 E per virtù dell' amorosa speme  
 Che ti sostenne nella vita acerba,  
 Di queste impression l' aere disgombrava.  
 Si vedrem poi per meraviglia insieme  
 Seder la Donna nostra sopra l' erba  
 E far delle sue braccia a se stess' ombra.

Versi 1-2. Apollo, se ancor dura in te l' amore di Dafne. — 4. *Volgendo gli anni*. Coll' andar degli anni. — 6. *Quanto*. Tanto tempo quanto. *Il tuo viso*. Vuol dire il sole. — 7. *L'onorata e sacra fronde*. Il lauro, che significa a un medesimo tempo Dafne amata da Apollo, e Laura amata dal Poeta. — 8. *Invescato*. Invischiato. — 9. *Per virtù*. In grazia. — 10. Che ti fa conforto nella vita acerba che

menasti in condizione di pastore. — 44. Purifica l' aria da questi vapori. — 42. Così, cioè: rasserenato che tu abbi il cielo, noi due insieme staremo poi mirando per meraviglia, cioè come una meraviglia. — 43. *La donna nostra*. Quella donna che in un medesimo tempo è a te Dafne, a me Laura. — 44. E fare ombra a se stessa delle proprie braccia, cioè dei rami del lauro.

## SONETTO XXII. 33

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi  
 Vo misurando a passi tardi e lenti;  
 E gli occhi porto, per fuggir, intenti,  
 Dove vestigio uman l' arena stampi.  
 Altro schermo non trovo che mi scampi  
 Dal manifesto accorger delle genti;  
 Perchè negli atti d' allegrezza spenti  
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi:  
 Si ch' io mi credo omai che monti e piagge  
 E fiumi e selve sappian di che tempre  
 Sia la mia vita, ch' è celata altrui.  
 Ma pur si aspre vie nè si selvagge  
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre  
 Ragionando con meco, ed io con lui.

Versi 1-2. *I più deserti campi Vo misurando*. Vo camminando per li

campi più deserti. — 3-4. E tengo gli occhi intenti per fuggire ogni luogo se-

gnato da piede umano. — 5-6. Così mi bisogna fare, perch' io non trovo altro modo d' impedire che le persone non si avvengano manifestamente del mio stato. — 7. *D' allegrezza spenti*. Nudi d' ogni allegrezza. — 8. *Di fuor si legge*. Si legge di fuori. — 10. *Sappian*. Poichè io vivo sempre con loro.

*Di che tempre*. Quale. Di che qualità. — 11. *Ch' è celata altrui*. Laddove gli altri uomini, o vero altri che i monti, le piagge, i fiumi e le selve, non sanno la qualità della mia vita. — 13. *Che*. Dipende dal *si aspre* e dal *si selvagge* del verso antecedente.

### SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimano, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco  
 Del pensier amoroso che m' atterra,  
 Con le mie mani avrei già posto in terra  
 Queste membra noiose e quello incarco.  
Ma perch' io temo che sarebbe un varco  
 Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,  
 Di qua dal passo ancor che mi si serra,  
 Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.  
 Tempo ben fora omai d' avere spinto  
 L' ultimo stral la dispietata corda,  
 Nell' altrui sangue già bagnato e tinto.  
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda,  
Che mi lassò de' suoi color dipinto,  
 E di chiamarmi a se non le ricorda.

Versi 4-14. Se io credessi che morto mi dovesse sgravare del peso di questo amore che mi opprime, mi sarei già ucciso di propria mano, e per tal modo avrei posto giù quel peso. Ma perch' io dubito che il morire non sarebbe altro che un passare da un pianto a un altro e da una a un'altra guerra, cioè che l'amor mio non si spegnerebbe per la mia morte, però, miserello che io sono, mi rimango ancora mezzo di qua dal passo di morte, che mi è serrato, e mezzo lo varco, cioè lo trapasso. In vero, oramai saria ben tempo

che la spietata corda dell' arco d' Amore avesse scoccata in me l' ultima freccia, cioè la freccia mortale, che è già bagnata e tinta nel sangue d' altri, cioè nel sangue di tanti amanti infelici. E io pur prego di ciò Amore, cioè che egli scocchi in me questa freccia, e ne prego altresì quella sorda, cioè Morte, che non mi ascolta, la quale mi ha lasciato dipinto de' suoi colori (mostra di esser campato, forse poco innanzi, da una malattia mortale), e non per questo si ricorda di chiamarmi a se.

### CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Si è debile il filo a cui s' attene  
 La gravosa mia vita,

Che, s' altri non l' aita,  
 Ella fia tosto di suo corso a riva:  
 Però che dopo l' empia dipartita . . . 5  
 Che dal dolce mio bene  
 Feci, solo una spene  
 È stato infin a qui cagion ch' io viva;  
 Dicendo: Perchè priva  
 Sia dell' amata vista, . . . 10  
 Mantienti, anima trista:  
 Che sai s' a miglior tempo anco ritorni  
 Ed a più lieti giorni?  
 O se 'l perduto ben mai si racquista?  
 Questa speranza mi sostenne un tempo: . . . 15  
 Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Versi 4-4. La mia dolorosa vita pende da sì debil filo, che se qualcuno non l' aiuta, ella finirà in breve. *Attene* sta per *attiene*. — 5. *L' empia dipartita*. La spietata, la crudele partenza. — 6. *Dal dolce mio bene*. Da Laura. — 8. *È stato*. È stata. *Infin a qui*. Fino a ora. — 9. *Perchè*. Benchè. — 10. *Sta*. Sii. — 11. *Mantienti*. Conservati. Attendi a vivere. — 12-14. Chi sa che tu non abbi ancora a tornare a tempi migliori e giorni più lieti, e a racquistare una volta il bene perduto? — 15. *Un tempo*. Per certo tempo. — 16. *M' attempo*. Duro. *Aspetto*. M' inoltro nell' età.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte  
 A fornir il viaggio,  
 Ch' assai spazio non aggio  
 Pur a pensar com' io corro alla morte.  
 Appena spunta in oriente un raggio . . . 5  
 Di Sol, ch' all' altro monte  
 Dell' avverso orizzonte  
 Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.  
 Le vite son sì corte,  
 Sì gravi i corpi e frali . . . 10  
 Degli uomini mortali,  
 Che quand' io mi ritrovo dal bel viso  
 Cotanto esser diviso,  
 Col desio non possendo mover l' ali,  
 Poco m' avanza del conforto usato, . . . 15  
 Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Verso 2. A compiere il loro viaggio. — 5. Che io non ho tempo che basti.

— 4. *Pur*. Nè pure. — 5-9. Appena è levato il sole in oriente, che tu lo vedi giungere per le lunghe ed oblique vie del zodiaco alle montagne dell'orizzonte opposto, cioè d'occidente. — 12-13. Che quando io penso di quanto grande intervallo io sono diviso da Laura. Ovvero, che poichè io mi trovo tanto discosto da Laura. — 14. Non potendo io volare, come fa il mio desiderio, e così ritornar presso a Laura in un punto. —

13-16. Poco mi resta del mio solita conforto. Cioè: quella mia speranza di riveder Laura poco val più a confortarmi; perch' io mi trovo lontano da colei già da tanto tempo, e di tanto paese, che non si può trapassare se non in molti giorni; e dall'altro canto la vita umana è così corta. Sicchè in questo stato, cioè senza conforto alcuno, non so quanto potrò vivere.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio

Que' begli occhi soavi

Che portaron le chiavi

De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:

E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,

S'io dormo o vado o seggio,

Altro giammai non chieggio,

E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.

Quante montagne ed acque,

Quanto mar, quanti fiumi

M'ascondon que' duo lumi,

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Fer le tenebre mie,

Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;

E quant' era mia vita allor gioiosa,

M'insegni la presente aspra e noiosa.

Verso 4. *Mentre*. Finchè. — 5. *Perchè*. Acciocchè. *Esilio*. Lontananza dagli occhi di Laura. — 6. Cioè in qualunque tempo. — 7. *Altro*. Altro che di veder quegli occhi. — 8. *Dopo lor*. Dopo veduti quegli occhi. — 12-13. Che

tramutarono le tenebre dove io mi trovava, in un bel sereno di mezzogiorno. — 15-16. E acciocchè la mia vita presente aspra e noiosa, mi dimostri quanto fosse dilettevole la vita d'allora.

Lasso, se ragionando si rinfresca

Quell' ardente desio

Che nacque il giorno ch'io

Lassai di me la miglior parte addietro;

E s' Amor se ne va per lungo obbligo;

Chi mi conduce all'esca

Onde 'l mio dolor cresca?

E perchè pria, tacendo, non m'impetro?

Certo, cristallo o vetro

Non mostrò mai di fore 10  
 Nascosto altro colore,  
 Che l' alma sconsolata assai non mostri  
 Più chiari i pensier nostri,  
 E la fera dolcezza ch' è nel core,  
 Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi 15  
 Cercan di e notte pur chi glien' appaghi.

Verso 4. Mi divisi dalla miglior parte di me. — 5. E se l' amore con lunga dimenticanza si spegne. — 6. *Al' esca*. Cioè a ragionar di Laura. — 7. *Onde*. Per la quale. — 8. E perchè piuttosto non eleggo di tacer sempre, se anche, a lungo andare, io dovessi per ciò impietrire? — 9-16. Certo nè cristallo nè vetro mostrò mai di fuori così chiaramente alcun riposto colore, diverso da quello di esso cristallo o di

esso vetro, o pur della loro superficie; che le anime sconsolate non mostrino assai più manifestamente i pensieri umani, e la crudele dolcezza che è nel cuore, cioè la dolorosa e tuttavia dolce voglia di rinfrescare e nutrire il proprio affanno; le quali cose si dimostrano dalle anime nostre per mezzo degli occhi, che essendo bramosi e pressochè innamorati di pianger sempre, cercano continuamente cosa che ne li soddisfaccia.

Novo piacer che negli umani ingegni  
 Spesse volte si trova,  
 D' amar qual cosa nova  
 Più folta schiera di sospiri accoglia!  
 Ed io son un di quei che 'l pianger giova: 5  
 E par ben ch' io m' ingegni  
 Che di lagrime pregni  
 Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;  
 E perchè a ciò m' invoglia  
 Ragionar de' begli occhi, 10  
 (Nè cosa è che mi tocchi,  
 O sentir mi si faccia così addentro),  
 Corro spesso e rientro  
 Colà, donde più largo il duol trabocchi,  
 E sien col cor punite ambe le luci, 15  
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Verso 1-4. Strana inclinazione, che pure si trova spesse volte nelle nature degli uomini, di amare qualunque si sia cosa nuova che dia più larga materia di sospirare! — 5. *Che*. Accusativo. *Giova*. Diletta. — 6-8. E in vero par che io mi studj e mi affatichi per-

chè gli occhi miei sieno così pieni di lagrime come è pieno il cuore di affanno. — 9. *A ciò*. Al piangere. — 10. Il ragionare dei begli occhi di Laura. — 11. *Nè cosa è*. E niuna cosa è. Nè si può trovar cosa. — 12. *Così addentro*. Dipende non meno da *mi tocchi*

che da *sentir mi si faccia*. — 43-46. Ritorno ad ogni ora a quei ragionamenti dai quali abbia a sgorgare una maggior piena di affanno, e per

li quali avvenga che siccome è travagliato il mio cuore, sieno anche puniti questi occhi per li quali Amore mi entrò nell'animo.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole  
 D' invidia molta ir pieno;  
 E 'l bel guardo sereno,  
 Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,  
 Che mi fanno anzi tempo venir meno; 6  
 E l' accorte parole,  
 Rade nel mondo o sole,  
 Che mi fer già di se cortese dono,  
 Mi son tolte: e perdono  
 Più lieve ogni altra offesa, 10  
 Che l' essermi contesa  
 Quella benigna angelica salute,  
 Che 'l mio cor a virtute  
 Destar solea con una voglia accesa:  
 Tal ch' io non penso udir cosa giammai 15  
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

Verso 4. *Devrien*. Dovriano. Dovrebbero. — 2. Esser pieno di molta invidia. — 3. *Anzi tempo venir meno*. Mancare, languire, appassire, venir quasi a morte, prima del tempo. — 8. Che già mi fecero cortese dono di se. Che Laura cortesemente m'indirizzava. — 9-10. *E perdono Più lieve ogni altra offesa*. E sopporto più facilmente ogni altra offesa, e mi dolgo meno di ogni altra offesa, di ogni altro danno, fattomi dalla fortuna o da chi o che che sia. — 11. *Contesa*.

Impedita. Tolta. — 12. Cioè la vista salutare del benigno ed angelico volto di Laura. Ovvero, come alcuno spiega, il saluto, cioè le parole, di Laura. — 14. *Destar*. Muovere. Incitare. — 15. *Tal che*. Di modo che. Per la qual cosa. Laonde. Si riferisce alle parole *essermi contesa Quella benigna angelica salute. Non penso*. Non mi credo. Non mi aspetto. *Cosa*. Cosa alcuna. — 16. *Mi conforte*. Mi conforti. C'ò m'inviti, m'induca. *A trar guai*. A sospirare e lamentarmi.

E per pianger ancor con più diletto,  
 Le man bianche sottili,  
 E le braccia gentili,  
 E gli atti suoi soavemente alteri,  
 E i dolci sdegni alteramente um'li, 5  
 E 'l bel giovenil petto  
 Torre d' alto intelletto,  
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri;

E non so s' io mi spero  
 Vederla anzi ch' io mora; 10  
 Però ch' ad ora ad ora  
 S' erge la speme, e poi non sa star ferma,  
 Ma ricadendo afferma  
 Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,  
 Ove alberga onestate e cortesia, 15  
 E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Verso 4. Queste parole son dette per modo di parentesi. — 9. *S' io mi spero*. Se io debba sperare. — 10. *Anzi che*. Prima che. — 14. Perocchè tratto tratto. — 14. *Di mai non veder lei*. Che io non vedrò mai più colei. *Che*. Accusativo. — 15. *Ove*. Nella quale. — 16. E nella quale, cioè nell' animo della quale, io prego il Cielo che mi conceda di abitare.

Canzon, s' al dolce loco  
 La Donna nostra vedi,  
 Credo ben che tu credi  
 Ch' ella ti porgerà la bella mano,  
 Ond' io son sì lontano. 5  
 Non la toccar; ma reverente a' piedi  
 Le di ch' io sarò là tosto ch' io possa,  
 O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

Verso 4. *Al dolce loco*. Nel dolce luogo. Intende semplicemente del luogo dove era Laura. — 5. *Onde*. Dalla qual mano. — 6. *A' piedi*. Stando a' piedi di Laura. — 7. *Le di*. Dille. *Tosto ch' io possa*. Subito che io potrò. — 8. O in anima sola, cioè morto, o in corpo e in anima, cioè vivo.

## SONETTO XXIV. 38

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,  
 Nè mare, ov' ogni rivo si disgombrà;  
 Nè di muro o di poggio o di ramo' ombra;  
 Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;  
 Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,  
 Qualunque più l' umana vista ingombra,  
 Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,  
 E par che dica: Or ti consuma e piagni.  
 E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia  
 Spegne, o per umiltate o per orgoglio,

Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.  
 E d' una bianca mano anco mi doglio,  
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,  
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

Verso 1. *Orso*. Parla ad uno di nome Orso, che fu conte dell'Anguillara. *E'*. Egli. Qui è parola riempitiva. — 2. *Si disgombrà*. Si scarica. — 3-7. In somma non fu mai al mondo nessun ostacolo, fra tutti quelli che maggiormente impediscono la nostra vista, del quale io mi lagnassi tanto, quanto mi

lagno di un velo. — 8. Struggiti pure e piangi di desiderio e di dolore. — 9. *Lor*. Di quegli occhi. *Inchinar*. Chinarsi. — 10. *O per umiltate o per orgoglio*. Dipende dal verbo *inchinar* del verso precedente. — 13. *Accorta*. Desta e ingegnosa. *Noia*. Dispiacere. — 14. *S' è fatta*. È divenuta.

## SONETTO XXV. 39

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,  
 Ne' quali Amore e la mia morte alberga,  
 Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;  
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.  
 Da ora innanzi faticoso od alto  
 Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,  
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,  
 Lassando, come suol, me freddo smalto.  
 Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,  
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,  
 Fallir forse non fu di scusa indegno.  
 Più dico; che 'l tornare a quel ch' uom fugge,  
 E 'l cor che di paura tanta sciolsi,  
 Fur della fede mia non leggier pegno.

Il Poeta si scusa con Laura di essere stato lungo tempo senza visitarla.

Verso 1. *St*. Talmente. — 3. *Lor*. Quelli, cioè i detti occhi. — 4. *Ch' io presi 'l primier salto*. Che ho cominciato a fuggirli. — 5-8. E da ora innanzi per non incontrarmi con quello che disperge i miei sensi, cioè mi toglie l'uso dei sensi, lasciandomi stupido come un sasso, cioè per non incontrar quegli occhi, m'inerpicherò ancora, a un bisogno, su per qualunque luogo più difficile ed alto. Cioè

fuggirò sempre quegli occhi a tutto potere. — 9. *Voi*. Voi, Laura. *Tardo mi volsi*. Tardi sono tornato. — 11. Questo non è stato forse un mancamento indegno di scusa. — 12. *Più dico*. E dico di più. *Che 'l tornare*. Come ho fatto io. *Ch' uom fugge*. Che si fugge. Che si teme. Che io fuggiva. — 13. E l'avermi io, per tornare a vedervi, discacciata dal cuore quella tanta paura che io aveva degli occhi vostri. — 14. Sono stati non-piccolo segno della mia costanza in amarvi.



SONETTO. XXVI. *41*

quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si remove  
 L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,  
 Sospira e suda all' opera Vulcano,  
 Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;  
 Il quale or tona, or nevica ed or piove,  
 Senza onorar più Cesare che Giano;  
 La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano  
 Che la sua cara amica vede altrove.  
 Allor riprende ardir Saturno e Marte,  
 Crudeli stelle; ed Orione armato  
 Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.  
 Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,  
 Fa sentire, ed a noi, come si parte  
 Il bel viso dagli angeli aspettato.

Versi 1-2. Quando il Lauro, cioè Laura, si parte dal suo luogo. La sostanza di questo Sonetto e del susseguente, ch'è tutti e due, come ancora quello che viene appresso, hanno le medesime rime, si è che mentre Laura è lontana, l'aria è turbata e tempestosa, e che ella si racquieta e si rasserena quando quella ritorna. — 3. *All' opera*. Al lavoro. — 4. *Rinfrescar*. Rinovare. *L' aspre saette*. I fulmini. — 6. Senza aver più rispetto al mese di luglio, chiamato così dal nome di Giu-

lio Cesare, che a quel di gennaio, detto dal nome di Giano. — 7. *Ci sta lontano*. Sta lontano da noi. — 8. *La sua cara amica*. Dafne, cioè Laura. — 10. *Crudeli stelle*. Pianeti di maligno influsso. *Orione*. Costellazione, chiamata da Virgilio nembosa, e da Orazio infesta ai navigatori. *Armato*. Di tempeste. — 11. *Tristi*. Miseri. *Governi*. Timoni. — 12-14. I venti fanno sentire al mare, all'aria ed a noi che il bel viso di Laura, aspettato in cielo dagli angeli, si parte di qua.

SONETTO XXVII. *42*

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompono in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano  
 Più non asconde sue bellezze nove;  
 Le braccia alla fucina indarno move  
 L' antiquissimo fabbro siciliano:  
 Ch' a Giove tolte son l' arme di mano  
 Temprate in Mongibello a tutte prove;  
 E sua sorella par che si rinnove

Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.  
 Del lito occidental si muove un fiato  
 Che fa sicuro il navigar senz' arte  
 E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.  
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte,  
 Disperse dal bel viso innamorato,  
 Per cui lagrime molte son già sparte.

Verso 1. *Poichè*. Quando. *Riso*. ai raggi del sole; che vuol dire che  
 Volto. — 2. *Nove*. Mirabili. Senza l'aria si rasscrena. — 9. *Del lito occi-*  
 pari. — 3-4. Vulcano si affatica in dental. Da ponente. *Un fiato*. Un ven-  
 darno. Cioè, il lavoro dei fulmini è ticello. — 10. *Senz' arte*. Eziandio  
 vano. — 5. *Che*. Perocchè. — 6. *In senz' arte*. Senza che vi bisogni usar  
*Mongibello*. Nell' Etna. — 7-8. E l' arte. — 12. *Noiose*. Maligne. *D' ogni*.  
 pare che la sorella di Giove, cioè Giu- Da ogni. — 13. *Innamorato*. Amoro-  
 none, che significa l' aria, si rinnovi a so. Che innamora. — 14. *Son già*  
 poco a poco, cioè si ristori, si rifaccia, *sparte*. Sono state sparse.

## SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove  
 Volte guardato dal balcon sovrano  
 Per quella ch' alcun tempo mosse in vano  
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.  
 Poi che cercando stanco non seppe ove  
 S' albergasse, da presso o di lontano;  
 Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,  
 Che molto amata cosa non ritrove.  
 E così tristo standosi in disparte,  
 Tornar non vide il viso che laudato  
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.  
 E pietà lui medesimo avea cangiato,  
 Sì che i begli occhi lagrimavan parte:  
 Però l' aere ritenne il primo stato.

Versi 1-2. Il Sole si era già nove Quelli di un altro. Cioè i miei. — 6. *Da*  
 volte affacciato all' oriente, cioè levato. *presso o di lontano*. Se vicino o lon-  
 — 3-4. *Per quella*. Per cercar quella, tano. Laura passava tutto il giorno in  
 cioè Dafne, che qui è tutt' uno con casa di un suo parente infermo, e però  
 Laura. *Ch' alcun tempo mosse in vano il Sole non la poteva vedere. — 7. In-*  
 I suoi sospiri. Per la quale già, un sano. Uscito di senno. — 8. *Molto*  
 tempo, egli sospirò in vano. *Gli altrui*. *amata cosa*. Cosa molto amata. — 9. *E*

*così.* E però. *In disparte.* Cioè coperto di nuvole. — 10. *Tornar non vide il viso.* Non si accorse quando Laura tornò fuori. — 12. *Lui medesimo.* Ancor lui. Intendi il bel viso. *Avea cangiato.* Cioè fatto mesto: perocchè l'infermo era morto. — 13. *I begli occhi.* Di Laura. *Parte.* Intanto. Insieme. — 14. Cioè: restò annuvolato come era prima che Laura tornasse fuori.

## SONETTO XXIX. ✓

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lacrima.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man si pronte  
 A farla del civil sangue vermiglia,  
 Pianse morto il marito di sua figlia,  
 Raffigurato alle fattezze conte:  
 E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,  
 Pianse la ribellante sua famiglia,  
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;  
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.  
 Ma voi, che mai pietà non discolora,  
 E ch' avete gli schermi sempre accorti  
 Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira:  
 Mi vedete straziare a mille morti;  
 Nè lagrima però discese ancora  
 Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

Verso 1. *Quel.* Intendi Giulio Cesare. — 2. *Farla.* Cioè la Tessaglia. — 3. *Il marito di sua figlia.* Pompeo, che era suo genero. — 4. *Raffigurato.* Riconosciuto. *Alle fattezze.* Della sua testa, mandata a Cesare da Tolomeo re di Egitto. *Conte.* Note a esso Cesare. — 5. Cioè Davide. — 6. *La ribellante sua famiglia.* La morte di Assalonne, suo figliuolo ribelle. — 7-8. E mostrò segni di cordoglio per la morte del valoroso Saulle; a cagione del qual cordo-

glio, bene ha di che dolersi l' infausto monte di Gelboe, che è il luogo dove Saulle si uccise. Accenna le imprecazioni dette da Davide a quel monte per questo caso. — 10. *Gli schermi.* I ripari. *Accorti.* Apparecchiati. Pronti. — 12. *A mille morti.* Da mille morti. O piuttosto, fino a mille morti, con pena uguale a mille morti; come si dice *straziare a morte*, cioè straziare mortalmente, fino a morte, fieramente. — 13. *Nè lagrima però.* Nè lagrima alcuna perciò.

## SONETTO XXX. ✓

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete  
 Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Ciel onora,  
 Con le non sue bellezze v' innamora,  
 Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete  
 Scacciato del mio dolce albergo fora;  
 Misero esilio! avvegnach' io non fora  
 D' abitar degno ove voi sola siete.  
 Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,  
 Non devesa specchio farvi per mio danno,  
 A voi stessa piacendo, aspra e superba.  
 Certo, se vi rimembra di Narcisso,  
 Questo e quel corso ad un termine vanno:  
 Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

Verso 4. *Avversario*. Rivale. Intende lo specchio — 5. *Non sue*. Non sue ma vostre. — 4. Dotate (intendi le non sue bellezze) di soavità e di giocondità più che umana. — 5. *Per consiglio di lui*. Cioè per l'orgoglio cagionatovi dallo specchio. — 6. *Del mio dolce albergo fora*. Fuori del cuor vostro. — 7. *Avvegnachè*. Sebbene. *Non fora*. Non sarei. — 8. Degno di abitare dove, cioè in quel cuore dove non è altri che voi. Vuol dire che Laura non amava altri che se stessa. — 9. *V' era*.

Nel vostro cuore. — 10. *Non devesa specchio*. Non doveva uno specchio. — 11. *A voi stessa piacendo*. Piacendo voi a voi stessa. Con farvi compiacere di voi medesima. *Aspra e superba*. Dipende dal farvi del verso innanzi. — 12-14. Ricordatevi di Narcisso, e sappiate che questo vostro procedere e quello di colui conducono a uno stesso fine: benchè l' erba sia indegna di produrre e di albergare in se un sì bel fiore, come sareste voi se vi trasformaste al modo di Narcisso.

## SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,  
 Che 'l verno devria far languidi e secchi,  
 Son per me acerbi e velenosi stecchi,  
 Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.  
 Però i di miei sien lagrimosi e manchi;  
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:  
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,  
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.  
 Questi poser silenzio al signor mio,  
 Che per me vi pregava; ond' ei si tacque  
 Veggendo in voi finir vostro desio.  
 Questi fur fabbricati sopra l' acque  
 D' abisso, e tinti nell' eterno obbligo;  
 Onde 'l principio di mia morte nacque.

La sostanza di questo Sonetto è che la cura che Laura poneva in adornarsi, e massimamente il suo specchiarsi di continuo, innamorandola sempre più di se stessa e facendola insuperbire, erano cagione di gravissimo danno al Poeta.

Versi 1-2. L'oro e le perle di cui voi vi adornate, e quei fiori che vi procacciate anche fuor di stagione e in dispetto del verno. — 4. *Provo*. Sento. — 5. *Però*. Per cagion loro. *Fien*. Saranno. *Manchi*. Scemi. Vuol dire

che la sua vita finirà innanzi tempo. — 8. *In vagheggiar*. Vagheggiando. *Stanchi*. Stancati. — 9. *Al signor mio*. Ad Amore. — 11. Veggendo che il vostro desiderio si terminava in voi stessa, cioè che voi non avevate altro amore che di voi medesimi. — 12-13. *Questi*. Gli specchi. *L'acqua D'abisso*. Gli stagni dell'inferno. *E tinti nell'eterno obbligo*. E bagnati nel fiume di Lete. — 14. *Onde*. Dai quali specchi. *Il principio*. La cagione, che è la vostra alterigia.

## SONETTO XXXII. 47

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio

I' sentia dentr' al cor già venir meno  
 Gli spirti che da voi ricevon vita:  
 E, perchè naturalmente s'aita  
 Contra la morte ogni animal terreno,  
 Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,  
 E misil per la via quasi smarrita;  
 Però che di e notte indi m'invita,  
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.  
 E' mi condusse vergognoso e tardo  
 A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,  
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.  
 Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio  
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;  
 E poi morirò, s' io non credo al desio.

Verso 1. *Venir meno*. Perchè da gran tempo io non era stato a vedervi. — 5. *S'aita*. S' aiuta. — 4. *Terreno*. Di questo mondo. — 5. *Largai*. Allargai. — 6. E lo misi per la strada già quasi dimenticata, cioè m'incamminai per venir da voi. — 7. *Però che*. Assegna la ragione perchè quella via fosse quasi smarrita. *Indi m'invita*. Il desiderio m'invita ad andare per colà, cioè per quella via. — 8. *Altronde*. Per altra via. Per altra parte. — 9. *E'*. Egli,

cioè il desiderio. — 10-11. *Ond'io, Per non esser lor grave, assai mi guardo*. I quali occhi io schivo diligentemente, per non dar loro molestia. — 12-13. Ora che col rivedervi io mi sono ricreato, mi manterrò in vita per un tratto di tempo, perchè un vostro sguardo, eziandio solo, ha nel viver mio tanta potenza che basta a sostentarlo per qualche spazio. — 14. *S'io non credo al desio*. Se io non cedo al desiderio, che mi stimola a tornarvi a vedere.

## SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,  
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia;  
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,  
 E spesso l'un contrario l'altro accense;  
 Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,  
 Al qual un'alma in duo corpi s' appoggia,  
 Perchè fa' in lei con disusata foggia  
 Men, per molto voler, le voglie intense?  
 Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,  
 Col gran suono i vicin d'intorno assorda;  
 E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;  
 Così 'l desio, che seco non s'accorda,  
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo,  
 E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

Si maraviglia il Poeta come l'amor suo, per troppa veemenza, si rimanga quasi stupido e inetto a tentar cosa alcuna per conseguire il suo intento.

Verso 1. Se fuoco non fu giammai spento da fuoco, non si spense mai per aggiungimento di fuoco. — 3-4. Ma sempre che a una qualsivoglia cosa si aggiunge una sua simile, quella cresce; anzi spesse volte una cosa è accresciuta eziandio da un'altra che le è contraria, come per esempio il fuoco, versandovi su certi liquori, maggiormente si accende. Il verbo *poggiare*, cioè *montare*, qui è preso per *crescere*. — 5. *Dispense*. Dispensi. Cioè amministri, governi. — 6. Tu, sostegno di un'anima

che vive in due corpi, cioè dell'anima dell'amante. — 7. *Fa' Fai. In lei.* Nella detta anima. *Con disusata foggia.* In modo insolito. In istrana guisa. — 8. *Meno intense*, cioè men vive, le voglie, cioè i desiderj, per lo stesso molto volere, cioè per la stessa veemenza del desiderare. — 9. *Caggendo.* Cadendo. — 10. *D'intorno.* Dintorno. All'intorno. — 11. *Ben fiso.* Molto fissamente. — 12. *Che se o non s'accorda.* Discorde, vario, da se medesimo. — 13. *Va perdendo della sua forza nello stesso sfrenato*, cioè impetuoso, correre verso il proprio oggetto. — 14. *E il corso è lento per soverchio affrettarlo che fanno gli sproni.*

## SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sos. irare.

Perch' io t'abbia guardato di menzogna  
 A mio podere, ed onorato assai,  
 Ingrata lingua, già però non m'hai

Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:  
 Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna  
 Per dimandar mercede, allor ti stai  
 Sempre più fredda; e se parole fai,  
 Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.  
 Lagrime triste, e voi tutte le notti  
 M' accompagnate, ov' io vorrei star solo,  
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.  
 E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,  
 Sospiri, allor traete lenti e rotti.  
 Sola la vista mia del cor non tace.

Verso 1. *Perchè*. Quantunque. *Di menzogna*. Dal mentire. — 2. *A mio potere*. Quanto ho potuto. *Ed onorato assai*. E quantunque io t'abbia onorato assai, cioè procacciato a te molto onore. — 3. *Ingrata lingua*. Parla alla lingua propria. *Già*. Particella intensiva, cioè che aggiunge forza al parlare. *Però*. Per questo. Contuttociò. — 5-7. *Che*. Perocchè. *Quando più 'l tuo aiuto mi bisogna Per dimandar mercede*. Cioè, quando io mi trovo alla presenza di Laura e in occasione da dimandarle pietà. *Allor ti stai Sempre più fredda*. Allora sempre ti stai più muta che mai. *Fai*.

Dici. Profferisci. — 8. *Imperfette*. Tronche. *E quasi d' uom che sogna*. Perchè chi parla tra il sonno, parla con difficoltà e balbetta, e non profferisce le parole intere. — 9. *Lagrime triste*. Si volge alle proprie lagrime. *E voi*. Similmente voi. — 10. *M' accompagnate*. Mi tenete compagnia. *Ov' io*. Laddove allora io. Ovvero, nel qual tempo io. — 11. *Dinanzi alla mia pace*. Dalla presenza di Laura. — 12. *Traete*. Vi traete. Ovvero, spirate. — 13. *La vista mia*. L'aspetto mio. Il viso e gli atti miei. *Del cor non tace*. Non lascia di esprimere lo stato del mio cuore.

## CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina  
 Verso occidente, e che 'l di nostro vola  
 A gente che di là forse l' aspetta;  
 Veggendosi in lontan paese sola, 5  
 La stanca vecchierella pellegrina  
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;  
 E poi così soletta,  
 Al fin di sua giornata  
 Talora è consolata  
 D' alcun breve riposo, ov' ella obblia 10  
 La noia e 'l mal della passata via.  
 Ma, lasso, ogni dolor che 'l di m' adduce,

Cresce qualor s'invia  
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Verso 1. *Nella stagion che.* Nell'ora nella quale. *Il ciel.* Intende il Sole, o segue l'antica opinione della solidità dei cieli. *Rapido.* Rapidamente. *Inchina.* Neutro. Declina. — 5. Cioè ai nostri antipodi: e dice forse, perchè le terre dell'emisfero occidentale non erano ancora scoperte.

*Di là.* Vuol dire di là dall'occidente. — 6. *Più e più.* Ognora più. — 8. Finita la sua giornata. — 9. Trova allora il conforto. — 12. *Lasso.* Oimè. *Che.* Accusativo. — 13-14. *Qualor.* Ogni volta che. *S'invia Per partirsi.* È presso a partirsi. *L'eterna luce.* Il Sole.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote  
Per dar luogo alla notte, onde discende  
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,  
L' avaro zappador l' arme riprende,  
E con parole e con alpestri note 5  
Ogni gravezza del suo petto sgombra;  
E poi la mensa ingombra  
Di povere vivande,  
Simili a quelle ghiande 10  
Le qua' fuggendo tutto il mondo onora.  
Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora;  
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,  
Ma riposata un' ora  
Nè per volger di ciel nè di pianeta:

Verso 1. *Come.* Quando. — 4. *Avaro.* Avido. *L'arme.* I suoi strumenti da lavorare. — 5. E con voci e melodie rustiche. — 6. Scaccia dal suo animo ogni pensiero molesto. — 9. Semplici e rozze come erano quelle ghiande delle quali si dice che si cibassero gli uomini nel secol d'oro. — 10. Le quali ghiande, cioè lo stato primitivo degli uomini, tutto il mondo fugge in

un medesimo tempo e loda. — 11. *Ma chi vuol si rallegrì.* Ma si conforti pur chi vuole, come fanno la vecchierella e il zappatore detti di sopra. *Ad ora ad ora.* Di tempo in tempo. — 12. *Ch' i'.* Che, quanto a me, io. *Pur non ebbi.* Nè pur ebbi. — 14. Non ostante qualunque rivolgimento del cielo e degli astri.

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,  
E 'mbrunir le contrade d' oriente,  
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,  
Lassando l' erba e le fontane e i faggi, 5  
Move la schiera sua soavemente;  
Poi lontan dalla gente,  
O casetta o spelunca



Di verdi frondi ingiunca:  
 Ivi senza pensier s' adagia e dorme. 40  
 Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe  
 A seguir d' una fera che mi strugge  
 La voce e i passi e l' orme;  
 E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.

Verso 2. *Del gran pianeta*. Del Sole. *Al nido*. Alla stanza. Al ricetto. Dipende da *calare*. *Or' egli alberga*. Dove esso Sole dimora durante la notte. Opinione dei Greci antichi e di alcuni Barbari. — 3. E venirsi oscurando la parte orientale del cielo e delle campagne. — 4. *Usata*. Solita. — 6. *La schiera sua*. La greggia o l' armento. *Soavemente*. Pianamente. — 7-9. Poi

lunghi dalla gente, cioè in luogo solitario, ingiunca, cioè sparge (in francese *jonche*), di verdi fronde il terreno di qualche sua casetta o spelonca, e di quelle fronde si fa letto. — 11. *Allor più*. In quell' ora più che mai. *M' informe*. M' informi. Cioè mi ammaestri e mi spingi. — 12. *D' una fera*. Cioè di Laura. — 14. *Non stringi*. Non allacci. Non prendi.

E i naviganti in qualche chiusa valle  
 Gettan le membra poi che 'l Sol s' asconde,  
 Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.  
 Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,  
 E lassi Ispagna dietro alle sue spalle, 8  
 E Granata e Marrocco e le Colonne;  
 E gli uomini e le donne  
 E 'l mondo e gli animali  
 Acquetino i lor mali;  
 Fine non pongo al mio ostinato affanno; 40  
 E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;  
 Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia  
 Ben presso al decim' anno;  
 Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Verso 4. *E*. Similmente. *Chiusa valle*. Seno di mare. — 2. *Poi che*. Quando. *S' asconde*. Tramonta. — 3. Questo verso dipende dalle parole *gettan le membra*. *L' aspre gonne*. I ruvidi loro panni. — 4. *Perchè*. Benchè. *S' attuffi*. Il Sole. *In mezzo l' onde*. In mezzo alle onde. — 5. *Lassi*. Lasci. — 6. *Le Colonne*. Le colonne d' Ercole, cioè i monti di Calpe e d' Abila presso allo stretto di Gibilterra. Nomina il Poeta in questo verso e nel precedente alcuni dei luoghi più occidentali di Eu-

ropa e d' Africa. — 7. *E gli uomini*. E perchè, cioè benchè, gli uomini. — 11. *Duolmi*. Mi duole, cioè mi dispiace. *Arroge al danno*. Aggiunge, cioè reca qualche accrescimento, ai miei mali. — 12-13. Poichè io sono già ben presso al decimo anno, solamente crescendo in questa mia voglia. Cioè a dire, poichè egli è oramai ben dieci anni che io non fo altro che crescere, che io vo sempre crescendo, nell' amor di Laura. — 14. E non so immaginar cosa che mi possa liberare da questa voglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,  
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti  
 Dalle campagne e da' solcati colli.  
 I miei sospiri a me perchè non tolti  
 Quando che sia? perchè no 'l grave giogo? 5  
 Perchè di e notte gli occhi miei son molli?  
 Misero me! che volli,  
 Quando primier si fiso  
 Gli tenni nel bel viso,  
 Per iscolpirlo, immaginando, in parte 10  
 Onde mai nè per forza nè per arte  
 Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda  
 A chi tutto diparte?  
 Nè so ben anco che di lei mi creda.

Verso 4. Questo verso è come una parentesi, e il senso è: continuando a parlare, perchè parlando sfogo un poco il mio affanno. — 4. *Non tolti*. Non sono tolti. — 5. *Quando che sia?* Quando si sia? Alcuna volta. Mai. *Perchè no 'l grave giogo?* Perchè non mi è tolto mai per alcun tempo il grave giogo di Amore, come a' buoi si toglie il loro giogo ciascuna sera? — 6. *Molli*. Bagnati. — 7-12. Misero me! che voglia, che intenzione, che pensiero fu il

mio quando la prima volta li tenni, cioè tenni gli occhi, sì fitti nel bel viso di Laura, per iscolpirlo colla immaginazione in un luogo, cioè nel mio cuore, dal quale nè forza nè arte alcuna non lo potrà mai scancellare? — 13. A quella che tutto scioglie, cioè alla morte. — 14. E non so che cosa io mi debba credere anche della morte. Ciò non so se la stessa morte mi potrà levar dal' animo la immagine del viso di Laura.

Canzon, se l' esser meco

Dal mattino alla sera  
 T' ha fatto di mia schiera,  
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;  
 E d' altrui loda curerai sì poco, 5  
 Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio  
 Come m' ha concio 'l foco  
 Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

Verso 4-5. Canzone, se lo star continuamente meco, come tu sei stata fin qui, cioè mentre che io t' ho composta, ti ha fatto di quella schiera della quale io sono, cioè d' indole trista e inclinata al vivere solitario. — 5. *Loda*. Lode. *Curerai*. Ti curerai. — 6. Che ti basterà, che tu sarai contenta, di andare di

monte in monte pensando. — 7. *M' ha concio*. Mi ha ridotto. *Concio* sta per *conciato*, participio del verbo *conciare*. — 8. *Di questa viva pietra*. Intende la sua donna, e la chiama pietra per significare come ella è dura e inesorabile. *Ov' io m' appoggio*. Ch' è sostegno della mia vita.

## SONETTO XXXV. 51

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei  
 La luce che da lunge gli abbarbaglia,  
 Che, come vide lei cangiar Tessaglia,  
 Così cangiato ogni mia forma avrei.  
 E s' io non posso trasformarmi in lei  
 Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),  
 Di qual pietra più rigida s' intaglia,  
 Pensoso nella vista oggi sarei;  
 O di diamante, o d' un bel marmo bianco  
 Per la paura forse, o d' un diaspro  
 Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.  
 E sarei fuor del grave giogo ed aspro;  
 Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco  
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Versi 4-14. Poco mancava ad approssimarsi, cioè per poco più che si fosse approssimata agli occhi miei quella luce che gli abbaglia anco da lontano, cioè Laura, io avrei cangiata ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura, in Tessaglia. E se io non mi posso trasformare in Laura più di quello che io sono, perchè già son divenuto una stessa persona seco (quantunque ciò non mi vaglia nulla per muoverla a pietà di me), io sarei al presente una statua in aspetto pen-

soso, e questa tale statua sarebbe di una pietra delle più dure che mai si possano tagliare, come, per esempio, di diamante, o forse di un bel marmo bianco per la paura, o vero d' un diaspro, sicchè sarei tenuto in gran pregio dalla moltitudine avara e sciocca. E per tal modo sarei libero dall' affanno di questa mia passione, il quale fa che io porto invidia a quel vecchio stanco (accenna la favola di Atlante), che trasformato in montagna fa ombra colle sue spalle a Marocco.

## MADRIGALE I. 5 ✓

Solo a vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque  
 Quando, per tal ventura, tutta ignuda  
 La vide in mezzo delle gelid' acque;  
 Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,  
 Posta a bagnare un leggiadretto velo, 5  
 Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;  
 Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo,  
 Tutto tremar d' un amoroso gelo.

Verso 1. *Al suo amante*. Ad Atteone. — 2. *Per tal ventura*. Per un cotale accidente, cioè per caso. Ovvero, per fortuna simile a questa ch'è occorsa ora a me. — 4. *Ch'a me*. Di quello che piacque a me. Dipende dalla voce *più* del primo verso. *La*

*pastorella*. Intende la sua donna, e la chiama così per quell'atto umile in cui la trovò. *Alpestra*. Selvaggia. Aspra. — 5. *Posta*. Intenta. — 7. *Or quando*. Ora che. In questa presente stagione nella quale. *Egli*. Parola riempitiva.

## MADRIGALE II. 54

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,  
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;  
 Ch' ogni altra mi pareo d'onor men degna.  
 E lei seguendo su per l'erbe verdi,  
 Udii dir alta voce di lontano: 5  
 Ah! quanti passi per la selva perdi.  
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,  
 Tutto pensoso; e rimirando intorno,  
 Vidi assai periglioso il mio viaggio;  
 E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno. 10

Versi 1-2. Una pellegrina, cioè Laura (la chiama pellegrina perciocchè in questo madrigale la vita umana è significata sotto la metafora di un viaggio), perchè portava nel viso insegna di Amore, cioè bellezza, ovvero segni di animo inclinato ad amare, mosse, cioè allettò, il mio cuor vano, cioè leggero. — 3. *Che*. Perocchè. — 4. *Su*. Particella riempitiva, che i buoni scrit-

tori ebbero molto in uso di porre avanti alla proposizione *per* in casi simili a questo. — 5. *Alla voce*. Una voce alta. Intende la voce della ragione. — 6. *Per la selva*. Cioè tra gli errori e i vaneggiamenti dell'amore. *Perdi*. Getti inutilmente. — 9. Conobbi essere assai periglioso il seguire quella pellegrina. — 10. *A mezzo il giorno*. Cioè a mezzo il corso naturale della vita.

## BALLATA III. 55

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento  
 Dal freddo tempo e dall'età men fresca,  
 Fiamma e martir nell'anima rinfresca.  
 Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggio,  
 Ma ricoperte alquanto le faville: 5  
 E temo no'l secondo error sia peggio.  
 Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,  
 Conven che'l duol per gli occhi si distille  
 Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,

Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 40  
 Qual foco non avrian già spento e morto  
 L'onde che gli occhi tristi versan sempre?  
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)  
 Vuol che tra duo contrari mi distempre;  
 E tende lacci in sì diverse tempre, 15  
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca  
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Verso 1. *Pensai*. Credetti. — 2. *Dal freddo tempo*. Dagli anni maturi. — 5. Rinnova ora in me la sua fiamma e il mio tormento. — 4. *A quel ch' i' veggio*. Per quanto io veggio. Secondo che io veggio. — 6. E temo che il secondo errore, cioè questo rinnovamento dell'amor mio, riesca peggiore del primo. — 8. *Concen*. Convienne. *Distille*. Distilli. — 9. *C' ha seco*. Il qual cuore ha in se. Ovvero, il qual duolo ha seco. — 10. La qual

esca, o pure il qual duolo, non è tanto solamente quanto era prima, ma pare a me che cresca. — 13. *Avvegna*. Avvegnachè. Cioè benchè. *Mi sia tardi accorto*. Di ciò. — 14. *Tra duo contrari*. Il fuoco e le lagrime. *Mi distempre*. Io mi distempri. Cioè mi liquefaccia, mi disfaccia, mi strugga. — 15. *In sì diverse tempre*. In sì varie guise. — 16. *N' esca*. Esca dai detti lacci. — 17. *Mi rinvesca*. M' invecchia di nuovo.

## SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,  
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso,  
 Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge  
 Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.  
 Qual ombra è si crudel che 'l semè adugge  
 Ch' al desiato frutto era si presso?  
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?  
 Tra la spiga e la man qual muro è messo?  
 Lasso, nol so; ma si conosco io bene  
 Che, per far più dogliosa la mia vita,  
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene.  
 Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene;  
 Che innanzi al dì dell' ultima partita  
 Uom beato chiamar non si convene.

Questo Sonetto si finge composto in tempo che il Poeta stava aspettando Laura a un colloquio promessogli.

Versi 1-2. Se io medesimo nel contar le ore non m' inganno per quel cieco

desiderio che mi consuma. — 3. *Il tempo fugge*. Passa quel tempo. — 4. *Mercè*. Pietà. — 5. Qual è quella sì spietata ombra che aduggia ora il seme. *Adugge* sta per *aduggia*. *Adugg-*

*giare* significa soffocare, danneggiare le piante coll'ombra. — 6. *Al desiato frutto*. A dare, a produrre il desiato frutto. — 7. *Dentro dal mio ovile*. Dentro allo stesso mio ovile, dove io credeva pur che la greggia stesse sicura. — 9. *Sì*. Particella af-

fermativa. — 11. Amore mi trasse in isperanza di quel colloquio. — 12. *Sovvene*. Sovviene. — 13. *Partita*. Partenza. Intende la morte. — 14. Non si dee dar titolo di felice a nessuno. Ovvero, nessuno dee chiamar se stesso felice.

## SONETTO XXXVII. 57

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,  
 La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;  
 Onde 'l lassar e l' aspettar m' increbbe;  
 E poi al partir son più levi che tigre.  
 Lasso, le nevi fien tepide e nigre,  
 E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;  
 E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce  
 D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;  
 Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,  
 O Amor o Madonna altr' uso impari;  
 Che m' hanno congiurato a torto incontra:  
 E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,  
 Che per disdegno il gusto si dilegua.  
 Altro mai di lor grazie non m' incontra.

Sonetto composto in occasione poco diversa da quella che diede materia al precedente.

Verso 1. *Mie venture*. Le mie fortune. Cioè le grazie che io ricevo da Laura. — 2. *E 'l desir monta e cresce*. Per la speranza. — 3. *Onde*, cioè per questo accrescimento del desiderio, mi pesa parimente l' aspettar le grazie di Laura e il lasciar d' aspettarle. — 4. *Son*. Le mie venture. *Levi*. Veloci. Preste. — 5. *Fien*. Saranno. *Nigre*. Nere. — 6. *Senz' onda*. Senza ondeggiamento. Senza moto. *E per l' alpe ogni pesce*. E i pesci vivranno su per li

monti. — 7-8. E il Sole tramonerà in oriente. *Là oltre*, vuol dire verso colà, colà intorno, in quel d' intorno. — 10. *O Amor*. O prima che Amore. *Madonna*. Laura. — 11. I quali, cioè Amore e Madonna, hanno congiurato a torto contro di me. — 12. E se io ho talvolta un poco di dolce, questo viene dopo tanto amaro. — 13. *Per disdegno*. Pel dispetto ch' io ho di aver tanto aspettato, e patito. *Il gusto*. Di quel dolce. *Si dilegua*. Si riduce a nulla. — 14. Altre grazie di Amore e di Laura, fuorchè queste tarde e brevi che ho dette, non mi toccano mai.

## BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,  
 Altrui colpa mi toglia,

Del mio fermo voler già non mi svoglia.  
 Tra le chiome dell' òr nascose il laccio  
 Al qual mi strinse, Amore ; 5  
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio  
 Che mi passò nel core  
 Con la virtù d' un subito splendore,  
 Che d' ogni altra sua voglia,  
 Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia. 10  
 Tolta m' è poi di que' biondi capelli,  
 Lasso, la dolce vista ;  
 E 'l volger di duo lumi onesti e belli  
 Col suo fuggir m' attrista:  
 Ma perchè ben morendo onor s' acquista, 15  
 Per morte nè per doglia  
 Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Versi 4-5. Quantunque per colpa d' altri, cioè per crudeltà di Laura, mi sia tolto quello onde ebbe origine l' amor mio, cioè la vista delle chiome e degli occhi della medesima Laura, ciò non mi rimuove dal mio fermo proponimento di amar colei. — 4-5. Amore nascose tra quelle chiome d' oro il laccio al quale egli mi prese. — 6. *Mosse*. Neutro. Venne. *Il freddo ghiaccio*. Il tremito e lo smarrimento dell' amore. — 8. *Virtù*. Potenza. *Splendore*. Dei detti occhi. — 9-10. Che anche al presente spoglia

l' anima mia d' ogni altra sua voglia, solo che ella, cioè l' anima mia, se ne ricordi, cioè si ricordi di quello splendore. — 15. *E 'l volger*. E il girare. *Lumi*. Occhi. — 15-17. Ma siami pur tolta la vista di quelle chiome, e mi fuggano pur quegli occhi ; che io per qualunque dolore ne debba ricevere, e se anche ne avessi a morire, non voglio perciò essere liberato di questo amor mio, perocchè il morire per una bella cagione è cosa onorata e gloriosa.

## SONETTO XXXVIII. 60

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,  
 Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,  
 Fiorir faceva il mio debile ingegno  
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni.  
 Poi che, sicuro me di tali inganni,  
 Fece di dolce sè spietato legno,  
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,  
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.  
 Che porà dir chi per Amor sospira,

S' altra speranza le mie rime nove  
 Gli avesser data, e per costei la perde ?  
 Nè poeta ne colga mai, nè Giove  
 La privilegi; ed al Sol venga in ira  
 Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Verso 1. *L'arbor gentil*. Il lauro, cioè Laura. *Forte*. Grandemente. — 2. *Mentre*. Finchè. — 5. *Securo me*. Essendo io sicuro. Non temendo io punto. — 6. Il detto albero, di cortese legno che era, si fece spietato. — 7. *Ad un segno*. Cioè a dolermi. — 8. *Che*. I quali pensieri. — 9-11. Che potranno dire gl' innamorati, gli amanti, se mai per quei versi nei quali io significava la benignità di Laura, avessero concepita qualche speranza di ricevere dalle loro donne un trat-

tamento diverso da quello che oggi è fatto a me dalla mia, ed ora, sentendo la mutazione di costei, perderanno quella tale speranza? Non potranno dire altro se non quello che porta il terzetto seguente. *Forà sta per potrà*. 12-14. *Nè Giove la privilegi*. Nè Giove la faccia immune dall'esser toccata dal fulmine. Il pronome *la* si riferisce ad *arbor*, la qual voce può essere femminile e maschile, e in questo Sonetto è femminile. *Venga in ira*. Diventi odiosa.

## SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione ed effetto del suo amore verso di lei.

*Studia*

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno  
 E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto  
 E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto  
 Da duo begli occhi, che legato m' hanno:  
 E benedetto il primo dolce affanno  
 Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,  
 E l' arco e le saette ond' io fui punto,  
 E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.  
 Benedette le voci tante ch' io,  
 Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,  
 E i sospiri e le lagrime e 'l desio;  
 E benedette sien tutte le carte  
 Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,  
 Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

Verso 5. *Giunto*. Colto. Preso. — 6. *Ad esser*. Per essere. Quando fui. Quando divenni. Quando fui costretto ad essere. *Con Amor congiunto*. Cioè innamorato. — 7. *Onde*. Da cui. — 9. *Le voci tante*. Le tante voci. — 10. *Sparte*. Sparse. — 15. *Le acqui-*

*sto*. Procaccio a lei, cioè alla mia donna. — 14. *Ch' è sol di lei*. Che non ha altro oggetto se non lei. Che non è mai rivolto se non a lei. *Altra*. Altra donna. *Non v' ha parte*. Non ha parte in esso mio pensiero.



SONETTO XL. 6 ✓

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

*Stacca*

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,  
 Dopo le notti vaneggiando spese  
 Con quel fero desio ch' al cor s' accese  
 Mirando gli atti <sup>di pace</sup> per mio mal si adorni;  
 Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni  
 Ad altra vita ed a più belle imprese;  
 Si ch' avendo le reti indarno tese,  
 Il mio duro avversario se ne scorni.  
 Or volge, Signor mio, l' undecim' anno  
 Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,  
 Che sopra i più soggetti è più feroce.  
 Miserere del mio non degno affanno;  
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;  
 Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Verso 4. *Mirando*. Mirando io. Pel mirar che io feci. Per avere io mirato. Dipende dalle parole *s' accese*. *Gli atti*. I sembianti di Laura. *Adorni*. Vaghi. — 5. *Piacciati omai, col tuo lume*. Piacciati omai di fare colla tua grazia. — 7-8. Sicchè il diavolo resti confuso e scornato di avermi tese le reti invano. — 9. *Volge*. Finisce. Era l'anniversario della morte di Cristo e del-

l'innamoramento del Poeta. — 10. *Sommesso*. Sottoposto. *Giogo*. D'Amore. — 11. Vuol dir che Amore è più crudele verso quelli che lo servono più devotamente e con più fede. — 12. *Miserere*. Abbi misericordia. *Non degno*. Non meritato da me, o non conveniente all'esser mio, ovvero procedente da cose vane. — 13. *Vaghi*. Erranti. *Luogo*. Via. Oggetto. — 14. *Come*. Che.

BALLATA V. 7

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,  
 Che fa di morte rimembrar la gente,  
 Pietà vi mosse; onde, benignamente  
 Salutando, teneste in vita il core. 8  
 La frale vita ch' ancor meco alberga,  
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono  
 E della voce angelica soave.  
 Da lor conosco l'esser ov' io sono;  
 Che, come suol pigro animal per verga,  
 Così destaro in me l'anima grave. 10

Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave  
 Avete in mano; e di ciò son contento,  
 Presto di navigar a ciascun vento;  
 Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Verso 4. *Volgendo*. Volgendo voi. — 2. Che riduceva a mente la morte a chi lo vedeva. Cioè, che pareva effetto di morte, che era simile al colore di un morto. — 4. *Salutando*. Salutandomi. — 5. *Ch'ancor meco alberga*. Che io conservo ancora. Che ancora mi rimane. — 6. Fu manifestamente dono dei vostri begli occhi. — 8. Dalla voce e dagli occhi vostri riconosco, alla voce e agli occhi vostri debbo lo stato in cui sono. — 9. *Che*. I quali occhi e la qual

voce. *Come suol*. Come suol destarsi. — 10. *Destaro*. Destarono. Cioè suscitarono, ravvivarono. *Grave*. Oppressa. Languente. — 11. *L'una e l'altra chiave*. La chiave dell'allegrezza e quella della tristezza. Vuol dire il Poeta che Laura può a sua voglia rallegrarlo e attristarlo, ucciderlo e tornarlo in vita. — 13. Pronto a vivere in ciascuno stato che a voi piaccia di darmi. — 14. *Ogni cosa da voi*. Ogni cosa che mi venga da voi.

## SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel core, ond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,  
 Per chinar gli occhi o per piegar la testa,  
 O per esser più di altra al fuggir presta,  
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,  
 Uscir giammai, ovver per altri ingegni,  
 Del petto, ove dal primo lauro innesta  
 Amor più rami: i' direi ben che questa  
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:  
 Che gentil pianta in arido terreno  
 Par che si disconvenga; e però lieta  
 Naturalmente quindi si diparte.  
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta  
 L'esser altrove, provvedete almeno  
 Di non star sempre in odiosa parte.

Verso 1. *Per turbati segni*. Per dimostrazioni di sdegno e dispetto. Con usarmi atti e maniere aspre e scortesi. — 3. *D'altra*. Di qualunque altra. D'ogni altra. — 4. *A' preghi*. A' miei preghi. — 5-8. Se voi poteste, dico, o coi sopraddetti ovvero con altri modi, uscir giammai del mio cuore, dove si moltiplicano tutto di gli affetti verso di

voi, cioè trarmi dall'animo l'amor che io vi porto; in tal caso io confesserei che voi aveste buona ragione di trattarmi scortesemente come fate. — 9. *Che*. Perocchè. *Gentil pianta*. Come siete voi. *In arido terreno*. Come è il mio cuore. — 10-11. *E però lieta Naturalmente quindi si diparte*. E perciò naturalmente è volonterosa di partirsi

di là, cioè dall'*arido terreno*. — mi, acciocchè voi non dobbiate star  
 12. *Poi*. Poichè. — 13. *Provvedete*. sempre in un cuore che voi abbiate in  
 Procurate. — 14. Cioè di non odiar- odio.

## SONETTO XLII.

Prega Amore di accendere in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima  
 ' Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,  
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore  
 Della mia vita, e posto in sulla cima.  
 Io non credea, per forza di sua lima,  
 Che punto di fermezza o di valore  
 Mancasse mai nell' indurato core:  
 Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.  
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda  
 Altra, che di provar s' assai o poco  
 Questi preghi mortali Amore sguarda.  
 Non prego già, nè puote aver più loco,  
 Che misuratamente il mio cor arda;  
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

Verso 4. *Che*. Quanto. *Da prima*.  
 In principio. — 3. *A passo a passo*.  
 A grado a grado. A poco a poco. —  
 4. *E posto in sulla cima*. E si è collo-  
 cato in sulla cima dell'animo mio, cioè  
 mi tiene sottoposto al suo imperio. —  
 5-7. Io non credeva che per forza del-  
 la lima, cioè dell'assidua operazione di  
 Amore, nell'animo mio, esso animo già  
 indurato (come il Poeta ha detto nella  
 seconda stanza della prima Canzone)  
 dovesse mai perdere punto della sua

fermezza o del suo valore. — 8. *Così*  
*va chi*. Così finisce chi. Così accade a  
 chi. Ovvero, così accade quando uno.  
*Sopra'l ver*. Oltre il giusto. Più del  
 giusto. *S' estima*. Stima sè medesimo.  
 — 9-11. Oramai è tardo ogni altro  
 rimedio, eccetto che di provar se Amo-  
 re presta o non presta punto orecchio  
 alle preghiere degli uomini. — 12. *Nè*  
*puote*. Nè ciò puote. Nè tal preghiera  
 può. — 13. *Misuratamente*. Con mi-  
 sura. Non soverchiamente.

## SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L' aer gravato, e l' importuna nebbia  
 Compresa intorno da rabbiosi venti,  
 Tosto conven che si converta in pioggia:  
 E già son quasi di cristallo i fiumi;  
 E 'n vece dell' erbeta, per le valli  
 Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Verso 4. *Gravato*. Carico, gravido, di vapori. Torbido. Nuvoloso. *Impertuna*. Fastidiosa. Molesta. — 5. *Conven.* Conviene. — 6. *Prusino*. Brine.

Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,  
 Ho di gravi pensier tal una nebbia,  
 Qual si leva talor di queste valli  
 Serrate incontr' a gli amorosi venti  
 E circondate di stagnanti fiumi,  
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

Verso 4. *Via più*. Vie più. Molto più. — 2. *Tal una nebbia*. Una nebbia tale. — 3-4. *Di queste valli Serrate incontr' a gli amorosi venti*. Cioè da Valchiusa, dove il Poeta si trovava e al cui nome allude, e dice che quelle valli erano chiuse da monti che contrastavano l'entrata alle aure amoro-rose, cioè a quelle che spiravano dal luogo dove era Laura. — 6. *Quando*. Dipende dalle parole *si leva* del terzo verso.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;  
 E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,  
 Di che vanno superbi in vista i fiumi;  
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,  
 Che sopraggiunta dal furor de' venti  
 Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Verso 3. *Di che*. Di cui. Per cui. Con sembianze, con aspetto superbo. — *Superbi in vista*. Superbi a vedere. 4. *Il ciel*. Accusativo.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;  
 Anzi piango al sereno ed alla pioggia,  
 Ed a' gelati ed ai soavi venti:  
 Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio  
 Dentro, e di for senza l'usata nebbia,  
 Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Verso 4. *Fia*. Sarà. Si riferisce a *Madonna*. — 5. *Di for*. Di fuori. *L'usata nebbia*. La solita nebbia. Cioè l'aspetto e i modi severi e sdegnosi. — 6. *Che*. Dipende dalla voce *allor* del quarto verso, e vuol dir *quando*.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,  
 E le fere ameranno ombrose valli,  
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,  
 Che fa nascer de' miei continua pioggia;  
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio,  
 Che trae del mio sì dolorosi venti.

Verso 4. *Mentre che*. Finchè. — 4. *De' miei*. Da' miei. — 5. *E*. E fia. — 6. *Del mio*. Dal mio petto. *Venti*. Cioè sospiri.

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti  
 Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi  
 Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;  
 Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli  
 L' ombra, ov' io fui; che nè calor nè pioggia,  
 Nè suon curava di spezzata nebbia.

Verso 2. *Per amor.* Per cagione. A contemplazione. *D' un.* Cioè d' un vento, e vuol dire di Laura, il qual nome ha il medesimo suono che *l'aura*. *In mezzo di duo fiumi.* Tra Sorga e Druenza, o vero tra l' un di questi e Rodano. — 3. Fece che io non mi sapeva partire da' bei prati e dalle acque

fresche di questo luogo dove io *Paveva* veduta. — 4-6. Onde io poscia, andando per mille valli, non curando nè caldo nè pioggia nè strepito di spezzate nubi, cioè tuoni, da per tutto dipinsi, cioè figurai colla fantasia, l' immagine di Laura. Le parole *ov' to fui* dipendono da *mille valli*.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti  
 Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,  
 Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Verso 4. *Fuggio.* Fuggì. — 2. *Come quel dì.* Così rapidamente come fuggì quel giorno che io vidi Laura in questo luogo. *Nè mai fiume per pioggia.* Sottintendasi: fuggì così rapida-

mente. — 3. *Nè ghiaccio.* Sottintendasi come di sopra. *Quando 'l Sol apre le valli.* Quando il sole apre il grembo alla terra. Intende di primavera.

### SONETTO XLIII. 67

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,  
 Dove rotte dal vento piangon l' onde,  
 Subito vidi quell' altera fronde  
 Di cui conven che 'n tante carte scriva.  
 Amor, che dentro all' anima bolliva,  
 Per rimembranza delle trecce bionde  
 Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde  
 Caddi, non già come persona viva.  
 Solo, ov' io era tra boschetti e colli,  
 Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile  
 Basta ben tanto; ed altro spron non volli.  
 Piacemi almen d' aver cangiato stile  
 Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli  
 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Verso 5. *Subito.* Improvvisamente. *Quell' altera fronde.* Cioè un albero

di alloro, figura di Laura. *Alterà* qui vale *onorata, nobile*. — 6. Facendomi

risovvenire delle bionde chiome della mia donna.—7. *In un rio che l'erba asconde.* In un rivoletto che era nascosto dall'erba.—8. *Non già come persona viva.* Come persona non viva. Come corpo morto.—9-14. Quantunque io mi trovassi solo, e tra boschetti e colli, che è come dire in luogo ritirato dalla gente, pure io mi vergognai per quella caduta; e la vergogna che ebbi fu di me stesso, cioè della presenza mia propria, che basta ben questa a un cor nobile, ed altro stimolo non ci volle

a farmi vergognare. A ogni modo io sono contento di aver cangiato usanza, cioè dello aver bagnato i piedi in cambio degli occhi, se pure un più cortese aprile ascingasse questi occhi del loro esser molli, cioè delle loro lagrime. Dice *un più cortese aprile*, avendo riguardo sì all'esser gli avvenuto in aprile il caso recitato in questo Sonetto, e sì agli altri mesi di aprile che esso aveva passati dolorosamente insino allora, da poi che pure in aprile si fu innamorato di Laura.

## SONETTO XLIV. 68

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

Sindus

L'aspetto sacro della terra vostra  
 Mi fa del mal passato tragger guai,  
 Gridando: sta su, misero: che fai?  
 E la via di salir al Ciel mi mostra.  
 Ma con questo pensier un altro giostra,  
 E dice a me: perchè fuggendo vai?  
 Se ti rimembra, il tempo passa omai  
 Di tornar e veder la Donna nostra.  
 I', che 'l suo ragionar intendo allora,  
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta  
 Novella che di subito l'accora.  
 Poi torna il primo, e questo dà la volta.  
 Qual vincerà, non so; ma infino ad ora  
 Combattut' hanno, e non pur una volta.

Verso 1. *Della terra vostra.* Della città di Roma. Il Poeta indirizzava questo Sonetto da Roma a un Romano.—2. *Del mal passato.* De' miei passati vaneggiamenti amorosi. *Tragger guai.* Sospirare e lamentarmi. *Tragere sta per trarre.*—3. *Sta su.* Volgi l'animo a pensare e operare più degnamente.—6. *Fuggendo vai.* Da Laura.—7. *Se ti rimembra.* Se ti sov-

viene. Se ben ti ricordi. Sovvengati che.—8. *La donna nostra.* Laura.—12. *Il primo.* Il primo pensiero. *Questo.* Questo secondo pensiero. *Dà la volta.* Volge le spalle. Si parte. Fugge via.—13. *Qual.* Quale de' due pensieri.—14. *Combattut' hanno.* Hanno combattuto insieme. *Non pur una volta.* Non una volta sola. Più d'una volta.

## SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io che natural consiglio,  
 Amor, contra di te giammai non valse:

Tauti lacciuol, tante impromesse false,  
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.  
 Ma novamente (ond' io mi maraviglio)  
 Dirol, come persona a cui ne calse,  
 E che 'l notai là sopra l'acque salse,  
 Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.  
 Fuggia le tue mani, e per cammino,  
 Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,  
 M' andava sconosciuto e pellegrino;  
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),  
 Per darmi a divider ch' al suo destino  
 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Verso 4. *Natural consiglio*. Accorgimento umano. Provvedimento, espediente umano; ovvero prudenza, sagacità umana. — 5. Accusativi dipendenti dalle parole *provato avea* del verso seguente. *Lacciuol* è detto per *lacciuoli*, *impromesse* per *promesse*. — 5. *Novamente*. Di nuovo. O pure in un nuovo modo. O pure per una fresca ovvero straordinaria esperienza. *Onde*. Del che. — 6-8. *Dirollo*, cioè dirò questa medesima cosa come uno che ci ho avuto interesse, e

che la ho provata trovandomi in mare tra la riva di Toscana e le isolette dell' Elba e del Giglio. — 11. *M' andava*. Me ne andava. — 12. *Quand' ecco*, non so donde venuti, mi so-praggiungono i tuoi ministri. Cioè rimembranze e pensieri di quell'amore che il Poeta fuggiva, ovvero amoretto nuovi, occasioni di nuovi amori. — 13. *Al suo destino*. Dipende dai verbi *contrastata* e *si nasconde*, del verso seguente. — 14. *Mal*. Mal fa.

## CANZONE V. 70

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi  
 La speme, ch' è tradita omai più volte.  
 Che se non è chi con pietà m' ascolte,  
 Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?  
 Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi 5  
 Finir anzi 'l mio fine  
 Queste voci meschine,  
 Non gravi al mio Signor perch' io 'l ripreghi  
 Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:  
 » Drez et razon es qu' ieu chan e m demori. 10

Le stanze di questa Canzone, che sono cinque, si chiudono ciascuna col primo verso di cinque altre Canzoni; la prima di Arnaldo Daniello, poeta provenzale, la seconda di Guido Caval-

canti, la terza di Dante, la quarta di Cino da Pistoia, la quinta dello stesso Petrarca.

Versi 1-2. *Non so in qual parte pieghi La speme*. Non so a che parte

piegare, cioè volgere, la speranza. E vuol dire: non so in che sperare, con che fondamento sperare. *È tradita*. È stata tradita. — 3. *Non è chi*. Non vi è, non ci ha, nessuno che. *Ascolto*. Ascolti. — 5-10. Ma se pure ancora non mi è negato di finire una volta questimiei lamenti prima che io muoia, cioè se la mia presente infelicità non è destinata a durar sempre, non gravi,

cioè non sia grave, non dispiaccia, ad Amore che io di nuovo lo preghi di potere un giorno dire allegramente tra l'erba e i fiori, cioè in luoghi di sollazzo e piacere: *diritto e ragione è che io canti e mi trastulli*. Le parole *s'egli avvien che ancor non mi si nieghi* sono un modo di parlare ridondante, e importano lo stesso che *se ancora non mi si niega*.

Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,  
 Però c' ho sospirato sì gran tempo;  
 Che mai non incomincio assai per tempo  
 Per adeguar col riso i dolor tanti.  
 E s' io potessi far ch' agli occhi santi  
 Porgesse alcun diletto  
 Qualche dolce mio detto,  
 O me beato sopra gli altri amanti!  
 Ma più quand'io dirò senza mentire:  
 » Donna mi prega; perch' io voglio dire. 10

Verso 4. *Ragion*. Ragionevole. Giusto. — 2. *Però c' ho*. Perocchè ho. — 3-4. Anzi se io incomincio ora a cantare, cioè a prendere un poco di spasso, io non incomincio già tanto presto, quanto bisognerebbe perchè io potessi agguagliar col riso i tanti miei dolori, cioè sollazzarmi tanto quanto ho penato. — 5. *Agli occhi santi*. Di Laura. — 6. *Porgesse*. Recasse.

— 7. Qualche mia parola lieta che ella leggesse. Qualche mio verso allegro. — 9-10. Ma più beato se io potrò dire con verità: *una Donna mi prega*, cioè a parlare; *perchè*, cioè per la qual cosa, *io voglio dire*. E vuole intendere: ma beatissimo me se Laura non solo mi ascoltasse con qualche diletto, ma eziandio mi pregasse a parlare.

Vaghi pensier, che così passo passo  
 Scorto m' avete a ragionar tant' alto,  
 Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto  
 Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.  
 Ella non degna di mirar sì basso,  
 Che di nostre parole  
 Curi; che 'l Ciel non vole;  
 Al qual pur contrastando i' son già lasso  
 Onde, come nel cor m' indurò e 'nnaspro,  
 » Così nel mio parlar voglio esser aspro. 10

Verso 4. *Vaghi*. Vagabondi. Leggeri. Vani. — 2. *Scorto*. Condotto. Menato. *A ragionar tant' alto*. A presumer

tanto di me stesso, cioè ad immaginare che Laura si muova a pregarmi che io parli. — 5. *Vedete*. Imperativo. Guar-



data. Avvertite. Sappiate.—4. *Si forte*. Si duro. Si riferisce a *smalto*. *Io per me dentro nol passo*. Io quanto a me, cioè, non so degli altri, ma certamente io, non ho forza di penetrarlo. — 5. *Non degna*. Non si degna. — 7. *Curi*. Si curi. *Che*. Perciocchè. *Vole*.

Vuole. — 8. Contro il quale io ho già combattuto tanto che io ne sono stanco. — 9-10. Per tanto, come io divengo duro e aspro nel cuore per la fierezza di Laura, così voglio essere aspro e tristo nelle parole, in luogo di cantar lietamente, come io proponeva di sopra.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna

Altri ch'io stesso e 'l desiar soverchio?

Già, s' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

Nessun pianeta a pianger mi condanna.

Se mortal velo il miò veder appanna,

5

Che colpa è delle stelle

O delle cose belle?

Meco si sta chi di e notte m' affanna,

Poi che del suo piacer mi fe gir grave

» La dolce vista e 'l bel guardo soave.

10

Verso 4. Si ridice il Poeta di quello che egli ha detto di sopra nell'altra stanza, che il cielo e la fierezza di Laura sono causa della sua infelicità. — 2. *Altri che*. Se non. *Fuorchè*. *Il desiar*. Il desiderio. — 3. *Già*. Voce che serve a crescer forza alla negazione. *S' i trascorro il ciel di cerchio in cerchio*. Per quanto io voglia cercare tra tutte le sfere del cielo. — 5. *Mortal velo*. Cioè il corpo. *Il mio veder appanna*. Mi appanna la vista, cioè mi offusca l'intelletto, e fa che io creda che il

Cielo e Laura sieno cagione del mio male. — 6-7. Non è però che la colpa della mia infelicità sia veramente del Cielo, o pur delle cose belle, tra le quali è Laura. — 8. Cioè, la causa del mio travaglio non è cosa alcuna che sia fuori di me, ma ella dimora in me stesso, e non è altro se non che il mio desiderio. — 9-10. Da che il sembiante di Laura mi fece andar grave, cioè m'inebriò, m'empì il cuore, del suo piacere, cioè della sua dolcezza e del desiderio di esso.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno

Uscir buone di man del Mastro eterno:

Ma me, che così addentro non discerno,

Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;

E s' al vero splendor giammai ritorno,

5

L'occhio non può star fermo;

Così l'ha fatto infermo

Pur la sua propria colpa, e non quel giorno

Ch' i' volsi inver l'angelica beltade

» Nel dolce tempo della prima etade.

10

Versi 4-6. Tutte le cose belle del mondo furono da Dio create buone, e

però Laura non può esser causa di male: ma io che non penetro collo in-

l. Illetto così addentro, sono abbagliato dalla estrinseca bellezza di quella; e se alcuna volta mi riduco a mirare il vero splendore, cioè la interna bontà ed eccellenza di colei, l'occhio non vi può durare. — 7. *Costi*. Tanto. Tal-

mente. *Infermo*. Debole. — 8. *Pur*. Solamente. — 9. *Ch' i' volsi*. Che io lo volsi, cioè volsi l'occhio. E forse il Poeta scrisse: *chil volsi*, cioè *ch' i' i' volsi*. *Inver*. Verso. *L' angelica bella*. Di Laura.

## CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve

E l'ingegno paventa all'alta impresa,  
 Nè di lui nè di lei molto mi fido;  
 Ma spero che sia intesa  
 Là dov'io bramo e là dov'esser deve 5  
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido.  
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,  
 A voi rivolgo il mio debile stile  
 Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;  
 E chi di voi ragiona, 10  
 Tien dal soggetto un abito gentile,  
 Che con l'ale amoroze  
 Levando, il parte d'ogni pensier vile.  
 Con queste alzato vengo a dire or cose  
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose. 15

Questa Canzone e le due seguenti sono sopra gli occhi di Laura, e si chiamano le Canzoni degli occhi.

Verso 2. E l'ingegno mio si spaventa della difficoltà del sublime assunto di lodare gli occhi di Laura. — 3. *Di lui*. Dell'ingegno mio. *Di lei*. Della vita. — 5. *Là dov'io bramo*. Cioè dove io bramo che sia intesa. *E là dov'esser deve*. E dove debbe essere intesa. — 6. *La qual tacendo i' grido*. La quale io grido anche tacendo. Dice il Poeta che se bene egli si fida poco che la vita e l'ingegno gli bastino a parlar sufficientemente degli occhi di Laura, nondimeno spera che comun-

que egli ne parlerà, il dolore che cagionano a lui questi occhi, dovrà essere inteso dalla medesima Laura, poichè esso lo dà ad intendere eziandio tacendo. — 8. Cioè, prendo a ragionar di voi. — 9. *Da sè*. Quanto a sè. Quanto alla natura sua. *Il gran piacer*. Il gran desiderio che ha di lodarvi. — 11. *Tien*. Ha. *Dal soggetto*. Dall'argomento del suo dire. *Un abito gentile*. Una nobile disposizione d'animo. — 12. *Con l'ale amoroze*. Colla forza del sentimento amoroso. — 13. *Levando*. Levandolo. Cioè innalzandolo. *Il parte*. Lo divide. Lo allontana. — 14. *Con queste*. Cioè con l'ale amoroze.

Non perch'io non m'avveggia  
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;

Ma contrastar non posso al gran desio  
 Lo quale è in me dappoi  
 Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,      5  
 Non che l' agguagli altrui parlar o mio.  
 Principio del mio dolce stato rio,  
 Altri che voi so ben che non m' intende.  
 Quando agli ardenti rai neve divegno,  
 Vostro gentile sdegno      10  
 Forse ch' allor mia indegnitate offende.  
 O, se questa temenza  
 Non temprasse l' arsura che m' incende,  
 Beato venir men! che 'n lor presenza  
 M' è più caro il morir, che 'l viver senza.      15

Verso 4. Non già che io non m'avvegga. Non fo già questo (cioè di pigliare a lodarvi) perchè io non conosca.—4-6. *Dappoi Ch' i' vidi.* Insin dall' ora che io vidi. *Quel che pensier non pareggia, Non che l' agguagli altrui parlar o mio.* Quello che non solo non possiamo agguagliar con parole nè io nè altri, ma non si può paraggiare eziandio col pensiero. Intende di quegli occhi.—7. Vocativo. Occhi, autori del mio stato dolce e doloroso.—8. So ben che nessuno m' intende, altro che voi.—9-14. Quando ai vostri raggi ardenti io divengo come neve al sole; e vuol dire: quando io vi

miro da vicino, forse allora la mia indegnità, cioè il mio essere indegno di mirarvi da presso, vi offende, e muove il vostro gentile sdegno. \* *Gentile sdegno* par che voglia significare quell' alterezza o nobiltà d' animo altre volte lodata in Laura, onde *sdegnava* tutto ciò ch' era basso e volgare. \* — 12. O. Oh. Interiezione. *Temenza.* Timore. — 14-15. In tal caso io verrei meno, io mi disfarei; e beato me se ciò avvenisse! perocchè mi è più caro il morire in presenza loro, cioè di quegli occhi, che il vivere senza essa, cioè a dire, lontano da essa presenza.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,  
 Si frale oggetto a sì possente foco,  
 Non è proprio valor che me ne scampi:  
 Ma la paura un poco,  
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,      5  
 Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.  
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,  
 O testimon della mia grave vita,  
 Quante volte m' udiste chiamar Morte!  
 Ahi dolorosa sorte!      10  
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.  
 Ma, se maggior paura  
 Non m' affrenasse, via corta e spedita

Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:  
E la colpa è di tal che non ha cura.

15

Versi 4-5. Dunque se io, che sono un oggetto così fragile, pure non mi distruggo a un fuoco così attivo, ciò non procede già da forza mia propria.

— 4. *Un poco*. Dipende dal verbo *risalda* del secondo verso dopo questo.

— 5. *Che*. La qual paura. *Vago*. Errante. — 6. *Risalda*. Rassoda. *Più tempo*. Più lungamente. — 8. *Testimon*. Testimoni. *Grave*. Misera. — 11. *Lo star*. Il fermarmi alla presenza di quegli occhi. *Non m'atta*. Non mi giova.

— 12-15. *Se maggior paura Non m'affrenasse*. Se non mi ritenesse la paura di una pena maggiore, cioè della pena dell'altra vita. *Via corta e spedita*. Un modo breve e facile. Un mezzo pronto e speditivo. Cioè l'uccidermi da me stesso. — 15. *Di tal che*. Di una che. Intende della morte, ovvero di Laura. *Non ha cura*. Non si dà pensiero della mia infelicità, e non mi uccide, ovvero non si muove a usar mi pietà.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?

Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio,

Occhi sopra 'l mortal corso sereni,

5

Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.

Vedete ben quanti color dipigne

Amor sovente in mezzo del mio volto,

E potrete pensar qual dentro fammi,

Là 've di e notte stammi

10

Addosso col poder c' ha in voi raccolto,

Luci beate e liete;

Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel che voi siete.

15

Verso 2. *Quel ch' i' non voglio*. Cose aliene dal mio proposito. — 3. *Sostien*. Sopporta. *Lascia*. Imperativo. *Ch' io vada ove 'l piacer mi spigne*. Ch' io parli degli occhi di Laura come io aveva incominciato. *Placere* qui, come sopra nella prima stanza, significa *desiderio*, *appetito*. — 5. *Sopra 'l mortal corso*. Oltre l'uso mortale. Più del consueto tra mortali. — 6. *Di lui*. Di colui. Cioè d'Amore. *A tal nodo*. Intende l'amore di quegli occhi. *Mi distrigne*. Mi stringe. Mi tiene stretto, legato. — 7. *Vedete ben*. Guardate

bene. Imperativo. — 9-15. E da quello che egli opera in me di fuori, potrete congetturare quale egli mi riduca dentro, dove mi sta sempre addosso; cioè attende continuamente a travagliarmi, con quella forza che egli prende da voi, occhi beati e lieti. Dico beati e lieti, eccetto che vi manca la beatitudine e la contentezza di veder voi medesimi. Ma ogni volta che vi rivolgete in me, potete conoscere in altrui, cioè dagli effetti che voi fate nell'aspetto mio, quello che voi siete. *Là 've sta per là dove*, cioè *dove*.

S' a voi fosse sì nota  
 La divina incredibile bellezza  
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira,  
 Misurata allegrezza  
 Non avria 'l cor; però forse è remota 5  
 Dal vigor natural che v' apre e gira.  
 Felice l' alma che per voi sospira,  
 Lumi del ciel; per li quali io ringrazio  
 La vita che per altro non m' è a grado.  
 Oimè, perchè sì rado 10  
 Mi date quel, dond' io mai non son sazio?  
 Perchè non più sovente  
 Mirate qual Amor di me fa strazio?  
 E perchè mi spogliate immantinente  
 Del ben che ad ora ad or l' anima sente? 15

Verso 4. *Sì*. Così. Corrisponde al *come* del terzo verso della stanza. — 5. *Di che*. Della quale. — 4-6. L' allegrezza che sentirebbe il cuore di Laura sarebbe smisurata e soverchia: e forse di qui è che la detta bellezza, cioè la bellezza di voi, occhi, è remota dalla potenza naturale che vi apre e gira, cioè non è sottoposta alla vostra facoltà naturale di vedere, non cade sotto alla vostra virtù visiva. — 8-9. *Lumi del ciel*. Cioè, occhi celestiali. *Per li quali*. Per rispetto dei quali. Per cagione della cui vista. *Io ringrazio*

*La vita*. Io sono contento di vivere. Io ho cara la vita. *Per altro*. Quanto al resto. Quanto a ogni altra cosa. Per niun' altra cosa. *Non m' è a grado*. Non mi aggrada. Non mi è cara. Mi è discara. — 10. *Rado*. Di rado. — 11. Cioè, mi consentite di vagheggiarvi, ovvero, vi rivolgete a mirarmi. *Dondè* qui vale *dì che, di cui*. — 13. *Qual*. Si riferisce a *strazio*. — 15. *Ad ora ad or*. Di quando in quando. Alcune volte. Cioè qualora voi mi guardate. *L' anima*. L' anima mia.

Dico ch' ad ora ad ora  
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma  
 Una dolcezza inusitata e nova,  
 La qual ogni altra salma  
 Di noiosi pensier disgombra allora, 5  
 Sì che di mille un sol vi si ritrova.  
 Quel tanto a me, non più, del viver giova.  
 E se questo mio ben durasse alquanto,  
 Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:  
 Ma forse altrui farebbe 10  
 Invido, e me superbo l' onor tanto:  
 Però, lasso, conviensi

Che l' estremo del riso assaglia il pianto:  
 E 'nterrompendo quelli spirti accensi,  
 A me ritorni, e di me stesso pensi. 15

Verso 2. *Vostra mercede*. Per grazia vostra. Per vostra cagione. *In mezzo l'alma*. In mezzo all' alma. — 5. *Nova*. Straordinaria. Mirabile. — 4 *Ogni altra salma*. Ogni qualsivoglia soma, carico, peso. — 5. *Diagombra*. Discaccia dall' animo mio. — 6. Tanto che di mille pensieri che erano nell' anima mia, un solo vi si ritrova, vi resta, cioè il pensiero di voi. — 7. Quella sola parte, cioè quei soli momenti della vita, e non più, mi sono cari. — 9. *Nulla*. Nessuno. *Agguagliarsi*. Agguagliarsi. Pareggiarsi. Pa-

ragonarsi. — 10-11. Ma forse un onor così grande sarebbe cagione d' invidia agli altri, e a me di superbia. — 12. *Lasso*. Interiezione. Misero me. *Convien si*. È necessario. — 13. Che l' estremità, o l' ultimo confine del riso sia occupato dal pianto, cioè che succeda alla gioia il dolore. — 14-15. E che interrompendo voi, occhi, con ritirarvi da me, quegli spirti accesi, cioè quei sentimenti caldissimi che io provo in quell' ora, ovvero, che interrompendo io quei sentimenti caldissimi, io ritorni in me e pensi a me stesso.

L' amoroso pensiero

Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre  
 Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:  
 Onde parole ed opre  
 Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero 5  
 Farmi immortal, perchè la carne moia;  
 Fugge al vostro apparir angoscia e noia;  
 E nel vostro parlar tornano insieme:  
 Ma perchè la memoria innamorata  
 Chiude lor poi l' entrata, 10  
 Di là non vanno dalle parti estreme.  
 Onde s' alcun bel frutto  
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.  
 Io per me son quasi un terreno asciutto,  
 Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto. 15

Verso 2. *Dentro*. Nel cuor di Laura. — 4-6. Per la qual cosa escono allora di me parole ed opere così fatte, cioè tali, che io spero, per virtù di quelle, farmi immortale, quantunque il corpo abbia a morire. — 8. *Insieme*. Cioè, insieme col vostro partire. — 9. *La memoria innamorata*. La memoria piena di quello che io ho veduto e goduto in voi. — 11. Cioè,

non passano oltre la superficie, non mi penetrano addentro. — 12. *Alcun bel frutto*. Qualche azione o pensiero o parola o scrittura degna. — 14. *Per me*. Quanto è a me. *Quasi*. Come. Per così dire. *Asciutto*. Arido. — 15. *Colto*. Coltivato. *Il pregio*. Il merito di ogni bene che nasce da me. *In tutto*. Del tutto. Intieramente.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'inflammi  
 A dir di quel ch' a me stesso m'invola:  
 Però sia certa di non esser sola.

Versi 4-5. Canzone, tu non sei bastante a soddisfare il desiderio che io ho di ragionar di quegli occhi, che mi rubano a me stesso; anzi tu lo stimoli e infiammi: però sta

sicura che tu non sarai sola. Vuol dire che il Poeta intende di scrivere ancora altre canzoni sopra il medesimo soggetto: e tali sono le due seguenti.

## CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio  
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume  
 Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;  
 E per lungo costume,  
 Dentro là dove sol con Amor seggio 5  
 Quasi visibilmente il cor traluce.  
 Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,  
 E che mi scorge al glorioso fine;  
 Questa sola dal vulgo m' allontana:  
 Nè giammai lingua umana 10  
 Contar poria quel che le sue divine  
 Luci sentir mi fanno,  
 E quando il verno sparge le pruine,  
 E quando poi ringiovenisce l' anno,  
 Qual era al tempo del mio primo affanno. 15

Verso 2. *Nel mover*. Nel muoversi. Nel moto. — 4. E per lunga consuetudine vostra, ovvero per facilità di conoscimento acquistata da me colla lunga usanza di mirare i vostri occhi. Altri vogliono che le parole di questo verso dipendano dal verbo *seggio* del verso seguente. — 5. Dentro ai vostri occhi, dove io ed Amore sediamo, cioè abitiamo, soli. Ovvero, dentro ai vostri oc-

chi, il quale si è il solo luogo dove io abito, e meco Amore. *Seggio* vuol dire *seggo*. — 8. *Mi scorge*. Mi guida. *Al glorioso fine*. All'acquisto del Paradiso. — 11. *Contar*. Raccontare. *Poria*. Potria. Potrebbe. — 13. *Pruine*. Brine. — 14. *Ringiovenisce*. Verbo neutro. — 15. Siccome esso, cioè l'anno, faceva, cioè ringiovaniva, allora che io m'innamorai, che fu di primavera.

Io penso: se lassuso  
 Onde 'l Motor eterno delle stelle  
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,  
 Son l' altr' opre sì belle,  
 Aprasi la prigion ov' io son chiuso, 5

E che 'l cammino a tal vita mi serra.  
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,  
 Ringraziando Natura e 'l di ch' io nacqui,  
 Che reservato m' hanno a tanto bene,  
 E lei, ch' a tanta spene 10  
 Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui  
 A me noioso e grave:  
 Da quel di innanzi a me medesimo piacqui,  
 Empiando d' un pensier alto e soave  
 Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave. 15

Verso 4. *Lassuso*. In Paradiso. — 3. Degnossi di mostrare in terra alcuna sua opera, cioè di creare le cose che noi veggiamo. — 4. Le altre opere di Dio sono così belle come questi occhi. — 5. Cioè muoia il mio corpo. — 6. *A tal vita*. Al vivere lassù in cielo tra cose tanto belle. — 7. Poi mi rivolgo a pensare alla mia solita guerra, cioè alla mia passione amorosa. — 9. *Reservato*. Ri-

servato. *A tanto bene*. Cioè a vedere ed amare gli occhi di Laura. — 10. *Lei*. Colei. Cioè Laura. *A tanta spene*. A quella del *glorioso fine* detto nell'altra stanza. Ovvero a quella di acquistarsi l'animo di Laura. — 11. *Che*. Poichè. — 14. *Empiando*. Empiando, non io, ma Laura, della quale si ripiglia a dire; e i due versi precedenti, colla metà dell'altro prossimo, sono una sorta di parentesi.

Nè mai stato gioioso  
 Amor o la volubile Fortuna  
 Dieder a chi più fur nel mondo amici,  
 Ch' i' nol cangiassi ad una  
 Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo 5  
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.  
 Vaghe faville, angeliche, beatrici  
 Della mia vita, ove 'l piacer s' accende  
 Che dolcemente mi consuma e strugge;  
 Come sparisce e fugge 10  
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,  
 Così dello mio core,  
 Quando tanta dolcezza in lui discende,  
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,  
 E sol ivi con voi rimansi Amore. 15

Verso 3. *A chi più fur nel mondo amici*. A quelli che essi amarono il più. A qualunque si voglia, a persona del mondo alla quale essi fossero maggiormente amici. — 4-6. Non diedero, dico, a chicchessia un qualsivoglia stato tanto gioioso che io non fossi per

darlo volentieri in scambio di un solo sguardo di occhi, onde, dai quali, cioè di occhi così fatti che da loro viene ogni mia quiete, come ogni albero viene dalle sue radici. — 7. *Vocativi*. Rivolge il favellare agli occhi di Laura. — 14. *Fors*. Fuori.



## Quanta dolcezza unquanto

Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta  
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,  
 Quando voi alcuna volta  
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco 5  
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:  
 E credo, dalle fasce e dalla culla  
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa  
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.  
 Torto mi face il velo 10  
 E la man che si spesso s' attraversa  
 Fra 'l mio sommo diletto  
 E gli occhi, onde di e notte si rinvrsa  
 Il gran desio, per isfogar il petto,  
 Che forma tien dal variato aspetto. 15

Verso 4. *Unquanto*. Mai. In qualunque tempo. — 2-3. *Avventurosi*. Fortunati. *Accolta tutta in un loco*. Raccolta tutta insieme. Recata tutta in uno. A prenderla, a considerarla, tutta insieme. Se anche si aduna tutta insieme, si reca tutta in un cumulo. *A quel ch' i' sento, è nulla*. È nulla a comparazione di quello che io sento. — 4. *Quando*. Dipende dalle parole *i' sento* del verso superiore. — 5-6. *Circonlocuzione* che viene a dire: vi girate. — 7. E credo che insino dalla mia infanzia. — 8. *Al mio imperfetto*. Alla mia imperfezione. *Alla for-*

*tuna avversa*. Alla mia fortuna avversa. — 9. *Rimedio*. Compenso. Conforto. — 10. *Torto mi face*. Mi fa danno. Mi offende. — 11. *S' attraversa*. Si frappone. — 12. *Il mio sommo diletto*. Cioè a dire, la vista degli occhi di Laura. — 13. *E gli occhi*. Cioè gli occhi miei. *Onde*. Dai quali occhi. *Si rinvrsa*. Si versa. *Trabocca*. Cioè in lagrime. — 14. *Isfogar*. Verbo attivo. Alleviare. — 15. Il qual petto, che vale a dire il cuore, l'animo, è variamente disposto, ha diverso stato, secondo che l'aspetto di Laura è dolce ovvero aspro.

## Perch' io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,  
 Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;  
 Sforzomi d'esser tale,  
 Qual all' alta speranza si conface, 5  
 Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.  
 S' al ben veloce, ed al contrario tardo,  
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,  
 Per sollicito studio posso farme;  
 Potrebbe forse aitarne 10  
 Nel benigno giudicio una tal fama.  
 Certo il fin de' miei pianti,

Che non altronde il cor doglioso chiama,  
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,  
 Ultima speme de' cortesi amanti.

45

Verso 2. Che io non ho doni naturali da meritare che Laura mi volga l'animo. — 4. Procuro di supplire il difetto della natura collo studio, e di rendermi tale, ec. — 5. *All'alta speranza*. Di piacere a Laura. *Si conface*. Si confà. Si conviene. È corrispondente. — 7. Se pronto al bene, ed al male restio. — 9. *Per sollicito studio*. Per mezzo di un sollecito, cioè diligente, studio. *Farme*. Farmi. — 10. *Aitarme*. Aiutarmi. Cioè giovarmi, favorirmi. —

11. *Nel benigno giudicio*. Nel concetto di Laura. Nell'animo di Laura. *Una tal fama*. Cioè quella di essere, come ha detto innanzi, *al ben veloce, ed al contrario tardo, e Dispregiator di quanto 'l mondo brama*. — 13. *Che*. Il qual fine. Accusativo. *Altronde*. Da altra cosa. *Il cor*. Il mio cuore. *Chiama*. Chiede. — 14. *Vien*. Dee venire. Non può venire se non. *Da' begli occhi*. Di Laura. *Dolce tremanti*. Per amore. *Dolce qui vale dolcemente*.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi,  
 E l'altra sento in quel medesimo albergo  
 . Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

Verso 1. *L'una sorella*. Cioè la Canzone antecedente, che pure è sopra gli occhi di Laura. *È poco innanzi*. Cioè a dire, è venuta al mondo, è uscita in luce, poco dianzi. — 2. *L'altra*. Cioè la Canzone che segue. *In*

*quel medesimo albergo*. Cioè nella mia mente, ovvero nella medesima parte della mia mente, ovvero sopra la stessa materia. — 3. *Ond'io più carta vergo*. Sicchè io seguito a scrivere.

### CANZONE VIII. 74

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino

A dir mi sforza quell'accesa voglia  
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,  
 Amor, ch' a ciò m'invoglia,  
 Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino, 5  
 E col desio le mie rime contempre;  
 Ma non in guisa che lo cor si stempre  
 Di soverchia dolcezza; com'io temo  
 Per quel ch' i sento ov'occhio altrui non giugne;  
 Che 'l dir m'infiamma e pugne; 10  
 Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo),  
 Siccome talor sole,  
 Trovo 'l gran foco della mente scemo;  
 Anzi mi struggo al suon delle parole,  
 Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole. 15

Verso 2. *Quell'accesa voglia*. Nominativo. — 4. *A ciò m'invaglia*. Mi mette nell'animo questa voglia che mi sforza a parlare. — 6. E faccia che i miei versi agguolino il desiderio che io ho di verseggiare. *Contempre* sta per *contemperi*. — 7-13. Ma abbia riguardo però che in questo mio favellar di quegli occhi, il cuore non mi si stemperi per troppa dolcezza, come io temo che accada, considerato quello

che io sento dentro di me, cioè che questo parlare mi riscalda e mi stimola tuttavia maggiormente, nè per ingegnarmi che io faccia a favellare, trovo però (cosa della quale mi spavento forte) che si scemi punto, come pur suole alcune volte, il gran fuoco dell'animo. — 14. *Delle parole*. Delle mie parole. — 15. *Pur com'io fossi*. Appunto come se io fossi.

Nel cominciar credia

Trovar, parlando, al mio ardente desire

Qualche breve riposo e qualche tregua.

Questa speranza ardire

Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 5

Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.

Ma pur conven che l' alta impresa segua,

Continuando l' amorse note;

Si possente è il voler che mi trasporta;

E la ragione è morta, 10

Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.

Mostrimi almen ch' io dica

Amor, in guisa che se mai percote

Gli orecchi della dolce mia nemica,

Non mia ma di pietà la faccia amica. 15

Verso 4. *Credia*. Io credeva. — *che mi trasporta*, ora non può impedir questa cosa, ovvero non può contrastare a esso *voler*, perocchè ella è spenta. *Pote* sta per *puote*. — 12-15. *M'insegna Amore*, se non altro, di favellare in modo che se per avventura le mie parole vengono agli orecchi di Laura, la facciano amica non mia ma di pietà, cioè operino che ella, non dico mi usi cortesia, ma mi abbia compassione.

Dico: se 'n quella etate

Ch' al ver onor fur gli animi sì accesi,

L' industria d' alquanti uomini s' avvolse

Per diversi paesi,

Poggi ed onde passando; e l' onorate 5

Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio e Natura ed Amor volse

Locar compitamente ogni virtute  
 In quei be' lumi ond' io gioioso vivo, 10  
 Questo e quell' altro rivo  
 Non conven ch' i' trapasse e terra mute;  
 A lor sempre ricorro,  
 Come a fontana d' ogni mia salute;  
 E quando a morte desiando corro,  
 Sol di lor vista al mio stato soccorso. 15

Verso 4. *Dico*. Cioè, seguitando dunque a ragionar di quegli occhi, dico. — 2. Nella quale gli animi furono così dediti all'amore della vera gloria. — 3. *S'avvolse*. S'aggirò. Andò attorno. Andò pellegrinando. — 5. *Poggi ed onde*. Monti e mari. *Onorate*. Pregevoli. Nobili. — 7. Al presente, avendo voluto Iddio, la Natura ed Amore. *Vol-*

*se* è detto per *volle*. — 8. *Locar*. Collocare. — 9. *Onde*. Per li quali. — 11. *Non conven*. Non fa di bisogno. *Trapasse*. Trapassi. *E terra mute*. E muti paese. — 12. *A lor*. A quei lumi, cioè occhi. — 14. Cioè, quando desidero di morire. — 15. Con solo mirar quegli occhi mi riconforto. Non prendo conforto da altro che dalla loro vista.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa  
 A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;  
 Così nella tempesta  
 Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti 5  
 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.  
 Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolò  
 Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,  
 Che quel che vien da grazioso dono.  
 E quel poco ch' i' sono 10  
 Mi fa di loro una perpetua norma:  
 Poi ch' io li vidi in prima,  
 Senza lor a ben far non mossi un' orma:  
 Così gli ho di me posti in su la cima;  
 Che 'l mio valor per se falso s' estima. 15

Versi 4-2. *A forza di venti Stanco nocchier*. Nocchiero stanco a forza di venti, cioè per furia di venti. — 5. Alle due Orse. *Il nostro polo* vuol dire il polo antartico. — 5. *Gli occhi lucenti*. Di Laura. — 7. Ma, oimè, troppo più è quel piacere ch' io piglio da quegli occhi di furto. — 8. *Com' Amor m' informa*. Secondo che

Amore mi ammaestra, mi scaltrisce, m' insegna. — 9. *Da grazioso dono*. Da volontario dono che quelli mi facciano. — 10-11. E una perpetua norma di loro mi fa quel poco che io sono. Cioè, l'averli io di continuo per norma, mi fa essere quel poco che io sono, è causa che io sia tutto quel poco che io sono, di tutto

quel poco valore che è in me. — 42. Da quando io li vidi la prima volta. — 43. *Un'orma*. Un passo. — 44-45. E gli ho talmente fatti signori e moderatori di me, che mal si può giudicare del mio valore se egli si considera solo in se stesso, cioè in quanto a ciò che è veramente proprio mio. *Falso* qui sta per *falsamente*.

I' non poria giammai

Immaginar, non che narrar, gli effetti,  
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai; 5

E tutt' altre bellezze indietro vanno.

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,

Simile a quella che nel cielo eterna,

Move dal lor innamorato riso.

Così vedess' io fiso 10

Com' Amor dolcemente gli governa,

Sol un giorno da presso,

Senza volger giammai rota superna;

Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;

E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 15

Verso 1. *Poria*. Potrei. — 2. *Immaginar, non che narrar*. Non dico narrare, ma nè anco immaginare. — 3. *Tutt' altre*. Tutte le altre. *Indietro vanno*. Restano indietro, cedono, sono inferiori, alla bellezza di questi occhi. — 8. *Eterna*. Verbo. Rende eterni. — 9. *Move*. Nasce. Deriva. *Innamorato*.

Amoroso. Che inamora. — 10. *Piacesse a Dio che io potessi stare a mirar fissamente*. — 12. *Sol un giorno*. Per ispazio solamente di un giorno. — 13. *Senza che mai si movesse veruna delle sfere celesti, di modo che quel giorno durasse sempre*. — 15. *Spesso*. Aggettivo. Frequente.

Lasso, che desiando

Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;

E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo

Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando 5

L' umana vista il troppo lume avanza,

Fosse disciolto; i' prenderei baldanza

Di dir parole in quel punto sì nove,

Che farian lacrimar chi le 'ntendesse.

Ma le ferite impresse 10

Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond' io divento smorto,

E 'l sangue si nasconde i' non so dove,  
 Nè rimangò qual era; e sonmi accorto  
 Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto. 15

Verso 3. E vivo del solo desiderio senza alcuna speranza. — 4. *Solamente*. Se almeno. — 5. *Che*. Accusativo. *Circonda*. Pone intorno. — 6. Il troppo splendore di quegli occhi vince la potenza della mia vista debole, come quella che è vista umana. — 7. *P' prenderei baldanza*. Io prenderei ardimento. Io ardirei. — 8. *Novè*. Inusitate. Mirabili. — 9. *Intendesse*. Udisse. — 10-11. Ma le ferite che

allora io ricevo nel cuore, mi distraggono per forza il pensiero dalle cose che io vorrei dire. — 14. *Nè rimango qual era*. E io non son più quello di prima. — 15. Che questo privarmi in tali occasioni dell' uso della parola, si è il colpo col quale Amore mi ha ucciso, si è il maggior danno che Amore mi abbia fatto. *Di che vale di cui*, cioè *con cui*; *morto* sta per *ucciso*.

Canzone, i' sento già stancar la penna  
 Del lungo e dolce ragionar con lei,  
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

Verso 1. *Stancar*. Stancarsi. — 3. Ma non però sento i miei pensieri stancarsi di parlar meco.

### SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d' Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come  
 I miei pensier in voi stanchi non sono;  
 E come vita ancor non abbandono  
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;  
 E come a dir del ~~vite~~ e delle chiome  
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,  
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono,  
 Di e notte chiamando il vostro nome;  
 E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi  
 A seguir l' orme vostre in ogni parte,  
 Perdendo inutilmente tanti passi;  
 Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte  
 Ch' i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi,  
 Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

Versi 1-2. Io sono già stanco di pensare come egli avvenga che i miei pensieri non sono ancora stanchi di raggirarsi dintorno a voi. — 3. *Vita*. La vita. — 4. Per liberarmi dal peso di tanta miseria. — 5. *A dir*. A forza

di dire, di favellare. — 6. *Onde*. Di cui. Delle quali cose. — 7. *Non è mancata*. Non mi è venuta meno. *E 'l suono*. E la voce. — 8. *Chiamando*. Invocando. Profferendo. Gridando. — 9. *E' piè*. I piedi. *Fiaccati*. Rotti, cioè

sposati e vinti dalla fatica. — 12-14. E come fo io a trovare inchiostro e carte abbastanza per iscriver tante cose di voi: nel che se per avventura io facessi

errore (cioè in questo scriver sempre di voi, come io fo, e non mai di altra materia), sarebbe colpa di amore, non già mancamento d'arte.

## SONETTO XLVII. 75

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa  
 Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,  
 E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,  
 O di pietra dal mar nostro divisa;  
 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,  
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;  
 E se la lingua di seguirlo è vaga,  
 La scorta può, non ella, esser derisa.  
 Questi son que' begli occhi che l' imprese  
 Del mio signor vittoriose fanno  
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.  
 Questi son que' begli occhi che mi stanno  
 Sempre nel cor con le faville accese;  
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Verso 1. *Onde*. Dai quali. — 2. *Ch' e' medesmi*. Che solo essi medesimi. *Porian*. Potrieno. Potrebbero. *Saldar*. Chiudere. Sanare. — 4. *Dal mar nostro divisa*. Lontana dal nostro mare. *Oltramarina*. — 5. Mi hanno talmente tagliata la via di ogni altra voglia, cioè fatta impossibile ogni altra cura e studio. — 7. *Vaga*. Cupida.

Vogliosa. — 8. *La scorta*. Cioè esso pensiero, che la lingua è vaga di seguire. — 9-10. *L'impresa*. Accusativo. *Del mio signor*. Di Amore. — 11. *E più sovra 'l mio fianco*. E massimamente nel mio cuore. — 14. *Perchè*. Per la qual cosa. *Di lor parlando non mi stanco*. Non mi stanco mai di parlar di loro.

## SONETTO XLVIII. 76

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando  
 Mi ricondusse alla prigione antica,  
 E diè le chiavi a quella mia nemica,  
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.  
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando  
 Fu' in lor forza; ed or con gran fatica  
 (Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)

In libertà ritorno sospirando.  
 E come vero prigioniero afflitto,  
 Delle catene mie gran parte porto;  
 E' l' cor negli occhi e nella fronte ho scritto.  
 Quando sarai del mio colore accorto,  
 Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,  
 Questi avea poco andare ad esser morto.

Pare che questo Sonetto fosse composto in occasione di qualche sdegno nato fra il Poeta e Laura, e fosse indirizzato ad un amico lontano.

Versi 1-2. *Lusingando, mi ricondusse.* Cioè, lusingandomi, mi ricondusse. Il pronomo *mi* serve in questo luogo a tutti e due i verbi, modo non insolito al nostro Poeta. *Alla prigione antica.* Accenna i suoi primi amori giovanili, uscito dei quali, visse in libertà fino a tanto che preso dalle bellezze di Laura, tornò in servitù di Amore. — 3. *Le chiavi.* Della prigione. *A quella mia nemica.* Cioè Laura. — 4. *Me di me stesso tene in bando.* Mi tiene in bando di me stesso, cioè a dire esule da me stesso. — 5-6. *Se non quando Fu' in lor forza.* Se non dopo che fui

venuto in poter loro, cioè di quelle chiavi, o piuttosto di Amore e di Laura. — 7. *Perchè giurando il dica.* Benchè io l'affermi con giuramento. — 8. *Sospirando.* Cioè malvolentieri. — 9-10. E quantunque liberato dalla cattività, pur come un vero prigioniero, cioè come fossi ancora cattivo, porto meco una gran parte delle mie catene. — 11. *Il cor.* Cioè l'afflizione che ho nel cuore. *Ho scritto.* Porto scritto. — 12. Quando ti sarai accorto del mio colore. Cioè, veduto che abbi il mio colore. — 13. *S' i' guardo e giudico ben dritto.* Se io non m'inganno. *Dritto,* sta per *dirittamente.* — 14. *Costui poteva star poco a morire.* Costui è stato per morire. Se costui non usciva dalla prigione, poco poteva campare.

## SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,  
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,  
 Mill' anni, non vedrian la minor parte  
 Della beltà che m' ave il cor conquiso.  
 Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,  
 Onde questa gentil donna si parte;  
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,  
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.  
 L' opra fu ben di quelle che nel Cielo  
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,  
 Ove le membra fanno all' alma velo.  
 Cortesia fe; nè la potea far poi  
 Che fu disceso a provar caldo e gelo,  
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.



Questo Sonetto e il seguente sono intorno a un ritratto di Laura fatto da Simone Memmi.

Versi 1-4. Se Policlete e gli altri che furono famosi nell'arte di quello, cioè nell'arte del ritrarre e figurare il bello con opere della mano, stessero a gara mirando attentamente il volto di Laura ben mille anni, non iscorgerebbero però la minor parte della bellezza che mi ha vinto e soggiogato il cuore, e che a Simone è venuto fatto di esprimere. *Ave* è detto per *ha*. — 6. *Si parte*. Proviene. È venuta. — 8. Per dare a conoscere in terra il suo bel viso. — 9. *L'opra*. Il ritratto, opera di Simone. *Ben*. Certamente.

— 10. *Ponno*. Possono. *Non qui fra noi*. Ma non si possono immaginare qui tra i mortali. — 12-14. Simone fece atto grazioso e cortese a ritrarre, siccome egli fece lassù in cielo, il volto di Laura per darlo a conoscere qui a noi; e non avrebbe potuto farlo dopo che ei fu disceso in terra e che gli occhi suoi sentirono del mortale, cioè sperimentarono lo stato mortale, ovvero ebbero, tennero, parteciparono del mortale; perocchè in tal condizione essi non sarebbero stati atti a vedere e contemplare una bellezza celeste, come è quella di Laura, in guisa da potercela bene rappresentare.

## SONETTO L. 78

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto  
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,  
 S' avesse dato all' opera gentile  
 Con la figura voce ed intelletto,  
 Di sospir molti mi sgombrava il petto,  
 - Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:  
 Però che in vista ella si mostra umile,  
 Promettendomi pace nell' aspetto:  
 Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,  
 Benignamente assai par che m' ascolte,  
 Se risponder sapesse a' detti miei.  
 Pigmalion, quanto lodar ti dei  
 Dell' immagine tua, se mille volte  
 N' avesti quel ch' io sol una vorrei!

Verso 1. *Quando giunse a Simon*. Quando venne, nacque, nell'animo di Simone. Ovvero, quando fu indotto, eccitato, da me nell'animo di Simone, fu ispirato da me a Simone. *L'alto concetto*. Il nobile e sublime pensiero, cioè il pensiero di ritrarre il volto di Laura. Ovvero la sublime invenzione, immaginazione, idea, cioè il pensiero

di ritrarlo in quella tal maniera che egli lo ritrasse. — 2. Che a mia istanza, a contemplazione mia, ovvero da mia parte, lo persuase a intraprendere il ritratto di Laura. *Stile* è preso per lo strumento usato da Simone in quell'opera, o fosse lo scalpello, come vogliono alcuni, ovvero, come si crede comunemente, il pennello. — 3-4. Se

come egli diede alla sua opera la figura, così le avesse dato voce e intelletto. — 5-6. Mi avrebbe sgomberato il petto di molto affanno, cioè mi avrebbe liberato di un desiderio affannosissimo, il quale mi fa parer vile quello di cui gli altri tengono il maggior conto. — 7. *In vista*. A vederla. *Ella*. Cioè Laura nella effigie fatta da Simone. — 8. E coll'atto del volto mi promette pace, cioè promette di contentarmi. — 9. *Poi che*. Quando. —

10. *Ascolte*. Ascolti. — 11. *Se non* che ella non sa rispondere alle mie parole. *Savesse* sta per *sapesse*. — 12. *Lodar ti dei*. Devi chiamarti contento. — 13. *Dell'immagine tua*. Della statua che tu facesti, la quale, convertita in una donna viva, corrispose all'amor tuo. *Ss*. Poichè. — 14. *Avesti da lei* quello che io sarei contento di ottenere da questa immagine una volta sola, cioè dimostrazioni di amore.

## SONETTO LI. 79

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo  
 Del quartodecim' anno ch' io sospiro,  
 Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;  
 Si crescer sento 'l mio ardente desi-  
 ro.  
 Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,  
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,  
 Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,  
 Per gli occhi, ch' al mio mal si spesso giro.  
 Così mancando vo di giorno in giorno  
 Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,  
 E quella che, guardando, il cuor mi strugge.  
 Appena infin a qui l'anima scorgo;  
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;  
 Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

Versi 1-2. Se il mezzo e il fine di questo anno quattordicesimo de' miei sospiri, cioè della mia passione amorosa, il quale ora incomincia, corrispondono al suo principio. — 3. Nè aria nè ombra non possono più giovarmi contro l'arsura che io provo. — 4. *Sì*. Talmente. Tanto. *Desiro*. Desire. Desiderio. — 5. *Non han mezzo*. Non hanno misura, modo. Non osservano termine alcuno. — 7-8. Mi con-  
 cia sì fattamente, fa tal governo di me, che io sono già ridotto a meno che la metà, cioè più che mezzo disfatto, a cagione del continuo struggermi in la-

grime che io fo per gli occhi, i quali io volgo così spesso al mio male, cioè a Laura. — 9. *Mancando*. Disfacendomi. Consumandomi. — 10. *Chiusamente*. Celatamente. Insensibilmente. — 11. *E quella*. E se ne accorge quella. *Guardando*. Guardandola io. A guardarla. Con esser mirata. — 12. Appena ho condotto la vita insino a qui, cioè a gran fatica ho potuto conservar la vita insino al presente. — 13. E non so quanto ella, cioè l'anima, soggiognerà meco, cioè quanto potrà campare ancora. — 14. *Che*. Perocchè.

SESTINA IV. 

Mal affidatosi alla fragil nave d' Amore , prega Dio che lo dirizi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita  
 Su per l' onde fallaci e per li scogli,  
 Scevro da morte con un picciol legno,  
 Non può molto lontan esser dal fine:  
 Però sarebbe da ritrarsi in porto  
 Mentre al governo ancor crede la vela.

Verso 1. *Fermato*. Risoluto. — piccola barca. — 4. *Dal fine*. Dal perdersi. Da perire. 5. *Sarebbe da ritrarsi*. Converrebbe ritirarsi. — 6. *Mentre*. Finchè. *Crede*. Ubbidisce.

L' aura soave a cui governo e vela  
 Commisi entrando all' amorosa vita,  
 E sperando venire a miglior porto,  
 Poi mi condusse in più di mille scogli;  
 E le cagion del mio doglioso fine  
 Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Versi 1-2. *L'aura*, Allude al nome di Laura. *Governo e vela Commisi*. Affidai timone e vela, cioè a dire il governo della mia vita. *Entrando*. Cioè, entrando io. — 3-6. E io mi trovava in mezzo a cose che mi recavano in pericolo di fare una fine infelice, e queste erano non solo dintorno al legno, ma eziandio dentro. Vuol dire che egli era combattuto, non solo dalle bellezze di Laura e da simili cose di fuori, ma eziandio dentro di se dai pensieri e dagli affetti propri.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno  
 Errai senza levar occhi alla vela,  
 Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine;  
 Poi piacque a Lui che mi produsse in vita,  
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,  
 Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Verso 1. *Gran tempo*. Si riferisce alla voce *errai* del verso seguente. *In questo cieco legno*. Cioè nel corpo, dentro al quale rinchiusa, fa l' anima dell' uomo il viaggio di questa vita. — 3. Che, cioè la qual vela, mi trasportava alla morte prima del tempo. — 4. *A Lui che mi produsse in vita*. Cioè a Dio. — 5. *Chiamarmi*. Colle sue ispirazioni.

Come lume di notte in alcun porto  
 Vide mai d' alto mar nave nè legno,  
 Se non gliel tolse o tempestate o scogli;

Così di su dalla gonfiata vela  
 Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:  
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Verso 1. *Come*. Cioè con quanta allegrezza. *Lume*. Accusativo. *Di notte*. Nottetempo. — 2. *Nè*. O. Ovvero. — 3. *Se non gliel tolse*. Se non glielo impedi, cioè di vedere sì fatto lume. — 4. *Così*. Cioè con altrettanta allegrezza. *Di su dalla gonfiata vela*. Di so-

pra della gonfiata vela. Cioè dalla vedetta. — 5. Cioè vidi ciò che mi diede segno che l'altra vita era vicina. Forse il Poeta accenna qualche sua infermità di cui fu per morire. — 6. *Sospirai verso 'l mio fine*. Cioè desiderai di morire ed essere in cielo.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine;  
 Che volendo col giorno esser a porto,  
 È gran viaggio in così poca vita:  
 Poi temo, che mi veggo in fragil legno,  
 E, più ch' i' non vorrei, piena la vela  
 Del vento che mi pinse in questi scogli.

Versi 4-5. *Sospirai, dico, verso il mio fine*, cioè verso il cielo, non già che ancora io sia sicuro di giungervi, se bene io non sono ancora sicuro di giungervi, perocchè a volere essere, cioè arrivare, in porto col giorno, cioè prima di notte, egli ci è a fare un viaggio grande, rispetto alla brevità della giornata, che vale a dire della vita. Vuole intendere che l'ora della morte lo potrebbe sopraggiungere in-

nanzi che egli fosse bastantemente apparecchiato a ben morire. *Perchè nel primo verso sta in vece di che*. — 4. *Poi*. Oltre di questo. *Che*. Perchè. *Atteso che*. — 5-6. E perchè veggio piena, cioè gonfia, la vela più che non vorrei, di quel medesimo vento che mi spinse in questi scogli. Vuol dire che benchè ravveduto de' suoi portamenti passati, egli non è però ancora fuori dei pericoli di prima.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,  
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,  
 Ch' i' sarei vago di voltar la vela,  
 E l'ancore gittar in qualche porto:  
 Se non ch' i' ardo come acceso legno:  
 Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Verso 1. *S' io esca*. Così io esca. Forma desiderativa. — 2. *Arrive*. Arrivi. *Il mio esilio*. Cioè la mia vita. — 3. *Ch' i'*. Come io. Come certamente io. Come egli è vero che io. *Vago*. Deside-

roso. *Volturn la vela*. Abbandonare la via tenuta fin qui. — 5. *Senon che*. Se non fosse che. Ma. — 6. *Sì m' è duro a lassar*. Tanto mi riesce difficile, ovvero dispiacevole, di lasciare. *Usata*. Consueta.

Signor della mia fine e della vita,  
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,  
 Drizza a buon porto l' affannata vela.

Verso 1. Tu, o Dio, che sei signore del mio fine e della mia vita, cioè nel

cui arbitrio è posta la morte e la vita mia. — 2. *Fiacchi*. Rompa.

## SONETTO LII. 81

Riconosce i propri errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico  
 Delle mie colpe e dell' usanza ria,  
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,  
 E di cader in man del mio nemico.  
 Ben venne a dilivrarmi un grande amico,  
 Per somma ed ineffabil cortesia;  
 Poi volò fuor della veduta mia  
 Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.  
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba :  
 O voi che travagliate, ecco il cammino;  
 Venite a me, se 'l passo altri non serra.  
 Qual grazia, qual amore, e qual destino  
 Mi darà penne in guisa di colomba,  
 Ch' i' mi riposi, e levimi da terra ?

Verso 1. *Fascio*. Soma. Carico. —  
 2. *Usanza*. Consuetudine. Abito. —  
 3. *Forte*. Grandemente. *Mancar*. Venir meno. *Tra via*. Per via. Prima di arrivare alla meta del mio cammino, cioè della mia vita. — 4. *Del mio nemico*. Del demonio. — 5. *Ben venne*. Vero è che venne. *Dilivrarmi*. Liberarmi. *Un grande amico*. Cioè il

Redentore. — 7. *Veduta*. Vista. —  
 11. *Altri*. Cioè i vostri vizj e cose tali. *Non serra*. Non vi chiude. — 14. Si che io mi riposi dal travaglio che mi dà *il fascio delle mie colpe e dell' usanza ria*, e così riposato, m' innalzi coll' animo verso il cielo. Orve ro, sicchè io m' innalzi collo spirito al cielo, e quivi mi riposi.

## SONETTO LIII. 82

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,  
 Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;  
 Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,  
 E del continuo lagrimar son stanco.  
 E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,  
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva  
 In alcun marmo, ove di spirto priva  
 Sia la mia carne, che può star seco anco.  
 Però, s' un cor pien d' amorosa fede  
 Può contentarvi senza farne strazio,

Piacciavi omai di questo aver mercede.  
 Se 'n altro modo cerca de' esser sazio  
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:  
 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Verso. 1. *Fu' Fui. Lassato.* Stanco. *Unquanto.* Mai. — 2. *Nè sarò.* Nè sarò lassato, cioè stanco, di amar voi. *Mentre che.* Finchè. — 3-4. Ma bensì sono giunto all'estremo dell' odiar me medesimo, ovvero sono giunto a un termine che io non posso più sopportare l' avere odio a me stesso, e sono stanco del continuo lagrimare. — 5-8. E voglio, quando io morirò, esser chiuso piuttosto in una sepoltura semplicemente bianca, di quello che il vostro nome si abbia a scrivere con mio danno in qualche marmo, cioè che una iscrizione che dica che io sono morto per cagion vostra si abbia a scolpire in qualche marmo, in cui sia chiuso il mio corpo privo dello spirito, col quale egli può ben rimanere ancora, cioè a

dire, il qual corpo è in età da potere ancora vivere dell' altro tempo. Vuol dire in sostanza il Poeta, che egli non intende di lasciarsi ridurre a morte dalla sua passione amorosa e dai rigori di Laura. — 11. *Di questo.* Del cuor mio, il quale è appunto pieno di amorosa fede verso di voi. *Mercede.* Pietà. — 12-14. Ma se il vostro sdegno cerca di saziarsi altrimenti, cioè se voi avete pure in animo di fare strazio del mio cuore e non avergli pietà, egli, cioè il vostro sdegno, s' inganna, e non avverrà quel che egli si crede, cioè il vostro sdegno non potrà saziarsi in tal guisa nè uccidermi, perocchè io avrò forza di sottrarmi al vostro potere; della qual cosa ringrazio grandemente Amore e me stesso.

SONETTO LIV. ( 5 )

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,  
 Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,  
 Securo non sarò, bench' io m' arrischi  
 Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.  
 Non temo già che più mi strazii o scempie,  
 Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,  
 Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi  
 Con sue saette velenose ed empie.  
 Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,  
 Ma di gir infin là sanno il viaggio,  
 Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.  
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,  
 Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,  
 Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

Verso 1. *Se bianche non son prima.* Finchè non saranno bianche. —

2. *Mischi.* Riduca di color mischio, cioè grigio, tra nero e bianco. Ovvero, me-

scoli di pel bianco.—3-4. Io non sarò sicuro al tutto dalle percosse di Amore, benchè al presente io mi arrischi alcune volte di fermarmi dove egli tende l'arco e vi pone il dardo, cioè di stare alquanto con Laura, o alla presenza di Laura.—5. *Che più mi strazii o scempie.* Che per l'avanti esso Amore faccia strazio e scempio di me come per lo passato. *Scempie* è detto in luogo di *scempiti*.—6. E quando anche m' invischi, cioè mi pigli al suo vischio, non temo che mi ritenga.—7. Nè temo che mi apra, cioè mi passi, mi ferisca profondamente, il cuore, posto eziandio che lo *incischi*,

cioè lo frastagli, lo trinci, lo sfioracchi, superficialmente.—8. *Empie.* Spietate.—9. *Lagrima.* Di amore. *Dagli occhi.* Dagli occhi miei.—10. Ma sanno però ancor la via di andar fin là, cioè fino agli occhi.—11. *Fia.* Vi sarà. *Chi il passo chiuda.* Cosa alcuna che impedisca loro, cioè alle lagrime amorose, di giungere insino agli occhi.—12. *Il fero raggio.* Lo splendore degli occhi di Laura.—13. *Non st.* Ma non in modo. *Può.* Il nome che regge questo verbo è *l'immagine*, che sta nel verso seguente.—14. *Ma romper no.* Ma non già romperlo. *L'immagine aspra e cruda.* Di Laura.

## SONETTO LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,  
 Che di vostro fallir morte sostiene.  
 Così sempre facciamo; e ne conviene  
 Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.  
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore  
 Là onde ancor, come in suo albergo, vene.  
 Noi gli apriamo la via per quella spene  
 Che mosse dentro da colui che more.  
 Non son, com' a voi par, le ragion pari;  
 Che pur voi foste nella prima vista  
 Del vostro e del suo mal cotanto avari.  
 Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;  
 Ch'è perfetti giudicii son sì rari,  
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Dialogo del Poeta e degli occhi suoi.  
 Verso 2. *Di vostro fallir.* Per vostro fallo. *Sostene.* Sostiene.—3. *Così sempre facciamo.* Cioè piangiamosempre. Rispondono gli occhi. *Ne conviene.* Ci conviene. Ci bisogna. Siamo costretti.—4. *Dolerci di un male che è più per colpa d'altri che nostra.*—5. *Già.* Soggiunge il Poeta. *Prima.* In principio. Primieramente.—6. *Là onde.* Colà dove. Vuol dir nel cuore. *Vene.* Viene.—7. *Noti.* Tornano a parlare gli occhi. *Per quella spene.*

A causa di quella speranza.—8. *Mosse.* Neutro. Venne. Provenne. Derivò. *Dentro.* Internamente. *Da colui che more.* Cioè dal cuore.—9. Non sono uguali le partite, come a voi pare, tra il cuore e voi. Parla il Poeta.—10. *Nella prima vista.* Nel primo veder Laura.—11. Tanto avidi del mal vostro e del suo, cioè di quello del cuore.—12. *Or.* Conchiudono gli occhi. *Più ch'altro.* Più d'ogni altra cosa.—13. *E'.* I.—14. È uno ha il biasimo della colpa di un altro.

## SONETTO LVI. 9

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,  
 E son per amar più di giorno in giorno,  
 Quel dolce loco ove piangendo torno  
 Spesse fiate quando Amor m' accora;  
 E son fermo d' amare il tempo e l' ora  
 Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;  
 E più colei lo cui bel viso adorno  
 Di ben far co' suoi esempi m' innamora.  
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme  
 Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci,  
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?  
 Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!  
 E, se non ch' al desio cresce la speme,  
 I' cadrei morto ove più viver bramo.

Sonetto composto in occasione che al Poeta intervenne di tornare a veder Laura nello stesso luogo, tempo e ora che egli l'aveva veduta la prima volta.

Verso. 4. *Forte*. Assai. — 2. E amerò ciascun giorno più. — 4. *M'accora*. Mi stringe, mi opprime, mi travaglia il cuore. — 5. *Fermo*. Risolto. — 8. M'innamora, cioè m'invoglia, col suo esempio, di bene operare. — 9. Ma chi avrebbe creduto, chi si aspettava di dover mai vedere raccolti e congregati tutti insieme. —

10. *Or quindi or quinci*. Da questa e da quella banda. Da ogni lato. —

11. *Questi dolci nemici*. Cioè a dir Laura, e il luogo, il tempo e l'ora che io la vidi la prima volta. — 12. *Con quanto sforzo*. Con quante forze. Poichè Amore lo assaliva con tutti questi nemici a un tempo. — 13. *Al desio*. A proporzione del desiderio. A proporzione che cresce il desiderio. — 14. *Ove più viver bramo*. Quando, ora che ho maggior desiderio di vivere.

## SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra  
 Onde Amor m' avventò già mille strali,  
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;  
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.  
 Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre,  
 Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:  
 E più mi duol che fien meco immortali,  
 Poi che l' alma dal cor non si scapestra.



Misera! che dovrebbe esser accorta  
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo  
 Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.  
 Più volte l' ho con tai parole scorta:  
 Vattene, trista; che non va per tempo  
 Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

Verso 1. *La finestra.* Cioè gli occhi di Laura. — 2. *Onde.* Dalla quale. *M' avventò.* Mi lanciò. — 3. *L' avrò,* dico, in odio perchè, se non tutti, almeno alquanti di quelli non furono mortali, perchè nessuno di quelli fu mortale. — 4. *Ch' è bel morir.* Poichè bello è morire. *Destra.* Seconda. Felice. — 5. *Sovrastar.* Restare ancora. *Nella prigion terrestre.* Nel corpo. Cioè, in vita. *Terrestre* è detto per *terrestre.* — 7. *Fien.* Saranno. Cioè questi *infiniti mali.* — 8. Poichè l' anima non si scioglie, non si spri-

giona dal cuore. Cioè, poichè con tutti questi mali, io non muoio. — 9. *Derebbe.* Dovrebbe. *Esser accorta.* Essersi accorta. Aver conosciuto. — 11. Non puossi far tornare indietro nè ritardare o fermare. E però non si può far che i giorni de' miei contenti ritornino e restino. — 12. *Scorta.* Ammonita. Avvertita. — 13-14. Partiti, poverella, che chi lascia addietro, cioè chi si trova aver già passati, i suoi di più felici, non parte dal mondo per tempo, cioè troppo presto.

## SONETTO LVIII. 87

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Si tosto come avvien che l' arco scocchi,  
 Buon sagittario di lontan discerne  
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne  
 Fede ch' al destinato segno tocchi.  
 Similmente il colpo de' vostr' occhi,  
 Donna, sentiste alle mie parti interne  
 Dritto passare; onde convien ch' eterne  
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.  
 E certo son che voi diceste allora:  
 Misero amante, a che vaghezza il mena!  
 Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.  
 Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,  
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,  
 Non è per morte, ma per più mia pena.

Versi 1-4. Un buon saettatore, im-  
 mantinente che egli ha scoccato il suo  
 arco, conosce da lontano qual colpo è  
 da disprezzare, cioè da credere che sia  
 per andare a vuoto, e quale è da con-  
 fidare che dia nel segno stabilito. —

5. *Il colpo de' vostr' occhi.* Il dardo  
 uscito dei vostri occhi, o lanciatomi  
 dai vostri occhi. — 6. *Sentiste.* Cono-  
 sceste. Vi avvedeste. — 8. *Trabocchi.*  
 Versi. — 9. *E certo son.* E io son cer-  
 to. — 10. *A che vaghezza il mena!* A

che è condotto egli dall' appetito, dalla sua voglia! — 11. *Onde*. Di cui. Per cui. *Vol*. Vuole. — 12-14. Ora, se noi guardiamo al dolor che io patisco, manifesto è che ciò che ancora mi fanno, cioè questo dolore che mi cagionano, i miei nemici, cioè i vostri occhi; che se i vostri occhi mi fanno ancora male, non è per uccidermi, poichè già il primo colpo, come è detto di

sopra, fu tale che Amor vuol che io ne muoia, ma solo è per maggiormente straziarmi. *Veggendo come*, significa, considerato o considerando come, atteso come, quanto si è al modo nel quale, quanto si è al vedere che. *M'afrena* vuol dire mi stringe, mi preme, ovvero, è signore di me, è in me tanto forte, che io sono al tutto in suo potere.

SONETTO LIX. 

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,  
 E della vita il trapassar sì corto,  
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,  
 Per fuggir dietro più che di galoppo:  
 E fuggo ancor così debile e zoppo  
 Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto:  
 Securo omai; ma pur nel viso porto  
 Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.  
 Ond' io consiglio voi che siete in via:  
 Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,  
 Non v' indugiate su l' estremo ardore.  
 Che, perch' io viva, di mille un non scampa.  
 Era ben forte la nemica mia;  
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Verso 1. *Mia speme*. Quello che io spero. Il soggetto, l' adempimento, l' effetto della mia speranza. *È lunga a venir troppo*. Tarda troppo a venire. — 2. *Il trapassar*. Il corso. *Sì corto*. È sì corto. — 3. *Vorreimi*. Mi vorrei. *A miglior tempo*. Più per tempo. In età più fresca. *Esser accorto*. Di ciò. — 4. *Fuggir dietro*. Fuggire indietro, cioè ritirarmi dall' amore. *Più che*. Più velocemente che. — 5. E, benchè tardi, fuggo quantunque debole e zoppo. — 6. *Dall' un de' lati*. Cioè dal lato del cuore. Queste parole dipendono dalla precedente, *zoppo*. *Ove*. Dal qual lato. — 8. Alcuni segni che io ho riportati dall' essere incorso

nei lacci, nelle mani, di Amore. Vuol dir la tristezza, il pallore, la macilonezza e simili. — 9. *Che siete in via*. Che siete invisti, incamminati, verso Amore. Cioè che siete disposti, inclinati, ad amare. — 10. *Volgete i passi*. Tornate addietro. *Avvampa*. Arde. Attivo. — 11. Non aspettate che l' ardore della vostra passione amorosa sia pervenuto all' estremo. — 12. *Perocchè*, se bene io sono pur potuto scampare dalle mani di Amore e sono ancora vivo, sappiate che di mille non ne scampa uno appena. — 13. *La nemica mia*. I comentatori intendono in queste parole chi una cosa, chi un' altra. Io per me credo che elle si debbano inten-

der di Laura in questo luogo non avesse scoperto nella sua donna. — meno che in tutti gli altri, e che 14. *E. E pure. E ciò non ostan-* nel verso seguente si accenni qual- *te. In mezzo 'l core. In mezzo al* che passione amorosa che il Poeta *cuore.*

## SONETTO LX. 89

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe  
 Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,  
 Donne mie, lungo fora a ricontarve  
 Quanto la nova libertà m' increbbe.  
 Diceami 'l cor, che per se non saprebbe  
 Viver un giorno; e poi tra via m' apparve  
 Quel traditor in sì mentite larve,  
 Che più saggio di me ingannato avrebbe.  
 Onde più volte sospirando indietro,  
 Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi  
 Eran più dolce che l' andare sciolto.  
 Misero mel che tardo il mio mal seppi:  
 E con quanta fatica oggi mi spetro  
 Dell' error ov' io stesso m' era involto!

Verso 1. *Fuggendo la prigione.* Al tempo che io fuggiva dalla prigione. *M' ebbe.* Mi tenne. — 2. *A far.* Facendo. E fece. *Parve.* Piacque. — 3. *Fora.* Sarebbe. *Ricontarve.* Raccontarvi. — 4. *M' increbbe.* Mi fu molesta, noiosa, grave. — 5. *Per sé.* Da sé. Senza amore. *Non saprebbe.* Non avrebbe potuto. — 6. *Tra via.* Per la via. — 7. *Quel traditor.* Cioè Amore. *In sì mentite larve.* Si ben mascherato, travestito. — 8. Che avrebbe in-

gannato un più savio, più avveduto, di me. — 9. *Sospirando indietro.* Sospirando il passato. Sospirando per desiderio del passato. — 12. *Che tardo.* Quanto tardi. *Il mio mal seppi.* Conobbi come mi necesse l' amor di Laura. — 13. *Mi apetro.* Mi stacco. Mi svelgo. Mi sviluppo. Usa questo traslato *mi spetro* per dare ad intendere il grande sforzo che gli bisogna a uscir del suo errore.

## SONETTO LXI. 90

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,  
 Ch' n mille dolci nodi gli avvolgea;  
 E 'l vago lume oltra misura ardea  
 Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;  
 E 'l viso di pietosi color farsi,

Non so se vero o falso, mi pareo:  
 I' che l' esca amorosa al petto avea,  
 Qual meraviglia se di subit' arsi?  
 Non era l' andar suo cosa mortale,  
 Ma d' angelica forma; e le parole  
 Sonavan altro che pur voce umana.  
 Uno spirto celeste, un vivo sole  
 Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,  
 Piaga per allentar d' arco non sana.

Verso 4. *I capei d' oro*. Di Laura.  
 — 2. *Che*. La quale aura. — 4. *Ch' or  
 ne son sì scarsi*. Si poveri. O per ma-  
 lattia o per età. — 5. *E' l' viso*. Di  
 Laura. — *Non so se vero o falso*.  
 Non so se con verità o per errore. O  
 che così fosse veramente o che io m' in-  
 gannassi. — 7. *Che l' esca amorosa al  
 petto avea*. Cioè, che avea l' animo di-  
 sposto ed apparecchiato ad accendersi  
 di amore. — 8. *Di subito*. Subitamen-  
 te. — 9. *L' andar*. L' andamento. —  
 10. *Ma d' angelica forma*. Ma era qual  
 sarebbe quello di una forma, cioè di  
 una figura, angelica. Ovvero, ma era

di una qualità, di una maniera angeli-  
 ca. — 11. Avevano altro suono che  
 quello di una semplice voce umana.  
*Pure* in questo luogo significa *pura-  
 mente, semplicemente*. — 13-14. *E se  
 non fosse or tale, Piaga per allent-  
 ar d' arco non sana*. E posto che  
 Laura oggi, per età, ovvero per malat-  
 tia, non sia più quale io la vidi allora,  
 non segue perciò che l' amor che io le  
 presi in quella occasione, debba oggidì  
 essere spento, perocchè lo allentare  
 dell' arco non salda la piaga che esso  
 arco avrà fatta. Il verbo *sanare* qui è  
 preso in significato neutro.

## SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,  
 Scrivi quel che vedesti in lettere d' oro;  
 Sì come i miei seguaci discoloro,  
 E 'n un momento gli fo morti e vivi.  
 Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,  
 Volgare esempio all' amoroso coro:  
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;  
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.  
 E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,  
 E là dov' era il mio dolce ridotto  
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,  
 Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;  
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:  
 Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Verso 1. *Già*. Cioè, prima che io mi ponessi a scrivere, come ora fo, queste rime amorose. — 2. *Lettre*. Lettere. — 3. *Sì come*. Scrivi, dico, come. — 4. *In un momento*. In un medesimo tempo. A un tratto. — 5-6. Accenna gli amori della prima gioventù del Poeta. — 7. *Altro lavoro*. Altri studj. Veggasi la seconda stanza della prima Canzone. — 9. *E' begli occhi*. I begli occhi di Laura. *Onde*. Dai quali.

*Mi ti mostrai*. Ti apparvi. — 10. *Là dove*. Dove. Nei quali. *Ridutto*. Albergo. — 11. Quando vinsi la durezza del tuo cuore. Cioè, quando ti trassi all'amor di Laura. — 12. Cioè mi rendono quella potenza che io aveva da loro. Vuol dire, se gli occhi di Laura ripigliano quella vivezza e quello splendore che avevano al tempo che tu ne fosti preso, e che ora hanno perduto.

## SONETTO LXIII. 92

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo  
 L'immagin donna, ogni altra indi si parte;  
 E le virtù che l'anima comparte,  
 Lascian le membra quasi immobil pondo.  
 E del primo miracolo il secondo  
 Nasce talor; che la scacciata parte,  
 Da se stessa fuggendo, arriva in parte  
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.  
 Quinci in duo volti un color morto appare;  
 Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,  
 Da nessun lato è più là dove stava.  
 E di questo in quel di mi ricordava,  
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare  
 E far qual io mi soglio in vista fare.

Verso 1. *Per gli occhi*. Per la via degli occhi. *Al cor profondo*. All'intimo del cuore. — 2. *L'immagin donna*. L'immagine sovrana. Vuol dir l'immagine della persona amata. *Indi*. Dal cuore. — 3. *Le virtù*. Le virtù. Cioè le facoltà. *Comparte*. Distribuisce alle membra. — 4. *Pondo*. Peso. — 5. *Del primo miracolo*. Che è quello che le virtù animali fuggano dal corpo dell'amante, lasciandolo quasi immobil pondo. — 6. *Che*. E il secondo miracolo è questo, che. *La scacciata parte*. Le virtù animali. — 7-8. Fuggendo dalla propria sede (cioè dal corpo dell'amante), viene in un luogo (che è il corpo della persona

amata) nel quale (scacciando altresì da esso corpo le virtù animali di essa persona) fa vendetta dell'essere stata scacciata dalla sua sede, e (fermandosi in quel medesimo corpo, che le è sì caro) fa dolce e giocondo il proprio esilio, cioè il suo soggiorno fuori della propria sede. — 9. *Quinci*. Quindi. Perciò. Per tal cagione. *In duo volti*. Cioè nel volto dell'amante e in quel della persona amata. — 10. *Il vigor*. Le virtù animali. *Che vivi gli mostrava*. Che dava loro un color di vita. — 11. *Da nessun lato*. Nè da quel dell'amante, cioè nella persona amante, nè da quel dell'amata, cioè nella persona amata. *Là dove stava*. Nella sua

propria sede. — 13. *Duo amanti*. Non si sa di quali il Poeta intenda. *Trasformare*. Trasformarsi. Cioè mu-

tarsi di colore e di aspetto. — 14. *E far*. E farsi. E divenire. *In vista*. Nel sembante.

## SONETTO LXIV. 93

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi  
 I miei pensier, come nel cor li chiudo;  
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,  
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.  
 Ma voi, occhi beati, ond' io sofferisi  
 Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,  
 Di for e dentro mi vedete ignudo,  
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;  
 Poi che vostro vedere in me risplende,  
 Come raggio di Sol traluce in vetro.  
 Basti dunque il desio, senza ch' io dica.  
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro  
 La fede ch' a me sol tanto è nemica:  
 E so ch' altri che voi nessun m' intende.

Versi 1-2. Piacesse a Dio che io potessi chiuder così bene in versi i miei pensieri come io li chiudo nel cuore, cioè dar pienamente e perfettamente ad intendere quello che io penso. — 3-4. Che non fu mai al mondo anima così cruda, che io non fossi per muovere a pietà di me, se potessi esprimere i miei pensieri nel modo che ho detto. — 5. *Onde*. Dai quali. *Sofferisi*. Cioè ricevetti, ebbi, riportai. — 6. *Ove*. Contro il quale. — 7. *Di for*. Di fuori. *Ignudo*. Scoperto. — 8. Cioè, benchè io non esprima quello che io sen-

to. — 9-10. Cioè, poichè la vostra vista penetra in me come raggio di sole in vetro. — 11. Vi basti dunque il desiderio, la volontà, che io avrei di perfettamente esprimere i miei pensieri, senza che io gli esprima in effetto. — 12-14. In questi versi il Poeta parla copertamente, e accenna qualche cosa saputa ed intesa solo da esso e da Laura. *Non a Maria, non nocque a Pietro* vuol dire: non fu di pregiudizio a Maria Maddalena nè a Pietro apostolo. *Nemica* è preso qui per dannosa.

## SONETTO LXV. 94

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto  
 E della lunga guerra de' sospiri,  
 Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,  
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto  
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,  
 Mi sforza; onde ne' primi empì martiri  
 Pur son contra mia voglia risospinto.  
 Allor errai quando l' antica strada  
 Di libertà mi fu precisa e tolta:  
 Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.  
 Allor corse al suo mal libera e sciolta;  
 Or a posta d' altrui conven che vada  
 L' anima, che peccò sol una volta.

Verso 4. *Vinto*. Stanco. — 5. *Aggio*. Ho. — 6. *E veggio*. E che io veggio. *Ove che*. Ovunque. — 7. *Ne' primi empì martiri*. Nelle spietate pene di prima. Cioè nelle spietate pene mie solite. — 9-10. *Quando l' antica strada Di libertà mi fu precisa e tolta*. Cioè, quando mi lasciai tirare all'amor di Laura. *L' antica strada* vuol dire

la strada che io teneva già un tempo. *Precisa* vale *tagliata*. — 11. *Mal si segue*. Cattiva cosa è il seguire. *Aggrada*. È gradito. *Piace*. — 12-13. *Allora elesse il suo male di proprio volere*, al presente è necessitata di fare il volere altrui. — 14. *Che peccò sol una volta*. Solo per aver peccato una volta, cioè quando *corse al suo male*.

## SONETTO LXVI. 95

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,  
 Partendoti da me, mostrato quale  
 Era 'l mio stato quando 'l primo strale  
 Fece la piaga ond' io non guarrò mai!  
 Gli occhi invaghio allor sì de' lor guai,  
 Che 'l fren della ragion ivi non vale;  
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:  
 Lasso, così da prima gli avvezzai.  
 Nè mi lece ascoltar chi non ragiona  
 Della mia morte; che sol del suo nome  
 Vo empiedo l' aere che sì dolce suona.  
 Amor in altra parte non mi sprona,  
 Nè i piè sanno altra via, nè le man come  
 Lodar si possa in carte altra persona.

Versi 1-4. Cioè: oh come, dopo che io ho perduta la mia libertà, ho conosciuto quel che ella era, cioè a dire quanto era dolce! *Il primo strale* significa la prima vista di Laura.

*Guarrò* sta per *guarirò*. — 5. *Invaghio allor sì de' lor guai*. S' invaghirono del loro proprio male sì fattamente. — 6. *Ivi*. In loro, cioè negli occhi. Ovvero, in quella vaghezza che

essi hanno dei loro guai. — 7. *Ogni opera mortale*. Ogni creatura mortale fuori di Laura. — 8. *Da prima*. Da principio. Da che ebbi veduto Laura. — 9-11. E non posso dare orecchio a chi non parla di Laura, ad altri che a

chi favella di Laura, il cui solo nome, che si dolcemente suona, vo di continuo proferendo e gridando. — 12. *In altra parte*. Verso altra parte che verso Laura. — 13. *Nè le man come*. Nè le mani sanno come.

SONETTO LXVII. *cl*

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato  
Come 'l nostro sperar torna fallace,  
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace  
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato  
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;  
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,  
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente  
Anzi l' estremo di queta giammai,  
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: frate, tu vai  
Mostrando altrui la via dove sovente  
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Verso 1. *Voi*. Scrive a un amico. — 2. *Torna fallace*. Riesce vano, ingannevole. — 3-4. Innalzate il cuore a un più felice stato, seguitando quel bene sommo che mai non viene a noia, cioè Dio. — 6. *Che*. Nel quale. — 7. *Alcuna sua vista*. Alcuna cosa che in essa vita si vegga, apparisca. —

8. *È*. Questo è. Ciò non è per altro che. *Più*. Si riferisce a *invescato*, che vale *intischiato*. — 10. *Anzi l'estremo di*. Avanti l'ultimo di. *Prima di morire*. *Giammai*. Una volta. — 12. *Ben*. Vero è che. È ben vero che. *Frate*. Fratello. — 14. *Se'*. Ciò sei smarrito.

## SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede  
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona:  
È quella dove l' aere freddo suona  
Ne' brevi giorni, quando borca 'l fiede;  
E 'l sasso ove a' gran di pensosa siede  
Madonna, e sola seco si ragiona;



Con quanti luoghi sua bella persona  
 Copri mai d' ombra o disegnò col piede ;  
 E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore ;  
 E la nova stagion che d' anno in anno  
 Mi rinfresca in quel di l' antiche piaghe ;  
 E 'l volto e le parole che mi stanno  
 Altamente confitte in mezzo 'l core ;  
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Verso 1. *Quella finestra.* Cioè l'una delle finestre della casa di Laura, volta a mezzogiorno. *L'un Sol.* Cioè Laura. — 2. *Quando a lui piace.* Cioè a dire, quando piace a esso sole, cioè a Laura, di affacciarsi a essa finestra. *E l'altro in su la nona.* E dove l'altro sole, cioè il sole vero, percuote, batte, in sull'ora della nona, cioè in sul mezzodì. — 3. *E quella.* Cioè un' altra delle finestre della casa di Laura, volta alla parte opposta, cioè a settentrione. — 4. *Ne' brevi giorni.* Nel tempo dell' inverno. *Fiede.* Percuote. — 5. *E' l' sasso.* Forse un sedile di pietra accanto all'uscio della casa di Laura. *A' gran dì.* Nel tempo della state.

— 6. *Seco si ragiona.* Ragiona seco medesima, co' suoi pensieri. — 7. *E tutti quei luoghi,* e ogni qual si sia luogo, che il suo bel corpo. — 8. *Disegnò col piede.* Segnò col piede, cioè impresse delle sue orme, calcò. — 9. *E l' acerbo luogo dove io fui còlto,* sopraggiunto da Amore, cioè, dove io vidi Laura e me ne accesi. — 10. *La nova stagion.* Il tempo di primavera. *D' anno in anno.* Ciascun anno. — 11. *Rinfresca.* Rinrudisce. *In quel dì.* Nel dì che m' aggiunse Amore. Cioè nel sesto di aprile, nel quale io vidi Laura la prima volta. — 13. *Altamente.* Profondamente.

SONETTO LXIX. <sup>97</sup>

Se quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fuora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede  
 Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;  
 E che rapidamente n' abbandona  
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.  
 Veggio a molto languir poca mercede;  
 E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:  
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,  
 Che l' usato tributo agli occhi chiede.  
 So come i dì, come i momenti e l' ore  
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,  
 Ma forza assai maggior che d' arti maghe.  
 La voglia e la ragion combattut' hanno  
 Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,  
 S' anime son quaggiù del ben presaghe.

**Verso 2.** *Quellach'a null' uom perdona.* La morte. Nullo significa nessuno. — **5.** *N' abbandona.* Ci abbandona. — **4.** *E picciol tempo ne tien fede.* E che esso mondo non ci serba fede, non ci resta fedele, se non per poco tempo. — **5.** Veggo le molte pene sofferte per amore, essere scarsamente ricompensate. — **7.** *Per tutto questo.* Con tutto questo. Tutto ciò non ostante. — **8.** *L' usato tributo.* Il solito tributo, cioè quel delle lagrime. *Agli occhî.* Agli ocelli miei. — **10-11.** *Ne portan gli anni.* Cioè, accumulati gli uni cogli altri, fanno presto gli anni.

*E non ricevo inganno, Ma forza m'hai maggior che d'arti maghe.* E non sono già ingannato, e non manco di vedere la verità, ma ricevo forza, cioè mi è fatta forza, molto maggiore che non sarebbe quella di qualche arte magica. — **12.** *La voglia.* L'appetito. *Combattuf hanno.* Hanno combattuto tra loro. — **13.** *Sette e set'anni.* Per ispazio di quattordici anni. *Il migliore.* La migliore delle due cose sopraddette, cioè la ragione. — **14.** *Se egli è dato ad un'anima quaggiù in terra, di presentire con verità un ben futuro.* Cioè: se il presentimento che io ho, non è vano.

## SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto  
 Li fece il don dell' onorata testa,  
 Celando l' allegrezza manifesta,  
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;  
 Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto  
 Vide farsi fortuna sì molesta,  
 Rise fra gente lagrimosa e mesta,  
 Per isfogare il suo acerbo despetto:  
 E così avven che l' animo ciascuna  
 Sua passion sotto 'l contrario manto  
 Ricopre con la vista or chiara or bruna.  
 Però, s' alcuna volta i' rido o canto,  
 Facciol perch' i' non ho se non quest' una  
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

**Verso 4.** *Poi che.* Quando. *D' Egitto.* Egiziano. " Il re Tolomeo. " — **2.** *Li.* Gli. *Dell' onorata testa.* Cioè della testa di Pompeo. — **3.** *Manifesta.* Sensibile. Viva. Ovvero, manifesta all' intendimento altrui. — **4.** *Per gli occhi fuor.* Esternamente per gli occhi. *Siccome è scritto.* Come si narra dagli Storici, " e specialmente da Lucano nel IX lib., v. 4058... *lacrymas non sponte cadentes Effudit, gemitusque expressit pectore lato.* "

— **5.** *All' imperio.* Di Cartagine. *Afflitto.* Sbattuto. Malcondotto. Ridotto in cattivo stato. — **6.** *Farsi.* Divenire. *Molesta.* Aspra. Sinistra. — **8.** *Despetto.* Dispetto. Sdegno. — **9.** *Avven.* Avviene. — **10.** *Sotto 'l contrario manto.* Sotto l' apparenza della passione contraria. — **11.** *Con la vista or chiara or bruna.* Col l' aspetto or lieto or tristo. — **13-14.** *Facciol.* Lo fo. *Quest' una via.* Questo solo modo.

## CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva :  
 Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno :  
 E puossi in bel soggiorno esser molesto.  
 Il sempre sospirar nulla rileva.  
 Già su per l' alpi neva d' ogni intorno;                   5  
 Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.  
 Un atto dolce onesto è gentil cosa:  
 Ed in donna amorosa ancor m' aggrada  
 Che 'n vista vada altera e disdegnosa,  
 Non superba e ritrosa.   10  
 Amor regge suo imperio senza spada.  
 Chi smarrit' ha la strada, torni indietro;  
 Chi non ha albergo, posisi in sul verde;  
 Chi non ha l' auro o 'l perde,  
 Spenga la sete sua con un bel vetro.                   15  
 I' die' in guardia a San Pietro; or non più, no:  
 Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.  
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo.  
 Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.  
 Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio;                   20  
 E già di là dal rio passato è 'l merlo:  
 Deh venite a vederlo; or io non voglio.  
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,  
 E'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio  
 Quando un soverchio orgoglio                               25  
 Molte virtùti in bella donna asconde.  
 Alcun è che risponde a chi nol chiama;  
 Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;  
 Altri al ghiaccio si strugge;  
 Altri di e notte la sua morte brama.                   30  
 Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.  
 I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;  
 Che conven ch' altri imparare alle sue spese.  
 Un' umil donna grama un dolce amico.

- Mal si conosce il fico. A me pur pare 35  
 Senno a non cominciar tropp' alte imprese:  
 E per ogni paese è buona stanza.  
 L' infinita speranza occide altrui:  
 Ed anch' io fui alcuna volta in danza.  
 Quel poco che m' avanza, 40  
 Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.  
 I' mi fido in colui che 'l mondo regge  
 E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,  
 Che con pietosa verga  
 Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. 45  
 Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;  
 E la rete tal tende che non piglia;  
 E chi troppo assottiglia si scavezza.  
 Non sia zoppa la legge ov' altri attende.  
 Per bene star si scende molte miglia. 50  
 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.  
 Una chiusa bellezza è più soave.  
 Benedetta la chiave che s' avvolse  
 Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave  
 Di catena sì grave, 55  
 E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.  
 Là dove più mi dolse, altri si dole;  
 E dolendo addolcisce il mio dolore;  
 Ond' io ringrazio Amore  
 Che più nol sento; ed è non men che suole. 60  
 In silenzio parole accorte e sagge,  
 E 'l suon che mi soltragge ogni altra cura,  
 E la prigion oscura ov' è 'l bel lume;  
 Le notturne viole per le piaggie,  
 E le fere selvagge entr' alle mura 65  
 E la dolce paura e 'l bel costume,  
 E di duo fonti un fiume in pace volto  
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:  
 Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto:  
 E i segni del bel volto, 70  
 Che mi conducon per più piana via  
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.

O riposto mio bene; e quel che segue:  
 Or pace or guerre or tregue,  
 Mai non m' abbandonate in questi panni. 75  
 De' passati miei danni piango e rido;  
 Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.  
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;  
 E vo contando gli anni, e taccio, e grido;  
 E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo, 80  
 Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,  
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,  
 E nell' alma dipinto: i' sare' udito,  
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.  
 Tanto innanzi son pinto, 85  
 Ch' i' il pur dirò: non fostu tanto ardito.  
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,  
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;  
 Chi mi fa morto e vivo;  
 Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda. 90

Questa Canzone (che che se ne fosse la causa) è scritta a bello studio in maniera che ella non s'intenda. Per tanto a noi basterà d'intenderne questo solo; e io non mi affannerò di ridurla in chiaro a dispetto del proprio autore. \* Il Bembo disse che era questa una filza di proverbj senza soggetto continuato, del genere di quelle che gli antichi chiamavano *frottole*; il Castelvetro la credè una canzone proverbio-

sa, ma di concetti ordinati, e riguardanti l'amor di Laura, e in questa veduta si diede ad interpretarla: il Lelio opinò ch'ella fosse tutta allusiva alla Corte Papale; altri finalmente pensarono che vi si parli del ritiro del Poeta da Avignone in Valchiusa, toccando e di sè medesimo e di Laura e della Corte insieme. Sia comunque, è tal gergo, che non s'è finora trovato una chiave per penetrarlo. \*

### MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l' ale accorta  
 Scese dal cielo in sulla fresca riva  
 Là ond' io passava sol per mio destino.  
 Poi che senza compagna e senza scorta  
 Mi vide, un laccio che di seta ordiva,  
 Tese fra l'erba ond' è verde il cammino.  
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi;  
 Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

**Verso 1. Nova.** Mirabile. Di forme, di natura, non più veduta fra noi. **Soera Fale accorta.** Modo di dire significativo dell'avvedimento e della prontezza della spirito di Laura rappresentata sotto figura di angeletta, e però alata. — **2. In su la fresca riva.** Di Sorga. Ovvero intende generalmente le campagne e i luoghi abitati e frequentati da Laura, o pur

questo mondo, questa vita. — **3. Là onde,** cioè per dove, per la qual riva, io, per mio destino, passava solo. — **4. Compagna.** Compagnia. **Scorta.** Guida. — **6. Ond'è.** Della quale, per la quale, era. — **7. Fui preso.** Cioè, al laccio tesomi da quella angeletta, il quale significa le bellezze e le virtù di Laura. **Non mi spiacquè poi.** Di essere stato preso.

## SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:  
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,  
 Ch' io temo, lasso, no' l soverchio affanno  
 Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.  
 Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,  
 Che di e notte nella mente stanno,  
 Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno  
 M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:  
 E l' immagini lor son sì cosparte,  
 Che volver non mi posso ov' io non veggia  
 O quella o simil, indi accesa, luce.  
 Solo d' un lauro tal selva verdeggia,  
 Che 'l mio avversario con mirabil arte  
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

**Verso 1. Ove scampar mi possa.** Dove io mi possa salvare. Dove salvarmi. — **3-4. No' l soverchio affanno Distrugga' l cor.** Che il troppo affanno non disfaccia, non uccida, non riduca al niente il mio cuore. — **5. Gli amorost rat.** Cioè gli occhi di Laura. — **6. Nella mente.** Nella mia mente. — **9. Sì cosparte.** Si fattamente sparse per ogni dove. — **10. Volver.** Volgere. **Ov' io non veggia.** In parte alcuna nella quale io non veggia. Da niun lato sicchè io non veggia. — **11. O la luce di quegli occhi, o altra luce simi-**

le, accesa e derivata da quella. — **12. Un lauro solo,** cioè Laura, produce una tal selva, cioè ha tante immagini e somiglianze di se. Tante immagini di Laura, tante cose atte a rappresentarmela al pensiero, alla fantasia, sono sparse dintorno. — **13. Il mio avversario.** Amore. — **14. Dovunque gli piace,** in qual si sia luogo, conduce tra i rami della detta selva me vago, cioè vagante, errante. Vuol dire: in qual si sia luogo e occasione mi riduce alla mente, mi suscita nella fantasia, la immagine di Laura.

## SONETTO LXXII.

Volgete l'ato a salutar que terreno dove Laura cortese è saluto

AVVALUTROSE più d'altro terreno,  
 Qu' Amor vidi già ferzar le piante,  
 Vex me volgendo qualche loco santo,  
 Che fanno intorno a se l'aere sereno:  
 Prima porta per tempo venir meno  
 Un'immagine salda di diamante,  
 Che l'atto dolce non mi stia davante,  
 Del qual ho la memoria e l'cor sì pieno:  
 Nè tante volte ti vedrò d'ammai,  
 Ch' i non mi inchini a ricercar dell' orme  
 Che l' bel piè fece in quel cortese giro.  
 Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,  
 Pregha, Sennuccio mio, quando ti vedrai,  
 Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

Vers. 4. *D'altro*. D'ogni altro.  
 — 2. *Quello dove io vidi Amore*, cioè Laura, *ferzare il passo*, ovvero, dove io vidi Amore *ferzar le piante*, cioè il passo di Laura. — 5. *Porta*. Potrebbe. *Per tempo*. Per lunghezza di tempo. *Per corso di tempo*. *Venir meno*. Consumarsi. *Difarsi*. — 6. *Salda*. Solida. — 7. *Che*. Prima, dico, che egli avvenga che. *L'atto dolce*. Di Laura, detto di sopra. Cioè l'atto di fermarsi e volgere uno sguardo al Poeta. — 9. *Ti vedrò*. Segue a parlare a quel terreno. — 11. *Giro*. Cioè tratto, spa-

rio, circuito di terreno. Ovvero significa il movimento degli occhi o della persona di Laura in quella occasione. — 12. *Val'uso*. Nobilito, egregio, quale è quello di Laura. — 13. *Pregha*. Pregho, cioè prego il cor di Laura, che viene a dire: prega Laura. Un medesimo pronome, cioè il pronome *il*, espresso in questo verso una volta sola, cioè davanti a *vedrai*, sovrà in un tempo a due verbi, cioè alla voce *vedrai* ed alla voce *pregha*. *Sennuccio mio*. Sennuccio Del Bene, nome di un amico del Poeta.

## SONETTO LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,  
 Che fra la notte e 'l dì son più di mille,  
 Torno dov' arder vidi le faville  
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.  
 Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,  
 Ch' a nona, a vespro, all' alba ed allo squille  
 Le trovo nel pensier tanto tranquille

Che di null' altro mi rimembra o cale.  
 L'aura soave, che dal chiaro viso  
 Move col suon delle parole accorte,  
 Per far dolce sereno ovunque spira;  
 Quasi un spirto gentil di Paradiso,  
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;  
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Verso 1. *Quante fiate.* Tutte le volte che. — 2. *Che* Le quali fiate. — 3. *Dove.* Forse accenna quel medesimo luogo di cui parla il Sonetto addietro. *Le faville.* Intende degli occhi di Laura. — 4. *Immortale.* Perpetuo. — 5. *Condotta a tale.* Ridotto in grado, in termine, tale. — 6. *A nona.* A mezzodi. *Alle squille.* All' ave maria. — 7. *Nel pensier.* Nel mio pensiero. — 8. *Mi*

*rimembra o cale.* Mi ricordo o mi curo. — 10. *Move.* Neutro. Si muove. Viene. *Accorte.* Prudenti. Sagge. Giudiziose. Spiritose. — 11. *Ovunque spira.* Ovunque essa aura spira. — 15. *In quell' aere.* Cioè in quel luogo. *Conforte.* Conforti. — 14. *Altrove non respira.* Non respira, cioè non ha ristoro, non ha riposo, altrove che in detto luogo.

## SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,  
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,  
 Che si provvede e i passi intorno serra,  
 De' mie' antichi pensier mi stava armato.  
 Volsimi, e vidi un' ombra che da lato  
 Stampava il sole, e riconobbi in terra  
 Quella che, se 'l giudizio mio non erra,  
 Era più degna d' immortale stato.  
 P' dicea fra mio cor: perchè paventi?  
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,  
 Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.  
 Come col balenar tuona in un punto,  
 Così fu' io da' begli occhi lucenti  
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

Verso 1. *Perseguendomi.* Spingendomi. *Al luogo usato.* Forse al luogo detto di sopra, nel Sonetto LXXII. — 2. *Ristretto.* Supplicasi, io. — 3. *Che.* Accusativo. — 6. *In terra.* Cioè in quell' ombra stampata dal sole in terra. — 8. Era più degna di esser di natura immortale che umana. — 9. *Fra mio cor.* Fra me stesso. *Paventi.* Te-

mi. — 10. Ma non fu appena giunto, cioè a dir nato, questo pensiero dentro, cioè dentro di me. — 11. *I raggi ov' io mi struggo.* Cioè gli occhi di Laura. *Ove* vuol dire *ai quali.* — 12. Come avviene talvolta che in un punto medesimo balena e tuona. — 14. *D'un.* Da un. *Insieme.* In un medesimo tempo. *Aggiunto.* Sopraggiunto.



## SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,  
 Là dove sol fra bei pensier d' amore  
 Sedea, m' apparve; ed io per farle onore  
 Mossi con fronte reverente e smorta.  
 Tosto che del mio stato fussi accorta,  
 A me si volse in sì novo colore  
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore  
 Tolto l' arme di mano e l' ira morta.  
 P' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,  
 Passò, che la parola i' non soffersi,  
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.  
 Or mi ritrovo pien di sì diversi  
 Piaceri, in quel saluto ripensando,  
 Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

**Verso 1. Che 'l mio cor nel viso porta.** Perché il cuore del Poeta si cambiava conforme al viso di Laura. \* E in più parole: la donna il cui viso governa il mio core; il quale si attrista o s' allegra, secondochè quello mi si mostra severo o benigno. — Questo medesimo concetto trovasi espresso anche in altri luoghi del Canzoniere, e specialmente nella Canzone seconda sugli occhi di Laura, ove si legge:

per isfogar il petto  
 Che forma tien dal variato a-petto.

**Mail Ch. Sig. Prof. Muzzi,** a cui con troppo ossequio e poco accorgimento si fece eco in un'appendice al Petrarca pubblicato dal Passigli, menando alla lunga un suo dotto discorso a schiarimento del citato verso, usciva finalmente in questa interpretazione: *La*

*donna la quale trasporta nel volto MIO gli amorosi affanni e contenti del mio core.* Della quale sposizione non avrà bisogno che si dimostri qui l'assurdità chi per poco esamini il contesto del Sonetto, e la forma grammaticale puranco del verso medesimo.\* — **2. Là dove.** In luogo, nel luogo dove. — **3. Sedea.** Persona prima. *Farle onore.* Inchinarla. *Farle riverenza.* — **4. Mossi.** Mi mossi. Mi rizzai. — **5. Fussi.** Si fu. — **6. In sì novo colore.** In sì celeste e meraviglioso aspetto. — **8. E l'ira morta.** E spenta l'ira. — **9-10.** Io mi commossi tutto, ed ella passò oltre parlandomi, in guisa che io non ebbi forza di sostenere le sue parole, cioè non ressi, mi smarrii, alla dolcezza di quelle. — **13. In. A.** — **14. Ma' poi.** Mai da indi in qua.

## SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera  
 Trattato sono, e qual vita è la mia.

Ardomi e struggo ancor com' io solia;  
 Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era  
 Qui tutta umile e qui la vidi altera;  
 Or aspra or piana, or dispietata or pia;  
 Or vestirsi onestate or leggiadria;  
 Or mansueta or disdegnosa e fera.  
 Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;  
 Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;  
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core;  
 Qui disse una parola, e qui sorrise;  
 Qui cangiò 'l viso. In questi pensier lasso,  
 Notte e di tienmi il signor nostro, Amore.

Verso 3. *Ardomi e struggo.* Mi brucio e mi struggo. *Com' io solia.* Come io soleva. Cioè come per l' addietro. — 4. *Mi volve.* Mi agita. Mi governa a suo piacimento. *Pur.* Pu-

ramente. Al tutto. *Quel ch' è m' era.* Quel che io era. Quello di prima. — 6. *Piana.* Affabile. Benigna. *Pia.* Pietosa. — 7. *Onestate.* Di onestà. *Leggiadria.* Di leggiadria.

## SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,  
 (Così ci foss' io intero, e voi contento)  
 Venni fuggendo la tempesta e 'l vento  
 C' hanno subito fatto il tempo rio.  
 Qui son sicuro: e vovvi dir perch' io  
 Non, come soglio, il folgorar pavento;  
 E perchè mitigato, non che spento,  
 Nè mica trovo il mio ardente desio.  
 Tosto che, giunto all' amorosa reggia,  
 Vidi onde nacque Laura dolce e pura,  
 Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;  
 Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,  
 Raccese il foco, e spense la paura:  
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

Verso 1. *Qui.* Cioè in Valchiusa. *Mezzo.* Perocchè io ci sono senza di voi. — 2. *Così.* Particella desiderativa. *Intero.* Cioè in compagnia vostra. *E voi.* E voi ci foste. — 3. Cioè, venni tra la tempesta e il vento. — 4. *Subito.* Improvvisamente. — 5. *Qui son secu-*

*ro.* Qui ho l' animo sicuro. Cioè, qui non sento paura della tempesta. *Vovvi dir.* Voglio dirvi. — 6. Non temo qui della tempesta, come io soglio. — 7. *Mitigato, non che spento.* Non dico spento, ma nè pur mitigato. — 8. *Nè mica.* Nè anche in una menoma parte. *Il mio*

*ardente desto.* Cioè la mia passione amorosa. — 9. *All' amorosa reggia.* Alla reggia di Amore. Vuol dire alla patria di Laura. — 10-11. *Onde nacque.* Il luogo da cui, cioè dove, nacque. *Laura dolce e pura, Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando.* Parla con senso doppio, e facendo allusione

al significato della voce *Laura* divina in due, cioè *l'aura*. — 12. *Nell' alma.* Cioè nell' anima mia. — 13. *E spense la paura.* Della tempesta detta innanzi. — 14. Or che sarebbe se io mirassi gli occhi di Laura, poichè il veder solo il luogo del suo natale, ha raccessò in me il fuoco e spenta la paura!

## SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita  
 Ogni vergogna, ond' ogni bene è forì,  
 Albergò di dolor, madre d' errori,  
 Son fuggit' io per allungar la vita.  
 Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,  
 Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori,  
 Seco parlando, ed a' tempi migliori  
 Sempre pensando; e questo sol m' aita.  
 Nè del vulgo mi cal nè di fortuna  
 Nè di me molto nè di cosa vile,  
 Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.  
 Sol due persone cheggio; e vorrei l' una  
 Col cor ver me pacificato e umile,  
 L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

*Verso 1. Dell' empia Babilonia.* Così chiama Avignone, dove era a quel tempo la corte di Roma. — 2. *Forì.* Fuori. — 4. *Per allungar la vita.* Cioè per campare, per conservare, la vita; per non morir di rinerescimento e di cordoglio. — 7-8. *Seco.* Cioè con Amore. *A' tempi migliori Sempre pensando.* Pascendomi continuamente della speranza, ovvero della ricordanza, di tempi migliori. *M' aita.* M' aiuta. Cioè mi conforta, mi sostiene. — 9-14. Nè mi curo gran fatto, nè mi

do molto pensiero, del vulgo nè della fortuna nè di me medesimo nè di alcuna cosa bassa e degna di poca stima; e tanto per ciò che appartiene al mio intrinseco, quanto all' estrinseco, mi trovo in istato pressochè freddo e tranquillo. — 12. *Cheggio.* Chiedo. Cioè desidero. *L' una.* Che è Laura. — 13. *Ver.* Verso. — 14. *L' altro* (intende del cardinal Colonna suo amico e padrone) vorrei che fosse in istato di fortuna, oppur di animo, fermo e gagliardo quanto mai, più che mai.

## SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera  
 Vidi una donna, e quel signor con lei,

Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;  
 E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.  
 Poi che s' accorse chiusa dalla sfera  
 Dell' amico più bello, agli occhi miei  
 Tutta lieta si volse; e ben vorrei,  
 Che mai non fosse inver di me più fera.  
 Subito in allegrezza si converse  
 La gelosia che 'n su la prima vista,  
 Per sì alto avversario, al cor mi nacque.  
 A lui la faccia lagrimosa e trista  
 Un nuviletto intorno ricoverse:  
 Cotanto l' esser vinto li dispiaque.

Verso 1. *Di duo amanti.* L'uno il Poeta e l'altro il Sole, amante di Dafne, confusa qui, come altrove, con Laura. — 2. *Una donna.* Cioè Laura. *Quel signor.* Cioè Amore. — 3-6. *Poi che s' accorse chiusa dalla sfera Dell' amico più bello.* Poichè si accorse di esser chiusa dalla sfera, cioè circondata dai raggi, del più bello de' due amanti, cioè del Sole. Vuol dire in sostanza: sentendosi abba-

gliare dalla luce del Sole. — 8. *In ver.* Verso. *Più fera.* Più aspra, più rigida, di quel che ella fu in quel punto. — 9. *Si converse.* Si convertì. Cioè si cangiò. — 10. *In su la prima vista.* Alla prima. A prima giunta. — 11. *Avversario.* Rivale. Intende del Sole. — 12. *A lui.* Cioè al Sole. — 13. *Nuviletto.* Nuvoletto. *Ricoverse.* Ricoperse. Ricoprì. — 14. *Li.* Gli.

## SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza  
 Che del bel viso trassen gli occhi miei  
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei  
 Per non mirar giammai minor bellezza,  
 Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avezza  
 La mente a contemplar sola costei,  
 Ch' altro non vede, e ciò che non è lei  
 Già per antica usanza odia e disprezza.  
 In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,  
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,  
 Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.  
 Ivi non donne, ma fontane e sassi,  
 E l' immagine trovo di quel giorno  
 Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Verso 2. *Trassen.* Trassero. — 3. *Volentier chiusi gli avrei.* Cioè, volentieri sarei morto o diventato cieco. — 5. *Lassai quel ch' i' più bra-*

mo. Ciò lasciò la vista di Laura, mi allontanai da Laura.—7. *Ciò che non è lei*. Ciò che non è essa. Ciò è, ogni qualsivoglia cosa fuorchè essa. \* Le voci *me, te, lui, lei, loro* dopo il verbo *essere* affermate o negante identità di persona o trasmutamento d'uno in altro, prendon forma di veri sostantivi di caso retto, e significano *la mia, la tua, la sua persona*. Il *lei* adunque in questo luogo è un nominativo, non già, come alcuni dicono, accusativo, a cui non si saprebbe trovare un reg-

gente senza una forzatissima ellissi. La miseria poi della variante *ciò che non è 'n lei*, non ha bisogno d'esser dimostrata a chi ha un fil di gusto. — 9. Ciò è, in Valchiusa.—12. *Non donne, ma fontane e sassi*. Queste parole dipendono dal verbo *trovo*, che sta nel verso seguente.—13. *Di quel giorno*. Del giorno detto qui di sopra nel terzo verso. — 14. *Che*. La quale immagine. Accusativo. *Figura*. Verbo. *Dipinge*. *Sguardo*. Verbo. *Guardo*. *Miro*. Volgo gli occhi.

## SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,  
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,  
 Tenesse volto, per natura schiva,  
 A Roma il viso ed a Babel le spalle;  
 I miei sospiri più benigno calle  
 Avrian per gire ove lor spene è viva:  
 Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva  
 Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.  
 E son di là sì dolcemente accolti,  
 Com' io m' accorgo, che nessun mai torna :  
 Con tal diletto in quelle parti stanno.  
 Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,  
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,  
 Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Versi 4-6. Se quella montagna dalla quale principalmente è chiusa questa valle, dal che, cioè dall' essere così chiusa, deriva il suo nome di Valchiusa, tenesse il dosso rivolto ad Avignone, quasi avendo a schifo le sozzure di quella corte, e la fronte volta verso Roma, i miei sospiri avrebbero, per andare alla mia donna, una strada più agiata. Forse perchè il lato di fuori della detta montagna fosse meno aspro e malagevole, sicchè, se esso fosse stato di dentro, il Poeta fosse potuto salire in sulla cima del monte, e di là inviare i suoi sospiri verso Laura. —

8. *Che*. In guisa che. *Sol un*. Nè pur uno. *Non falle*. Non fallisce. Ciò è, non era il cammino, ovvero non manca di arrivar colà.— 9. *Di là*. Di là dal monte. Là dove è Laura. — 10. *Che*. Dipende dalla voce *si* del verso precedente. — 12. *Degli occhi è 'l duol*. Gli occhi, cioè gli occhi miei, sono quelli che sopportano il danno di questa presente positura della montagna. *S' aggiorna*. Si fa giorno.— 13. *De' be' luoghi a lor tolti*. Di vedere il luogo dove è Laura, il che essi non possono.— 14. *Ed a' piè lassi affanno*. Vuol dire che esso s' inerpitava pu-

re, quantunque invano, su per quella cima per iscoprire il luogo dove era  
 montagna, sforzandosi di salire in sulla Laura.

## SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno  
 De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi  
 Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi  
 Fosse il principio di cotanto affanno.  
 L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,  
 E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi  
 L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi  
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.  
 Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,  
 E vorrei più volere, e più non voglio,  
 E per più non poter fo quant' io posso.  
 E d' antichi desir lagrime nove  
 Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,  
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Verso 4. *Rimansi addietro.* È passato, è compiuto già. — 3-4. *L'estremo.* Il fine della mia vita. Ovvero, il mio ultimo anno. *Che pur dianzi Fosse 'l principio di cotanto affanno.* Che il mio tanto affanno sia cominciato poco dianzi. — 6-8. *Prego ch' egli avanzi L' empia fortuna.* Cioè, desidero che la mia vita duri più lungamente che la mia mala fortuna. *E temo non chiuda anzi Morte i begli occhi che parlar mi fanno.* E temo che morte non chiuda quei begli occhi che mi danno materia di ragionare e di scrivere, anzi, cioè, avanti, che il detto mio desiderio sia compiuto, che la mia mala fortuna abbia avuto fine. — 9. *Qui.* Cioè in tale

stato. *Voglio.* Desidero. *Altrove.* In altro stato. — 10. *E vorrei aver più efficace volontà di essere altrove, cioè in altro stato, e non ne ho.* — 11. *E fo quanto posso a fine di non poter da vantaggio, cioè a fine di non potere uscire di questo mio stato.* — 12. *E le lagrime che io spargo al presente per forza di desiderj nati gran tempo addietro.* — 13. *Come. Che. Quel ch' i' mi soglio.* Quello che io soglio essere. Quello di questi tempi addietro. — 14. *Per mille rivolte.* Nonostante mille rivolgenti, cioè mille vicende di fortuna e di vita, ovvero mille sforzi fatti per uscire del mio stato amoroso. *Mosso.* Mutato da quel di prima.

## MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna  
 Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,  
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.

Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna  
 Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba, 5  
 Ver me spietata e contra te superba.  
 I' son prigion; ma se pietà ancor serba  
 L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,  
 Fa di te e di me, signor, vendetta.

Verso 4. *Che giovinetta donna.* — 6. *Ver. Verso.* — 7. *I' son prigion.*  
 Quanto giovinetta, ovvero qual giovinetta donna. — 3. *Tra duo ta' nemici.*  
 Tra due tali nemici, che siamo tu ed io. — 8. *Qualcuna saetta.* Qualche saetta. Accusativi.

## SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbassano danno. Propone se stesso in esempio.

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo  
 Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;  
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,  
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.  
 Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo  
 Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,  
 Gli umani affetti non son meno intensi:  
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.  
 Oimè lasso; e quando fia quel giorno  
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei,  
 Esca del foco e di sì lunghe pene?  
 Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei  
 Quell'aria dolce del bel viso adorno  
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

Verso 2. Da che io fui preso di questo amore, il quale in questi dicessett'anni non è stato mai spento per alcun tempo. — 3. *Avven.* Avvicino. — 4. *Un gelo.* Per la considerazione del mio così lungo errore. — 5. *Altri.* L'uomo. La persona. Uno. — 6. *Anzi che 'l vezzo.* Prima che l'usanza, la consuetudine. *Per lentar i sensi.* Per quanto i sensi si allentino, cioè s'indeboliscano colla età. —

8. *Ne fa.* Ci cagiona. *L'ombra ria del grave velo.* Ciò è il nostro esser congiunti col corpo. — 11. *Esca.* Io esca. — 12. *Pur quant'io vorrei.* Solo quanto io vorrei. Ciò in guisa puramente spirituale e nobile, e senza alcuna mescolanza di sensualità. — 13. *Del bel viso adorno.* Del viso di Laura. — 14. *E quanto si conviene.* E solo quanto si conviene. Ciò, senza alcuno affetto sensuale.

## SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso  
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,

Con tanta maestade al cor s' offerse,  
 Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.  
 Conobbi allor sì come in paradiso  
 Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse  
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,  
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affliso.  
 Ogni angelica vista, ogni atto umile  
 Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,  
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.  
 Chinava a terra il bel guardo gentile,  
 E tacendo dicea (com' a me parve):  
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

Sopra il rincrescimento mostrato da Laura al Poeta per la novella che egli era per partirsì da lei.

Verso 1. *Il dolce viso*. Vuol dire il volto di Laura. — 3. *Al cor*. Al cuor mio. *S' offerse*. Si appresentò. — 4. Che esso mio cuore si fece incontro a quello impallidire di Laura a mezzo il mio viso, cioè mi corse al viso; o mi si dipinse in sul viso. Il pronome *li* sta per *gli*. — 5-6. *Sì come in paradiso Vede l' un l' altro*. In che modo gli Spiriti in paradiso si veggono e intendono l' un l' altro. *S' aperse*. Si manifestò. Si

diede a conoscere. — 7. *Quel pietoso sentimento dell' animo di Laura*, che gli altri non iscorsero, di cui gli altri non si avvidero. — 8. *Ch' altrove non m' affliso*. Che non soglio fissar gli occhi in altro oggetto, cioè, non soglio mirare intentamente altro che il volto di Laura. — 9-14. Qualunque più angelico tenore di volto, qualunque più cortese atto che mai fino a ora si vedesse in donna che fosse tocca di amore, sarebbe quasi un atto di sdegno e una scortesia in comparazione di quell'atto che io dico.

## SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva  
 Di quel che vede, e nel passato volta,  
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta  
 Invidia a quei che son su l' altra riva.  
 Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva  
 D' ogni conforto; onde la mente stolta  
 S' adira e piagne: e così in pena molta  
 Sempre conven che combattendo viva.  
 Nè spero i dolci di tornino indietro,  
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:  
 E di mio corso ho già passato il mezzo.  
 Lasso, non di diamante ma d' un vetro,



Veggio di man cadermi ogni speranza,  
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

Versi 1-2. *Schisa Di quel che vede, e nel passato volta.* Mal soddisfatta del presente, e piena della ricordanza e del desiderio del passato. — 4. *Su l'altra riva.* Cioè morti. — 8. *Viva.* Io viva. — 9. *Nè spero.* Nè sparo che. — 10. *Ma spero,* cioè m'aspetto, pure, solo, che quella parte che

mi avanza del vivere vada di male in peggio. — 12-13. *Veggio,* tristo che io sono, cadermi di mano ogni speranza, e disfarsi come cosa non di diamante ma di vetro. — 14. *Romper nel mezzo.* Rompersi nel mezzo. Cioè andar fallati, riuscire a nulla.

## CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma ci rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,  
Com' è pungente e saldo,  
Così vestisse d' un color conforme,  
Forse tal m' arde e fugge,  
Ch' avria parte del caldo, 5  
E desteriasi Amor là dov' or dorme:  
Men solitarie l' orme  
Foran de' miei piè lassi  
Per campagne e per colli;  
Men gli occhi ad ogni or molli; 10  
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,  
E non lassa in me dramma  
Che non sia foco e fiamma.

Verso 1. *Il pensier.* Il pensiero, il sentimento, amoroso. — 3. *Vestisse d' un color conforme.* Cioè potesse esser dato ad intendere con parole proporzionate alle sue qualità. — 4-6. Forse una tale che ora in un medesimo tempo m' arde e mi fugge, avrebbe parte dell' ardore che ella mi cagiona, e desterebbe Amore colà dove esso ora dorme, cioè nel cuor di colei. —

7-9. Perchè io non cercherei, come ora, la solitudine. Ovvero, perchè Laura mi seguirebbe o verrebbe in mia compagnia. *Foran* vuol dire *sarebbero*. — 10. *Ad ogni or.* Ognora. Sempre. Di continuo. *Molli.* Forano, cioè sarebbono, molli. — 11. *Ardendo lei.* Atteso che arderebbe, cioè sentirebbe amore, colei. — 12. *Lassa.* Lascia. *Dramma.* Una menoma particella.

Però ch' Amor mi sforza  
E di saver mi spoglia,  
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:  
Ma non sempre alla scorza  
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia, 5  
Mostra di fuor sua natural virtude.

Miri ciò che 'l cor chiude,  
 Amor e que' begli occhi  
 Ove si siede all' ombra.  
 Se 'l dolor che si sgombra, 10  
 Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,  
 L' un a me noce, e l' altro  
 Altrui, ch' io non lo scaltro.

Verso 4. *Mi sforza*. Mi priva di forza.— 2. *Saver*. Sapere.— 5. *Ignude*. Prive. — 4-6. Ma non sempre i rami degli alberi mostrano di fuori nella scorza ovvero nei fiori o nelle foglie la loro virtù naturale.— 7-9. Non alle mie parole, ma sì bene a quello che io ho nell' animo, debbono mirare, cioè attendere, Amore e quei begli oc-

chi, all' ombra dei quali egli si siede, cioè gli occhi di Laura.— 10. *Si sgombra*. Si sfoga.— 11. *Avven*. Avviene.— 12-13. L' uno, cioè il pianto, è di travaglio e di molestia a me stesso, e l' altro, cioè il lamentare, è fastidioso ad altrui, cioè a Laura, perocchè io non lo scaltroisco, cioè non gli so dar grazia e piacevolezza.

### Dolci rime leggiadre

Che nel primiero assalto  
 D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme ;  
 Chi verrà mai che squadre  
 Questo mio cor di smalto, 5  
 Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?  
 Ch' aver dentr' a lui parme  
 Un che Madonna sempre  
 Dipinge, e di lei parla :  
 A voler poi ritrarla, 10  
 Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:  
 Lasso, così m' è scorso  
 Lo mio dolce soccorso.

Verso 4. *Vocativi*. — 2-3. *Nel primiero assalto D' Amor*. Nel cominciamento della mia passione amorosa. *Altr' arme*. Altra via di dare ad intendere a Laura il mio stato.— 4. *Verrà*. Avverrà. *Squadre*. Squadri. Cioè riduca a squadra, assetti, dirozzi, polisca. E vuol dire, riduca atto a sapere esprimere i suoi sentimenti amorosi con dolcezza e leggiadria. — 5. *Di smalto*. Cioè durissimo.— 6. In modo che almeno io mi possa sfogare come io faceva *nel primiero assalto d' Amore*, quando io usava quelle *dolci rime*

*leggiadre*. — 7. *A lei*. Cioè al mio cuore. *Parme*. Parmì. — 8. *Un*. Una persona. — 10-11. Volendola poi dipingere io stesso con parole, non riesco da tanto: e nondimeno pare che io me ne stemperi, cioè vi pongo ogni sforzo; ovvero, e di questa mia insufficienza pare che io mi stemperi, cioè mi strugga; tanto dispiacere ne prendo. — 12. *M' è scorso*. Mi si è dileguato. Mi è fuggito di mano, mancato, venuto meno. — 13. Cioè quello delle *dolci rime leggiadre* che io usai da principio.

Come fanciul ch' appena  
 Volge la lingua e snoda;  
 Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;  
 Così 'l desir mi mena  
 A dire; e vo' che m' oda 5  
 La mia dolce nemica anzi ch' io moia.  
 Se forse ogni sua gioia  
 Nel suo bel viso è solo,  
 E di tutt' altro è schiva;  
 Odil tu, verde riva. 10  
 E presta a' miei sospir sì largo volo,  
 Che sempre si ridica  
 Come tu m' eri amica.

Verso 5. *Ma 'l più tacer gli è noia.* Ma il silenzio oramai gli rinesce, e però favella pur come può. — 4-5. *Il desir mi mena A dire.* Non ostante che io non sappia dire leggiadramente. *Vo'.* Voglio. — 6. *Anzi che.* Prima che. — 7-13. Se per avventura Laura

non prende piacere se non del suo proprio volto, ed ha ogni altra cosa a noia, tu o verde riva (che fosti calcata da' suoi piedi), ascolta il mio dire, e fa che esso si divulghi per modo, e prestagli tanta celebrità, che perpetuamente sia ricordato l'amore che io ti portai.

Ben sai che sì bel piede  
 Non toccò terra unquanco,  
 Come quel, di che già segnata fosti:  
 Onde 'l cor lasso riede  
 Col tormentoso fianco 5  
 A partir teco i lor pensier nascosti.  
 Così avestu riposti  
 De' bei vestigi sparsi  
 Ancor tra i fiori e l'erba;  
 Che la mia vita acerba 10  
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.  
 Ma come può s' appaga  
 L'alma dubbiosa e vaga.

Verso 2. Viene a dire: non fu mai al mondo. — 5. *Come.* Dipende dalle parole del primo verso, *sì bel. Quel.* Cioè, il piede di Laura. *Di che.* Del quale. Cioè, de' cui vestigi. — 4-6. Onde il mio cuore infelice e il fianco affannoso (col quale io, giacendo, ti premo) riedono, cioè tornano, qua

tratto tratto, a divider teco i loro pensieri nascosti. — 7-14. E piacesse a Dio che tu serbassi ancora qualcuno degli sparsi vestigi di Laura, riposto tra i fiori e l'erba, sicchè la mia vita trista trovasse ove acquetarsi nelle sue pene. *Avestu vale avesti tu.* — 13. *L'alma.* Cioè l'anima mia. *Vaga.*

Errante. Dice *dubbiosa e vaga* perchè egli stati tocchi dal piede della sua donna. egli non sa di certo quali sieno i luoghi.

Ovunque gli occhi volgo,  
 Trovo un dolce sereno,  
 Pensando: qui percosse il vago lume.  
 Qualunque erba o fior colgo,  
 Credo che nel terreno 5.  
 Aggia radice, ov' ella ebbo in costume  
 Gir fra le piagge e 'l fiume,  
 E talor farsi un seggio  
 Fresco, fiorito e verde.  
 Così nulla sen perde: 10.  
 E più certezza averne, fora il peggio.  
 Spirto beato, quale  
 Se' quando altrui fai tale?

Verso 5. *Qui percosse il vago lume.* Questo o quest' altro tal luogo fu percosso dal lume delle pupille di Laura. — 4-7. Qualora io colgo qui un' erba o un fiore, credo che il terreno ove egli ha radice sia quello ove Laura costumò di andar camminando a diporto tra le sponde e il fiume. *Aggia* vuol dire *abbia*. — 10-11. In tal modo io non perdo nulla di quel che è stato tocco oppur mirato da Laura; e il sa-

pere con più certezza se questa o quell' erba o fiore sia veramente o non sia stato tocco o nato nel terreno premuto da quella, e cose simili, non sarebbe per me se non peggio. — 12-13. *Spirto beato.* Volge il parlare a Laura. *Quale Se', quando altrui fai tale?* Che divina cosa è da dire che sii tu stessa, poichè tu rendi così prezioso altrui, cioè a dir le cose fuori di te, con toccarle o mirarle!

O poverella mia, come se' rozza!  
 Credo che tel conoschi:  
 Rimanti in questi boschi.

Verso 1. *O poverella mia.* Parla alla Canzone. — 2. *Che tel conoschi.* Cioè che conoschi d' essere così rozza.

## CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amara.

Chiare, fresche e dolci acque,  
 Ove le belle membra  
 Pose colei che sola a me par donna;  
 Gentil ramo, ove piacque  
 (Con sospir mi rimembra) 5.

A lei di fare al bel fianco colonna ;  
 Erba e fior, che la gonna  
 Leggiadra ricoverse  
 Con l' angelico seno ;  
 Aer sacro sereno, 10  
 Ov' Amer co' begli occhi il cor m'aperse :  
 Date udienza insieme  
 Alle dolenti mie parole estreme.

Verso 2. *Oss.* In riva alle qua- *fare al bel fianco colonna.* Cioè di  
 li. *Lo belle membra.* Suppliscasi sue. appoggiare il fianco.— 7. *Che.* Accu-  
 — 5. *Poss.* Adagiò. — 5. Non senza sativo.— 8. *Ricoverse.* Ricoverse.—  
 sospirare me ne ricordo. — 6. *Di* 9. *Con.* E.

S' egli è pur mio destino  
 (E il Cielo in ciò s' adopra)  
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,  
 Qualche grazia il meschino  
 Corpo fra voi ricopra, 5  
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda.  
 La morte fia men cruda  
 Se questa speme porto  
 A quel dubbioso passo ;  
 Che lo spirito lasso 10  
 Non poria mai in più riposato porto  
 Nè 'n più tranquilla fossa  
 Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Verso 2. *In ciò s' adopra.* Procura mia morte.— 8. *Questa speme.* Cioè  
 ra. Vuol dire: ed è piacer del Cielo. d'essere sotterrato fra voi. *Porto.*  
 — 3. Cioè, che io muoia d'amore in- Porto meco. — 9. *A quel dubbioso*  
 felice. La voce *lagrimando* si riferis- *passo.* Così chiamala morte.— 10. *Che.*  
 sce agli occhi, non ad Amore. — Perocchè. *Lo spirito.* Il mio spiri-  
 4-5. Cioè, qualche cortese persona, to. — 11-13. Cioè, non potrebbe  
 qualcuno per atto di grazia, sotterri certo in nua modo, partendosi da  
 il mio corpo qui tra voi. — 6. *Al questo corpo misero, lasciare esso*  
*proprio albergo.* Al cielo. Parla se- corpo in più riposato porto nè in  
 condo i Platonic. *Ignuda.* Cioè spo- più tranquillo sepolcro, che qui tra  
 gliata del corpo. — 7. *La morte.* La voi.

Tempo verrà ancor forse,  
 Ch' all' usato soggiorno  
 Torni la fera bella e mansueta :  
 E là 'v' ella mi scorse  
 Nel benedetto giorno, 6

Volga la vista desiosa e lieta,  
 Cercandomi; ed, o pietà!  
 Già terra infra le pietre  
 Vedendo, Amor l'inspiri  
 In guisa che sospiri 10  
 Sì dolcemente che mercè m'impetre,  
 E faccia forza al Cielo,  
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

*Verso 2. All'usato soggiorno.* Cioè, a questo luogo che ella fu solita di praticare. — 3. *La fera.* Cioè Laura. — 4. *Là 'o'.* Là dove. — 5. *Nel benedetto giorno.* Cioè in quel giorno che io la vidi qui seduta. — 7. *O pietà!* Oh pietà! Cioè, oh dolore! — 8. *Già* terra. Già divenuto terra. — *Vedendo.* Vedendomi. Cioè vedendomi essa. — 10. *Che sospiri.* Che ella sospiri. — 11-12. *Mercè m'impetre, E faccia forza al Cielo.* Cioè sforzi dolcemente il Cielo a usar pietà col mio spirite. *Impetre sta per impetri.*

Da' be' rami scendea  
 (Dolce nella memoria)  
 Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;  
 Ed ella si sedea  
 Umile in tanta gloria, 5  
 Coverta già dell' amoroso nembo.  
 Qual fior cadea sul lembo,  
 Qual su le trecce bionde,  
 Ch' oro forbito e perle  
 Eran quel dì a vederle; 10  
 Qual si posava in terra, e qual su l' onde;  
 Qual con un vago errore  
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.

*Verso 4. Da' be' rami.* Sotto ai quali ella era assisa. *Scendea.* Nel giorno detto di sopra. — 2. *Dolce a ricordarmene.* — 3. *Coverta.* Coperta. *Dell' amoroso nembo.* Cioè di quella pioggia di fiori che le cadeva sopra. — 7. *Sul lembo.* Della sua veste. — 11. *Su l'onde.* Del fiume in sulla cui riva ella era assisa. — 12-13. *Con un vago errore Girando.* Cioè, vagando qua e là, ovvero errando leggiadramente, e aggirandosi.

Quante volte diss'io  
 Allor pien di spavento:  
 Costei per fermo nacque in Paradiso!  
 Così carico d' obbligo  
 Il divin portamento 5  
 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso

M'aveano, e sì diviso  
 Dall'immagine vera,  
 Ch' i' dicea sospirando:  
 Qui come venn' io, o quando? 40  
 Credendo esser in Ciel, non là dov' era.  
 Da indi in qua mi piace  
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Verso 2. *Pien di spavento*. Effetto del tormentoso desiderio cagionato in me da quella stupenda bellezza che io vedeva in Laura. — 3. *Per fermo*. Per certo. Certamente. — 4-9. Il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei, m'avevano sì fattamente carico d' oblio, cioè

confuso e tratto d'intendimento, e così diviso dalla immagine vera, cioè alienate dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò che io vedeva, per modo, ch' io dicea sospirando. — 11. *Credendo*. Perocchè io mi credeva. *Dov' era*. Dove io era veramente.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,  
 Potresti arditamente  
 Uscir del bosco e gir infra la gente.

Verso 4. Se tu fossi così bene acconcia e adorna come desidereresti di essere. Parla alla Canzone.

## CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov' Amor mi sprona,  
 Conven ch' io volga le dogliose rime,  
 Che son seguaci della mente afflitta.  
 Quai sien ultime, lasso, e qua' sien prime? 5  
 Colui che del mio mal meco ragiona,  
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.  
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta  
 In mezzo 'l cor, che si spesso rincorro,  
 Con la sua propria man, de' miei martiri,  
 Dirò; perchè i sospiri, 40  
 Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.  
 Dico che, perch' io miri  
 Mille cose diverse attento e fiso,  
 Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Versi 4-5. Viene a dire: io mi trovo costretto a cantare, a prendere per ma-

teria delle mie rime, Laura e l'amor mio. — 4. *Sien*. Saranno. — 5. Cioè

Amore. — 6. *Mi lascia in dubbio*. Cioè, donde io debba incominciare e dove finire. *Confuso*. Confusamente. *Ditta*. Detta. Verbo. — 7-9. Ma nondimeno per quanto, secondo che, trovo nel cuor mio scritta colla propria mano di Amore, la istoria de' miei martirii, la quale *rincorro*, io soglio riandare, rileggere, così spesso. — 10. *Dirà*. Parlerò.

Canterò. *I sospiri*. I miei sospiri. — 11. *Ed al dolor socorro*. E perchè, parlando, io socorro al dolore, cioè alleggerisco il mio dolore. — 12-13. *Dico*. Dico adunque. *Perch' to miri Mille cose discorse*. Per quante cose diverse io miri. Per mirar che io faccia mille cose diverse.

Poi che la dispietata mia ventura

M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Noiosa, inesorabile e superba ;

Amor col rimembrar sol mi mantiene :

Onde s' io veggio in giovenil figura 5

Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,

Parmi veder in quella etate acerba

La bella giovenetta, ch' ora è donna :

Poi che sormonta riscaldando il sole,

Parmi qual esser sole 10

Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna :

Ma quando il dì si dole

Di lui che passo passo addietro torni,

Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

Verso 1. *Ventura*. Fortuna. — 2. *Dilungato*. Allontanato. *Dal maggior mio bene*. Cioè da Laura. — 3. Questo verso si riferisce alla voce *ventura*. *Noiosa* vale *travagliosa*, *dispiacevole*, *acerba*. — 4. *Col rimembrar sol mi mantiene*. Mi sostiene solo colle reminiscenze, colle rimembranze; cioè di Laura. *Mantene* sta per *mantiene*. — 5-14. Onde qualunque cosa che io veggia, come, per modo di esempio, la primavera, la state, l'autunno, mi richiama alla mente Laura e l'amor mio. Se io veggio il mondo, in sembianza giovanile, incominciarsi a vestir d'erba, cioè a dire, se io veggio la

primavera, parmi di veder colei, che ora è donna, dico di vederla ancor giovanetta e in quella etate acerba, cioè nella età immatura, verde. Quando il sole sormonta, cioè monta su via via, riscaldando (che è al tempo della state), io lo assomiglio a una fiamma di amore che a poco a poco s'indonna, cioè si fa signora, di un animo alto, cioè grande e nobile. E quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo indietro, lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire in autunno, io veggio Laura giunta alla età matura. *Sole* nel decimo verso sta per *suole*.

In ramo fronde, ovver viole 'n terra

Mirando alla stagion che 'l freddo perde,

E le stelle migliori acquistan forza;

Negli occhi ho pur le violette e 'l verde

Di ch' era nel principio di mia guerra 5



Amor armato sì ch' ancor mi sforza ;  
 E quella dolce leggiadretta scorza  
 Che ricopria le pargolette membra  
 Dov' oggi alberga l' anima gentile,  
 Ch' ogni altro piacer vile 10  
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra  
 Del portamento umile,  
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,  
 Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Verso 2. *Mirando*. Cioè mirando io. *Alla*. Nella. *Cha*. Nella quale. *Perde*. Perde della sua forza. È vinto. — 3. *Le stelle migliori*. Le costellazioni e gli astri delle stagioni calde o temperate dell'anno. — 4-6. Mi par di vedere quelle violette e quel verde di che Amore nel cominciamento della mia passione era armato in guisa che anche oggi egli mi fa forza. Pare che voglia intendere dei fiorellini di cui Laura fosse solita di adornarsi nella sua prima giovinezza. — 7. Intende le vesti colorate, o come altri

vuole, la pelle delicata e candida. — 8. *Le pargolette membra*. Cioè le tenere membra di Laura giovanetta. — 11. *Sì forte mi rimembra*. Si viva e gagliarda ricordanza nasce allora in me. Si riferisce alle parole del quarto verso *negli occhi ho pur*. — 12. Di quella modestia del sembiante e degli atti di Laura. — 13. *Allor*. Cioè nella prima giovinezza di Laura e nel principio della mia passione amorosa. *Anzi agli anni*. Più prestamente che a proporzione degli anni. — 14. *Mie' Mie'*.

Qualor tenera neve per li colli

Dal Sol percossa veggio di lontano,  
 Come 'l Sol neve mi governa Amore,  
 Pensando nel bel viso più che umano,  
 Che può da lunge gli occhi miei far molli, 5  
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core ;  
 Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,  
 Sempre si mostra quel che mai non vide  
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio ;  
 E del caldo desio, 10  
 Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,  
 M' infiamma sì, che obbligo  
 Niente apprezza, ma diventa eterno ;  
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Verso 4. *Qualor*. Qualunque volta. Sempre che. Ogni volta che. — 3. Amore mi governa come il sole la neve. Cioè fa di me quello che fa il sole della neve. Suppliscasi: dico fra me. — 4. *Pen-*

*sando*. Cioè mi governa, pensando io. *Nel*. Al. *Più che umano*. Sovrumano. — 5. *Da lunge*. Cioè quando io non lo veggio. — 7-13. Nel qual viso, tra il color bianco della carne e il

dorato dei capelli, sempre si mostra, cioè apparisce, quello che, per quanto io credo, non fu mai veduto da occhio mortale eccetto che dal mio (vuol dire la bellezza interna, e le perfezioni dell'animo di Laura); quello, dico, che

m'infiamma di un desiderio ardente; e ciò avviene allora che sospirando io, ella sorride; il qual desiderio è tale che niente apprezza obbligo; cioè non teme di mancare, di venir meno, ma diventa eterno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia

Gir per l'aere sereno stelle erranti,  
 E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,  
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,  
 Ove la stanca mia vita s' appoggia, 5  
 Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:  
 E siccome di lor bellezze il cielo  
 Splendea quel dì, così, bagnati ancora,  
 Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.  
 Se 'l Sol levarsi sguardo, 40  
 Sento il lume apparir che m'innamora;  
 Se tramontarsi al tardo,  
 Parmel veder quando si volge altrove,  
 Lassando tenebroso onde si move.

Versi 4-9. Che non mi parese, senza che mi parese, vedermi dinanzi quei begli occhi ai quali si appoggia la mia stanca vita, cioè a dire, che sono conforto e sostegno della mia vita misera; dico vedermeli dinanzi quali io li vidi una volta adombrati da un velo, che ricopriva il loro pianto. E parmi di vederli, quantunque così lagrimosi, sfavillare, nel modo che io vidi quella volta

risplendere delle loro bellezze il cielo: del qual fulgore dei medesimi io ardo sempre. — 40. *Sguardo*. Miro. — 41. Cioè, parmi vedere apparire gli occhi di Laura. — 42. *Se tramontarsi*. Se veggio il sole tramontare. *Al tardo*. In sul tardi. A sera. — 43. Parmi vedere il lume che m'innamora, cioè gli occhi di Laura, volgersi altrove. — 44. *Onde si move*. Il luogo ond' esso si ritira.

Se mai candide rose con vermiglie

In vassel d' oro vider gli occhi miei,  
 Allor allor da vergine man colte;  
 Veder pensar il viso di colei  
 Ch' avanza tutte l'altre maraviglie 5  
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:  
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,  
 Ov' ogni latte perderia sua prova;  
 E le guance, ch' adorna un dolce foco.  
 Ma pur che l' ora un poco 10  
 Fior bianchi e gialli per le piagge mova,

Torna alla mente il loco

E'l primo di ch' i' vidi a l' aura sparsi

I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Verso 4. *Se mai*. Se alcuna volta. Se talvolta. — 3. *Allor allor*. Pur allora. Pur dianzi. — 4. *Veder pensaro*. Credertero, s'immaginarono, di vedere. — 5. *Che*. Cioè il qual viso. *Avanza*. Supera. *Maraviglie*. Cose maravigliose. — 6. *Con*. Dipende dal verbo *avanza*. — 7-9. Le tre eccellenze sono il biondo dei capelli, il bianco del collo e il ver-

miglio delle guance. *Ov'ogni latte perdereia sua prova*. Vuol dire: dal quale, cioè dal collo, ogni latte sarebbe vinto di bianchezza. — 10. *Ma pur che l'ora un poco*. Ma solo che l'aria un poco. — 11. *Mova*. Agiti. — 12. *Torna*. Mi torna. — 13. *A l'aura*. È detto con sentimento doppio, e vale in un tempo *all'aria e a Laura*.

Ad una ad una annoverar le stelle,

E'n picciol vetro chiuder tutte l' acque

Forse credea quando in sì poca carta

Novo pensier di ricontar mi nacque

In quante parti il fior dell' altre belle,

5

Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,

Acciocchè mai da lei non mi diparta:

Nè farò io; e se pur talor fuggo,

In cielo e'n terra m' ha racchiusi i passi;

Perchè agli occhi miei lassi

10

Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;

E così meco stassi,

Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,

Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Versi 4-14. *Ma forse io ho creduto di potere annoverare, cioè contare, numerare, le stelle a una a una, e chiudere tutte le acque del mondo in un picciol vaso, quando mi è nato il nuovo, cioè strano, pensiero di raccontare con una breve canzone, in quante parti il fiore delle altre belle, cioè Laura, senza uscir di sè stessa, ha sparsa la sua luce (che viene a dire, quante cose mi recano alla fantasia l'immagine di Laura); il che ella ha fatto acciocchè io mai*

*non mi parta dall'amor suo; cosa che io già non sono per fare; e se anche cerco talvolta di partirmene, ella (con avere sparsa la sua luce in tante parti) mi ha serrato i passi in cielo e in terra, cioè in ogni dove; perocchè ogni cosa me la rappresenta al pensiero, onde io mi disfaccio e consumo tutto; ed ella sta sempre meco per modo che io non veggio mai nè bramo vedere altra donna, nè chiamo ne' miei sospiri altro nome che il suo.*

Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla

Al celato amoroso mio pensiero,

Che di e notte nella mente porto;

Solo per cui conforto

In così lunga guerra anco non però : 5  
 Che ben m' avria già morto  
 La lontananza del mio cor, piangendo ;  
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Verso 1. *Quant'io parlo.* Tutto ciò che io dico. Ogni mio dire. — 2. *Al rispetto al.* A comparazione, a proporzione, del. — 4-5. Il qual pensiero, col conforto che egli mi porge, è sola cagione che in così lungo affanno e travaglio, ancora io non vengo meno. —

6. *Che.* Perocchè. *Ben.* Certamente. *Morto.* Ucciso. — 7. *La lontananza del mio cor.* Cioè la lontananza di Laura. *Piangendo.* Cioè piangendo io. — 8. Ma col detto conforto vengo ritardando il morire, cioè mantenendomi in vita.

## CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte  
 Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle  
 Provo contrario alla tranquilla vita.  
 Se 'n solitaria spiaggia, rivo o fonte,  
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, 5  
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;  
 E, com' Amor la 'n vita,  
 Or ride or piagne or teme or s' assicura :  
 E 'l volto che lei segue, ov' ella il mena,  
 Si turba e rasserena, 10  
 Ed in un esser picciol tempo dura ;  
 Onde alla vista uom di tal vita esperto  
 Diria : questi arde, e di suo stato è incerto.

Versi 2-5. *Ch' ogni segnato calle Provo contrario alla tranquilla vita.* Perocchè ogni via praticata dagli uomini mi riesce contraria alla tranquillità della vita. Cioè a dire, io non trovo pace in alcun luogo praticato dagli uomini. — 4. *Rivo o fonte.* Il verbo al quale questi due nomi si riferiscono, è *siede*, che sta nel verso seguente, se ben questa voce, rispetto al suo significato, appartiene più propriamente ad *ombrosa valle*, a cui

pure è congiunto. — 6. *L' alma.* Cioè l' alma mia. — 7. E secondo che Amore le pone innanzi un pensiero o un altro. — 9. *Il volto.* Cioè il volto mio. *Che lei segue.* Che segue l' anima. Così si conforma allo stato e ai movimenti dell' anima. — 11. E poco dura in un medesimo stato. — 12. *Alla vista.* Al solo vedermi. *Uom di tal vita esperto.* Uno che avesse esperienza di si fatta vita, cioè di una vita come la mia.

Per alti monti e per selve aspre trovo  
 Qualche riposo ; ogni abitato loco

È nemico mortal degli occhi miei.  
 A ciascun passo nasce un pensier novo  
 Della mia donna, che sovente in gioco 5  
 Gira il tormento ch' i' porto per lei;  
 Ed appena vorrei  
 Cangiar questo mio viver dolce amaro,  
 Ch' i' dico: forse ancor ti serve Amore  
 Ad un tempo migliore; 10  
 Forse a te stesso vile, altrui se' caro:  
 Ed in questa trapasso sospirando:  
 Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

*Verso 4. Nasce.* Mi nasce.—3. *Del-  
 la.* Sopra la. Intorno alla. *Che.* Il qual  
 pensiero.—6. *Gira.* Volge. *Porto.* Ho.  
 Sento. Patisco. — 7-13. E appena mi  
 nasce un pensiero che mi consiglia di  
 cangiare questa mia vita a un tempo  
 dolce ed amara, che un altro pensiero

sopravviene e mi dice: forse Amore ti  
 riserba ancora a un tempo più lieto;  
 forse mentre che tu stesso ti hai a vile,  
 altri, cioè Laura, ti ama. E qui sospi-  
 rando passo a pensare e dire tra me  
 medesimo: or potrebbe ciò esser ve-  
 ro? e come? e quando?

Ove porge ombra un pino alto od un colle,  
 Talor m'arresto, e pur nel primo sasso  
 Disegno con la mente il suo bel viso.  
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle  
 Della pietate; ed allor dico: ahi lasso, 5  
 Dove se' giunto; ed onde se' diviso!  
 Ma mentre tener fiso  
 Posso al primo pensier la mente vaga,  
 E mirar lei, ed obbliar me stesso,  
 Sento Amor sì da presso 10  
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga:  
 In tante parti e sì bella la veggio,  
 Che se l' error durasse, altro non cheggio.

*Verso 2. E pur nel primo sasso.*  
 E nel primo sasso che a caso mi vien  
 veduto. — 3. *Suo.* Di Laura. —  
 4-13. Quando da quella immaginazione  
 ritorno in me stesso, trovo, per la tene-  
 rezza, il petto bagnato di lagrime; e  
 allora dico: oh misero, dove sei tu ora,  
 e donde, cioè da quanto cara e dolce  
 immaginazione, sei tu partito! Ma fin-  
 ch'è io posso tener fissa nel primo pen-  
 siero, cioè nella predetta immaginazio-

ne, la mia mente vaga, cioè instabile, -  
 e così mirar la mia donna obbliando  
 me stesso, io sento, per dir così, l'og-  
 getto dell'amor mio così vicino, che  
 l'anima mia s'appaga del suo proprio  
 errore. E per questo così fatto modo  
 io veggio Laura in tante cose, e veggola  
 così bella, che se tali inganni del mio  
 pensiero fossero durevoli, io non chie-  
 derei di più. *Cheggio* nell'ultimo verso  
 sta per *chiedo*.

I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda ?)  
 Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde  
 Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,  
 E 'n bianca nube sì fatta che Leda  
 Avria ben detto che sua figlia perde, 5  
 Come stella che 'l Sol copre col raggio :  
 E quanto in più selvaggio  
 Loco mi trovo e 'n più deserto lido,  
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra.  
 Poi quando il vero sgombra 10  
 Quel dolce error, pur lì medesimo assido  
 Me freddo, pietra morta in pietra viva,  
 In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

Versi 1-6. Più volte (chi mel crederà?) io ho veduta Laura nell' acqua chiara, sopra l' erba verde, nel tronco di un faggio, in una bianca nube; e l'ho veduta come viva, e sì fatta, cioè, così bella, che Leda avrebbe confessato che sua figlia, cioè a dire Elena, è inferiore a colei di bellezza, ed è vinta al paragone, come una stella che sia coperta

dalla luce del sole.—7-8. E quanto è più selvaggio e deserto il luogo dove io mi trovo.—9. *L' adombra.* La dipinge. La immagina.—10. *Sgombra.* Discaccia via.—11-12. *Pur lì medesimo.* Quivi medesimo. In quello stesso luogo appunto nel quale io mi trovo. *Assido-Me.* Mi assido. *In pietra viva.* Cioè, sopra un sasso naturale.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,  
 Verso 'l maggior e 'l più spedito giogo,  
 Tirar mi suol un desiderio intenso:  
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi  
 Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo 5  
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,  
 Allor ch' i' miro e penso,  
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
 Che sempre m' è sì presso e sì lontano.  
 Poscia fra me pian piano: 10  
 Che fai tu lasso? forse in quella parte  
 Or di tua lontananza si sospira:  
 Ed in questo pensier l' alma respira.

Versi 1-3. Un desiderio intenso mi suol tirare, cioè indurre a salire, in sul giogo più alto e più libero, dove non tocchi, cioè non giunga, ombra di altra montagna. — 4. *Indi.* Di colà. Stando colà. *I miei danni.* Vuol dir l'intervallo che è tra il luogo ove si

trova egli e quello ove è Laura. — 6. *Di dolorosa nebbia.* Dipende da *condenso.* *Condensio.* Cioèpregno, ingombro.—8. *Quanta aria.* Cioè quanto spazio. *Dal bel viso.* Cioè da Laura. *Diparte.* Divide. — 9. *M' è sì presso e sì lontano.* Mi è sì vicino per virtù

del mio pensiero e della mia immaginativa, e si lontano in effetto.—10. *Fra me. Supplicasi: dico.—11. In quella parte. Cioè colà, dove è Laura.*

Canzone, oltra quell' alpe,  
 Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,  
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,  
 Ove l' aura si sente  
 D' un fresco ed odorifero laureto.  
 Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:  
 Qui veder puoi l' immagine mia sola.

5

Verso 3. *Mi rivedrai.* Cioè vedrai la mia vera persona, la quale non è qui, ma là, dove è Laura. *Sovra.* In riva di.— 4-5. Modo di dire allegorico, che significa: ove sta Laura.—6. *Che 'l m' invola.* Che me lo invola.

## SONETTO LXXXVI.

Allontanandosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,  
 Per disperata via son dilungato  
 Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)  
 Riposto il guidardon d' ogni mia fede.  
 Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;  
 E di lagrime vivo, a pianger nato:  
 Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato  
 È dolce il pianto più ch' altri non crede:  
 E solo ad una immagine m' attengo,  
 Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,  
 Ma miglior mastro e di più alto ingegno.  
 Qual Scizia m' assicura o qual Numidia,  
 S' ancor non sazia del mio esilio indegno,  
 Così nascosto mi ritrova invidia?

Verso 1. Poichè mi è impedito di ottenere pietà. Poichè io non posso ottenere pietà.—2. Disperatamente mi sono allontanato.—4. *Guidardon.* Guidardone. Premio.—8. *Ch' altri non crede.* Che non si crede.—9. E non ho altro conforto e sostegno che una immagine. Vuol dir la immagine di Laura stampata nella sua mente.—10. *Che. Accusativo.*—11. Intende di Amore.—12. *M' assicura.* Mi potria far sicuro.—13. *Del mio esilio.* Chiama esilio la sua lontananza da Laura. *Indegno.* Non meritato.

## SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor si novamente,  
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri

Trarrei per forza, e mille alti desiri  
 Raccenderei nella gelata mente;  
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri  
 Far, come suol chi degli altrui martiri  
 E del suo error, quando non val, si pente;  
 E le rose vermiglie infra la neve  
 Mover dall'òra, e scoprir l'avorio,  
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;  
 E tutto quel, perchè nel viver breve  
 Non rinresco a me stesso, anzi mi glorio  
 D'esser servato alla stagion più tarda.

Verso 1. *Io canterei.* Io vorrei cantare. *Si novamente.* Si mirabilmente. In maniera sì meravigliosa.—2. *Al duro fianco.* Dal duro fianco di Laura. *Il di mille sospiri.* Mille sospiri il dì, cioè ciascun dì.—4. *Nella gelata mente.* Di Laura.—5. *Cangiar.* Cangiarci.—6. *Bagnar.* Bagnarsi.—8. *Quando non val.* Troppo tardi. Quando il pentirsi è inutile.—9. *Le rose vermiglie.* Le labbra. *La neve.* Il candore del volto.—10. *Mover.* Esser mosse. *Òra.* Aura. *Aria.* Intende il fiato di Laura, e vuol

dire che egli indurrebbe colei a favellargli. *L'avorio.* I denti.—11. *Fa di marmo.* Fa come impietrire.—12-13. *E tutto quel, perchè nel viver breve Non rinresco a me stesso.* E vedrei somiglianti effetti nascere in tutte quelle cose, cioè in tutte quelle parti di Laura, per le quali questa breve vita non mi viene a noia.—14. Di essere destinato a vivere in questo secolo tardo, cioè vecchio, che vuol dir tralignato e corrotto. Altri spiegano: di essere riservato a vivere insino alla vecchiezza.

## SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrari in Amore, e nol sa.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?  
 Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?  
 Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?  
 Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?  
 S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?  
 S' a mal mio grado, il lamentar che vale?  
 O viva morte, o diletto male,  
 Come puoi tanto in me s' io nol consento?  
 E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.  
 Fra sì contrari venti, in frale barca  
 Mi trovo in alto mar, senza governo,  
 Sì lieve di saver, d' error sì carica,



Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio,  
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Verso 4. Che cosa è quello che io sento, se non è amore? — 2. *Che cosa è quale?* Supplicasi: è. — 5. *A mia voglia.* Volontariamente. — 6. *A mal mio grado.* Mio mal grado. Contro

mia voglia. — 11. *Senza governo.* Senza timone. Dipende dalla voce *barca* del verso dietro. — 12. Dipende da *barca.* *Saver* è detto per *sapere*, nome.

## SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,  
Come al Sol neve, come cera al foco,  
E come nebbia al vento; e son già roco,  
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.  
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,  
Contra cui non mi val tempo, nè loco;  
Da voi sola procede (e parvi un gioco)  
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.  
I pensier son saette, e 'l viso un sole,  
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme  
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;  
E l' angelico canto, e le parole,  
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarne,  
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

Verso 5. *Son.* Son divenuto. — 4. *Mercè chiamando.* A forza d'implorar pietà. *E voi non cale.* Ea voi non ne cale. E voi non ve ne date pensiero. *Voi* qui, come in altri luoghi degli antichi, è terzo caso. — 8. *Son tale.* Sono nello stato che io dico. — 10. *Insieme.* A un tempo. — 14. *Mi punge.* Cioè colle saette, che sono

i pensieri. *M'abbaglia.* Col sole, ch' è il vostro viso. *Mi distrugge.* Col fuoco, ch' è il desiderio. — 13. *Spirto.* Fiato. *Onde.* Da cui. Contro a cui. *Aitarne.* Aiutarmi. — 14. *L'aura.* Allude al nome di Laura. *Innanzi a cui mia vita fugge.* Cioè, che mi riduce all' estremo, in pericolo della vita; che mi uccide.

## SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;  
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;  
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.  
Tal m' ha in prigion che non apre  
Nè per suo mi riten nè scio

E non m'ancide Amor e non mi sferra,  
 Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.  
 Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido:  
 E bramo di perir, e cheggio aita;  
 Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:  
 Pascomi di dolor; piangendo rido;  
 Egualmente mi spiace morte e vita.  
 In questo stato son, Donna, per vui.

Verso 4. *Tutto'l mondo abbraccio.* Colle mie speranze smisurate e folli. — 5. *Tal m'ha in prigion che.* Mi ha in prigione una tale che. — 6. *Per suo.* Come suo. *Riten.* Ritiene. — 7. *Ancide.* Uccide. *Sferra.* Scatena. — 10. *Cheggio.* Chiedo. — 11. *Altrui.* Cioè Laura. — 14. *Per vui.* Per voi. Cioè, per cagion vostra.

## CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova  
 Cosa fu mai in qualche stranio clima,  
 Quella, se ben si stima,  
 Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.  
 Là, onde 'l dì ven fore, 5  
 Vola un augel che sol, senza consorte,  
 Di volontaria morte  
 Rinascè, e tutto a viver si rinnova.  
 Così sol s' ritrova  
 Lo mio voler, e così in su la cima 10  
 De' suoi alti pensieri al Sol si volve,  
 E così si risolve,  
 E così torna al suo stato di prima;  
 Arde, e more, e riprende i nervi suoi;  
 E vive poi con la fenice a prova. 15

Verso 4. *Qual.* Qualunque. *Diversa e nova.* Straordinaria e mirabile. — 2. *Stranio.* Straniero. Forestiero. — 3. *Se ben si stima.* Se rettamente si giudica. — 4. *Mi rassembra.* Mi si assomiglia. *A tal son giunto.* In tale stato sono ridotto. — 5. *Colà* donde nasce il sole. Cioè, nelle parti d'oriente. *Ven sta per viene, fore per fuori.* — 6. *Un augel.* Cioè la fenice. *consorte.* Senz'altro ugelletto a specie. Senza ma-

rito o moglie. — 9-12. Così la mia passione amorosa è unica al mondo; e di sulla cima de' suoi pensieri alti, cioè nobilissimi, ovvero, che mirano ad un sublime oggetto, cioè ad ottener l'animo di Laura, essa mia passione, come la fenice dalla cima della sua pira, si volge al sole, cioè a Laura, e come la fenice medesimamente si disfa e consuma. — 13. *Con la fenice a prova.* A gara colla fenice. Cioè non meno lungamente che la fenice.

Una pietra è sì ardità  
 Là per l'indico mar, che da natura  
 Tragge a sè il ferro, e 'l fura  
 Dal legno in guisa che i navigi affonde.  
 Questo prov' io fra l'onde 5  
 D' amaro pianto; che quel bello scoglio  
 Ha col suo duro orgoglio  
 Condotta ov' affondar conven mia vita :  
 Così l' alma ha sfornita  
 (Furando 'l cor, che fu già cosa dura, 10  
 E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)  
 Un sasso a trar più scarso  
 Carne che ferro. O cruda mia ventura!  
 Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva  
 Ad una viva, dolce calamita. 15

Verso 1. *Una pietra è.* Trovasi una pietra. Intende della calamita. — 2. *Da natura.* Per sua natura. — 4. *Inavigi.* Le navi. *Affonde.* Affondi. Mandi a fondo — 5. *Questo prov'io.* Il simile provo io. Il simile accade a me. — 6. *Quel bello scoglio.* Cioè Laura. — 8. *Ridotta* la mia vita in termine che le conviene affondare, cioè andare a fondo. — 9-13. Per tal modo un sasso più scarso a trar carne che ferro, cioè avido di trar carne in vece di ferro,

solito di trarre a sè non ferro ma carne, ha sguernita l'anima mia, rubando il cuore, il quale già un tempo, siccome è il ferro, fu cosa dura, cioè a dir saldo e freddo incontro ad amore, e come fa il ferro alle navi, mi tenne uno, cioè tenne le mie parti congiunte insieme, laddove ora io sono diviso e sparso, vivendo parte in me medesimo e parte in Laura. — 14. *A riva.* A fine. A morte. — 15. *Ad.* Da.

#### Nell' estremo occidente

Una fera è soave e queta tanto,  
 Che nulla più; ma pianto  
 E doglia e morte dentro agli occhi porta :  
 Molto convene accorta 5  
 Esser qual vista mai ver lei si giri:  
 Pur che gli occhi non miri,  
 L' altro puossi veder securamente.  
 Ma io, incauto, dolente,  
 Corro sempre al mio male; e so ben quanto 10  
 N' ho sofferto e n' aspetto l'ingordo  
 Voler, ch' è cieco e so  
 Si mi trasporta, che 'l  
 E gli occhi vaghi, fien c

## Di questa fera angelica, innocente.

15

Verso 2. *Una fera è*. Trovasi una fera. Cioè la catobleba, animale che fu detto essere in Etiopia, e cadere immanamente morto chiunque lo veggia negli occhi. — 5-6. *Molto conviene accorta Esser*. Conviene che sia molto accorta. Cioè debbe aver molto riguardo. *Qual* Qualunque. — 8. *L'altro*. Il resto del

corpo della fiera. — 9. *Dolente*. Misero. — 10. *Al mio male*. Vuol dir gli occhi e il viso di Laura. *Quanto*. Ciò che. — 11. *Ingordo*. Avido. — 12. *Voler*. Appetito. — 13. *Si mi trasporta, che*. Mi trasporta in guisa, che. — 14. *Fien*. Saranno. — 15. *Di*. Si riferisce al *bel viso santo* e agli *occhi vaghi*.

## Surge nel mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del Sole ;

Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda ;

E tanto si raffredda

5

Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.

Così avven a me stesso,

Che son fonte di lagrime e soggiorno :

Quando 'l bel lume adorno,

Ch'è 'l mio Sol, s' allontana, e triste e sole

10

Son le mie luci, e notte oscura è loro ;

Ardo allor : ma se l'oro

E i rai veggio apparir del vivo Sole ,

Tutto dentro e di for sento cangiarme ,

E ghiaccio farme ; così freddo torno.

15

Verso 4. *Surge*. Sorge. Cioè scaturisce. *Nel mezzogiorno*. Nelle parti del mezzogiorno. — 2. *E tien nome del Sole*. E chiamasi fontana del sole. — 3. *Che*. La qual fontana. *Sole*. Suole. — 4. *In sul giorno*. Il giorno. Di giorno. — 5. *Tanto*. Tanto maggiormente. — 6. *Quanto*. Quanto più. *Da presso*. Vicino. — 7. *Avven*. Avviene.

— 9-10. *Il bel lume adorno, Ch'è 'l mio Sol*. Cioè il viso di Laura. *Sole*. Abbandonate. — 11. *E notte oscura è loro*. E per loro è notte buia. — 12. *L'oro*. Cioè i capelli. — 13. *I rai*. Cioè gli occhi. *Del vivo Sole*. Cioè di Laura. — 14. *Di for*. Di fuori. — 15. *E ghiaccio farme*. E mi sento divenir ghiaccio. *Torno*. Divento.

## Un' altra fonte ha Epiro

Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,

Ogni spenta facella

Accende, e spegne qual trovasse accesa.

L' anima mia, ch' offesa

5

Ancor d' amoroso foco,

un poco

da ch' io sempre sospiro,

Arse tutta ; e martiro  
 Simil giammai nè Sol vide nè stella ; 10  
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe :  
 Poi che 'nfiammata l' ebbe,  
 Rispensela virtù gelata e bella.  
 Così più volte ha 'l cor racceso e spento :  
 Io 'l so che 'l sento ; e spesso me n' adiro. 15

Verso 4. *Qual.* Cioè, ogni facella virtù gelata e bella, cioè la castità di che. Accusativo. — 8. *A quella fredda.* di colei medesima, la tornò a spegnere. — Cioè a Laura. *Che.* Per la quale. — 9-10. *Martiro Simil.* Accusativo. — 14. *Ha.* Cioè *quella fredda*, che è Laura. *Il cor racceso e spento.* Racceso e spento il mio cuore. — 12-13. Poichè colei l' ebbe accesa, una

Fuor tutt' i nostri lidi,  
 Nell' isole famose di Fortuna,  
 Due fonti ha : chi dell' una  
 Bee, mor ridendo ; e chi dell' altra, scampa. 5  
 Simil fortuna stampa  
 Mia vita, che morir poria ridendo  
 Del gran piacer ch' io prendo,  
 Se nol temprassen dolorosi stridi.  
 Amor, ch' ancor mi guidi  
 Pur all' ombra di fama occulta e bruna, 10  
 Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,  
 Ma con più larga vena  
 Veggiam quando col Tàuro il Sol s' aduna.  
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,  
 Ma più nel tempo che Madonna vidi. 15

Verso 4. *Fuor.* Fuori di. Lontano da. *Lidi.* Paesi. — 2. Cioè nelle isole dette Fortunate. — 5. *Ha.* Avvi. — 4. *Mor.* Muore. — 5-6. *Stampa mia vita.* Forma, qualifica, la mia vita. Dà forma e tenore alla mia vita. *Poria.* Potria. — 7. *Del.* Per lo. A cagione del. *Ch' io prendo.* Ch' io provo in amar Laura, in mirarla, e in simili cose. — 8. Se il dolore che io provo altresì per le stesse cagioni, non temperasse questo piacere. — 9-10. Amore, che insino a qui non mi guidi se non dietro all' ombra di una fama incerta e oscura. Cioè, che insino a qui m' hai fatto ra-

gioner solamente di cose lontane, dove io non ho seguitato altro che semplici voci e relazioni incerte. Così spiego io questo luogo, diversamente da tutti gli altri interpreti. *Pur qui vale solamente.* — 14-15. Poichè tu mi meni pur dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo dunque di questa fonte della Sorga, presso la quale io mi trovo, e che noi veghiamo coi nostri occhi essere piena e copiosa d' acqua in ogni tempo, ma più copiosa e piena quando il sole si congiunge al segno del toro, cioè nel mese di aprile. — 14. *D' ogni tempo.* In ogni tempo. —

13. *Nel tempo che Madonna vidi.* Cioè primavera, quando io vidi Laura la prima volta nel mese di aprile, o nel tempo della primavera.

Chi spiasse, Canzone,  
 Quel ch' i' fo, tu puoi dir: Sott' un gran sasso  
 In una chiusa valle, ond' esce Sorga,  
 Si sta; nè chi lo scorga  
 V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo, &  
 E l' immagine d' una che lo strugge:  
 Che per se fugge tutt' altre persone.

Verso 4. *Chi.* Se alcuno. *Spiasse.* Ricercasse.—2. *Quel ch' i' fo.* Che cosa io faccia.—3. *In una chiusa valle.* Cioè in Valchiusa.—4. *Scorga.* Vegga.—5. *Se no.* Se non.—6. *L'immagine.* Che esso porta scolpita nell'animo.—7. *Che.* Perocchè. *Per se.* Quanto è in lui. *Tutt' altre persone.* Ogni altra persona.

## SONETTO XCÍ.

Non ha coraggio di dirle: lo ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,  
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,  
 Talor armato nella fronte vene,  
 Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.  
 Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,  
 E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene,  
 Ragion, vergogna e reverenza affrene;  
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.  
 Onde Amor paventoso fugge al core,  
 Lassando ogni sua impresa, e piange e trema;  
 Ivi s' asconde, e non appar più fore.  
 Che poss' io far, temendo il mio Signore,  
 Se non star seco infin all' ora estrema?  
 Che bel fin fa chi ben amando more.

Verso 2. *Seggio.* Sede. *Maggior.* Principale. *Tene.* Tiene.—3-4. Cioè, alcune volte fornitosi di coraggio, si ardisce a dar segno di sè nel mio viso, e apparisce di fuori. *Vene* sta per viene; *si loca* vale si colloca, si alluoga, si accampa.—5. Quella che in un medesimo tempo o' insegna ad amare e a sopportare in pace le pene dell'amore. Vuole intender Laura.—6. *Il gran desio, l' accesa spene.* Accusativi.—

7. *Affrene.* Affreni.—8. *Nostro.* Cioè, d'Amore e mio.—9. *Paventoso.* Pavoroso. Spaventato.—10. *Lassando ogni sua impresa.* Cioè, ritirandosi dalla intrapresa di scoprirsi e manifestarsi a Laura.—11. *Temendo il mio Signore.* Poichè anco il Signor mio, cioè Amore, è impaurito e teme.—12. *Star seco.* Stare con esso mio Signore. Cioè perseverar di amare.—13. *Che.* Perocchè. *Bel fin fa.* Fa bella fine.

## SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole  
 Semplicetta farfalla al lume avvezza  
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,  
 Ond' avven ch' ella more, altri si dole;  
 Così sempr' io corro al fatal mio sole  
 Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,  
 Che 'l fren della ragion Amor non prezza,  
 E chi discerne è vinto da chi vole.  
 E veggo ben quant' elli ha schivo m' hanno;  
 E so ch' i' ne morirò veracemente;  
 Che mia virtù non può contra l' affanno:  
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,  
 Ch' i' piango l' altrui noia e no' l' mio danno;  
 E, cieca, al suo morir l' alma consente.

Verso 1. *Al.* Nel. *Sole.* Suole. — 3. *Per sua vaghezza.* Cioè, invaghita del lucido di essi occhi. — 4. *Avven.* Avviene. *More.* È uccisa. *Altri.* Cioè la persona alla quale ella era volata negli occhi. — 6. *Degli occhi.* Cioè degli occhi di Laura. *Ven.* Viene. — 7. *Il fren.* Accusativo. *Non prezza.* Disprezza. Non cura. — 8. E l' intelletto è

vinto dall'appetito. — 9. *Ell.* Essi. Cioè gli occhi di Laura. *A schivo.* A schifo. A noia. In fastidio. — 11. *Che.* Perocchè. *Virtù.* Virtù. Forza. *Non può.* Non vale. Non è bastante. Non può reggere. — 12. *Sì.* Tanto. Si riferisce a *soavemente.* — 13. *L'altrui noia.* Cioè, la noia che io do a Laura con questo mio correr sempre a mirarla. *No' l' mio.* Non il mio.

## SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi  
 Corsi fuggendo un dispietato lume  
 Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;  
 E disgombrava già di neve i poggi  
 L' aura amorosa che rinnova il tempo,  
 E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Verso 1. *Delle belle frondi.* Cioè, delle frondi d'un lauro; sotto l' allegoria del quale in tutta questa Sestina, come altrove, è significata Laura. — 2-3. *Fuggendo un dispietato lume* *Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo.* Vuol dire: spinto ad amare dai

crudeli influssi del pianeta del terzo cielo, cioè del pianeta di Venere. — 4-6. Accenna la stagione della primavera, la quale fu il tempo che il Poeta corse la prima volta all' ombra del lauro, cioè s' innamorò di Laura.

Non vide il mondo si leggiadri rami  
 Nè mosse 'l vento mai si verdi frondi,  
 Come a me si mostrar quel primo tempo:  
 Tal che temendo dell' ardente lume,  
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
 Ma della pianta più gradita in cielo.

Verso 4. *Dell'ardente lume.* Di quello del pianeta di Venere.—5. *Volsi.* Volli.

Un lauro mi difese allor dal cielo;  
 Onde più volte, vago de' bei rami,  
 Da poi son gito per selve e per poggi:  
 Nè giammai ritrovai tronco nè frondi  
 Tanto onorate dal superno lume,  
 Che non cangiasser qualitate a tempo.

Verso 1. *Dal cielo.* Cioè dalla stella di Venere. — 2. *Vago de' bei rami.* Desideroso di piante simili a quella. — 4-6. Vuol dire che mai non trovò donna le cui qualità e condizio-

ni col variar dei tempi non si cangiassero, come quelle di Laura non si cangiavano mai. *Dal superno lume* significa *dal sole o dagli astri o dal cielo.*

Però più fermo ogni or di tempo in tempo  
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,  
 E scorto d' un soave e chiaro lume,  
 Tornai sempre devoto ai primi rami,  
 E quando a terra son sparte le frondi,  
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Verso 1. *Più fermo ogni or di tempo in tempo.* Con animo, nel progresso del tempo, ogni dì più costante e deliberato. *Ogni or vale ognora.*—2. *Seguendo ove.* Andando colà dove. —

3. *Scorto.* Guidato. *D'un.* Da un. *Soave e chiaro lume.* Cioè quello degli occhi di Laura.—5-6. D' autunno e di primavera. O pur d'inverno e di state. Cioè in ogni tempo. *Sparte* vuol dire *sparsa.*

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,  
 Quant' è creato, vince e cangia il tempo;  
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi  
 Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,  
 Fuggir disposi gl' invescati rami  
 Tosto ch' incominciassi di veder lume.

Verso 3. *Cheggio.* Chiedo. *A queste frondi.* A questo lauro. — 4. *Se poscia,* dopo molti anni.—5. *Fuggir disposi.* Mi risolvetti a fuggire. *Gl'in-*

*vescati rami.* I suoi rami invischiatì, cioè intrisi di vischio. — 6. *Di veder lume.* Cioè a conoscere il vero, a ravvedermi.



Tanto mi piacque prima il dolce lume,  
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi  
 Per poter appressar gli amati rami :  
 Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo  
 Mostranmi altro sentier di gir al cielo,  
 E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Verso 1. *Il dolce lume.* Degli occhi di Laura. — 2. Cioè sostenni con piacere molto grandi travagli. — 5. *Appressar gli.* Appressarmi agli. — 4. *E' l loco e' l tempo.* In cui mi trovo. Forse era nella settimana santa o altri giorni sacri. O vuole intendere della sua età provetta. — 6. E di far frutti, e non fiori e frondi solamente.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,  
 Altro salir al ciel per altri poggi  
 Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

## SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,  
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,  
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,  
 Tal che 'nfiappar devria l' anime spente.  
 Trovo la bella donna allor presente,  
 Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,  
 Nell' abito ch' al suon, non d' altra squilla,  
 Ma di sospir, mi fa destar sovente.  
 Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa  
 Indietro veggio; e così bella riede  
 Nel cor, come colei che tien la chiave.  
 Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa  
 Alla mia lingua, qual dentro ella siede,  
 Di mostrarla in palese ardir non ave.

Verso 1. *V' odo.* Scrive a qualche amico. — 2. *Amor proprio.* Amore medesimo. Chi ha inteso qui *amor di sè stesso* non ha posto mente a quest' uso, che fanno a ogni tratto i buoni scrittori, di *proprio per medesimo*, dicendo *io proprio, tu proprio, me proprio, il re proprio* e simili. *Instilla.* Inspira. — 4. *Devria.* Dovria. Dovrebbe.

*Spente.* Fredda. — 5. *Trovo.* Parmi vedere. — 6. *Ovunque.* Tale quale io la vidi ovunque. — 7. *Nell' abito.* Nella forma. Nell'atto. Nel portamento. *Squilla.* Campana. — 8. *Mi fa destar sovente.* Rappresentandomisi alla immaginazione nel sonno. — 9-10. *Conversa Indietro.* Rivolta indietro, cioè verso me, come io la vidi talvolta. *Riede.*

Torna. — 11. *Tien la chiave*. Di esso cuore. — 13. *Qual*. Dipende dalle parole del verso seguente *mostrarla in palese*. Dentro. Dentro al cuore. *Siede*. Sta. Dimora. — 14. *Mostrarla in palese*. Cioè descriverla con parole. *Ave*. Ha.

## SONETTO XCIV.

Qual fossero le bellezze di Laura, quand'egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi  
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,  
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
 Per l' aere in color tanti variarsi,  
 In quanti fiammeggiando trasformarsi  
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,  
 Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)  
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.  
 I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea  
 Soave sì, ch' ogni altra vista oscura  
 Da indi in qua m' incominciò apparere.  
 Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,  
 Tal che mia vita poi non fu sicura,  
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Verso 5. *In quanti*. In quanti colori. *Trasformarsi*. Supplicasi *vidi*. — 6. *Presi l' amoroso incarco*. Cioè innamorai di Laura. — 8. *Nulla*. Nessuna. *Pote*. Puote. Può. *Agguagliarsi*. Compararsi. — 9. *Ch' e' begli occhi*. Che i begli occhi. Cioè gli occhi di Laura. — 10-11. *Oscura da indi in qua m'in-*

*cominciò apparere*. Da indi in qua m' incominciò ad apparire, a parere, oscura. — 12. *E l' arco*. E vidi similmente l' arco. *Che tendea*. Che esso Amore tendeva. — 13. *Poi*. Da indi innanzi. — 14. E nondimeno ella è ancora sì desiderosa di rivedere quella così fatta vista.

## SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato si si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba,  
 O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;  
 Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,  
 Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;  
 Ponm' in umil fortuna, od in superba,  
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve;  
 Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,  
 Alla matura etate od all' acerba;  
 Ponm' in cielo od in terra od in abisso,

In alto poggio, in valle ima e palustre,  
 Libero spirito od a' suoi membri affisso;  
 Ponmi con fama oscura o con illustre:  
 Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,  
 Continuando il mio sospir trilustre.

Verso 1. *Ponmi*. Mettimi. *Ove 'l* renduto la mattina; o in occidente,  
*Sol occide i fiori e l'erba*. Nei climi dove esso, durante la notte, ci è come  
 arsi dal sole. *Occide sta per uccide*. — serbato. — 8. *Acerba*. Verde. Imma-  
 2. *Luì*. Cioè il sole. — 4. Vuol dire: tura. — 11. *Afisso*. Cioè legato, con-  
 o in oriente, donde il sole ci è come giunto. — 13. *Visso*. Vissuto.

## SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda  
 Alma gentil, cui tante carte vergo;  
 O sol già d' onestate intero albergo,  
 Torre in alto valor fondata e salda;  
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda  
 Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;  
 O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,  
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;  
 Del vostro nome, se mie rime intese  
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,  
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.  
 Poi che portar nol posso in tutte quattro  
 Parti del mondo, udrallo il bel paese  
 Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Verso 2. *Vergo*. Scrivo. — 3. O *Sovra quanti*. Più di quanti altri. —  
 donna che già un tempo, cioè mentre 40. *Fossin*. Fossero. *Piem*. Empiuto. —  
 eri donzella, fosti albergo solo, cioè sin- 44. Ch' è diviso in due dall' Appennino,  
 golare, di onestà intera. — 6. *In che*. In e circondato dal mare e dalle Alpi. *Parte*  
 cui. — 8. *Luce*. Riluce. Splende. Verbo. vuol dir *divide*. Intende dell' Italia.

## SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortanò timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti  
 E con un duro fren mi mena e regge,  
 Trapassa ad or ad or l' usata legge  
 Per far in parte i miei spiriti contenti;  
 Trova chi le paure e gli ardimenti

Del cor profondo nella fronte legge ;  
 E vede Amor che sue imprese corregge,  
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti :  
 Onde, come colui che 'l colpo teme  
 Di Giove irato, si ritragge indietro ;  
 Che gran temenza gran desire affrena.  
 Ma freddo foco e paventosa speme  
 Dell' alma, che traluce come un vetro,  
 Talor sua dolce vista rasserena.

Verso 1. *Il voler*. La passione amorosa. — 3. *Trasgredisce* di quando in quando la solita legge. Cioè usa con Laura qualche ardimento maggiore del consueto. — 5. *Chi*. Intende di Laura. — 7. *Sue imprese*. Cioè, gli ardimenti di

esso mio *volere*. — 8. *Ne' turbati occhi pungenti*. Di Laura. — 9-10. *Il colpo di Giove irato*. Il colpo del fulmine. — 11. *Che*. Perocchè. *Temenza*. Timore. *Paura*. — 13. *Dell' alma*. Dell' alma mia. — 14. *Sua*. Di Laura. *Vista*. Aspetto.

## SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,  
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,  
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,  
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,  
 Non edra, abete, pin, faggio o ginebro  
 Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,  
 Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,  
 Con l' arboscel che 'n rime orno e celebros.  
 Quest' un soccorso trovo tra gli assalti  
 D' Amore, onde conven ch' armato viva  
 La vita, che trapassa a sì gran salti.  
 Così cresca 'l bel lauro in fresca riva ;  
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti  
 Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

Verse 3. *Che frange*. Che si frange. — 6. *Poria*. Potria. *Allentar*. Mitigare. *Il cor*. Il mio cuore. *Ange*. Tormenta. — 7. *Quanto*. Quanto può allentarlo. *Un del rio*. Cioè Sorga. *Ad ogni or*. Ognora. Di continuo. — 8. *Con*. E quanto può allentarlo. *L' arboscel*. Cioè Laura, figurata in un arboscello d'alloro. — 9. *Quest' un*. Questo solo.

— 10. *Onde*. Per li quali assalti. Ovvero significa: *del qual soccorso*, e dipende da *armato*. *Conven*. Conviene. *Viva*. Io viva. — 11. *La vita*. Accusativo, che dipende da *viva*. — 12. *Costi*. Vocce che significa desiderio. *Cresca 'l del lauro*. Cioè cresca Laura in onore e fama. — 13. *Chi 'l piantò*. Cioè, chi fu autore della fama e gloria di Lau-

ra. Intende di se stesso. — 14. *Nella*. detto. *Dell'acque*. Cioè del predetto  
Alla. *Dolce ombra*. Del lauro soprad- rivo.

## BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura  
 L' angelica figura e 'l dolce riso,  
 E l' aria del bel viso  
 E degli occhi leggiadri meno oscura.  
 Che fanno meco omai questi sospiri, 5  
 Che nascean di dolore,  
 E mostravan di fore  
 La mia angosciosa e disperata vita?  
 S' avven che 'l volto in quella parte giri  
 Per acquetar il core, 10  
 Parmi veder Amore  
 Mantener mia ragion e darmi aita.  
 Nè però trovo ancor guerra finita  
 Nè tranquillo ogni stato del cor mio ;  
 Che più m' arde 'l desio, 15  
 Quanto più la speranza m' assicura.

Verso 1. *Di tempo in tempo*. Col-  
 l' andar del tempo. *Dura*. Aspra. Ri-  
 gida. — 4. *Meno oscura*. Mi si fa  
 meno oscura, cioè meno severa, sde-  
 gnosa. — 7. *Fore*. Fuori. — 9. *S'ac-*  
*ven*. Se avviene. *In quella parte*.  
 Cioè verso Laura. *Giri*. Io giri, cioè

rivolga. — 12. *Mantener mia ra-*  
*gion*. Cioè patrocinar la mia causa ap-  
 presso Laura. — 14. *Nè tranquillo*  
*ogni stato*. Nè tranquillo pienamente  
 lo stato. — 15. *Più*. Tanto più. —  
 16. *M' assicura*. Mi dà cuore. Mi rin-  
 cuora.

## SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
 Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,  
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.  
 Che pro, se con quegli occhi ella nè face  
 Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?  
 Ella non, ma colui che gli governa.  
 Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?  
 Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna

Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta.  
 Piagne dove mirando altri nol vede.  
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
 Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;  
 Ch' a gran speranza uom misero non crede.

Dialogo del Poeta e della sua propria anima.

Verso 3. Risponde l'anima. *In quel ch'io scerna.* Per quanto io posso comprendere. — 4. *Suoi.* Di Laura. — 5. Soggiunge il Poeta. *Che pro.* Che vale, che giova, questo? *Ne.* Ci. Pronome, accusativo. *Face.* Fa. — 6. *Quando verna.* Nel verno. — 7. *L' anima.* *Ella non.* Non ella. *Colui.* Cioè Amore. *Gli.* Li. Cioè quegli occhi. — 8. Il Poeta. *Ch'è a noi.* Che fa, che monta, a noi? *Sel vede.* Lo vede. Vede questa

cosa, quello che ci è fatto da Amore. — 9. *L' anima.* — 10. *In vista.* Sotto un viso. — 11. *Dove mirando altri nol vede.* Dove altri nol vede quantunque vi miri. Cioè dentro. — 12. Il Poeta. *Per.* Non ostante. *La mente.* La mia mente. — 13. *Rompendo.* E non interrompe. *In lei.* Cioè in essa mente. *S'accoglie.* È raccolto. — 14. *Che.* Perocchè. *A gran speranza.* Come è questa che tu, o anima, mi vorresti dare, cioè che Laura dentro di sè si dolga del mio dolore, e mi ami.

### SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina  
 Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,  
 Com' io dal fosco e torbido pensiero  
 Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.  
 Nè mortal vista mai luce divina  
 Vinse, come la mia quel raggio altero  
 Del bel dolce soave bianco e nero,  
 In che i suoi strali Amor dora ed affina.  
 Cieco non già, ma faretrato il veggo;  
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;  
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.  
 Indi mi mostra quel ch' a molti cela:  
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo  
 Quant' io parlo d'Amore e quant' io scrivo.

Verso. 1. *D'atra.* Da atra. — 2. *Fuggio.* Fuggì. — 3. *Come.* Così come. — 4. *Fuggo ove.* Fuggo colà ove. Vuol dire: ricorro alla vista di Laura. — 6. *Come.* Così come vince. *La mia.* Cioè la mia vista. Accusativo. — 7. Vuol dire: degli occhi di Laura.

— 8. *In che.* In cui. — 10. *Se non quanto vergogna il vela.* Eccetto in quelle parti che il pudore vuol che si celino. — 12. *Indi.* Di là. Cioè da quegli occhi. — 13. *Che.* Perocchè. *A parte a parte.* Parte per parte. Punto per punto. Capo per capo.

## SONETTO CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,  
 Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,  
 In riso e 'n pianto, fra paura e spene  
 Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.  
 Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,  
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;  
 Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene  
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.  
 Non può più la virtù fragile e stanca  
 Tanté varietati omai soffrire;  
 Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e' mbianca  
 Fuggendo spera i suoi dolor finire;  
 Come colei che d' ora in ora manca:  
 Chè ben può nulla chi non può morire.

Verso 1. *Fera*. Fiera. Sostantivo. *Un cor*. Che ha un cuore. Questo cuore. — 2. Che ha sembianza umana e forma d' angelo. *Vene* sta per *viene*. L' uso di questo verbo nella presente locuzione, è tolto dal latino: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus*. — 4. *Ogni mio stato inforsa*. Rende il mio stato al tutto incerto. — 5. *Se 'n breve*. Se presto. *Non m' accoglie*. Non accetta l' amor mio. *Non mi smorsa*. Non mi cava il morso. Non mi sfrena. Non mi scioglie. Non mi lascia libero. — 6. *Ma pur*. Ma solo. *Ma tuttavia*. *Tra due*. Fra il sì e

il no. *Tene*. Tiene. — 7-8. Secondo che io giudico, da quel dolce veneno che io mi sento andare per le vene al cuore, la mia vita, o Amore, è spacciata, è ita, è finita. — 9. *La virtù*. La mia forza. — 11. *In un punto*. In un tempo medesimo. *Arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca*. Verbi neutri. *Supplicasti: essa virtù*. — 12-14. Ella spera di finire i suoi dolori morendo: e bene a ragione spera di avere a morire, perchè ella si sente essere in punto di venir meno: e poi, che potrebbe ella se non potesse pur morire? poichè chi non può questo, in verità non può nulla.

## SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;  
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;  
 E, se prego mortale al Ciel s' intende,  
 Morte o mercè sia fine al mio dolore.  
 Ite, dolci pensier, parlando fore  
 Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:  
 Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,

Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.  
 Dir si può ben per voi, non forse appieno,  
 Che 'l nostro stato è inquieto e fosco  
 Siccome 'l suo pacifico e sereno.  
 Gite securi omai, ch' Amor ven vosco;  
 E ria fortuna può ben venir meno,  
 S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

Verso 4. *Al freddo core.* Di Laura. — 2. Che pietà contende. Che in quel cuore è ostacolo alla pietà. — 5. *Al.* Nel. *S' intende.* Si ode. Si ascolta. — 4. *Morte.* Se Laura apertamente mi rigetterà. *Mercè.* Pietà. Grazia. *Sia fine.* Ponga fine. — 5. *Fore.* Fuori. — 6. Di quello che i begli occhi di Laura non veggono. Cioè dello stato del mio cuore. — 7-8. Se l'asprezza di colei, ovvero il mio destino farà che ella mi rifiuti, almeno per tal modo usciremo di speranza e d'inganno. — 9. *Dir si può ben per voi.* Voi potete ben dire. *Per qui vale da. Non forse appieno.* Benchè non possiate

forse dirlo compiutamente. Ovvero, benchè il dir questo, cioè (come poi soggiunge) che lo stato nostro è inquieto e misero come il suo (cioè quello di Laura) è pacifico e lieto, non sia forse un dir tutto, per esser maggiore l'acerbità dello stato nostro che la giocondità di quello di Laura. — 12. *Ven.* Viene. *Vosco.* Con voi. — 13-14. E ben potrebbe avvenire che la nostra mala fortuna avesse fine, se ai segni del mio sole io conosco l'aria, cioè se non è vana la congettura che io fo dai segni che veggio negli occhi di Laura, i quali mi palano segni buoni.

## SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova  
 Tutte lor arti ed ogni estrema cura  
 Poser nel vivo lume in cui Natura  
 Si specchia e 'l Sol, ch' altrove par non trova.  
 L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,  
 Che mortal guardo in lei non s' assicura:  
 Tanta negli occhi bei for di misura  
 Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.  
 L' aere percosso da' lor dolci rai  
 S' infiamma d' onestate, e tal diventa,  
 Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.  
 Basso desir non è ch' ivi si senta,  
 Ma d' onor, di virtute. Or quando mai  
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Verso 4. *A prova.* A gara. — 5. *Nel vivo lume.* Vuol dir negli occhi

di Laura. — 4. *Altrove par non trova.* Non trova altra cosa che lo agguar-



gli, se non quest'una, cioè gli occhi di Laura. *Par vale pari.* — 5. *L'opra.* Cioè quegli occhi. *Altera.* Nobile. *Noca.* Stupenda. — 6. *Non s'assicura.* Non ardisce di fermarsi. — 7. *For.* Fuori. — 11. Che supera di gran lunga quanto da noi si possa dire e pensare. — 12. *Ivi.* In quell'aere per-

*cosso da' dolci rai* degli occhi di Laura. Vuol dire: in presenza di colei. — 13-14. *Or quando mai Fu per somma bellè vil voglia spenta?* Or qual è quella bellezza somma che spenga ogni desiderio ed affetto vile? Volendo dire: nessuna, se non questa.

## SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi  
 A fulminar colui, questo a ferire,  
 Che pietà non avesse spente l' ire,  
 E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.  
 Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' io fossi  
 Volse a vederla e suoi lamenti a udire,  
 Per colmarmi di doglia e di desire  
 E ricercarmi le midolle e gli ossi.  
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,  
 Anzi scolpio, e que' detti soavi  
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:  
 Ove con salde ed ingegnose chiavi  
 Ancor torna sovente a trarne fore  
 Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

Verso 4. *Mossi.* Cioè in procinto. — 5. *L'ire.* Di Giove e di Cesare. — 4. *Dell'usate arme.* Delle consuete armi. *Scossi.* Spogliati. Dipende dalla voce *avesso* del verso antecedente. — 5-6. *Il mio Signor.* Amore. *Ch' io fossi Volse a vederla.* Volle che io mi trovassi a vederla in quell'atto. — 8. *Ri-*

*cercarmi.* Scuotermi. Commuovermi. — 9-10. *Quel dolce pianto.* Accusativi. *Mi dipinse Amore, Anzi scolpio.* Queste parole si riferiscono a quelle del verso appresso *in mezzo 'l core*, non meno che il seguente *mi scrisse.* — 12. *Salde.* Solide. — 13. *For.* Fuori. — 14. *Rare.* Poche.

## SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi  
 E celesti bellezze al mondo sole;  
 Tal che di rimembrar mi giova e dole;  
 Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi.  
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi,  
 C' han fatto mille volte invidia al Sole;

Ed udii sospirando dir parole  
 Che farian gir i monti e stare i fiumi.  
 Amor, senno, valor, pietate e doglia  
 Facean piangendo un più dolce concetto  
 D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:  
 Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,  
 Che non si vedea 'n ramo mover foglia;  
 Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

Verso 2. *Sole*. Uniche.—3. *Rimembrar*. Rimembrarmene. *Mi giova*. Mi diletta.—4. *Par*. Cioè: a comparazione di quelle, pare.—8. *Gir*. Muoversi. *Stare*. Fermarsi. Star fermi. —

10-11. *Un più dolce concetto D'ogni altro*. Un concetto più dolce d'ogni altro.—12. *Il cielo*. Vuol dire l'aria. *All'armonia*. A quel concetto.—13. *Mover*. Muoversi.—14. *Pien*. Empiuto.

## SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno  
 Mandò sì al cor l' immagine sua viva,  
 Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,  
 Ma spesso a lui con la memoria torno.  
 L' atto d' ogni gentil pietate adorno,  
 E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,  
 Facean dubbiar se mortal donna o diva  
 Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.  
 La testa òr fino, e calda neve il volto,  
 Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,  
 Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;  
 Perle e rose vermiglie, ove l' accolto  
 Dolor formava ardenti voci e belle:  
 Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Verso 4. Cioè quel giorno quando il Poeta vide Laura piangente, del quale parlano i due Sonetti di sopra.—2. *Sì*. Talmente. *Sì fattamente*. *Al cor*. Al mio cuore.—7. *Dubbiar*. Dubitare.—8. *Fosse che*. Fosse quel-

la che.—9. *Ór*. Oro.—10. *Ebeno*. Ebano.—11. *Onde*. Da cui.—12. *Perle e rose vermiglie, ove*. Perle e rose vermiglie era quella parte ove. Cioè la bocca. *Accolto*. Raccolto. *Adunato*.

## SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri  
 Per quietar la vaghezza che gli spinge,

Trovo chi bella donna ivi dipinge  
 Per far sempre mai verdi i miei desiri  
 Con leggiadro dolor par ch' ella spiri  
 Alta pietà che gentil core stringe:  
 Oltre la vista, agli orecchi orna e 'nfinge  
 Sue voci vive e suoi santi sospiri.  
 Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle  
 Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,  
 Mai non vedute più sotto le stelle.  
 Nè si pietose e sì dolci parole  
 S' udiron mai, nè lagrime sì belle  
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

**Verso 1. Ove che.** Ovunque. In qualunque luogo. **O giri.** Cioè i detti occhi. — **2. La vaghezza.** La smania del desiderio. — **3. Trovo chi.** Cioè, trovo Amore che. Ovvero, trovo che il mio pensiero, la mia fantasia. **Ivi.** Cioè in quel qualunque luogo ove io poso gli occhi o gli giro. — **4. Per far sempre mai verdi.** Per tener sempre vivi e freschi. — **6. Gentil core.** Accusat. **Stringe.** Tocca. Prende. — **7-8.** Quello che

in qualsivoglia luogo mi dipinge la mia donna piangente, oltre a ciò che esso mi rappresenta alla vista, mi porge ancora e mi finge vivamente all' udito le voci e i sospiri di Laura. — 9-11. Io giudicai, e medesimamente giudicò Amore, e fu giudizio conforme alla verità, che quelle bellezze che io vidi nella mia donna piangente, erano bellezze uniche al mondo, non vedute in terra mai più.

## SONETTO CVIII.

La virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea  
 Era l' esempio onde Natura tolse  
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse  
 Mostrar quaggiù quanto lassù potea?  
 Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea  
 Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?  
 Quand' un cor tante in sé virtuti accolse?  
 Benchè la somma è di mia morte rea.  
 Per divina bellezza indarno mira  
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
 Come soavemente ella gli gira.  
 Non sa com' Amor sana e come ancide,  
 Chi non sa come dolce ella sospira,  
 E come dolce parla e dolce ride.

Verso 1. Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme, immateriali e primitive delle cose.—2. *Esemplio*. Esempio. — 3. *In che*. In cui. *Volse*. Volle. — 4. *Quaggiù*. In terra. *Quanto lassù potea*. Quanto ella possa colassù in cielo.—8. Se bene la princi-

pale delle virtù di Laura, cioè la castità, è rea della mia morte, cioè mi riduce in disperazione e mi mena all'estremo.—9. Cioè indarno procaccia di trovare altrove una bellezza divina.—11. *Glì*. Li.—12. *Ancide*. Uccide.—13-14. *Dolce*. Dolcemente.

## SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io si pien di meraviglia  
 Come chi mai cosa incredibil vide,  
 Miriam costei, quand' ella parla o ride,  
 Che sol sè stessa e null' altra simiglia.  
 Dal bel seren delle tranquille ciglia  
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,  
 Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide  
 Chi d' amar altamente si consiglia.  
 Qual miracolo è quel, quando fra l' erba  
 Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme  
 Col suo candido seno un verde cespo!  
 Qual dolcezza è nella stagione acerba  
 Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,  
 Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!

Versi 1-2. *Sì pien di meraviglia* Come chi mai cosa incredibil vide. Così pieni di meraviglia come è chiunque mai vede alcuna cosa incredibile. Con tanta meraviglia quanta si è quella di chi vede cosa incredibile. — 4. Che non s'assomiglia a niun'altra che a sè stessa. — 6. *Sì*. Talmente. In guisa tale. — 7. *Non è*. Non v'ha. *Guide*. Guidi. — 8. Chi ha volontà, chi si risolve, di amare altamente, cioè con

affetto sublime, nobile.—9. *Qual miracolo è quel*. Qual meraviglia, qual cosa mirabile, è a vedere.—12. *Nella stagione acerba*. Nella stagione immatura, verde. Vuol dir nella primavera.—13. *Coi pensier suoi 'nsieme*. Insieme co'suoi pensieri. In compagnia de' propri pensieri.—14. *Un cerchio*. Una ghirlanda. *All' oro terso e crespo*. Cioè, a' suoi capelli biondi e ricciuti.

## SONETTO CX.

Tutto ciò ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,  
 O tenace memoria, o fero ardore,  
 O possente desire, o debil core,  
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,  
 O sola insegna al gemino valore;  
 O faticosa vita, o dolce errore,  
 Che mi fate ir cercando piagge e monti;  
 O bel viso, ov' Amor insieme pose  
 Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve  
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;  
 O anime gentili ed amoroze,  
 S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;  
 Deh restate a veder qual è 'l mio male.

Verso 4. *Passi. Mieì. Vaghi.* Erranti. Instabili. — 5. *O fronde.* Vuol dire il lauro. — 6. *Al gemino valore.* Al valor militare e al poetico o letterario. — 8. *Ir cercando piagge e monti.* Andar vagando per piagge e per monti. — 40. *Onde.* Coi quali. *Volvo.* Volge.

— 41. *Non vale.* Non giova. — 43. *S' alcuna ha 'l mondo.* Se alcuna ce n' ha ora al mondo. *Nude ombre e polve.* Delle persone gentili ed amoroze che furono al mondo in altri tempi. — 44. *Restate.* Fermatevi. *Qual.* Di che sorta, e quanto grande.

## SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,  
 Che Madonna, pensando, premer sole;  
 Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,  
 E del bel piede alcun vestigio serbe;  
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;  
 Amorosette e pallide viole;  
 Ombrose selve, ove percote il Sole,  
 Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;  
 O soave contrada, o puro fiume,  
 Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,  
 E prendi qualità dal vivo lume;  
 Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!  
 Non fia in voi scoglio omai che per costume  
 D' arder con la mia fiamma non impari.

Verso 2. *Pensando.* Camminando pensierosa. *Sole.* Suole. — 4. *Serbe.* Serbi. — 5. *Acerbe.* Teneri. Non ancora perfette e mature. — 7. *Percote.* Dà. Batte. *Il sole.* Par che sia detto allegoricamente, e significhi il viso o gli occhi di Laura. — 44. *Dal vivo*

*lume.* Di quegli occhi. — 42. *Gli atti onesti e cari.* Di Laura che vi preme, vi tocca e vi mira. 43. *Costume.* Assuefazione. Consuetudine. — 44. *D' arder con la mia fiamma.* D'ardere come io ardo. Cioè d'amar Laura come fo io, insieme con me.

## SONETTO CXII.

*Soffrirò costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.*

Amor, che vedi ogni pensiero aperto  
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi,  
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,  
 A te palese, a tutt' altri coverto.  
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto;  
 E tu pur via di poggio in poggio sorgi  
 Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi  
 Che son sì stanco e 'l sentier m' è tropp' erto.  
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume  
 Ove per aspre vie mi sproni e giri;  
 Ma non ho, come tu, da volar piume.  
 Assai contenti lasci i miei desiri,  
 Pur che ben desiandò i' mi consume,  
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

Verso 4. *Che vedi ogni pensiero aperto.* Al quale è palese ogni pensiero. — 2. *Onde.* Per cui. *Scorgi.* Guidi. *Meni.* — 5. *Porgi.* Imperativo. — 4. *A tutt' altri.* A ogni altro. *Coverta.* Coperto. — 6. *Pur via.* Tuttavia, a mano a mano. — 7-8. *E di me non t' accorgi*

*Che.* E non ti accorgi che io. — 10. *Ove.* A cui. Verso cui. — 11. *Da volar piume.* Ali da volare. — 12-13. *Assai contenti lasci i miei desiri, Pur che.* Senza che tu segua a travagliarmi in tal guisa, io sarò contento se tu mi concederai che ec. *Consuma.* Consumi.

## SONETTO CXIII.

*È sempre agitato, perchè Laura può farlo morire e rinascere ad ogni istante.*

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,  
 E le fere e gli augelli il sonno affrena,  
 Notte 'l carro stellato in giro mena,  
 E nel suo letto il mar senz' onda giace;  
 Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia  
 Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:  
 Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;  
 E sol di lei pensando ho qualche pace.  
 Così sol d' una chiara fonte viva  
 Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco;  
 Una man sola mi risana e punge.  
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva,

Mille volte il dì moro e mille nasco;  
Tanto dalla salute mia son lunge.

Verso 2. *Fere*. Fiere. *Affrena*. Tien legati. — 3. *Notte*. Or che Notte. — 4. *Senz'onda*. Quietato. Non mosso dal vento. — 5. *Veggio*. Veglio. *Chi mi sface*. Quella che mi disfà, mi distrugge. — 6. *Innanzi*. Presente al pensie-

ro. — 8. *Di lei*. Di quella che mi sface. — 9. *Sol d'asma*. Da una stessa. — 10. *Move*. Deriva. Proviene. — 12. *Perchè*. Acciocchè. *Non giunga a riva*. Cioè non abbia fine. — 15. *Il dì*. Ciascun dì. Ogni dì. Per dì.

## SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca  
I dolci passi onestamente move,  
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove  
Delle tenere piante sue par ch' esca.  
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,  
Nè degna di provar sua forza altrove,  
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,  
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.  
E con l' andar e col soave sguardo  
S' accordan le dolcissime parole,  
E l' atto mansueto, umile e tardo.  
Di tai quattro faville, e non già sole,  
Nasce 'l gran foco di\*ch' io vivo ed ardo;  
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Verso 1. *Come*. Quando. — 5. *Vertù*. Una virtù. *Rinnove*. Rinnuovi. — 5. *Invesca*. Invischia. Prende al vischio. — 6. *Degna*. Si degna. — 9. *L'andar*. L'andamento. — 14. *L'atto*. Cioè l'attitudine e il portamento della persona, e i moti di essa, eccetto il camminare. *Tardo*. Posato. — 12. *Di*. Da. *Tai quattro faville*.

Cioè l'andamento, lo sguardo, il favellare e il portamento di Laura. *E non già sole*. Nè solo da queste. — 13. *Di che*. Di cui. — 14. Che sono diventato come è un uccello notturno posto al sole, perchè gli effetti che Laura opera in me, sono tali che io non vi posso reggere più che un uccello notturno alla luce del dì.

## SONETTO CXV.

Va fuori di se nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina  
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie  
Chiara, soave, angelica, divina;  
Sento far del mio cor dolce rapina,

E si dentro cangiar pensieri e voglie,  
 Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,  
 Se 'l Ciel si onesta morte mi destina.  
 Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,  
 Col gran desir d' udendo esser beata,  
 L' anima, al dipartir presta, raffrena.  
 Così mi vivo, e così avvolge e spiega  
 Lo stame della vita che m' è data,  
 Questa sola fra noi del ciel sirena.

Verso 1. *I begli occhi*.—Di Laura.  
 2. *I vaghi spirti*. I vagabondi spiriti.  
 Vuol dire il fiato di Laura. *Accoglie*.  
 Raccoglie. Aduna.—6. *E si dentro*  
*cangiar*. E sì fattamente cangiarsi den-  
 tro di me.—7. *Or fien di me l'ultime*  
*spoglie*. Cioè, qui senza fallo io mi  
 muoio. *Fien vale saranno*.—8. *One-*  
*sta*. Onorata. Nobile.—9. *Il suon*.

Del sospirare e della favella di Laura.  
*I sensi*. I miei sensi.—10. *Col*. E il \* e  
 più letteralmente *unito col* \* *D'uden-*  
*do esser beata*. Di esser beata udendo.  
 Di bearsi in quel suono.—11. Ritiene  
 l'anima, che è già in punto per par-  
 tirsi.—12. *Avvolge*. Al fuso. *Spiega*.  
 Svolge dal fuso.—14. *Sola*. Unica.  
*Del ciel*. Celeste.

## SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensiero,  
 Che secretario antico è fra noi due;  
 E mi conforta, e dice che non fue  
 Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.  
 Io, che talor menzogna e talor vero  
 Ho ritrovato le parole sue,  
 Non so s' il creda, e vivomi intra due,  
 Nè sì nè no nel cor mi sona intero.  
 In questa passa 'l tempo, e nello specchio  
 Mi veggio andar ver la stagion contraria  
 A sua impromessa ed alla mia speranza.  
 Or sia che può: già sol io non invecchio;  
 Già per etate il mio desir non varia.  
 Ben temo il viver breve che n' avanza.

Verso 1. *Pensero*. Pensiero. —  
 2. *Secretario*. Cioè confidente, e consa-  
 pevole dei nostri segreti. *Noi due*. Cioè  
 Amore e me.—3-4. *E mi conforta e*  
*dice*. Cioè esso Amore per mezzo del  
 detto pensiero, che è la speranza. *Che*  
*non fue Mai, com'or, presto a quel*.

Che ora egli è, più che mai fosse,  
 disposto ed apparecchiato a fare,  
 a concedermi, quello. *Fue sta per*  
*fu*. — 7. *S' il creda*. Se io gli  
 debba credere. *Intra due*. In for-  
 se. In dubbio. — 8. *Nel cor mi*  
*sona intero*. Cioè mi persuade. —



9. *In questa. Fra tanto.* — 10. *Ver. Verso.* — 11. *Impromessa. Promessa.* — 12. *Sia che può.* Avvenga quel che può avvenire, quel che si voglia. *Sol to non invecchio.* Non invecchio io solo. — 14. Vuol dire: è ben vero che se bene il crescere della età non

mi spaventa per altro, sì mi spaventa esso in quanto che rimanendo, così a me come a Laura, ogni di meno spazio da vivere, temo che la morte non sopraggiunga innanzi che il mio desiderio e la mia speranza abbiano compimento.

## SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserrenatasi, e vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia  
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,  
 Ad or ad or a me stesso m' involo,  
 Pur lei cercando che fuggir devria:  
 E veggliola passar sì dolce e ria,  
 Che l' alma trema per levarsi a volo;  
 Tal d' armati sospir conduce stuolo  
 Questa bella d' Amor nemica e mia.  
 Ben, s' io non erro, di pietate un raggio  
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,  
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:  
 Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio  
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,  
 Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Verso 1-2. *Vago.* Cupido. *Mi desvia Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo.* Mi fa diverso da tutti gli altri uomini ed unico al mondo. *Desvia* sta per *disvia*, cioè *rimuove, allontana.* *Ir*, in questo luogo, come anche in altri molti questo medesimo verbo, e i verbi *andare e gire*, sta in vece di *essere.* — 3-4. *Ad or ad or.* Spesse volte. *Tratto tratto. A me stesso m' involo, Pur lei cercando.* Dimentico me stesso per cercar sola lei. *Che.* Accusat. *Devria.* Io dovrei. — 5. *Ria.*

*Aspra.* — 6. *L' alma.* L' alma mia. *Trema per levarsi a volo.* Cioè si riduce in punto di fuggir via. — 7-8. Cioè, tanto affanno è cagionato in me dalla vista di costei. — 9. *Ben.* Vero è che. — 11. *Il cor.* Il mio cuore. — 12-13. *Raccolgo l' alma.* Cioè ritengo l' anima, che era in procinto di fuggir via. *E poi ch' i' aggio Di scovrirle il mio mal preso consiglio.* E quando io mi sono deliberato, e deliberatomi, di scoprire a Laura il mio male. *Aggio* vuol dire *ho.*

## SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano  
 Ho preso ardir con le mie fide scorte  
 D' assalir con parole oneste accorte

La mia nemica, in atto umile e piano :  
 Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,  
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,  
 Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte,  
 Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.  
 Ond' io non pote' mai formar parola  
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa ;  
 Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.  
 E veggi' or ben che caritate accesa  
 Lega la lingua altrui, gli spirti invola.  
 Chi può djr com' egli arde, è 'n picciol foco.

Verso 4. *Dal bel semblante umano.* Cioè, dal vedere nell' aspetto di Laura alquanto di benignità e dolcezza. — 2. Cioè, ho preso animo di deliberarmi co' miei pensieri. — 3. Ma poi la presenza di Laura e la vista degli occhi suoi, fanno che io non posso recare ad effetto il mio pensiero. — 8. *Quei che solo il può far.* Cioè porle tutte queste cose in mano. Intende di Amore. *L'ha.* Le ha. Cioè a Laura. — 9. *Onde.* Cioè

per la gran forza dell'amore che io ho per lei, la qual forza è tanta che l' ha fatta signora di tutto me e di ogni cosa che mi appartenga, come è detto di sopra. *Non pote' mai.* Cioè in presenza di Laura. *Pote'.* Vale *potei.* — 10. Che fosse intesa da altri che da me stesso. — 12. *Caritate.* Amore. — 13. *Altrui.* All'uomo. Alla persona. — 14. Chi può favellare alla persona amata dell' amor suo, ama freddamente.

## SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,  
 Che m' ancidono a torto ; e s' io mi doglio,  
 Doppia 'l martir : onde, pur com' io soglio,  
 Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia :  
 Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,  
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio ;  
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,  
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.  
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno  
 Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro ;  
 L' altro è d' un marmo che si mova e spiri :  
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno  
 Torrà giammai, nè per semblante oscuro,  
 Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

Verso 4. *Giunto.* Colto. Preso. —  
 2. *Ancidono.* Uccidono. — 3. *Doppia.*

Raddoppia. *Pur come.* Nè più nè meno  
 come. — 3. *Che.* Perocchè. *Poria.* Po-

trebbe. *Questa*. Cioè Laura. *Qualor più agghiaccia*. Quando egli è più ghiacciato. — 6. *Rompre*. Rompere. — 9. *Per mio 'ngegno*. Per molto che io m'ingegnai. Per quanto io mi voglia ingegnare. Per artificio o spediente ch'io adoperi. — 10. *Del bel diamante*. Dipende della voce *nulla* del verso qui addietro. — 11. *L'altro*. Il resto della sua persona. *Spiri*. Respiri. — 12. *Ned*. Nè. — 13. *Oscuro*. Torbido. Aspro. Accigliato.

## SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè s'agli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,  
 Ch' a' bei principii volentier contrasti,  
 Per qual sentier così tacita intrasti  
 In quel bel petto, e con qual arti il mute?  
 Da radice n' hai svelta mia salute:  
 Troppo felice amante mi mostrasti  
 A quella che miei preghi umili e casti  
 Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.  
 Nè però che con atti acerbi e rei  
 Del mio ben pianga e del mio pianger rida,  
 Poria cangiar sol un de' pensier miei.  
 Non perchè mille volte il dì m' ancida,  
 Fia ch' io non l' ami e ch' i' non sperì in lei:  
 Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Verso 3. *Intrasti*. Entrasti. — 4. *Mute*. Muti. — 5. *Da radice*. Dalla radice. *Nè*. Cioè, da *quel bel petto*. O è particella che ridonda. — 6. *Mi mostrasti*. Mi rappresentasti, per muoverla a invidiarmi. — 8. *Refute*. Rifiuti. Cioè rigetti. — 9. *Nè*. Ma non. *Però che*. Perchè. Per quanto. — 11. *Poria*. Potrebbe. *Sol un*. Un solo. Pur uno. — 12. *Perchè*. Cioè benchè. *Mille volte il dì*. Mille volte per dì. *Ancida*. Uccida. — 13. *Fia*. Avverrà. Seguirà. — 14. *M' affida*. Mi dà speranza ed animo.

## SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,  
 Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,  
 Dal cor l' anima stanca si scompagna  
 Per gir nel paradiso suo terreno.  
 Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,  
 Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna  
 Vede: onde seco e con Amor si lagna,

C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno. *a*  
 Per questi estremi duo, contrari e misti, *c*  
 Or con voglie gelate or con accese, *d*  
 Stassi così fra misera e felice. *e*  
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi; *c*  
 E 'l più si pente dell'ardite imprese: *d*  
 Tal frutto nasce di cotal radice. *e*

Verso 2. *Chi*. Intende di Amore. *Dipinge*. Cioè: dipinge ne' miei occhi i moti che esso cagiona nell'animo. — 3. *L'anima*. L'anima mia. *Si scompagna*. Si parte. — 4. *Nel paradiso suo terreno*. Cioè in Laura, o negli occhi di Laura. Veggasi il Sonetto sessantesimoterzo. — 5. *Amar*. Amaro. — 6. *Aragna*. Ragno. — 7. *Vede*. Supplicasi essere. — 9. *Estremi*

*duo*. Due estremi. — 11. *Stassi*. L'anima mia. — 12. *Ma*. Supplicasi fra, voce che si trova nel verso antecedente, e che dipende anche qui dal medesimo verbo, cioè *stassi*. *Pochi lieti, e molti pensier tristi*. Pochi pensieri lieti e molti tristi. — 13. *Il più*. Il più delle volte. Le più volte. — 14. *Di cotal radice*. Cioè dell'amore.

## SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi  
 Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,  
 E fera cuna dove nato giacqui,  
 E fera terra ov' e' piè mossi poi;  
 E fera donna che con gli occhi suoi  
 E con l' arco a cui sol per segno piacqui,  
 Fe la piaga ond', Amor, teco non tacqui,  
 Che con quell' arme risaldar la puoi.  
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei:  
 Ella non già; perchè non son più duri,  
 E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.  
 Pur mi consola che languir per lei  
 Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri  
 Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

Verso 1. *Fera*. Fiora. *Il Cielo*. Cioè gli astri, e i moti celesti. — 2. *Quant' alcun crede*. Quanto si crede. *Fu sotto che*. Fu quella sotto la quale. — 4. *E' I*. — 6. *A cui sol per segno piacqui*. A cui piacqui solamente come bersaglio, e non altrimenti nè per altro. — 7. *Fe*. Fere. *Ond'*. Onde. *Pi eni*. — 8. *Che*. Il quale.

*Con quell' arme*. Cioè con quegli stessi occhi. *Risaldar*. Chiudero. *Risanare*. — 10-11. Ella non ne prende diletto, perchè non sono così aspri come ella vorrebbe, e perchè la ferita è solo di saetta, e non di spiedo; cioè a dir non è grande quanto vorrebbe ella. — 12. *Mi consola che*. Mi consola questo, che. — 13. *Orato*. Dorato.

## SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco  
 Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo  
 Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo  
 Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco;  
 Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,  
 Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,  
 Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,  
 E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.  
 Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,  
 Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda  
 A vespro tal qual era oggi per tempo:  
 E così di lontan m' alluma e 'ncende,  
 Che la memoria ad ogni or fresca e salda  
 Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

Verso 1. *Mi vene innanzi.* Mi viene alla memoria. Mi si rappresenta al pensiero, alla fantasia. — 2. *Perdeì me stesso.* Fui preso dell' amor di Laura. — 3. *Onde.* Di cui. Con cui. — 4. *Amar.* Amaro. Veggasi il quinto verso del Sonetto centesimo ventesimoprimo. *Fe.* Fece. — 5. *Un foco.* È un fuoco. — 6. *Da quei soavi spirti.* Vuol dir le parole e i sospiri di Laura. — 8. *Mi cal poco.* Mi curo poco. Mi do poco pensiero. — 9. *Solo.* Nome aggettivo. — 10. *Ancor.*

Anco al presente. Tuttavia. *Indi.* Ciò dal pensiero e dalla immagine che mi viene alla mente, del tempo, del luogo e del nodo detti di sopra. — 11. *A vespro.* Nella età provetta. *Oggi per tempo.* Questa mattina. Ciò nel fior della mia gioventù. — 12-13. *E così di lontan m' alluma e 'ncende, Che.* E da lontano m' illumina, ovvero mi avvampa, e mi accende in maniera, che. *Ad ogni or.* Sempre. — 14. *Pur.* Di continuo. Tuttavia.

## SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,  
 Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,  
 Vo secur io; che non può spaventarme  
 Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.  
 E vo cantando (o penser miei non saggi!)  
 Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;  
 Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme  
 Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirli, udendo i rami e l'òre  
 E le frondi, e gli augci lagnarsi, e l'acque  
 Marmorando fuggir per l'erba verde.  
 Raro un silenzio, un solitario orrore  
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;  
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

Passava il Poeta, io tempo di guerra, dalla Germania in Avignone.

Verso 4. *Per mezz' i boschi*. Per mezzo ai boschi. — 2. *Onde*. Per li quali. *A. Con. Uomini ed arme*. Uomini armati. — 5. *Spaventarme*. Spaventarmi. — 4. Scherzo colla opposizione del sole, detto allegoricamente per Laura, e della oscurità del boschi, dicendo che solo quello gli può far paura, e non questa. — 5. *O penser miei non saggi!* Oh il pazzarello che io sono! *Penser vale pensierì*. — 6. *Porìa*. Potrebbe. *Far-*

*me Farmi*. — 7. *Che. Perocchè. Parma*. Parmì. — 9. *Ore. Aure*. — 12. *Raro*. Rare volte. — 15. *Mai*. Questa particella dipende dall'avverbio raro del verso precedente, ed è presa nel significato suo primitivo di *magis, più*; onde raro *mai*, vale: rade volte più, cioè rade volte oltre questa. — 14. *Del mio Sol troppo si perde*. Vuol dire: troppo tempo io passo in luoghi lontani dalla mia Laura. E qui ancora, con parlare allegorico, allude al toglier che fanno le selve colla loro ombra la luce del sole.

## SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille plagge in un giorno e mille rivi  
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna  
 Amor, ch'a'suoi le piante e i cori impenna  
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi.  
 Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,  
 Dove armato fier Marte e non accenna;  
 Quasi senza governo e senza antenna  
 Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.  
 Pur giunto al fin della giornata oscura,  
 Rimembrando ond'io vegno e con qual piume,  
 Sento di troppo ardir nascer paura.  
 Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume  
 Con serena accoglienza rassicura  
 Il cor già vólto ov'abita il suo lume.

Verso 2. *Per la famosa Ardenna*. Cioè nel viaggio di cui parla il Sonetto qui addietro. Accenna il Poeta la velocità usata da esso in quel cammino per l'ansietà di giungere là dove era Laura. — 5. *A'suoi*. A'suoi seguaci. *Le piante*. I piedi. *Impenna*. Fornì-

sce di ali. — 4. *Al terzo ciel*. Al cielo del pianeta di Venere, che chiamavasi il pianeta degli amori. — 5. *Mi è dolce essere stato ivi sola e senz'armi*. — 6. *Fier Marte e non accenna*. Marte ferisce, percuote, senza far cenno; o piuttosto, non mo-

naccia solamente, non fa vista di voler ferire, ma ferisce in fatti. *Fier vale ferre*, cioè ferisce, colpisce. — 7. *Quasi*. Dipende dalle parole *esser stato voi*. — 10. *Onde*. Da che luoghi. *Con quai piume*. Con che ali. Cioè, in che

modo. — 11. Sento al troppo ardimento succedere la paura. — 12. Significa la provincia di Avignone, dove era giunto. — 14. *Il cor*. Il mio cuore. *Ove*. Al luogo ove. Verso colà dove. *Il suo lume*. Cioè Laura.

## SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,  
 Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,  
 Gradisce e sdegnà, a sè mi chiama e scaccia,  
 Or mi tene in speranza ed or in pena;  
 Or alto or basso il mio cor lasso mena;  
 Onde 'l vago desir perde la traccia,  
 E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;  
 D'error sì novo la mia mente è piena.  
 Un amico pensier le mostra il vado,  
 Non d'acqua che per gli occhi si risolva,  
 Da gir tosto ove spera esser contenta:  
 Poi, quasi maggior forza indi la svolva,  
 Conven ch' altra via segua, e mal suo grado  
 Alla sua lunga e mia morte consenta.

Verso 1. *Ed affrena*. E mi affrena. — 2. *Assecura*. Mi assicura. Cioè m' inanima. — 4. *Tene*. Tiene. — 6. *Vago*. Errante. *Perde la traccia*. Cioè perde la via, si smarrisce. — 7. *Li*. Gli. — 8. *Novo*. Strano. — 9-11. Un amico pensiero mostra a lei, cioè alla mia mente, un guado, che non è guado di lagrime, pel quale ella può andar presto dove spera es-

ser contenta, cioè alla felicità. Vuol dire: la ragione la consiglia di lasciar questo amore e volgersi a Dio. — 12. *Maggior forza*. Forza maggior della propria. *Indi la svolva*. La svolga, cioè la ritragga, da ciò. — 13. *Conven*. Convieni. *Mal suo grado*. Suo mal grado. — 14. *Alla sua lunga e mia morte*. Alla sua e mia lunga morte.

## SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna

Geri, quando talor meco s' adira  
 La mia dolce nemica, ch' è sì altera,  
 Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,  
 Solo per cui virtù l' alma respira.  
 Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,  
 Che di luce privar mia vita spera,

Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,  
 Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.  
 Se ciò non fosse, andrei non altrimenti  
 A veder lei, che 'l volto di Medusa,  
 Che faceva marmo diventar la gente.  
 Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa  
 Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente  
 Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

Verso 1. *Grif.* Nome di uno che aveva indirizzato al Poeta un Sonetto, al quale il presente risponde. — 3. *Ch' to.* Sicchè io. — 4. *Solo per cui virtù.* Il qual conforto è la sola cosa, per cui virtù ec. — 5. *Orunque.* Par che sia detto per *qualvolta, sempre che, ogni volta che.* — 7. *I miei.* Cioè

gli occhi miei. *Pien.* Pieni. — 10. *Che.* Dipende da *non altrimenti.* — 12-13. *Così dunque fa tu.* Cioè colla tua donna. *Esclusa Ogni altr'aita.* Non esserci altro aiuto, altro rimedio, altro spediente, che questo. — 14. *Cioè,* dinanzi ad Amore, che ci sa raggiunger sì tosto come ei vuole.

## SONETTO CXXVIII.

Potrà benè il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza  
 Di me con tue possenti e rapid' onde,  
 Ma lo spirito ch' iv' entro si nasconde  
 Non cura nè di tua nè d' altrui forza.  
 Lo qual, senz' alternar poggia con orza,  
 Dritto per l' aure al suo desir seconde  
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde,  
 L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.  
 Re degli altri, superbo, altero fiume,  
 Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,  
 E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;  
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno;  
 L' altro coverto d' amorse piume,  
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

Composto venendo il Poeta in Italia da Provenza dove era Laura, e navigando in sul Po.

Verso 1. *Puo'.* Puoi. *La scorza* Cioè il corpo. — 4. *Non cura di.* Non si cura di. Non ha rispetto a. — 5. *Lo qual.* Il quale spirito. *Senz' alternar poggia con orza.* Senza piegare la barca quando dal-

l'una parte quando dall'altra, per secondare il vento, come si fa navigando. *Poggia ed orza* sono termini de' navigatori. — 6. *Dritto.* Avverbio. *Seconde.* Propizio. *Favorevoli.* — 7. *L' aurea fronde.* Vuol dir Laura. — 8. Vince la forza dell'acqua, del vento, della vela e dei remi, che portano il mio corpo lungi da Laura. —



9. *Degli altri.* Cioè degli altri fiumi. — 40-44. Cioè, che corri a Levante, e ti parti da Ponente, dove è Laura. *Ne vale a noi.* — 42. *Col mio mortal.* Colla parte mortale di me. Col mio corpo. *Sul corno.* Cioè sulle onde. — 43. *L'altro.* Il rimanente di me. Cioè il mio spirito. *Cocerto. Coperto.* — 44. *Al suo dolce soggiorno.* Cioè colà dove è Laura.

## SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete  
 D' oro e di perle tese sott' un ramo  
 Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,  
 Benchè n' abbia ombre più triste che liete.  
 L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,  
 Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:  
 Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo  
 Aperse gli occhi, sì soavi e quete:  
 E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole  
 Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto  
 Era alla man ch' avorio e neve avanza.  
 Così caddi alla rete, e qui m' han colto  
 Gli atti vaghi e l' angeliche parole  
 E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

Verso 3. Cioè del lauro. — 5-6. Intende il *piacer e 'l desire e la speranza*, come mostra nell'ultimo verso. — 7. *Le note.* Vuol dire il canto dei richiami, e significa con quest'allegoria la voce e le parole di Laura. — 9. *E 'l chiaro lume.* Quello degli occhi di Laura. — 11. *Avanza.* Vince. — 42. *Qui.* Cioè in essa rete.

## SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,  
 Di gelata paura il tien costretto,  
 E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,  
 La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l ghielo.  
 Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,  
 Sempre pien di desire e di sospetto;  
 Pur come donna in un vestire schietto  
 Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.  
 Di queste pene è mia propria la prima,  
 Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,

Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:  
L' altra non già; ch' 'l mio bel foco è tale,  
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima  
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

Verso 4. *Il cor*. Il cuor dell' amante. *Zelo*. Affetto. — 2. *Di gelata paura*. Di quella della gelosia. *Costretto*. Stretto. — 3. E fa dubbio, cioè dubbioso, all' intelletto dell' amante, qual sia maggiore. — 5. *Trem' al*. Trema al. Cioè l' amante. *Ard' al*. Arde al. — 7-8. Accenna le strane immaginazioni degl' innamorati, che poco meno che non hanno sospetto e gelosia fino delle donne, dubitando che non sieno uomini travestiti. *Pur come vale nè più nè meno, come se*. — 9-14. Di queste due pene degli altri amanti, che sono l' ardore del desiderio o il freddo della gelosia, la prima, cioè quella detta nel primo verso, che è l' arder di e notte, è mia propria, cioè

tocca a me ancora, ed ha luogo nell' amor mio. E quanto sia grande questo dolce male, cioè questa pena dell' ardore, non cape non solamente in versi o in rima, ma nè anche in pensiero, cioè non si può, non solo esprimere con parole, ma neppur comprendere colla mente. L' altra pena, cioè della gelosia, non ha luogo in me, atteso che il mio bel fuoco, cioè la donna ch' io amo, pareggia ogni uomo, cioè ha tutti gli uomini per uguali, gli guarda d' uno stesso occhio, e non concede più all' uno che all' altro, e chi pensa volare in cima del suo lume, cioè chi spera e s' ingegna di farsi principale e signore nell' animo di quella, spiega le ale, cioè spera e si affatica, invano.

## SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,  
E le soavi parolette accorte,  
E s' Amor sopra me la fa sì forte  
Sol quando parla, ovver quando sorride:  
Lasso, che fia se forse ella divide,  
O per mia colpa o per malvagia sorte,  
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte  
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?  
Però s' i' tremo e vo col cor gelato  
Qualor veggio cangiata sua figura,  
Questo temer d' antiche prove è nato.  
Femmina è cosa mobil per natura;  
Ond' io so' ben ch' un amoroso stato  
In cor di donna picciol tempo dura.

Verso 5. *Che fa*. Che sarà. *Se forse*. Se mai per avventura. — 7-8. *Mercè*. Pietà. *Sì che di morte, là dov' or m' assecura, allor mi sfida*. In modo che allora co' suoi sguardi ella mi sfidi a morte, cioè a dire, pro-

curi di darmi morte, laddove ora me ne assicura, cioè m' aiuta che io non muoia, ovvero, mi rassicura che io non tema di avere a morire. — 10. *Figura*. Cioè aspetto. — 14. *Prova*. Esperienze.

## SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile,  
 Ov' ogni alta virtute alberga e regna,  
 Contra me son giurati. Amor s' ingegna  
 Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:  
 Natura tien costei d' un sì gentile  
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:  
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna  
 Più nella vita faticosa e vile.  
 Così lo spirto d' or in or vien meno  
 A quellè belle care membra oneste,  
 Che specchio eran di vera leggiadria.  
 E s' a morte pietà non stringe il freno,  
 Lasso, ben veggio in che stato son queste  
 Vane speranze ond' io viver solia.

Verso 3. *S'ingegna*. Procura. — *sostegna* per *sostenga*. — 7. *Ella*.  
 4. *Stile*. Costume. Usanza. — 5-6. Vuol dire: la complessione di Laura è così delicata che non regge a nessuno urto, a nessuna scossa. *Nullo* sta per *niuno*,  
 Laura. *Degna*. Verbo. — 9. *D' or in or vien meno*. Sta continuamente per mancare. — 14. *Onde*. Delle quali. *Solia*. Solea.

## SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma  
 Al suo bel collo candido gentile  
 Forma senz' arte un sì caro monile,  
 Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:  
 Forma un diadema natural ch' alluma  
 L' aere d' intorno; e 'l tacito focile  
 D' Amor tragge indi un liquido sottile  
 Foco che m' arde alla più argente bruma.  
 Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo  
 Sparso di rose i belli omeri vela;  
 Novo abito e bellezza unica e sola.  
 Fama nell' odorato e ricco grembo  
 D' arabi monti lei ripone e cela,  
 Che per lo nostro ciel si altera vola.

Verso 4. *Dell'aurata piuma*. Cioè, de' suoi capelli biondi. — 5. *Alluma*. Illumina, o accende. — 7. *Indi*. Da esso diadema. — 8. *Alla più argente bruma*. Alla più gelata brina. Cioè nel maggior freddo. — 9. *Vesta*. Vesta. *D' un*. Con un. Dipende dal verbo *vesta*. — 11. *Novo*. Straordinario. Non

più veduto. — 12-14. Cioè, la fama porta che la Fenice viva nascosta nelle montagne dell'Arabia, quando ella in verità vive nelle nostre parti, e vola maestosamente per l'aria. Vuol dire che Laura è la vera fenice, e l'altra è una favola. *Che vuol dir la quale*, e ip ende da lei.

## SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto  
 Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,  
 Tutte lor forze in dar fama a costei  
 Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto :  
 Di che sarebbe Enea turbato e tristo,  
 Achille, Ulisse e gli altri semidei,  
 E quel che resse anni cinquantasei  
 Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.  
 Quel fior antico di virtuti e d' arme,  
 Come sembante stella ebbe con questo  
 Novo fior d' onestate e di bellezze !  
 Ennio di quel cantò ruvido carme ;  
 Di quest' altr' io : ed o pur non molesto  
 Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzet !

Verso 4. *Avessin*. Avessero. — 2. *Quel Sole*. Cioè Laura. — 4. *E l' un stil con l' altro misto*. E avrebbero mescolato insieme i due stili, cioè gli stili di loro due. — 5. *Di che*. Onde. Della qual cosa. Per la qual cosa. Cioè perchè Omero e Virgilio, occupati al tutto nelle lodi di Laura, non avrebbero cantato di loro. — 7-8. Cioè Augusto ed Agamennone. *Quel ch' ancise Egisto* vuol dire *quel che fu ucciso da Egisto*. — 9. Cioè Scipione

Affricano maggiore. — 10-11. *Come sembante* vuol dire *quanto somigliante*; *stella* vale *destino, sorte*; *ново* sta per *moderno*, opposto all' *antico* del verso nono. Il senso è: quanto fu somigliante la sorte di Scipione a quella di Laura! — 13. *Di quest' altro*. Supplicasi *fare*. *Io*. Supplicasi *canto ruvido carme*. *O*. Interiezione di desiderio. *Pur*. Solamente. — 14. *Sprezzet*. Sprezzi.

## SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba  
 Del fero Achille, sospirando disse :

O fortunato, che si chiara tromba  
 Trovasti e chi di te si alto scrisse!  
 Ma questa pura e candida colomba,  
 A cui non so s' al mondo mai par visse,  
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:  
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.  
 Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,  
 O del pastor ch' ancor Mantova onora,  
 Ch' andassen sempre lei sola cantando;  
 Stella difforme, e fato sol qui reo  
 Commise a tal che 'l suo bel nome adora,  
 Ma forse scema sue lode parlando.

Verso 3. *Si chiara tromba.* Quella di Omero. — 4. *Alto.* Altamente. Nobilmente. — 6. *Par.* Pari. Alcan'altra uguale. — 7. *Frale.* Debole. *Assai.* Si riferisce a poco. — 9. *Che.* Perocchè. *Dignissima.* Lei degnissima. Accusativo. — 10. *Che.* Accusativo. Intende di Virgilio. — 11. *Andassen.* Andassero. — 12. *Stella.* No-

minativo. *Difforme.* Discorde dalle altre che l' adornarono di tanti pregi. Ovvero, non corrispondente al suo merito. *Fato.* Nominativo. *Sol qui.* In ciò solo. — 13. *Commise.* Assegnò da celebrarla. *A tal.* A uno. Intende di sè stesso. — 14. *Scema sue lode.* Ciò nuoce alla sua gloria in cambio di gearle. *Lode* sta per *lodi*.

## SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sol' amo,  
 Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno  
 Verdeggia e senza par, poi che l' adorno  
 Suo male e nostro vide in prima Adamo.  
 Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,  
 O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno  
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,  
 E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.  
 L' ombra che cade da quell' umil colle,  
 Ove favilla il mio soave foco,  
 Ove 'l gran lauro fu picciola verga,  
 Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle  
 La dolce vista del beato loco  
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

Verso 1. *Quella fronde.* Cioè il lauro, allegoria di Laura e di Dafne. — 2. *Or.* Forse era in temp' d' inver-

no, quando non verdeggiava le altre piante. *Al bel soggiorno.* Nel suo bel soggiorno. — 3-4. *Par.* Pari. *Poi*

*che.* Da poi che. Da che. Da quando. *L'adorno suo male e nostro.* Eva. Accusativo. Vuol significare che siccome l'alloro nel tempo dell'inverno verdeggia solo esso tra le altre piante, così non ci ha donna alcuna che si possa agguagliare a Laura, e mai non ce ne ebbe, dalla prima donna in

qua. — 5. *I' ti pur prego.* Io ti prego pure. — 7. *Ombra.* Dar ombra. — 8. *Tot. Togli. Quel ch' i' più bramo.* Quello che è dichiarato negli ultimi due versi. — 40. *Favilla.* Sfavilla. — 44. *Dove più Laura fu bambina.* — 42. *Tolle.* Toglie.

## SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obbligo  
 Per aspro mare a mezza notte il verno  
 Infra Scilla e Cariddi; ed al governo  
 Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.  
 A ciascun remo un pensier pronto e rio,  
 Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:  
 La vela rompe un vento umido eterno  
 Di sospir, di speranze e di desio.  
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
 Bagna e rallenta le già stanche sarte,  
 Che son d'error cón ignoranza attorto.  
 Celansi i duo miei dolci usati segni;  
 Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:  
 Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Verso 2. *Aspro.* Turbato. *Il verno.* In tempo d'inverno. — 3. *Al governo.* Della nave. — 4. *Il signor, anzi 'l nemico mio.* Amore. — 5. *A ciascun remo.* Supplicasi *siede o sta.* — 6. *Il fin.* La morte. — 7. *La vela.* Accusativo. *Rompe.* Fiede. *Bat-*

*te.* Percuote. *Eterno.* Continuo. *Perenne.* — 44. *Che son.* Che son fatte. — 42. *I duo miei dolci usati segni.* Le due mie consuete stelle. Vuol dir gli occhi di Laura. — 44. *Del porto.* Di giungere in porto. *Di salvarmi.*

## SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba  
 Verde m' apparve, con duo corna d' oro,  
 Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,  
 Levando 'l Sole, alla stagion acerba.  
 Era sua vista sì dolce superba  
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;  
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro

Con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno  
 Scritto avea di diamanti e di topazi;  
 « Libera farmi al mio Cesare parve. »  
 Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;  
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;  
 Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

Verso 3. *Ritiera*. Fiumi. \* Forse tra Sorga o Durenza. — 4. *Levando 'l Sole*. In sul levar del sole. *Alla stagion acerba*. In tempo di primavera. Veggasi il duodecimo verso del Sonetto centesimonono. — 5. *Vista*. Aspetto. — 8. *Disacerba*. Solleva. Tempera. — 10. Portava scritto in

caratteri di diamanti e di topazi. — 11. *Parve*. Piacque. Ha riguardo all'antico motto: *Cæsaris sum; noli me tangere*. — 12. *Volto*. Cioè vicino. — 13. *Supplicasi erano*. — 14. Il Tassoni pensa che il *cader nell'acqua* significhi la quantità delle lacrime versate dal Poeta, dopo lo sparire di Laura.\*

### SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplare le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,  
 Nè più si brama, nè bramar più lice,  
 Così me, donna, il voi veder, felice  
 Fa in questo breve e frale viver mio.  
 Nè voi stessa, com'or, bella vid'io  
 Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;  
 Dolce del mio pensier òra beatrice,  
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.  
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,  
 Più non dimanderei: che s'alcun vive  
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;  
 Alcun d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto  
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;  
 I' perchè non della vostr' alma vista?

Verso 4. *Eterna vita è veder Dio*. Il veder Dio è vita eterna. — 5. *Il voi veder*. Il veder voi. — 6. *Com'or, bella*. Bella come ora. Così bella come vi veggio al presente. — 7. *Del mio pensier òra beatrice*. Aura beatrice del mio pensiero. — 9. *Suo*. Della detta òra, cioè aura. — 10. *Alcun*. Cioè alcuni animali. — 11. *E tal fama fede acquista*.

E tal cosa è creduta per vera. \* Si allude alla favola di Solino e di Plinio intorno agli *astomi*, cioè senza bocca, popoli che abitavano presso le fonti del Gange e che viveano di solo odore. — 12. *Alcun*. Alcuni animali. — 13. *Acquetan*. Appagano. Contentano. *Dolzor*. Dolcezza. — 14. *Perchè non*. Perchè non potrei vivere ed appagarmi.

## SONETTO CXL.

Invita Amore a vedere il bell'andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,  
 Cosè sopra natura, altere e nove:  
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;  
 Vedi lume che l' Cielo in terra mostra.  
 Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra  
 L' abito eletto e mai non visto altrove;  
 Che dolcemente i piedi e gli occhi move  
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.  
 L' erbetta verde e i fior di color mille,  
 Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,  
 Pregar pur che 'l bel piè li prema o tocchi.  
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville  
 S' accende intorno, e 'n vista si rallegra  
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Verso 2. *Altere e nove*. Nobili e inusitate. — 4. *Il Cielo*. Accusativo. — Quanto. Veggasi il primo verso del Sonetto quarantesimosecondo. — 15. *In vista*. Nel sembante. Visibilmente.

## SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,  
 Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:  
 Che sol mirando, obbligo nell' alma piove  
 D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.  
 Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,  
 Perchè da sospirar sempre ritrove,  
 Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,  
 Doppia dolcezza in un volto delibo:  
 Che quella voce infin al Ciel gradita,  
 Suona in parole sì leggiadre e care,  
 Che pensar nol poria chi non l' ha udita.  
 Allor insieme in men d' un palmo appare  
 Visibilmente, quanto in questa vita  
 Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

Verso 4. *D' un sì nobil cibo*. Cioè come poi dichiara. — 3. *Che*. Perchè. *Mirando*. Cioè mirando io Laura.



*Nell'alma.* Nell'alma mia. — 4. *Dolce.* Dolcezza. *Al fondo.* Insino al fondo. *Bido.* Beo. — 5. *Odo dir cose.* Cioè odo colei favellare. *Descrivo.* Descrivo. Cioè le cose che odo. — 6. Per le quali io trovi sempre materia di sospirare. — 7. *Ratto.* Rapito. *Dove.*

Cioè dove rapito. — 8. *Doppia dolcezza.* Cioè la dolcezza del vedere e quella dell'udire. *Delido.* Gusto. — 11. *Pensar.* Immaginare. *Porta.* Potrebbe. — 12. *In men d' un palmo.* In meno spazio d' un palmo. Vuol dire nel volto di Laura.

## SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil che rasserena i poggi  
 Destando i fior per questo ombroso bosco,  
 Al soave suo spirito riconosco,  
 Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.  
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,  
 Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;  
 Per far lume al pensier torbido e fosco,  
 Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.  
 Nel qual provo dolcezze tante e tali,  
 Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;  
 Poi si m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.  
 Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:  
 Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;  
 Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

Verso 4. *L'aura.* L'aura del paese ove era la sua donna. — 5. *Spirito.* Fiato. — 4. *Conven.* Conviene. *Che'n pena e 'n fama poggi.* Che io monti, cioè cresce, di giorno in giorno in patimenti e in celebrità. — 5. *Ove'l cor lasso appoggi.* Dove appoggiare il mio cuor lasso. — 6. *Fuggo.* Vo lontano. *Tosco.* Toscano. — 7. *Al pen-*

*sier.* Al mio pensiero. — 11. *Si.* Si fattamente. *M'abbaglia.* Esso mio sole. *Che.* Dipende dal *si.* *Il fuggir m'è tardo.* Non veggo l'ora di fuggire. — 12. *A scampar.* Per salvarmi. *Anzi.* Ma. — 13. Ma il Cielo mi ha destinato a perire per virtù di questa luce, cioè della luce del mio sole. — 14. *Da press'ardo.* Da presso ardo.

## SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o dalla pietà di Laura o dalla morte.

Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo;  
 Nè però smorso i dolce inescati ami,  
 Nè sbranco i verdi ed invescati rami  
 Dell' arbor che nè Sol cura nè gielo.  
 Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo  
 Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami

La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami  
 L' alta piaga amorosa che mal celo.  
 Non spero del mio affanno aver mai posa  
 Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,  
 O la nemica mia pietà n' avesse.  
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,  
 Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo  
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

Verso 1. *Vo cangiando 'l viso e 'l pelo.* Pel crescer della età. — 2. *Smorso.* Lascio di tener co' denti. *Dolce inescati.* Guerniti di dolce esca. — 3. *Sbranco.* Lascio di tenere abbrancati. *Invescati.* Invischiati. — 4. Del lauro, allegoria di Laura. — 6. *Innanzi che.* Prima che. *Non sempre tema e brami.* Non tema e brami sempre. — 7. *Sua.* Cioè del detto albero. — 8. *Alta.*

Profonda. — 10. *Mi disosso e snervo e spolpo.* Cioè muoio. — 11. *O. O* infin che. *La nemica mia.* Cioè Laura. *Pietà n' avesse.* Cioè, avesse pietà *del mio affanno.* Dico *avesse*, e non *ha o abbia*, per significare la incertezza che ciò avvenga mai. — 12. *In prima.* Prima. — 13. *Ch' altri.* Dipende da *in prima.* *Ella.* Cioè *la nemica mia.* — 14. *Suoi.* Cioè *della nemica mia.*

## SONETTO CXLIV.

Sin dal primo di in ch'el la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esse l'amora.

L' aura serena che, fra verdi fronde  
 Mormorando, a ferir nel volto viemme,  
 Fammi risovvenir quand' Amor diemme  
 Le prime piaghe sì dolci e profonde;  
 E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,  
 Che sdegno o gelosia celato tiemme;  
 E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,  
 Allora sciolte e sovra òr terso bionde;  
 Le quali ella spargea sì dolcemente,  
 E raccogliea con sì leggiadri modi,  
 Che, ripensando, ancor trema la mente.  
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi,  
 E strinse 'l cor d' un laccio sì possente  
 Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

Verso 2. *Ferir.* Percuotere. *Viemme.* Viemmi. Cioè mi viene. — 3. *Quando.* Del tempo quando. Cioè fu di primavera. *Diemme.* Diemmi. — 5. *E.* E fammi. *Altri.* Cioè sdegno e gelosia, come spiega nel verso seguente. —

6. *Gelosia.* Invidia che Laura ha del mio bene. Veggasi il Sonetto centovesimo. *Tiemme.* Tiemmi. Cioè mi tiene. — 7. *E le chiome.* E veder le chiome. — 8. *Sovra.* Più che. — 12. *Vuol dir che Laura cresciuta in età, non la*

sciava più i suoi capelli andare sciolti, per poi. — 13. *Il cor. Il cuor mio.* —  
come nella prima giovinezza. *Po' sta* 14. *Indi.* Cioè da esso laccio.

## SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro  
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,  
Ed a me pose un dolce giogo al collo,  
Tal che mia libertà tardi restauro;  
Può quello in me che nel gran vecchio mauro  
Medusa quando in selce trasformollo.  
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,  
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra o l'auro;  
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,  
Che sì soavemente lega e stringe  
L'alma, che d'umiltate e non d'altr'armo.  
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,  
E di bianca paura il viso tinge:  
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

Versi 1-3. Vuol dire il fiato e le parole di Laura, significata nell'alloro, che è figura altresì di Dafne. — 4. In modo che io non posso recuperare, o non sono più a tempo di recuperare, la mia libertà. — 5. *Può quello in me che.* Può in me quello che poté. Ha in me quel potere che ebbe. *Nel gran vecchio mauro.* In Atlante. — 7. *Dar crollo.* Muovermi pur un poco. Quel che si dice in francese *bouger*. — 8. *Là 've* Là ove.

Dovo. Cioè, al paragone del qual nodo; pel quale s'intendono i capelli di Laura. *Il Sol perde, non pur l'ambra o l'auro.* È vinto, non dico l'ambra e l'oro, ma fino il sole. — 11. *L'alma.* L'alma mia. *D'altr'armo.* D'altro armo. — 12. *Sua.* Dell'alloro, che vuol dir Laura; ovvero del *crespo laccio* detto nel nono verso, cioè della chioma di Laura. — 14. *Gli occhi.* Di Laura. *Farne.* Cioè del mio cuore e del viso.

## SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al Sole spiega e vibra  
L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:  
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse  
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.  
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,  
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appresse  
Dov'è chi morte e vita insieme spesse  
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,  
 E folgorar i nodi, ond' io son preso,  
 Or sull' omero destro ed or sul manco.  
 I' nol posso ridir; che nol comprendo;  
 Da ta' due luci è l' intelletto offeso,  
 E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Verso 2. Cioè i capelli di Laura. —  
 4. Lega. Intendasi di Amore. *Il cor.* Il  
 mio cuore. *I levi spirti.* I miei lievi  
 spirti. *Cribra.* Agita. Scuote. — 6. *Pur*  
*che.* Purchè. *Appresso.* Appressi. —  
 7. *Dove.* Al luogo dove. *Chi.* Vuol dir  
 Laura. *Morte e vita.* La morte e la vita

mia. — 8. *Appendo.* Sospendo. — 9. *Ve-*  
*dendo.* Si riferisce alle parole del sesto  
 verso *ch'io non senta tremar. I lumi.*  
 Cioè gli occhi di Laura. — 10. *Folge-*  
*rar.* Risplendere. *I nodi.* Cioè le tresse  
 di Laura. — 11. Dipende dal verbo *fol-*  
*gorare.* — 13. *Ta'.* Tali.

## SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi dstringi 'l core  
 E 'n poco spazio la mia vita chiudi;  
 Man ov' ogni arte e tutti loro studi  
 Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;  
 Di cinque perle oriental colore,  
 E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,  
 Diti schietti, soavi; a tempo ignudi  
 Consente or voi, per arricchirmi, Amore.  
 Candido, leggiadretto e caro guanto,  
 Che copria netto avorio e fresche rose;  
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?  
 Così avess' io del bel velo altrettanto.  
 O incostanza dell' umane cose!  
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

Verso 4. *Dstringi.* Stringi. — 5-8. O  
 diti schietti, soavi, simili per colore  
 a cinque perle orientali, acerbi e crudi  
 solo nelle mie piaghe, opportunamente  
 permette Amore che voi rimangiate  
 ora ignudi, per arricchirmi, cioè delle

vostre spoglie. Si aveva preso il Poeta  
 nascostamente un guanto di Laura  
 — 14. *Pur questo è furto.* Questo  
 è pur furto. *Vien.* Avviene. *Ch' i' me*  
*ne spoglie.* Ch' io me ne spogli, cioè  
 lo renda.

## SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura meraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,  
 Che con grave mio danno si riveste,

Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste  
 Son a stringer il cor timido e piano.  
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano  
 Fra quelle vaghe nove forme oneste,  
 Ch' adornan sì l'alt' abito celeste,  
 Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano.  
 Gli occhi sereni e le stellanti ciglia ;  
 La bella bocca angelica, di perle  
 Piena e di rose e di dolci parole,  
 Che fanno altrui tremar di meraviglia ;  
 E la fronte e le chiome, ch' a vederle  
 Di state a mezzo di vincono il Sole.

Verso 1. *Non pur*. Nonsolo. — 2. *Si riveste*. Cioè del guanto rendutole dal Poeta. — 3-4. *Accorte e preste Son*. Sono accorte e preste, cioè pronte. *Piano*. Umile. Facile. Che non resiste. — 5. Amor tende mille lacci, e nessun d' essi invano. — 6. *St*. Talmente. *Abito*. Cioè corpo, persona. — 8. *Aggiunger*. Arrivare, attivo. — 9-14. Dipendono questi versi dalla voce *fra* del verso sesto.

## SONETTO CXLIX.

Si pente d' aver restituito quel guanto ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno  
 D' un bell' aurato e serico trapunto,  
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,  
 Pensando meco, a chi fu questo intorno.  
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno,  
 Che mi fe ricco e povero in un punto,  
 Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,  
 Pien di vergogna e d' amoroso scorno ;  
 Che la mia nobil preda non più stretta  
 Tenni al bisogno, e non fui più costante  
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta ;  
 O fuggendo, ale non giunsi alle piante,  
 Per far almen di quella man vendetta,  
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

Verso 2. Cioè del guanto di Laura, trapunto o ricamato d'oro o di seta. — 3. *Che*. Dipende dal *st* del primo verso. *Al sommo del mio ben*. Al colmo della mia beatitudine. *Era*. Io era. *Aggiunto*. Giunto. — 4. *Meco*. Fra me. *A chi fu quest'intorno*. Intorno a chi, cioè intorno no a qual mano, fu quest' guanto. — 5. *Riede*. — Torna. — 6. *Fe. Fece. Ricco e povero*. Ricco per l'acquisto del guanto, povero per averlo renduto. *In un punto*. In un medesimo punto. — 10. *Al*

*bisogno.* Come voleva il bisogno. — aggiarsi, non legai, non posi, ale e' 42. *Ale non giunsi alle piante.* Non miei piedi. — 44. *Degli.* Degli.

## SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio  
 Move la fiamma che m' incende e strugge,  
 E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,  
 Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.  
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
 Come irato ciel tuona o leon rugge,  
 Va perseguendo mia vita che fugge;  
 Ed io, pien di paura, tremo e taccio.  
 Ben poria ancor pietà con amor mista,  
 Per sostegno di me, doppia colonna  
 Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:  
 Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista  
 Di quella dolce mia nemica e donna:  
 Nè di ciò lei; ma mia ventura incolpa.

Verso 1. Vuol dir Laura. — 2. *Mo- ve.* Viene. Procede. Nasce. — 3. *Sì.* Sì fattamente. — 7. *Perseguendo.* Inseguendo. — 9. *Porta.* Potrebbe. *Pietà con amor.* Che nascessero nel cuor di Laura. — 11. *L' alma.* L' alma mia.

*E 'l mortal colpo.* Che mi è minacciato da Morte. — 12-13. *Ma io non credo che ciò sia per avvenire, o non ne veggio alcun segno nell' aspetto di Laura.* *Donna qui sta per signora.* — 14. *Ventura.* Fortuna.

## SONETTO CLI.

L' amerà anche dopo morto. Essa nol crede, ed egli se ne raltrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;  
 Sì crede ogni uom, se non sola colei  
 Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:  
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.  
 Infinita bellezza e poca fede,  
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?  
 Se non fosse mia stella, i' pur devrei  
 Al fonte di pietà trovar mercede.  
 Quest' arder mio, di che vi cal si poco,  
 E i vostri onori in mie rime diffusi,  
 Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,  
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi  
 Rimaner dopo noi pien di faville.

Verso 2. *Si crede.* Anzi veramente mel crede. — 3. La quale più che ogni altra persona, anzi la qual sola io vorrei che mel credesse. — 4. *E sì sel vede.* E pure, e nondimeno, lo vede. — 5. Vocativi. Cioè, o donna di bellezza infinita e di poca fede. — 7. *Se non fosse mia stella.* Se non fosse la mia sorte nemica, che lo impedisce. *Devrei, Dovrei.* — 8. *Al fonte di pietà.*

Che siete voi. — 9. *Di che.* Di cui. — 11. Potrebbero infiammar di amore forse anco mille donne. — 12. *Che.* Perocchè. *Veggio nel pensier.* Cioè preveggo col pensiero. *Dolce mio foco.* Vocativo. — 13-14. Cioè, che voi, per virtù delle mie rime, vivrete nella memoria degli uomini ancor dopo morta. *Pien vale pieni,* e dipende da *rimanere.*

## SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante  
 Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi ;  
 Occhi miei vaghi, e tu, fra gli altri sensi,  
 Che scorgi al cor l' alte parole sante ;  
 Per quanto non vorreste o poscia od ante  
 Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,  
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,  
 Nè l' orme impresse dell' amate piante?  
 Or con sì chiara luce e con tai segni  
 Errar non dessi in quel breve viaggio  
 Che ne può far d' eterno albergo degni.  
 Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni  
 Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

Verso 1. *Anima.* Anima mia. *Di-verse cose tante.* Tante cose diverse. — 3. *Vaghi.* Cupidi. Bramosi. *E tu.* Parla al senso dell' uditto. — 4 *Scorgi.* Guidi. Conduci. *Al cor.* Al mio cuore. *L' alte parole sante.* Di Laura. — 5-8. Quanto gran prezzo non rifiutere- ste voi piuttosto che acconsentire di es- ser venuti al mondo o più presto o più tardi di questo tempo, in guisa che non avete trovate nella vita costei? *Ante*

*vale avanti, prima.* — 9. *Con sì chiara luce.* Quella de' duo bei lumi accensi, cioè degli occhi di Laura. *Con tai se-gni.* Cioè l' orme impresse dell' amate piante, che vuol dire i vestigi di Lau- ra. — 10. *Dessi.* Si dee. *In quel breve viaggio.* Cioè nel viaggio della vita. — 11. *Ne. Ci.* — 13. *Per la nebbia entro.* Per entro la nebbia. — 14. *I passi onesti.* Le orme di Laura. *Divo.* Di- vino. *Raggio.* Degli occhi di Laura.

## SONETTO CLIII.

Confortarsi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,  
 Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,  
 Dolce parlar e dolcemente inteso,  
 Or di dolce òra, or pien di dolci faci.  
 Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,  
 E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,  
 Col dolce onor che d' amar quella hai preso  
 A cu' io dissi : tu sola mi piaci.  
 Forse ancor fia chi sospirando dica,  
 Tinto di dolce invidia : assai sostenne  
 Per bellissimo amor questi al suo tempo.  
 Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!  
 Perchè non la vid' io? perchè non venne  
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Verso 4. Or pieno di dolce aura, cioè refrigerio, or di dolci faci, cioè di dolce ardore. — 6. *Che n' ha offeso.* Che ci ha travagliati. — 7. *D' amar.* Dall' amare. *Preso.* Ricevuto. — 8. *A*

*cu' io.* A cui io. — 9. *Ancor fia chi.* Ci sarà nell' avvenire qualcuno che. — 10. *Sostenne.* Soffersse. — 11. *Questi.* Cioè il Poeta. — 12. *Altri.* Altri forse dirà. — 14. *Per tempo.* Presto.

## CANZONE XV.

La persuade esser falso ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella  
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:  
 S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,  
 E di vil signoria l' anima ancella :  
 S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,      6  
 E dal mio lato sia  
 Paura e gelosia,  
 E la nemica mia  
 Più feroce ver me sempre e più bella.

Verso 1. *S' i' 'l dissi mai.* D' amare un' altra donna. — 3. *Ch' e'.* Che i. *Rei.* Cattivi. Miseri. — 4. *Di vil signoria.*

Cioè di vil passione, affetto. — 5. *S' arme.* Si armi. — 8. *La nemica mia.* Laura. — 9. *Più feroce.* Suppl. *sta.* *Ver.* *Verso.*

S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella  
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:



S' i' 'l dissì, cielo e terra, uomini e Dei  
 Mi sian contrari, ed essa ognor più fella :  
 S' i' 'l dissì, chi con sua cieca facella 5  
 Dritto a morte m' invidia,  
 Pur come suol si stia,  
 Nè mai più dolce o pia  
 Ver me si mostri in atto od in favella.

Verso 4. *L'aurate sue quadrella.* Le saette che producono amore. — 2. *L'impionbate.* Quelle che generano odio o freddezza. — 4. *Fella.* Aspra. Rigida. — 5. *Chi.* Colei che. Cioè Laura. *Cieca facella.* Cioè face, fiamma, che arde le intime e segrete parti dell'uomo. Chiusa, occulta, invisibile fa-

cella. Così Virgilio di Didone innamorata: *Vulnus alit venis, et cæco carpitur igni.* — 6. *Dritto.* Avverbio. — 7. Si rimanga tale, nè più nè meno, quale ella suol essere. — 8. *Più dolce o pia.* Più dolce o pietosa di quel che ella suole. — 9. *Ver.* Verso. *In atto od in favella.* In opere o in parole.

S' i' 'l dissì mai, di quel ch' i' men vorrei,  
 Piena trovi quest' aspra e breve via:  
 S' i' 'l dissì, il fero ardor che mi desvia  
 Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:  
 S' i' 'l dissì, unqua non veggian gli occhi miei 5  
 Sol chiaro o sua sorella,  
 Nè donna nè donzella,  
 Ma terribil procella,  
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

Verso 2. *Trovi.* Io trovi. *Quest' aspra e breve via.* Cioè la vita. — 3. *Fero.* Fiero. *Mi desvia.* Mi disvia. Cioè mi trae della via, mi fa smarrire, mi toglie

il senno. — 5. *Unqua.* Mai. — 6. Sole chiaro nè luna chiara. — 9. *Qual.* Accusativo. Come quella che. *Faraone.* Suppliscasi *vide. Persequir.* Inseguire.

S' i' 'l dissì, coi sospir, quant' io mai fei,  
 Sia pietà per me morta e cortesia:  
 S' i' 'l dissì, il dir s' innaspri, che s' udia  
 Sì dolce allor che vinto mi rendei:  
 S' i' 'l dissì, io spiaccia a quella ch' io torrei, 5  
 Sol chiuso in fosca cella  
 Dal dì che la mammella  
 Lasciai fin che si svella  
 Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.

Versi 4-2. *Coi sospir, quant' io mai fei, Sia pietà per me morta e cortesia.* Sieno morti, cioè perduti, e

gittati invano, i miei sospiri e quanto io feci mai; e con questo, e insieme, cioè medesimamente, sia morta per me

ogni pietà e cortesia. — 3. *Il dir*. Cioè le parole di Laura. *S'innaspri*. Divenga aspro. — 4. *Che vinto mi rendei*. Cioè, che fui preso dell'amor di

Laura. — 5. *Torrei*. Congiungasi questa voce col verbo *adorar* dell'ultimo verso della stanza; e intendasi: *Torrei, sarei contento, di adorare*.

Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria  
 Mio cor a speme nell' età novella,  
 Regga ancor questa stanca navicella  
 Col governo di sua pietà natia,  
 Nè diventi altra, ma pur qual solia 5  
 Quando più non potei,  
 Che me stesso perdei,  
 Nè più perder devrei.  
 Mal fa chi tanta fe' si tosto obblia.

Verso 1. *Chi*. Colei che. — 2. *Età*. Età mia. — 3. *Ancor*. Anche ora. Anche in avvenire. Tuttavia. — 4. *Governo*. Timone. *Natia*. Naturale. Ingenita. — 5. *Ma pur qual solia*. Ma

sia quale ella soleva essere. — 6. *Suppliscasi perdere, patire, sostenere, fare, o altro simile. Ovvero intendasi: quando io non potei resistere*. — 8. *Devrei*. Dovrei. — 9. *Fe'*. Fede.

Io nol dissi giammai, nè dir poria  
 Per oro o per cittadi o per castella.  
 Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,  
 E vinta a terra caggia la bugia.  
 Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia, 6  
 Dinne quel che dir dei.  
 I' beato direi  
 Tre volte e quattro e sei  
 Chi, devendo languir, si morì pria.

Verso 1. *Nè dir poria*. Nè potrei dirlo. — 3. *E si rimanga in sella*. Metafora tolta dai giostatori. — 4. *Caggia*. Cada. — 5. *Ne spia*. Ne cerca.

Ne dimanda. — 6. *Dei*. Devi. — 7. *Io direi: beato*. — 9. *Devendo*. Dovendo. *Languir*. Per amore. *Pria*. Di languire.

Per Rachel ho servito e non per Lia;  
 Nè con altra saprei  
 Viver; e sosterrei,  
 Quando 'l Ciel ne rappella,  
 Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Verso 1. Cioè, per Laura ho patito e non per un'altra donna. Ha riguardo al servizio prestato da Giacobbe a Labano

per avere in isposa Rachele. — 3-5. *E sosterrei girmen*. Ed avrei cuore di andarmene. *Ne rappella*. Ci richiama a se.

## CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai  
 Come passato avea quest' anni addietro,  
 Senz' altro studio e senza novi ingegni :  
 Or poi che da Madonna i' non impetro  
 L' usata aita, a che condotto m' hai, 5  
 Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.  
 Non so s' i' me ne sdegni ;  
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro  
 Del bel lume leggiadro,  
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. 10  
 Così avess' io i prim' anni  
 Preso lo stil ch' or prender mi bisogna ;  
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Verso 4. *Mi credea*. Io mi credeva. — 5. *Ingeni*. Artifici. Astuzie. — 4-5. *Or poi che da Madonna i' non impetro L' usata aita*. Vuol dire: ma poichè Laura non mi si lascia più vedere, soppur non mi volge più gli occhi, volontariamente. — 6. *Tal arte*. Cioè di procacciarmi

la vista, ovvero gli sguardi, di Laura come per furto. — 10. Senza il quale, trovandomi, come mi trovo, in tanti affanni, io non potrei vivere. — 11. *Costi*. Voce desiderativa. *I*. Nei. — 12. *Lo stil*. L' usanza. L' arte detta di sopra. — 13. *Che*. Perchè.

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,  
 Delle divine lor alte bellezze  
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi,  
 Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze ,  
 Ma celato di for soccorso aita, 5  
 Vissimi ; che nè lor nè altri offesi.  
 Or, bench' a me ne pesi,  
 Divento ingiurioso ed importuno ;  
 Che 'l poverel digiuno  
 Vien ad atto talor che 'n miglior stato 10  
 Avria in altrui biasmato.  
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,  
 Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Verso 4. *Onde*. Dai quali. — 5. *In sul cominciar*. Da principio. *Cortesi*. Liberali. — 5. *Di for soccorso*. Soccorso che gli viene di fuori. Soccorso

altrui. *Aita*. Verbo. Aiuta. — 6. *Altri*. Vuol dir Laura. — 10. *Atto*. Azione. *Che*. Che esso. — 13. *Il non poter*. Il non potere altrimenti. *Scuse*. Scusi.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille  
 Per provar senza lor se mortal cosa  
 Mi potesse tener in vita un giorno:  
 L' anima , poi ch' altrove non ha posa ,  
 Corre pur all' angeliche faville ;  
 Ed io, che son di cera, al foco torno ;  
 E pongo mente intorno ,  
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo ;  
 E come augello in ramo ,  
 Ove men teme, ivi più tosto è colto ,  
 Così dal suo bel volto  
 L' involo or uno ed or un altro sguardo ;  
 E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Verso 1. *Vie più di mille.* Più di mille vie. — 2. *Senza lor se.* Se senza quegli occhi. — 4. *L'anima.* L'anima mia. — 5. *All' angeliche fa-* ville. Cioè a quegli occhi. — 7. *Pongo mente.* Osservo. — 12. *L'involò.* Le involo. Involò a lei, cioè a Laura. — 13. *Insieme.* In un medesimo tempo.

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:  
 Stranio cibo e mirabil salamandra!  
 Ma miracol non è; da tal si vole.  
 Felice agnello alla penosa mandra  
 Mi giacqui un tempo; or all' estremo fiamme  
 E Fortuna ed Amor pur come sole:  
 Così rose e viole  
 Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.  
 Però, s' i' mi procaccio  
 Quinci e quindi alimenti al viver curto,  
 Se vol dir che sia furto,  
 Sì ricca donna deve esser contenta  
 S' altri vive del suo ch' ella nol senta.

Verso 2. *Salamandra.* Animale, che si dice che viva nel fuoco. — 3. *Ma miracol non è.* Ma non è cosa da farsene meraviglia. *Da tal.* Intende da Amore. *Vole.* Vuole. — 4-6. Cioè: io vissi felice già un tempo nella schiera degl' innamorati; ora in sull' ultimo, la Fortuna ed Amore mi trattano secondo la loro usanza, cioè mi danno pena e miseria. *Fiamme sta per fiammi, sole per suole.* — 11. *Vol. Vuole.* — 13. *Ch' ella nol senta.* In maniera che ella non perda però nulla, nè pur se ne avvegga.

Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre  
 Dal di che prima que' begli occhi vidi,

Che mi fecer cangiar vita e costume?  
 Per cercar terra e mar da tutti lidi,  
 Chi può saver tutte l' umane tempore? 5  
 L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;  
 Io qui di foco e lume  
 Queto i frali e famelici miei spirti.  
 Amor (e vo' ben dirti)  
 Disconviensi a signor l' esser sì parco. 10  
 Tu hai li strali e l' arco:  
 Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:  
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Verso 1. *Di che.* Di che cosa. —  
 2. *Prima.* Primieramente. La prima  
 volta. — 4. Cioè: se bene avesse  
 corso, o corresse, tutte le terre e  
 tutti i mari. — 5. *Saver.* Sapere.  
*L' umane tempore.* Le nature degli  
 uomini. — 6. Ecco, alcuni là presso  
 al Gange vivono di odore. Favola

narrata da alcuni antichi. \* Vedi il  
 Sonetto CXXXIX, e la nota rispet-  
 tiva.\* — 8. *Queto.* Verbo. Appa-  
 go. — 9. *E vo' ben dirti.* E voglio  
 pur dirtelo. — 12. Fa ch' io muoia  
 d' un tuo colpo, e non così consuman-  
 domi di fame e di desiderio a poco a  
 poco.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,  
 In alcun modo più non può celarsi;  
 Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.  
 Vedesti ben quando sì tacito arsi:  
 Or de' miei gridi a me medesimo incresce, 5  
 Che vo noiando e prossimi e lontani.  
 O mondo, o pensier vani!  
 O mia forte ventura a che m' adduce!  
 O di che vaga luce  
 Al cor mi nacque la tenace speme 10  
 Onde l' annoda e preme  
 Quella che con tua forza al fin mi mena!  
 La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Verso 1. *Pur.* Ancora. Tuttavia. —  
 3. *Alle.* Per le. Per opera delle. —  
 5. Ora non posso più tacere; anzi son  
 ridotto a gridar tanto, che le mie grida  
 rincrescono a me medesimo. — 6. *Pros-  
 simi.* Vicini. — 8. *Forte ventura.* For-

tuna nemica. *M' adduce.* Mi conduce.  
 — 9. *Che.* Quanto. *Luce.* Vuol dir gli  
 occhi di Laura. — 11. *Onde.* Con cui.  
 — 12. *Quella.* Cioè Laura. *Tua.* Di  
 te, Amore. *Al fin.* A morte. — 13. *Vo-  
 stra.* Vuol dir d' Amore e di Laura.

Costi di ben amar porto tormento,  
 E del peccato altrui cheggio perdono;  
 Anzi del mio, che devesa torcer gli occhi

Dal troppo lume, e di sirene al suono  
 Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento 5  
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.  
 Aspett' io pur che scocchi  
 L' ultimo colpo chi mi diede il primo:  
 E fia, s' i' dritto estimo,  
 Un modo di pietate occider tosto, 10  
 Non essend' ei disposto  
 A far altro di me che quel che soglia;  
 Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Verso 4. *Di bene amar*. Per bene amare. Cioè a causa del mio bene amare. *Porto*. Sostengo. Patisco. — 2. *Cheggio*. Chiedo. — 3. *Devea*. Dovea. Persona prima. — 3-6. *Ed ancor non men pento Che*. Ed ancor non mi pento, non mi

dolgo, di questo, che. *Il cor*. Il mio cuore. *Trabocchi*. Ridondi. — 8. *Chi*. Cioè Amore. — 9. *S' i' dritto estimo*. Se io ben giudico. — 11-12. Quando egli, cioè Amore, non sia disposto a trattarmi altrimenti di ciò che suol fare.

Canzon mia, fermo in campo  
 Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo:  
 E me stesso riprendo  
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,  
 Pianto, sospiri e morte. 5  
 Servo d' Amor, che queste rime leggi,  
 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Verso 2. *Egli*. Voce di ripieno. *Disnor*. Disonore. — 7. *Ben*. Nome

accusativo. *Che*. Relativo di *ben*. *Pareggi*. Aggiugli.

## SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,  
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,  
 Notte e di meco desioso scendi  
 Ov' Amor me, te sol Natura mena;  
 Vattene innanzi: il tuo corso non frena  
 Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi  
 Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi  
 L' erba più verde, e l' aria più serena.  
 Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole  
 Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;  
 Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca :

Dille: il baciari sia 'n vece di parole :

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

Verso 4. *D' alpestra vena.* Si riferisce al verbo *scendì*, che sta nel terzo verso. — 2. *Intorno.* Cioè il terreno d' intorno. *Onde.* Cioè dal rodere. *Il suo nome.* Di Rodano. — 4. Cioè, verso colà dove è Laura. — 6. *Che rendi.* Che tu renda. — 7. *Suo dritto.* Il tributo delle tue acque. *Fiso, u' si mostri, attendi.* Guarda fissamente, attentamente, ove sia. — 9. *Quel no-*

*stro vivo e dolce Sole.* Cioè Laura. — 40. Cioè, che abita sulla tua riva sinistra. — 41. *O che spero.* O certo, o per lo meno, io lo spero. *Dole.* Dispiace. — 44. *Lo spirito.* Cioè del Poeta. *Ma la carne è stanca.* Vuol dire: ma il corpo non può giungere così tosto, e senza l'indugio di quel tempo che è necessario al viaggio, come vorrebbe lo spirito

### SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso

Partendo onde partir giammai non posso,

Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso

Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,

Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso

Dal bel giogo più volte indarno scosso,

Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,

Col ferro avvelenato dentr' al fianco

Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,

Che mi consuma e parte mi diletta,

Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

Verso 4. *I dolci colli.* I luoghi della dimora di Laura. — 2. *Onde.* Di là donde. *Partir.* Cioè partir col pensiero e coll' animo. — 3. *Mi vanno innanzi.* Cioè alla fantasia. *Emmi.* Mi è. *Mi sta.* *Ogni or.* Ognora. — 4. Cioè, il giogo che Amore mi ha posto. — 5. *Meco.*

Fra me stosso. — 6. *Ch' i' pur vo sempre.* Ch' io vo pur continuamente oltre, allontanandomi da Laura. *Non son.* Non mi sono. — 8. Ma quanto più me ne allontano, più mi vi appresso. — 44. *E più.* E tanto più. — 45. *Parte.* Insieme. Al medesimo tempo

### SONETTO CLVI.

È nuovo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagione, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe

Ricercando del mar ogni pendice,

Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,  
 Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.  
 Qual destro corvo o qual manca cornice  
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?  
 Che sol trovo pietà sorda com' aspe,  
 Misero onde sperava esser felice:  
 Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,  
 Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;  
 Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:  
 E per far mie dolcezze amare ed empie,  
 O s' infinge o non cura o non s' accorge  
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Versi 1-4. Vuol dire: la mia donna è di perfezione unica al mondo. *Ibero*. Nome di fiume. *Pendice*. Costa. Riva. *Dal lito vermiglio*. Dal lido del Mar Rosso. *Caspe*. Caspie. — 5-8. Vuol dire: or dunque per qual cagione avviene che essendo la mia donna così perfetta, io solo trovo lei, che è la stessa pietà, sorda come un aspidè, e sono fatto misero da quello stesso per cui mi sperava di avere a esser felice? Il cantare del corvo da mano destra, e quello della cornacchia dalla

sinistra, si prendono qui per augurii infausti. *Innaspe* sta per *innaspi*. — 9. *Chi la scorge*. Colui che la regge, la governa; o intenda di Amore o d'altro; chè l'oscurità di questo luogo e di tutto il Sonetto passa ogni termine. — 10. *L'empie*. Le empie. Empie a lei. — 11. *No*. Cioè di dolcezza e d'amore. *Seco*. In sè. — 12. *Empie*. Spielate. — 13. *S'infinge*. Dissimula. — 14. Che le mie tempie fioriscono, cioè incanutiscono, prima del tempo.

## SONETTO CLVII.

Come e quando sia entrato nel labirinto d'amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,  
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta,  
 Speranza mi lusinga e riconforta,  
 E la man destra al cor già stanco porge:  
 Il misero la prende, e non s' accorge  
 Di nostra cieca e disleale scorta:  
 Regnano i sensi, e la ragion è morta;  
 Dell' un vago desio l' altro risorge.  
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,  
 Dolci parole ai bei rami m' han giunto,  
 Ove soavemente il cor s' invesca.  
 Mille trecento ventisette appunto,  
 Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile  
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.



Verso 2. *Usanza*. Abito. Assuefazione. — 6. Come sia cieca e infedele la nostra guida. Cioè Amore o speranza, ovvero ambedue. — 8. *Dell'un*. Dall'un. *Risorge*. Rinasce. — 10. *Ai bei rami*. Del lauro, allegoria di Lau-

ra. *Giunto*. Colto. Preso. — 11. *S'invesca*. S'invischia. — 12. *Mille trecento ventisette*. Nell'anno mille trecento ventisette. — 14. *Intraì*. Entrai. *Ond'esca*. Donde, da che parte, uscire, potere uscire.

## SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,  
 D'abbracciar l' ombre e seguir l' aura estiva,  
 Nuoto per mar che non ha fondo o riva,  
 Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;  
 E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento  
 Col suo splendor la mia virtù visiva;  
 Ed una cerva errante e fuggitiva  
 Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.  
 Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,  
 Il qual di e notte palpitando cerco,  
 Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.  
 Così vent'anni (grave e lungo affanno!)  
 Pur lacrime e sospiri e dolor merco:  
 In tale stella presi l' esca e l' amo.

Verso 2. *Seguir l'aura estiva*. Correr dietro al vento. — 6. *Virtù*. Virtù. Cioè facoltà, potenza. — 9. *Ad ogni altro*. Ad ogni altra cosa. Cioè verso ogni altra cosa, a rispetto di ogni

altra cosa. — 13. *Pur*. Solo. Non altro che. *Merco*. Proccaccio. Guadagno. — 14. In tal punto di stelle fui preso all'amo, cioè caddi in questa mia passione.

## SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina;  
 Rara virtù, non già d' umana gente;  
 Sotto bioadi capei canuta mente,  
 E in umil donna, alta beltà divina;  
 Leggiadria singulare e pellegrina,  
 E 'l cantar che nell' anima si sente,  
 L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,  
 Ch' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;  
 E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,

Possenti a rischiarar abisso e notti,  
 E torre l'alme a' corpi e darle altrui;  
 Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,  
 E co' sospir soavemente rotti:  
 Da questi magi trasformato fui.

Verso 1. *Largo*. Liberale. — 2. Virtù rara e più che umana. — 3. *Capei*. Capelli. — 7. *L'andar*. L'andamento. — 8. *Ogni dur*. Ogni duro. Cioè ogni du-

rezza, ogni cosa dura. — 9. *Che i cor fanno smalti*. Che impietranò i cuori. — 10. *Possenti*. Dipende da occhi. — 12. *Intelletti*. Concetti. Sentimenti.

## SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre di creata era alma in parte  
 Da por sua cura in cose altere e nove,  
 E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.  
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,  
 Solà, pensando, pargoletta e sciolta,  
 Intrò di primavera in un bel bosco.

Verso 1. *Anzi tre di*. Già da tre giorni. Per giorni intende le età dell'uomo, e vuol dire che l'anima sua, quando ella s'innamorò di Laura, trovavasi aver passate le tre prime età della vita, infanzia, puerizia e gioventù. *Alma*. Un'alma. Cioè l'anima del Poeta.

*In parte*. In corpo, in persona sì fattamente disposta. — 2. *Altere*. Alte. Nobili. — 3. *Ch' a molti è 'n pregio*. Che da molti è pregiato. — 4. *Quest' anima*, ancora incerta del corso a lei stabilito dal destino. — 6. *Intrò*. Entrò. *In un bel bosco*. Nel bosco di Amore.

Era un tenero fior nato in quel bosco  
 Il giorno avanti; e la radice in parte  
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:  
 Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,  
 E tal piacer precipitava al corso,  
 Che perder libertate iv' era in pregio.

Verso 1. *Un tenero fior*. Intende di Laura. *Nato*. Dipende da *era*. — 2. *Il giorno avanti*. Cioè un'età innanzi. *E la radice in parte*. E la radice di questo fiore era in luogo tale, era di tal disposizione. — 3. Che nessuna anima che si fosse appressata al medesimo fiore, poteva rimanere sciol-

ta, cioè libera. Nessuna anima se gli poteva appressare che non vi restasse presa. — 4. *Che*. Perocchè. *Lacciuo'*. Lacciuoli. — 5. *Precipitava al corso*. Induceva le anime a correre cupidissimamente a quel fiore. — 6. *Iv' era*. Ivi era. *In pregio*. Cosa avuta in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,  
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,

Usato di sviarne a mezzo 'l corso,  
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,  
Se versi o pietre o suco d'erbe nove  
Mi rendesser un di la mente sciolta.

Verso 4. *Pregio*. Del perder la propria libertà intorno a quel fiore. — 3. *Usato*. Solito. Dipende da bosco. *Sviarne*. Sviarci. Sviare gli uomini. *A mezzo 'l corso*. Della vita. — 4. *Cerco*. Cercato. — 5. *Se*. Per vedere se. *Suco*. Sugo. *Nove*. Strane. Rare. — 6. *Sciolta*. Libera.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta  
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,  
Prima che medicine antiche o nove  
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco  
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,  
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Verso 4-2. *La carne*. Il mio corpo. *Sciolta* *fa*. Sarà sciolta. *Ond' è 'l suo maggior pregio*. Da cui viene a essa carne il suo maggior pregio. Ciò è da quel nodo che la congiunge allo spirito. — 3. *Antiche o nove*. Usitate o insolite. — 5. *Ho ben tal parte*. Sono ridotto a tale. — 6. *A sì gran corso*. Correndo si gagliardamente.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso  
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta  
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.  
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,  
Porgimi la man destra in questo bosco;  
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Verso 4. Un duro corso, pieno di lacci e di stecchi. — 2. *Aggio*. Ho. — 3. *Pianta*. Piede. *Avrebbe uopo*. Sarebbe di bisogno. *D' ogni parte*. Da ogni parte. Del tutto. — 4. *Signor*. Si volge a Dio. *Il pregio*. Il vanto. La lode. — 6. *Nove*. Strane.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,  
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,  
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:  
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta  
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio  
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Verso 4. Guarda in che stato io sono ridotto alle bellezze, cioè per le bellezze, al mirar le bellezze stupende di questa donna. — 2. *Che sviandomi dal diritto cammino*. — 3. *L'errante mia consorte*. Cioè Panima mia. — 4. *S' ancor*. Se un di nello avvenire. *Teco la trovo in miglior parte*. Vuol dire: la ritroverò in paradiso.

Or ecco in parte le question mie nove:  
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,

Dal quale. — 11. *Ne' prim' anni.* uno stesso tempo. *E 'n un punto*  
*Ne' miei primi anni. E sono ancora.* e 'n un' ora. E in un medesimo  
 Cioè abbagliato. — 12. *Ambedui.* istante. — 14. Cioè, il sole fare spa-  
 Cioè questo e quell' altro sole. — rire le stelle, e Laura fare sparire il  
 15. *Levarsi insieme.* Comparire a sole.

## SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,  
 Per far due trecce bionde? e 'n quali spine  
 Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine  
 Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?  
 Onde le perle in ch'ei frange ed affrena  
 Dolci parole oneste e pellegrine?  
 Onde tante bellezze e sì divine  
 Di quella fronte più che 'l ciel serena?  
 Da quali angeli mosse e di qual spera  
 Quel celeste cantar che mi disface  
 Sì che m' avanza omai da disfar poco?  
 Di qual Sol nacque l' alma luce altera  
 Di que' begli occhi ond'io ho guerra e pace,  
 Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Verso 3. *Le brine.* Figurano il candore della carnagione di Laura. —  
 4. *Polso e lena.* Cioè vita. — 5. *Le perle.* Significano i denti di Laura. —

9. *Mosse.* Nontro. Venne. *Di. Da. Spera.*  
 Sfera. — 11. In guisa che oramai poco  
 resta di me da disfare. — 12. *Di. Da.* —  
 13. *Onde.* Da cui. — 14. *Che.* I quali occhi.

## SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno  
 Mi riconduce disarmato al campo  
 Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,  
 Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?  
 Danno non già, ma pro; sì dolci stanno  
 Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo  
 Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo:  
 E son già, ardendo, nel vigesim' anno.  
 Sento i messi di morte ove apparire  
 Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;  
 Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,  
 Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;  
 Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Verso 2. *Al campo*. Vuol dire alla presenza di Laura. — 3. *Là 've*. Dove. — 6. *Lampo*. Splendore. — 7. *E 'n ch' io*. E in cui io. — 8. E corre già l' anno ventesimo da che io ardo nel detto fuoco. — 9. *Messi*. Nunzi. Forieri. *Ove*. Quando. — 11. *Avven*. Avvie-

ne. *Appressando*. Appressandosi. *Giro*. Giri. Cioè volga. Sottintendasi Laura. — 12. *M' unge e punge*. Cioè m' empie di piacere ed' affanno. — 13. *Ripensar, non che ridire*. Non solo ridire, ma nè anche ripensare. — 14. *Che*. Perocchè. *Aggiunge*. Arriva.

## SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole  
 Donne, che ragionando ite per via,  
 Ov' è la vita, ov' è la morte mia?  
 Perchè non è con voi com' ella sole?  
 Liete siam per memoria di quel Sole;  
 Dogliose per sua dolce compagnia  
 La qual ne toglie invidia e gelosia,  
 Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.  
 Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?  
 Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:  
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.  
 Ma spesso nella fronte il cor si legge:  
 Si vedemmo oscurar l' alta bellezza,  
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Verso 4. *Sole*. Perchè prive della compagnia di Laura. — 5. Cioè: dove è Laura? — 4. *Sole*. Suole. — 5. Rispondono le donne. *Di quel Sole*. Cioè di Laura. — 6-7. *Per sua dolce compagnia La qual ne toglie invidia e gelosia*. Perchè la sua dolce compagnia ci è tolta da invidia e da gelosia. — 9. Soggiunge il Poeta. E vuol dire: come può Laura, essendo amante, e niuna cosa potendo per freno a chi ama, essere im-

pedita di trovarsi con voi? *Lor*. Ad essi. — 10. Rispondono le donne. *Ira ed asprezza*. Dei parenti, dei mariti, o simili. — 11. Questo avviene ora a lei, e talora a noi. Cioè avviene che ira ed asprezza ci pongono freno e dan legge. — 13. *Oscurar*. Oscurarsi. Cioè contristarsi e turbarsi per dispiacere di non potere essere seco noi. *L' alta bellezza*. Di Laura. — 14. *Rugiadosi*. Cioè lagrimosi.

## SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,  
 E l' aer nostro e la mia mente imbruna,

Col cielo e con le stelle e con la luna  
 Un' angosciosa e dura notte innarro.  
 Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro  
 Tutte le mie fatiche ad una ad una,  
 E col mondo e con mia cieca fortuna,  
 Con Amor, con Madonna e meco garro.  
 Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;  
 Ma sospiri e lamenti infin all' alba,  
 E lagrime che l' alma agli occhi invia.  
 Vieni poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;  
 Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,  
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

Verso 4. *Innarro*. Incaparro. Locuzione metaforica, che viene a dire: incomincio una trista notte.—5. *A tal*. A una. Cioè a Laura.—6. *Fatiche*. Miserie. Affanni. Patimenti.—8. *Garro*.

Garrisco. — 12. *L' aura fosca*. Accusativo. *Inalba*. Imbianca. Rischia. — 13. *Il Sol*. Vuol dir Laura.—14. *Quel può solo*. Quello solo può. Cioè il detto sole, che è Laura.

## SONETTO CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,  
 Un languir dolce, un desiar cortese;  
 S' oneste voglie in gentil foco accese;  
 S' un lungo error in cieco laberinto;  
 Se nella fronte ogni penser dipinto,  
 Od in voci interrotte appena intese,  
 Or da paura, or da vergogna offese;  
 S' un pallor di viola e d' amor tinto;  
 S' aver altrui più caro che se stesso;  
 Se lagrimar e sospirar mai sempre,  
 Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;  
 S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,  
 Son le cagion ch' amando i' mi distempre;  
 Vostrò, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

Verso 4. *Un lungo error*. Un lungo aggirarsi.—5. *Nella fronte*. Dipende da dipinto. *Penser*. Pensiero.—6. *Od in voci*. O dipinto in voci.—7. *Offese*. Turbate. Intraversata. Impac-

ciate. — 8. *Di viola e d' amor tinto*. Tinto di viola e d' amore.—9. *Altrui*. Cioè la persona amata.—13. *Distempre*. Distemperi. Cioè distrugga, disfaccia.

## SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,  
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole  
 Vidi in una barchetta allegre e sole,  
 Qual non so s' altra mai onde solcasse.  
 Simil non credo che Giason portasse  
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,  
 Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;  
 De' qua' duo tal romor al mondo fasse.  
 Poi le vidi in un carro trionfale,  
 E Laura mia con suoi santi atti schifi  
 Sedersi in parte e cantar dolcemente:  
 Non cose umane o vision mortale.  
 Felice Automedon, felice Tifi,  
 Che conduceste sì leggiadra gente!

Verso 1. *Onestamente lasse*. In atto e positura compostamente e leggiadramente abbandonata e negletta. — *E 'n mezzo*. E in mezzo a loro. *Un Sole*. Vuol dir Laura. — 4. *Qual*. Cioè simile alla qual barchetta. *Altra*. Altra barca. *Onde*. Nome accusativo. — 5. Non credo che fosse simile a questa barchetta quella nave che portò Giasone. — 6. *Al vello*. Cioè al vello d'oro. *Onde*. Del qual vello. Cioè di

drappi d'oro, di panni sontuosissimi. — 7. *Di che*. Di cui. — 8. *De' qua' duo*. Dei quali due. Cioè di Giasone e di Paride. *Fasse*. Fassi. Si fa. — 10. *Schifi*. Verecondi e ritrosotti. — 11. *In parte*. Da un lato. — 12. *Cose sovrumane*, e vista più che mortale. — 13. Cioè: felice te o cocchiere, e te o pilota. *Automedonte* fu nome del cocchiere di Achille, e *Tifi* del pilota degli Argonauti.

## SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possiede.

Passer mai solitario in alcun tetto  
 Non fu quant'io, nè fera in alcun bosco;  
 Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco  
 Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.  
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;  
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;  
 La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,  
 E duro campo di battaglia il letto.  
 Il sonno è veramente, qual uom dice,

Parente della morte, e 'l cor sottragge  
 A quel dolce pensier che 'n vita il tene.  
 Solo al mondo paese almo felice,  
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,  
 Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Verso 4. *Solitario*. Dipende da non fu. — 2. *Nè fera*. Nè fiera. Suppliscasi: fu mai tanto solitaria quanto sono io. — 5. *Che*. Perchè. — 6. *Doglia*. Mi è doglia. — 9. *È veramente*. È per me veramente. *Qual uom*

*dice*. Quello che si dice. Come si dice. Quale egli è detto. — 10. *Il cor*. Il mio cuore. — 14. *Tene*. Tiene. — 12-13. Parla al paese ove è Laura. — 14. Voi possedete il mio bene, ed io lo piango.

## SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre intorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespè  
 Circondi e movi, e se' mossa da loro  
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,  
 E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincespè;  
 Tu stai negli occhi ond' amoroze vespe  
 Mi pungon sì, che infin qua il sento e ploro;  
 E vacillando cerco il mio tesoro,  
 Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:  
 Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo  
 Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:  
 Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.  
 Aer felice, col bel vivo raggio  
 Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,  
 Che non poss' io cangiar teco viaggio?

Componeva il Poeta questo Sonetto in tempo che egli si allontanava da Laura.

Verso 2. *Se'*. Sei. — 4. *Rincespe*. Rincespi. — 5. *Amoroze vespe*. Modo di dire metaforico. — 6. *Infin qua*. Infin qua dove io sono, lungi da quegli occhi. *Ploro*. Piango. — 8. *Adombre*. Adombri. Figli ombra.

*Incespe*. Incespi. Inciampi. — 9. *Mel par ritrovar*. Parmi ritrovarlo. Mi pare di ritrovarlo. — 10. *Caggio*. Cado. — 12-13. *Col bel vivo raggio Rimanti*. Rimanti presso a quegli occhi. *E tu, corrente e chiaro gorgo*. E quanto si è a te, ruscello chiaro e corrente, che vai verso colà dove è Laura. — 14. *Che*. Perchè.

## SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco  
 M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core



Un lauro verde sì, che di colore  
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.  
 Vomer di penna, con sospir del fianco,  
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore  
 L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,  
 Qual non so già se d' altre frondi unquanco.  
 Fama, onor e virtute e leggiadria,  
 Casta bellezza in abito celeste  
 Son le radici della nobil pianta.  
 Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia ;  
 Felice incarco ; e con preghiere oneste  
 L' adoro e 'nchino come cosa santa.

Verso 2. *In mezzo 'l core.* In mezzo al cuore. — 5. *Verde sì.* Si fattamente verde. Di sì fatta verdezza. — 5. *Vomer di penna.* Il mio coltivar questo lauro colla penna, cioè il mio scriver di Laura. *Con sospir del fianco.* E i sospiri

del mio fianco. — 8. *Qual.* Cioè simile al quale odora. *Non so già se d' altre frondi.* Supplicasi: andasso al cielo. *Unquanco.* Mai. — 12. *La mi trovo al petto.* Me la trovo al petto. *La trovo nel mio petto.* *Ove che.* Ovunque.

## SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

Cantai ; or piango, e non men di dolcezza  
 Del pianger prendo, che del canto presi ;  
 Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi  
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.  
 Indi e mansuetudine e durezza,  
 Ed atti feri ed umili e cortesi  
 Porto egualmente ; nè mi gravan pesi ;  
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.  
 Tengan dunque ver me l' usato stile  
 Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna ;  
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.  
 Arda o mora o languisca ; un più gentile  
 Stato del mio non è sotto la luna :  
 Si dolce è del mio amaro la radice.

Verso 1. *Dolcezza.* Piacere. — 2. *Che.* Dipende da *non men.* — 5-4. *Che.* Perocchè. *Alla cagion, non all' effetto.* Alla cagione, che è Laura ; non all' effetto, o riso o pianto che egli

sia. *Intesi son.* Attendono. Riguardano. *Vaghi.* Desiderosi. — 5. *Indi.* Però. — 6. *Feri.* Fieri. — 7. *Porto egualmente.* Cioè ricevo con egual disposizione d' animo. — 9. *Ver.* Verso.

*L' usato stile.* Il solito loro andamento. — 41. *Penso.* Credo. *Aspetto.* — 42-43. *Arda o mora o languisca.*

Voci di persona prima. *Un più gentile Stato del mio.* Uno stato più gentile del mio.

## SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi ; or canto ; che 'l celeste lume  
 Quel vivo Sole agli occhi miei non cела,  
 Nel qual onesto Amòr chiaro rivela  
 Sua dolce forza e suo santo costume :  
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,  
 Per accorciar del mio viver la tela,  
 Che non pur ponte o guado o remi o vela,  
 Ma scampar non potiemmi ale nè piume.  
 Sì profund' era e di sì larga vena  
 Il pianger mio, e sì lungi la riva,  
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.  
 Non lauro o palma, ma tranquilla oliva  
 Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,  
 E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

Verso 4. *Che.* Perocchè. *Il celeste lume.* Il suo celeste lume. Accusativo. — 2. *Quel vivo Sole.* Laura. — 3. *Nel qual.* Nel qual sole. *Chiaro.* Avverbio. *Rivela.* Manifesta. Dà a vedere. — 5. *Onde.* Dai quali occhi miei, detti qui di sopra nel secondo verso. — 7. *Non pur.* Non solo. —

8. *Potiemmi.* Poteanmi. Mi poteano. — 41. *Aggiungeva.* Giungeva. — 42. *Non lauro o palma.* Segni di vittoria. Accusativi. *Tranquilla oliva.* Segno di pace o tregua. Accusativo. — 43. *Pietà.* Nata in cuor di Laura. *Il tempo.* Accusativo. — 44. *Il pianto* Il mio pianto. Accusativo.

## SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,  
 Senza lagrime e senza invidia alcuna ;  
 Che s' altro amante ha più destra fortuna,  
 Mille piacer non vaglion un tormento.  
 Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento  
 Delle mie pene, e men non ne voglio una,  
 Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,  
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.  
 O natura, pietosa e fera madre,  
 Onde tal possa e sì contrarie voglie  
 Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie.  
 Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,  
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Verso 2. *Senza invidia alcuna.* Senza portare invidia ad alcuno. — 5. *S' altro amante.* Se qualche altro amante. *Più destra.* Più benigna. Migliore. — 5-6. *Onde.* Per cagione dei quali. *Non mi pento Delle mie pene.* Non ho a grave le mie pene. *E men non ne voglio una.* E non ne vorrei una di meno. — 7. *Tal nebbia.* Accenna un' infermità di Laura. — 8. *Il*

*Sol.* Accusativo. — 9. *Fera.* Fiera. — 10. *Onde.* Onde ti vengono. Onde hai tu. — 11. *Di far cose e disfar.* Di fare e disfar cose. — 12. Risponde la Natura. Da un vivo fonte, che è Dio, deriva e si raccoglie in me ogni potere ch' io ho. — 13. *Consenti.* Permetti. — 14. *Altri.* Cioè una malattia. *Ne spoglie.* Ci spogli.

### SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno  
 De' duo i più begli occhi che mai furo,  
 Mirandol di dolor turbato e scuro,  
 Mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno!  
 Send' io tornato a solver il digiuno  
 Di veder lei che sola al mondo curo,  
 Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,  
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno.  
 Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole  
 Della mia donna, al mio destr' occhio venne  
 Il mal, che mi diletta e non mi dole:  
 E pur come intelletto avesse e penne,  
 Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;  
 E Natura e pietade il corso tenne.

Essendo Laura inferma dell' occhio destro, il Poeta, andato a vederla, infermò esso parimente dell' occhio ritto, e Laura guarì.

Verso 2. De' due occhi più belli che mai furono al mondo. — 3. *Mirandol.* Mirandolo io. — 4. *Mosse.* Neutro. *Virtù.* Una virtù. Un effluvio. — 5. *Send' io.* Essendo io. *Solver.* Sciogliere. *Rompere.* — 7-8. Il Cielo ed

Amore mi furono più cortesi che mi fossero stati mai, se anche si raccolgano insieme tutte le altre grazie ch' io ne ho ricevute fin qui, e così raccolte si paragonino a questa sola. — 12. *Pur come.* Appunto come so. — 13. *Vole.* Voli. — 14. *Il corso tenne.* Rense, direbbe, indirzò all' occhio mio destro, il suo corso, cioè il corso del detto male.

### SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto  
 Alle gravi tempeste mie diurne,

Fonte se' or di lagrime notturne,  
 Che 'l di celate per vergogna porto.  
 O letticiuol, che requie eri e conforto  
 In tanti affanni, di che dogliose urne  
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne  
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!  
 Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo,  
 Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,  
 Che seguendol talor, levomi a volo.  
 Il vulgo, a me nemico ed odioso,  
 (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;  
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Verso 4. *Già.* Già un tempo. —  
 3. *Se'. Sei.* — 6. *Di che dogliose urne.*  
 Cioè di che gran copia di lagrime. —  
 7. *Con quelle mani eburne.* Cioè colle  
 mani di Laura; quasi che Laura versasse  
 colle sue mani due urne piene di lagri-  
 me del Poeta. Maniera di dir figurato.

— 8. *Ver. Verso.* — 9. *Nè pur.* Nè solo.  
*Il mio secreto.* Cioè il trovarmi solo.  
 — 10. *Pensero.* Pensiero. — 11. *Levo-  
 mi a volo.* Cioè: poco manca che io  
 non mi parto da questa vita, per poco  
 io non muoio. — 13. *Chi 'l pensò mai?*  
 Chi l'avrebbe creduto? *Chero.* Cerco.

## SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:  
 E ben m' accorgo che 'l dever si varca,  
 Onde a chi nel mio cor siede monarca  
 Son importuno assai più ch' i' non soglio.  
 Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio  
 Nave di merci preziose carca,  
 Quant' io sempre la debile mia barca  
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.  
 Ma lagrimosa pioggia e fieri venti  
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta  
 (Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)  
 Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti  
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,  
 Disarmata di vele e di governo.

Verso 2. *Che 'l dever si varca.*  
 Che il dovere si trapassa, si trasgredi-  
 sce. Che io trapasso i termini del do-  
 vere. — 3. *A chi.* A quella che. Cioè  
 a Laura. — 5. *Guardò.* Supplicasi

tanto. — 7. *Quant' io sempre.* Sup-  
 plicasi *guardo.* — 8. *Suo.* Cioè di  
 Laura. — 10. *L' hanno spinta.* Cioè  
 la debile mia barca. — 11. *Ch' è.*  
 Perocchè è. *Nel mio mar.* Cioè nella

mia vita. — 42. *Oss.* In luogo, in parte, ove. Dipende dalle parole del decimo verso *or l'hanno spinta. Al- trui.* Dativo. Cioè a Laura. — 43. *Por- ta.* Essa mia barca. — 44. *Governo.* Timone.

## SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;  
 Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno,  
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno  
 Ed è già quasi vinta dal martire.  
 Solea frenare il mio caldo desire,  
 Per non turbar il bel viso sereno:  
 Non posso più; di man m' hai tolto il freno;  
 E l' alma, disperando, ha preso ardire.  
 Però, s' oltre suo stile ella s' avventa,  
 Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,  
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:  
 E più 'l fanno i celesti e rari doni,  
 C' ha in se Madonna. Or fa almen ch' ella il senta,  
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

Verso 1. *Fallo.* Pecco. Commetto errore. Opero contro il dovere. — 2. *Sì come.* Siccome. Come. — 3. *Pur.* Sempre. Tuttavia. Di continuo. — 5. *Solea.* Persona prima. — 6. *Il bel viso sereno.* Di Laura. — 9. *Ol- tra suo stile.* Fuori del suo costu-

ma. Contro il suo consueto. — 10. *Tu 'l fai.* Tu ne sei cagione. — 11. *Ogni aspra via.* Accusativo. — 12. *E più 'l fanno.* E anche più di te ne sono cagione. — 13. *Fa al- men.* Imperativo. Fa tu, Amore. *Sen- ta.* Conosca.

## SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,  
 Nè lassù sopra 'l cerchio della luna  
 Vide mai tante stelle alcuna notte,  
 Nè tanti augelli albergan per li boschi,  
 Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,  
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Verso 6. *Quant' ha 'l mio cor pensier.* Quanti pensieri ha il mio cuore.

Di di in di spero omai l' ultima sera,  
 Che scevri in me dal vivo terren l' onde,  
 E mi lasci dormir in qualche piaggia:  
 Che tanti affanni uom mai sotto la luna

Non sofferse, quant' io : sannolsi i boschi,  
Che sol vo ricercando giorno e notte.

Verso 2. Che divida, che separi, È detto per luogo in genere. — 4. Che. dal mio corpo il piante. Cioè, che ponga fine al mio peanto. — 5. Dormir. Poichè. — 5. Quant' io. Quanto io. Dormire il sonno dei morti. Piaggia. Sannolsi. Sel sanno. Il sanno. — 6. Che. I quali. Sol. Avverbio.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,  
Ma sospirando andai mattino e sera,  
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.  
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,  
E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,  
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Verso 5. Poi che. Dappoi chè. Da tatore de' boschi. — 4. Posi. Abbia che. Da quando. Amor femmi. Amor pace. — 5. La sua luce. Accusativo. mi fece. Cittadin de' boschi. Cioè abbi- — 6. D' april. In aprile.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia  
Il dì pensoso ; poi piango la notte ;  
Nè stato ho mai se non quanto la luna.  
Ratto come imbrunir veggio la sera,  
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,  
Da bagnar l' erba e da crollare i boschi.

Verso 5. Stato. Stato fermo, durevole, mente si muta. — 4. Ratto come. Tosto quieto. Quanto la luna. Che continua- che. Immanentemente che. — 6. Da. Tali da.

Le città son nemiche, amici i boschi  
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia  
Sfogando vo col mormorar dell' onde  
Per lo dolce silenzio della notte :  
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,  
Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Verso 2. Che. I quali pensieri. Accu- mormorare, accompagnando il mormo- sativo. — 5. Col mormorar. Cioè, al rare. — 4. Per lo. Cioè nel.

Deh or foss' io col vago della Luna  
Addormentato in qualche verdi boschi ;  
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,  
Con essa e con Amor in quella piaggia  
Sola venisse a stars' ivi una notte ;  
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.

Verso 4. Foss' io. Maniera signifi- Luna. Coll' amante della Luna. Vuol cativa di desiderio. Col vago della dire, come Endimione. — 2. Addor-

*mentato*. Dipende da *foss' io*. —  
 5. *Questa*. Cioè Laura. *Ch' anzi ve-  
 spro a me fa sera*. Che mi mena a  
 sera, cioè a morte, prima del tempo.  
 — 4. *Con essa*. Colla luna. Cioè al  
 lume della luna. *In quella spiaggia*.

Nella quale io fossi addormentato. —  
 5. *Sola*. Si riferisce al pronome *que-  
 sta* del terzo verso, non al nome *piag-  
 gia*. — 6. E il giorno e il sole si stes-  
 sero sempre nell' onde. Cioè, quella  
 tal notte durasse sempre.

Sovra dure onde al lume della luna,  
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,  
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

Verso 4. Dipende dalla voce *nata*  
 del verso seguente. *Sovra dure onde*.  
 Spiegano: in riva del fiume Druenza o  
 Durenza. — 5. *Ricca spiaggia*. Cioè il

luogo ove è Laura. *Diman da sera*. Di-  
 mani a sera. Trovavasi il Poeta quando  
 componeva questa Sestina circa a una  
 giornata dal luogo dove era Laura.

### SONETTO CLXXXI.

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi

Real natura, angelico intelletto,  
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,  
 Provvidenza veloce, alto pensiero,  
 E veramente degno di quel petto :  
 Sendo di donne un bel numero eletto  
 Per adornar il dì festo ed altero ;  
 Subito scorse il buon giudizio intero  
 Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.  
 L' altre maggior di tempo o di fortuna  
 Trarsi in disparte comandò con mano,  
 E caramente accolse a se quell' una.  
 Gli occhi e la fronte con sembiante umano  
 Baciolle sì, che rallegrò ciascuna ;  
 Me empìè d' invidia l' atto dolce e strano.

Sopra l'atto d' un principe che tra  
 le gentili donne che si trovavano a una  
 festa fece segno di maggiore onore a  
 Laura.

Versi 4-4. Lodi del detto principe.  
*Occhio cervero*. Occhio di lupo cer-  
 viero, di lince. Cioè, occhio di vista  
 acutissima. *Provvidenza*. Provedi-

mento. Accorgimento. *Pensero*. Pen-  
 siero. — 5. *Sendo*. Essendo. *Essendo*  
 stato. *Eletto*. Dipende da *sendo*. —  
 6. *Festo*. Festivo. Destinato a festeg-  
 giar la presenza di esso principe. —  
 7. *Scorse*. Vide. Conobbe. *Il buon*  
*giudicio*. Di quel principe. *Intero*.  
 l' perfetto. — 9. *Maggior*. Maggiori.

### SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura  
 Al tempo novo suol mover i fiori

E gli augelletti incominciar lor versi ;  
 Si dolcemente i pensier dentro all' alma  
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza ,  
 Che ritornar convienmi alle mie note.

Verso 1. *Là ver l' aurora.* Verso l' aurora. In sull' aurora. *Che.* Quando. — 2. *Al tempo novo.* A rimavera. — 3. *A chi.* Da quella che. Vuol dir da Laura. *In forza.* In suo potere. — 6. *Note.* Voci. *Que-rele.* Canti lamentevoli. *Suppliscasi consuete.*

Temprar potess' io in sì soavi note  
 I miei sospiri, ch' addolcissen Laura ,  
 Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!  
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiorì,  
 Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,  
 Che non curò giammai rime nè versi.

Verso 1. *Potess' io.* Forma desiderativa. — 2. *Addolcissen.* Addolcissero. — 3. *Facendo a lei ragion, che.* Ciòè, movendo per ragione, per via di ragione, colei, che. — 5. *Che.* Dipende da *pria.*

Quante lagrime, lasso, e quanti versi  
 Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note  
 Ho riprovato umiliar quell' alma!  
 Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura  
 Dolce, la qual ben move fronde e fiori,  
 Ma nulla può se 'ncontro ha maggior forza.

Verso 2. *Sparti.* Sparsi. *Al mio tempo.* In mia vita. Ovvero, nella mia gioventù. — 3. *Ho riprovato.* Ho provato più volte. — 4. *Alpe.* Monte. *Rupe.* Scoglio.

Uomini e Dei solea vincer per forza  
 Amor, come si legge in prosa e 'n versi ;  
 Ed io 'l provai 'n sul primo aprir de' fiori.  
 Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,  
 Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura  
 Trarre o di vita o di martir quest' alma.

Verso 3. *In sul primo aprir de' fiori.* Ciòè nel mese di aprile, quando m' innamorai di Laura. — 4. *Il mio Signor.* Ciòè Amore. *Le sue note.* Ciòè i versi amorosi. — 5-6. *I preghi.* I miei preghi. *Pon far Laura Trarre o di vita o di martir ec.* Possono fare che Laura tragga quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,  
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,  
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura.  
 Null' al mondo è che non possano i versi ;



E gli aspidi incantar sanno in lor note,  
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Verso 1. *All' ultimo bisogno.* In questo bisogno estremo. — 2. *Accampa.* Metti in campo, cioè in opera. — 3. *Mentre.* Finchè. *Fra noi.* Con noi, cioè te e me. — 5. *Gli aspidi.* Accusativo. *Sanno.* I versi. *In lor note.* Cioè colle loro note.

Ridono or per le piagge erbette e fiori :  
Esser non può che quell' angelic' alma  
Non senta 'l suon dell' amoroze note.  
Se nostra ria fortuna è di più forza,  
Lagrimando, e cantando i nostri versi,  
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

Verso 4. Vuol dir che era il tempo della primavera. — 4. *E di più forza.* Può più che le *amoroze note.* — 5. Dipende dalla voce *andrem* del verso seguente. — 6. Cioè: andremo procacciando una cosa impossibile. Veggasi la seconda quartina del Sonetto centesimo cinquantesimottavo. Dicendo *l' aura*, allude al nome di Laura.

In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,  
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,  
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

Verso 3. Che non prezza, cioè non cura, nè forza nè note d' Amore.

### SONETTO CLXXXII.

La invita a trovare in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,  
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,  
Amaro mio diletto, se con piena  
Fede dal dritto mio sentier mi piego.  
I' nol posso negar, donna, e nol nego,  
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,  
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena  
Talor in parte ov' io per forza il sego.  
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,  
Di sì alta virtute il cielo alluma,  
Quanto mai piovve da benigna stella;  
Devete dir pietosa e senza sdegna:  
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:  
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Verso 1. *Nel.* Ne lo. — 2. *Appo.* Appresso. — 3-4. *Con piena fede.* Conservando nondimeno intera la mia fedeltà e lealtà verso di voi.

— 7. *Non sia dal voler vinta.* Non sia vinta in me dall'appetito. *Ei.* Cioè il volere. — 8. *In parte ov'io per forza il sego.* A far cose che io non vorrei. Cioè, ad usar con voi più ardimento che non mi si converrebbe. *Sego* sta per *seguo*. — 9. *Che.* Accusativo. — 10. *Alluma.* Illumina. — 11. *Quan-*

*to.* Cioè, quanto ingegno e quanta virtù. — 12. *Devela.* Dovete. — 13. *Che può questi altro?* Che altro può far questi? Come potrebbe questi fare altrimenti? — 14. *Ei.* Supplicasi: *dal dritto suo sentier si piega.* Ed io. Supplicasi: *il consumo.*

## SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto Signor dinanzi a cui non vale  
 Nasconder nè fuggir nè far difesa,  
 Di bel piacer m'avea la mente accesa  
 Con un ardente ed amoroso strale:  
 E benchè 'l primo colpo aspro e mortale  
 Fosse da sè; per avvanzar sua impresa,  
 Una saetta di pietate ha presa;  
 E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.  
 L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;  
 Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla  
 Per gli occhi miei del vostro stato rio.  
 Nè per duo fonti sol una favilla  
 Rallenta dell'incendio che m'infiamma;  
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Verso 4. *L'alto Signor.* Cioè Amore. — 2. *Nasconder.* Nascondersi. — 3. *Piacer.* Desiderio, come si vede dichiarato nell'ultimo verso. — 5. *Il primo colpo.* Cioè questo colpo di desiderio. — 6. *Da sè.* Per sè medesimo senza più. *Per avvanzar sua impresa.* Per far maggiore effetto. — 7. *Di pietate.* Che mi è cagionata dal veder Laura inferma. *Ha presa.* Cioè l'alto Signore detto di sopra. — 8. *Quinci e quindi.* Cioè colla saetta del desi-

derio e con quella della pietà. *Il cor.* Il mio cuore. — 10. *Lagrime l'altra.* L'altra piaga versa lagrime. *Che.* Accusativo. *Le quali lagrime.* — 11. *Del vostro stato rio.* Dipende dal nome precedente, *il dolor.* — 12. *Nè per duo fonti.* Nè per questo mio piangere. Nè con tutto il mio pianto. *Sol una.* Pur una. Una sola. — 15. *Rallenta.* Verbo neutro. Si mitiga. *Dell'incendio.* Dipende da *favilla.*

## SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
 Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe  
 Qualche cura di noi e le ne 'nerebbe,  
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago ;  
 Tenta se forse ancor tempo sarebbe  
 Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,  
 O del mio mal partecipe e presago.  
 Or tu c' hai posto te stesso in obbligo,  
 E parli al cor pur com' e' fosse or teco,  
 Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!  
 Ch' al dipartir del tuo sommo desio,  
 Tu te n' andasti, e' si rimase seco  
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Verso 2. *Alcun tempo.* Già un tempo. — 3. *Le ne 'ncrebbe.* Le increbbe di noi. Ci ebbe compassione. — 5. *D'esser sol m' appago* Mi compiacchio, o pur mi contento, di star solo. — 6. *Se forse ancor tempo sarebbe.* Se fosse ancor tempo. — 7. *Da scemar nostro duol.* Rammorbido un poco l'animo di Laura. *Che 'nfin qui crebbe.*

Che fino a ora non ha fatto altro che crescere. — 8. *O. O cuore.* — 9. *Or tu.* Si volge il Poeta a se stesso, riprendendosi. — 10. *Pur com' e'.* Nè più nè meno come se egli. — 12. *Al dipartir.* Al partirsi. Ovvero, al partirti. *Del tuo sommo desio.* Di Laura. Ovvero, da Laura. — 13. *E'.* Il tuo cuore. *Seco.* Cioè con Laura.

## SONETTO CLXXXV.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle  
 Ov' or pensando ed or cantando siede,  
 E fa qui de' celesti spirti fede  
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle ;  
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,  
 E fe gran senno, e più se mai non riede,  
 Va or cantando ove da quel bel piede  
 Segnata è l'erba e da quest' occhi molle.  
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo:  
 Deh fosse or qui quel miser pur un poco,  
 Ch' è già di pianger e di viver lasso.  
 Ella sel ride; e non è pari il gioco:  
 Tu paradiso, i' senza core un sasso,  
 O sacro, avventuroso e dolce loco.

Verso 3. E rende testimonianza quaggiù in terra degli spirti del cielo, cioè mostra in se un'immagine di quegli spirti. — 4. Cioè quella che vince, oscura, la fama di chichessia. *Tolle sta per toglie.* — 6. E fece molto saviamente, e anco più savia-

mente farà se non tornerà meco mai più. — 7. *Contando.* Cioè notando. *Ove.* I luoghi ove. — 8. *E da quest' occhi molle.* E molle del pianto di questi occhi. — 9. *Seco si stringe.* Si stringe, cioè si fa presso, a colei. — 10. *Quel miser.* Cioè il Poeta. —

12. *Sel ride*. Si ride di ciò. *Il gioco*. fortunato colle, sei un paradiso, per  
Cioè il caso, la condizione tua e la presenza di Laura; io sono un sasso  
mia. — 13-14. Tu, o sacro, dolce e senza cuore.

## SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,  
Al qual veggio sì larga e piana via,  
Ch' i' son intrato in simil frenesia,  
E con duro pensier teco vaneggio.  
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio:  
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria.  
Ma perchè più languir? di noi pur fia  
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.  
Bench' i' non sia di quel grande onor degno  
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore,  
Che spesso occhio ben san fa veder torto;  
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno  
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;  
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

Risposta a un Sonetto di Giovanni De' Dondi, che, dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al Poeta.

Verso 1. *Il mal*. Cioè il mal presente. *Mi preme*. Mi grava. Mi opprime. *Il peggio*. Che io temo. — 3. *Intrato*. Entrato. *In simil frenesia*. In frenesia simile alla vostra. — 5. *Mi cheggio*. Io chiegga. Debba io chiede-

re. — 6. *Il danno*. Del continuar nella guerra, cioè nella mia passione. *La vergogna*. Dell' abbandonar la guerra e la impresa. — 7. *Pur*. A ogni modo. — 8. *Nel sommo seggio*. Nella sede di Dio, cioè in cielo. — 10. *Te ne 'nganna*. T' inganna di ciò, in ciò. *Amore*. L' amore che tu mi porti. — 11. *Che*. Il quale amore. *San. Sauro*.

## SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso  
L' altr' ier, nascendo, il di primo di maggio.  
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio  
Tra duo minori egualmente diviso,  
Con sì dolce parlar e con un riso  
Da far innamorar un uom selvaggio,  
Di sfavillante ed amoroso raggio  
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.  
Non vede un simil par d' amanti il sole,

Dicea ridendo e sospirando insieme ;  
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.  
 Così partia le rose e le parole :  
 Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.  
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

Verso 1-2. *Colte in paradiso L'altr'ier, nascendo, il dì primo di maggio.* Colte in paradiso in sul loro nascere, l'altro ieri, che fu il primo di maggio. — 3. *E d'un amante antiquo.* E da un amante vecchio. Chi fosse costui, non si ha notizia. — 4. *Tra duo minori.* Tra due altri amanti, minori di età. Cioè tra Laura e me. *Egualmente diviso.* Vuol dire che quel vecchio diede a ciascuno de' due

una rosa. — 5. *Con.* Dipende dalla parola *diviso* del verso precedente. — 7-8. Fece che l'uno e l'altro cangiarono il viso, si cangiarono in viso, il quale sfavillò di un raggio amoroso. — 9. *Par. Paio. Coppia. Accusativo.* — 11. *Volgeasi attorno.* Si volgeva ora all'uno e ora all'altro de' due. — 12. *Partia.* Compartia, dividea, tra noi due. — 13. *Il cor.* Il mio cuore. *Ancor.* A ricordarsene.

## SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e 'l aureo crine  
 Soavemente sospirando move,  
 Fa con sue viste leggiadrette e nove  
 L' anime da' lor corpi pellegrine.  
 Candida rosa nata in dure spine !  
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?  
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,  
 Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;  
 Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,  
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,  
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;  
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole,  
 Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,  
 Senza l' oneste sue dolci parole.

Verso 1. *Il verde lauro.* Cioè la bella persona, le belle membra. — 3-4. Co' suoi portamenti ed atti leggiadri e maravigliosi fa le anime pellegrine dai loro corpi, cioè rapisce l' anima a chi li vede. — 5. *In dure spine.* Significa la rigida onestà di Laura. — 6. *Chi.* Alcuno che. *Trove.* Trovi. — 7. *O tivo Giove.* O vero Giove. O Dio. — 8. Fa che la mia morte avvenga prima che la sua. —

9. *Il gran pubblico danno.* Il danno della sua perdita. Il gran danno che riceverà il mondo per la morte di Laura. — 10. *E. Supplicasi: io non veggia.* — 11. *Nè gli occhi miei.* Nè vegga rimaner senza il loro sole gli occhi miei. — 12. *Nè l' alma.* Nè rimaner senza lei, ovvero senza le sue parole, l' anima mia. — 13. *L' orecchie.* L' orecchie mie. — 14. *Senza.* Rimaner senza.

## SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella  
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,  
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,  
 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.  
 A me par il contrario; e temo ch' ella  
 Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,  
 Degna d' assai più alto e più sottile:  
 E chi nol crede, venga egli a vedella.  
 Si dirà ben: quello ove questi aspira,  
 È cosa da stancar Atene, Arpino,  
 Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.  
 Lingua mortale al suo stato divino  
 Giunger non pote: Amor la spinge e tira,  
 Non per elezion, ma per destino.

Verso 7. *Degna*. Dipende da *ella*.  
*D' assai più alto*. D' un dire assai più  
 alto. *Sottile*. Fino. Squisito. — 8. *Venga  
 egli a vedella*. Venga esso medesimo a  
 vederla. — 9. *Quello ove*. Quella cosa  
 a che, a cui. Cioè il lodar Laura de-  
 gnamente, e quanto se le converrebbe.  
 — 10-11. *Atene, Arpino, Mantova e  
 Smirna*. Cioè Demostene, Cicerone,  
 Virgilio ed Omero. *E l' una e l' altra  
 lira*. E l' uno e l' altro poeta lirico. Cioè

Orazio e Pindaro. — 12. *Al suo stato  
 divino*. Ad agguagliare, a significar  
 degnamente e compiutamente, le di-  
 vine qualità di costei. — 13. *Pote*.  
 Puote. Può. *La spinge e tira*. Costringe  
 la lingua del Poeta a dir le lodi di  
 Laura. — 14. *Non per elezion*. Pe-  
 rocchè il Poeta non si sarebbe messo  
 volontariamente a sì fatta impresa,  
 conoscendosi non avere forze bastanti a  
 condurla.

## SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura  
 E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,  
 Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,  
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura.  
 E venga tosto, perchè Morte fura  
 Prima i migliori, e lascia star i rei:  
 Questa, aspettata al regno degli Dei,  
 Cosa bella mortal passa e non dura.  
 Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,  
 Ogni bellezza, ogni real costume

Giunti in un corpo con mirabil tempre.  
 Allor dirà che mie rime son mute,  
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:  
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Verso 1. *Quantunque può.* Quanto mai può fare. — 2. *Tra noi.* Cioè, quaggiù in terra. — 3. *Non pur.* Non solo. — 5. *Fura.* Ruba. Involta. — 7. *Questa.* Si riferisce al nome *cosa*, che sta nel verso seguente. *Al regno degli Dei.* In paradiso. — 9. *Vedrà.*

Cioè, *chi vuol veder quantunque può Natura.* — 11. *Giunti.* Congiunti. Adunati. *Tempre.* Modi. — 12. *Che mie rime son mute.* Cioè che le mie lodi sono come nulla, a comparazione del merito di costei. — 13. *L'ingegno offeso.* E che il mio ingegno è offeso, è vinto.

## SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente  
 Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa  
 Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa  
 Che si volentier pensi e si sovente.  
 I' la riveggio starsi umilmente  
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa  
 Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,  
 Come chi teme, ed altro mal non sente.  
 Deposta avea l' usata leggiadria,  
 Le perle e le ghirlande e i panni allegri  
 E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.  
 Così in dubbio lasciai la vita mia:  
 Or tristi augurii e sogni e pensier negri  
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

Versi 3-4. *E non è cosa Che si volentier pensi.* Enon ci è cosa alcuna alla quale io pensi così volentieri. — 5. *I' la riveggio.* Mi par di vederla, come la vidi quel giorno. — 8. *Altro mal.* Altro male che il timore. Vuol

dir che Laura non era ancor veramente malata nè in pericolo alcuno, ma pur mostrava di stare in qualche timore. — 14. *Che 'n vano.* Che mi dieno assalto invano. Cioè che sieno vani, che ciò sia vano.

## SONETTO CXCH.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme  
 Con quella dolce angelica sua vista  
 Madonna: or mi spaventa e mi contrista;

Nè di duol nè di tema posso aitar me:  
 Che spesso nel suo volto veder parme  
 Vera pietà con grave dolor mista,  
 Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista  
 Che di gioia e di speme si disarmo.  
 Non ti sovven di quell' ultima sera,  
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,  
 E sforzata dal tempo me n' andai?  
 I' non tel potei dir allor nè volli,  
 Or tel dico per cosa esperta e vera:  
 Non sperar di vedermi in terra mai.

Verso 2. *Vista. Aspetto.* — 4. E non ho rimedio al dolore nè alla paura. E non posso far di non essere adolorato e di non temere. *Aitar me* sta per *aiutarmi*. — 5. *Parme.* Parmì. — 7-8. *Onde 'l cor fede acquista* Che di gioia e di speme si disarmo. Per

le quali il mio cuore si persuade di avere a por giù ogni allegrezza e ogni speranza. — 9. *Sovven. Sovviene.* — 11. *Dal tempo.* Dall'ora tarda. — 13. *Per cosa esperta.* Come cosa provata, conosciuta, certa. — 14. *Mai.* Mai più.

## SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di toglierli la vita.

O misera ed orribil visione!  
 È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta  
 Sia l' alma luce che suol far contenta  
 Mia vita in pene ed in speranze bone?  
 Ma com' è che sì gran romor non sone  
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?  
 Or già Dio e Natura nol consenta,  
 E falsa sia mia trista opinione.  
 A me pur giova di sperare ancora  
 La dolce vista del bel viso adorno,  
 Che me mantene e 'l secol nostro onora.  
 Se per salir all' eterno soggiorno  
 Uscita è pur del bell' albergo fora,  
 Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Verso 5. *Sì gran romor.* La fama di sì gran caso come sarebbe questo della morte di Laura. *Sone.* Suoni. Risuoni. — 6. *O per lei stessa il senta?* O che io non lo intenda da lei

medesima? cioè apparendomi ed avvisandomene essa in ispirito. — 7. *Già.* Particella che accresce forza alla negazione. *Consenta.* Permetta. — 11. *Mantene.* Mantiene in vita. Sostenta. —



43. *Del bell'albergo*. Cioè del suo bel corpo. *Fora*. Fuori. — 44. *Prego Dio* che il mio ultimo giorno non tardi a venire.

## SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto;  
 E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime  
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime  
 Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.  
 Or fia giammai che quel bel viso santo  
 Renda a quest'occhi le lor luci prime?  
 (Lasso, non so che di me stesso estime)  
 O li condanni a sempiterno pianto?  
 E per prender il ciel debito a lui,  
 Non curi che si sia di loro in terra,  
 Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui?  
 In tal paura e 'n sì perpetua guerra  
 Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;  
 Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Verso 4. *In dubbio di mio stato*. che io debba pensare, giudicare di me stesso, della mia sorte. — 9. *E. E che quel bel viso santo*. — *Prender il ciel*. Entrare nel soggiorno del cielo. *Debito*. Dovuto. — 10. *Non si dia pensiero di quel che sia per essere di questi occhi miei*. — 11. *Diche*. Dei quali occhi. *E. E i quali occhi. Altri. Altre*.

## SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,  
 Or fia mai 'l di ch' io vi riveggia ed oda?  
 O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda  
 Amor, e così preso il mena a morte;  
 O bel viso, a me dato in dura sorte,  
 Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;  
 O dolce inganno ed amorosa froda,  
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte:  
 E se talor da' begli occhi soavi,  
 Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,

Forse mi vien qualche dolcezza onesta ;  
 Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga  
 E m' allontane, or fa cavalli or navi  
 Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Verso 5. *Di che*. Di cui. Con cui.  
 — 6. *Di ch' io*. Del quale io. Acciocchè io per esso. *Pur*. Solamente. —  
 7. *Froda*. Frode. — 8. *Apporte*. Apporti. — 12-14. Subito la fortuna che

sempre è sì pronta e sollecita a farmi male, procaccia o cavalli o navi, cioè occasioni d' ogni maniera, per allontanarmi da Laura, e dissipare ogni mio bene.

## SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella  
 Della dolce ed amata mia nemica,  
 Nè so che me ne pensi o che mi dica ;  
 Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.  
 Nocque ad alcuna già l' esser sì bella :  
 Questa più d' altra è bella e più pudica :  
 Forse vuol Dio tal di virtute amica  
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,  
 Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,  
 I miei corti riposi e i lunghi affanni  
 Son giunti al fine. O dura dipartita,  
 Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?  
 La mia favola breve è già compita,  
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Verso 4. *I' pur ascolto*. Io sto di continuo ascoltando, coll' orecchio teso per udire. — 5. *Che me ne penso che mi dica*. Quello che io ne debba pensare o dire. Che pensarne o dirne. — 4. *St*. Talmente. In sì fatta guisa. *Il cor*. Accusativo. *Tema*. Nome. — 6. *D' altra*. Di qualunque altra. — 9. *E sequesto è*. E se così è. — 11-12. *O dura*

*dipartita, Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?* Perchè mi è convenuto partirmi da Laura, e mi conviene ora trovarmi lontano da' miei danni, cioè non posso pure esser presente al suo transito? — 13. *La mia favola*. La mia rappresentazione scenica. Vuol dir, la mia vita. — 14. *E fornito*. Ed è finito. *A mezzo gli anni*. Al mezzo degli anni.

## SONETTO CXCVII.

Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora  
 Sogliono questi tranquilli e lieti amanti :  
 A me doppia la sera e doglia e pianti ;

La mattina è per me più felice ora :  
 Che spesso in un momento apron allora  
 L' un sole e l' altro quasi duo levanti,  
 Di beltate e di lume si sembianti,  
 Ch' anco 'l ciel della terra s' innamorà;  
 Come già fece allor ch' e' primi rami  
 Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno ;  
 Per cui sempre altrui più che me stess' ami.  
 Così di me due contrarie ore fanno :  
 E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,  
 E tema ed odii chi m' adduce affanno.

Verso 5. *Doppia*. Verbo. Raddoppia. — 5-6. *In un momento*. In un punto medesimo. *Apron allora L'un sole e l'altro quasi duo levanti*. Aprono, per dir così, due orienti, cioè si levano, appariscono allora l'un sole e l'altro, cioè il sole e Laura. — 7. Si somiglianti tra sè di bellezze e di lume. — 8. Che il cielo s'innamora della terra per cagion di Laura, non meno che la terra s'innamora del cielo per cagion del sole. — 9. Come già esso, cioè il cielo, s'innamorò della terra quando per la prima volta verdeggiò, cioè quando ebbe ori-

gine, quella pianta che mi ha radice nel cuore, cioè che ha radice nel mio cuore. Vuol dir la pianta dell' alloro, figura di Laura; ed accenna la trasformazione di Dafne. — 44. Per li quali rami, ovvero per la qual radice, avviene, conviene, che io ami sempre altra persona (che è Laura) più che me stesso. — 42. *Costi di me*. Tale effetto in me. *Due contrarie ore*. Cioè il mattino e la sera. — 43. *Chi*. Quell' ora che. Accusativo. Dipende da *brami*. *Ragion*. Ragionevole. — 44. *Chi*. Quell' ora che. *M' adduce*. Mi reca.

## SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei  
 Che guardando e parlando mi distrugge,  
 E per più doglia poi s' asconde e fugge,  
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei.  
 Così gli afflitti e stanchi spirti miei  
 A poco a poco consumando sugge;  
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge,  
 La notte, allor quand' io posar dovei.  
 L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,  
 Da me si parte; e di tal modo sciolta,  
 Vassene pur a lei che la minaccia.  
 Maravigliomi ben s' alcuna volta,  
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,  
 Non rompe 'l sonno suo, s' ella l'ascolta.

Verso 4. *Potess' io*. Forma desiderativa. — 5. *Per più doglia*. Per più mia doglia. — 7-8. E la notte, quando io mi dovrei riposare, la sua immagine mi turba e mi crucia. — 9. *L'alma*. L'anima mia. *Del suo albergo*. Cioè dal suo corpo. — 10. *Di tal nodo*.

Da quel nodo che la teneva congiunta al suo corpo. — 11. *A lei*. Cioè a Laura. — 13. *Le parla*. Cioè l'anima mia parla a Laura. — 14. *Non rompe 'l sonno suo*. Cioè l'anima mia non rompe il sonno di Laura. *Elia*. Laura.

## SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual nuovo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,  
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,  
 Quand' Amor porse (quasi a dir: che pensi?)  
 Quell' onorata man che secondo amo.  
 Il cor preso ivi, come pesce all' amo,  
 Onde a ben far per vivo esempio viensi,  
 Al ver non volse gli occupati sensi,  
 O come novo augello al visco in ramo;  
 Ma la vista privata del suo obbietto,  
 Quasi sognando, si facea far via  
 Senza la qual il suo ben è imperfetto:  
 L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,  
 Qual celeste non so novo diletto  
 E qual strania dolcezza si sentia.

Verso 4. *Ch' i' sospiro e bramo*. Per cui sospiro, cioè peno, e il quale bramo. — 2. *Gli occhi*. Gli occhi miei. *Intensi*. Intesi. Tesi. Intenti. — 3. Quando Amore, cioè quell' amorosa donna, quasi dicendomi: che pensi? porse, cioè pose innanzi al suo viso. — 4. *Secondo*. Avverbio. In secondo luogo. Cioè dopo il viso. — 5. *Il cor*. Il mio cuore. *Ivi*. Cioè in quella mano. — 6. Dipende da *ivi*. La qual mano conduce con vivo esempio a bene operare. — 7. Cioè non si accorse, non pose mente, che mi fosse tolta la vista del volto. — 8. *O come*. Si riferisce alle parole del quinto verso, *come pesce all' amo*. *Novo*. Giovane. Inesperto. — 9. *La vista*. La mia vista. *Del suo obbietto*. Cioè del viso di Laura. — 10-11. Distingue il

Poeta dal suo cuore agli occhi, e dice che quello, quasi colto e preso dalla mano di Laura, non ebbe luogo a darsi pensiero di ciò che essa toglieva agli occhi; ma questi, il cui bene, cioè la vista della mano senza la vista del volto, era imperfetto, s'aiutarono della immaginativa in modo, che quasi per sognar parve loro, non ostante la opposizione della mano, di continuare a mirare il viso. *Si facea far via Senza la qual*. Si fa cea fare, si apriva, quella via senza la quale, la quale se non le è aperta. — 12. *L'alma*. L'anima mia. *L'una e l'altra gloria mia*. Vuol dire il viso e la mano di Laura. — 13. Non so qual diletto celeste e disusato. — 14. *Strania*. Strana. Straordinaria.

## SONETTO CC.

Le liete accoglienze di Laura oltre 'l costume, lo fecero quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi  
 Ve' me si dolcemente folgorando,  
 E parte d' un cor saggio, sospirando,  
 D' alta eloquenza si soavi fiumi ;  
 Che pur il rimembrar par mi consumi  
 Qualor a quel dì torno, ripensando  
 Come venieno i miei spirti mancando  
 Al variar de' suoi duri costumi.  
 L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,  
 (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)  
 Contra 'l doppio piacer si inferma fue,  
 Ch' al gusto sol del disusato bene,  
 Tremando or di paura or di speranza,  
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

Verso 2. *Ver.* Verso. *Folgorando.* Folgoranti. — 3. *E parte.* E insieme, e in quel medesimo tempo, e parimente, uscivano. *Sospirando.* Sospirante. — 5. *Pur il rimembrar.* Solo il ricordarmene. *Par mi consumi.* Pare che mi consumi. — 6. *Qualor.* Ogni volta che. *A quel dì torno.* Colla memoria. — 7. *Venieno.* Venivano. — 8. Cioè in quel giorno medesimo, al veder Laura così mutata, e di rigida e

aspra divenuta benigna. — 9. *L' alma.* L' alma mia. — 10. *Quant' è.* Quanto è grande. *Prescritta usanza.* Assuefazione inveterata. — 11. *Contra 'l doppio piacer.* A reggere a quel doppio piacere, cioè di quegli sguardi benigni e di quelle parole dolci. *Inferma.* Debole. *Fue.* Fu. — 12. *Al gusto sol.* Al solo assaggiare. *Del.* Di quel. — 14. *Fu* spesso volte in dubbio, in punto, di abbandonarmi.

## SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho' sempre solitaria vita  
 (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)  
 Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,  
 Che la strada del ciel hanno smarrita :  
 E se mia voglia in ciò fosse compita,  
 Fuor del dolce aere de' paesi toschi  
 Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi  
 Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.  
 Ma mia fortuna, a me sempre nemica,

Mi rispinge al loco ov' io mi sdegno  
 Veder nel fango il bel tesoro mio.  
 Alla man ond' io scrivo, è fatta amica  
 A questa volta; e non è forse indegno:  
 Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

Verso 5. *Quest'ingegni sordi e loschi.* Cioè i tristi e gli sciocchi. — 5. Cioè: se io potessi in questa cosa fare a mio modo. — 6. Cioè, lontano dalla mia patria. — 7. *M' avria.* Cioè: mi vedrebbe dimorare. *Foschi.* Ombrosi. — 8. *Sorga.* Fiume di Valchiusa. — 10. *Al loco.* Intende di Avignone, ove risiedeva allora la corte di Roma. — 11. *Veder.* Di ve-

der. *Nel fango.* Tra quei cortigiani vili e ribaldi. *Il bel tesoro mio.* Cioè Laura. — 12-14. Luogo oscuro, che forse accenna copertamente qualche cosa che noi non sappiamo. Le interpretazioni dei commentatori non mi soddisfanno in modo alcuno. *Ondo.* Colla quale. *È fatta amica.* È divenuta amica. Cioè la mia fortuna. *Sel vide.* Lo vide. *Sal.* Sallo. Lo sa.

## SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,  
 Tutti pien d' onestate e di dolcezza,  
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi  
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.  
 Non si pareggi a lei qual più s' apprezza  
 In qualch' etade, in qualche strani lidi;  
 Non chi recò con sua vaga bellezza  
 In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;  
 Non la bella Romana che col ferro  
 Apri il suo casto e disdegnoso petto;  
 Non Polissena, Issifile ed Argia.  
 Questa eccellenzia è gloria (s' io non erro)  
 Grande a Natura, a me sommo diletto;  
 Ma che? vien tardo e subito va via.

Verso 1. *In tale stella.* In tal punto di stelle. — 2. *Pien.* Pieni. — 3. *Presso a quei d' Amor leggiadri nidi.* Cioè, a petto, a lato, a comparazione, di quegli occhi. — 5. *Non si pareggi.* Non sia pareggiata, cioè agguagliata, paragonata. *Qual.* Qualunque donna. *Più s' apprezza.* È maggiormente pregiata, stimata, celebrata. — 6. *Qualch' eta-*

*de.* Qual si sia età. *Qualche strani lidi.* Qualsivoglia paese straniero, lontano. — 7. *Non.* Non si pareggi a lei. *Chi.* Quella che. Vuol dir Elena. — 9. *La bella Romana.* Lucrezia. — 12. *Questa eccellenzia.* La eccellente bellezza di Laura. — 14. *Vien.* Viene al mondo. *Tardo.* Avverbio. Tardi.

## SONETTO CCIII.

Le donne che vogliono imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama  
 Di senno, di valor, di cortesia,  
 Miri fiso negli occhi a quella mia  
 Nemica, che mia donna il mondo chiama.  
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama,  
 Com'è giunta onestà con leggiadria,  
 Ivi s'impara, e qual è dritta via  
 Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.  
 Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,  
 E 'l bel tacere, e quei santi costumi  
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.  
 L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,  
 Non vi s'impara; che quei dolci lumi  
 S'acquistan per ventura e non per arte.

Verso 4. *Qual*. Qualunque. *Atten-* me si congiunge. — 9. *Ivi*. Ivi s'impa-  
*de a*. Cerca. — 6. *Com'è giunta*. Co- ra. *Che*. Accusativo. *Nullo*. Nessuno.

## SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare  
 Vera onestà che 'n bella donna sia.  
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,  
 Senz'onestà mai cose belle o care.  
 E qual si lascia di suo onor privare,  
 Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,  
 Appare in vista, è tal vita aspra e ria  
 Via più che morte e di più pene amare.  
 Nè di Lucrezia mi maravigliai,  
 Se non come a morir le bisognasse  
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.  
 Vengan quanti filosofi fur mai  
 A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;  
 E quest'una vedremo alzarsi a volo.

Versi 4-2. Pare che questi versi sieno in persona di una donna attempata che parli con Laura. In bella donna mi pare che innanzi ad ogni altra cosa sia cara la vita, e dopo la vita una vera onestà. — 3. Pare che Laura risponda. *L'ordine volgi*. Cioè: di piuttosto che l'onestà è cara sopra ogni cosa, e, de-

po Ponestà, la vita. *E'*. Voce di ripieno. — 5. *Qual*. Qualunque donna. Ciascuna che. — 6-7. *E se, qual pria, Appare in vista*. E se bene, a vederla, ella par quella di prima, nondimeno. *E tal via*. La sua vita è. — 8. *Via più*. Vie più. Assai più. *Di più pene amare*. Cioè più penosa che la morte. — 9. *Mi maravigliai*. Supplicasi mai, ov-

vero intendendomi; *mi soglio maravigliare*. — 12. Pare che qui entri a parlare il Poeta in persona propria. — 13. *Tutte lor vie sen basse*. Vuol dire: tutti i loro discorsi resteranno di sotto a questo di Laura. — 14. *Quest'una*. Quest'una via. Cioè questo discorso di Laura. *Alzarsi a volo*. Cioè superare ogni altra per nobiltà ed eccellenza.

## SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,  
 Onor d' imperadori e di poeti,  
 Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti  
 In questa breve mia vita mortale!  
 Vera donna, ed a cui di nulla cale  
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;  
 Nè d' Amor visco temi o lacci o reti;  
 Nè inganno altrui contra 'l tuo senno vale.  
 Gentilezza di sangue, e l' altre care  
 Cose tra noi, perle rubini ed oro,  
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.  
 L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,  
 Noia t' è, se non quanto il bel tesoro  
 Di castità par ch' ella adorni e fregi.

Versi 4-2. Parla alla pianta del lauro, allegoria di Laura. — 3. *Quanti m' hai fatto di*. Quanti di m' hai fatti. — 5. *Vera donna*. Intendendo la voce donna per signora, padrona. *Di nulla cale*. Nulla sta a cuore. — 6. *Che*. Il quale. La qual cosa. Cioè onore. *So-*

*vr' ogni altra*. Più d' ogni altra donna. — 9-10. *Care Cose tra noi*. Cose pregiate tra noi, che tra noi sono in pregio. — 11. *Soma*. Peso. *Egualmente*. Tutte egualmente. — 12. *L' alta beltà*. L' alta tua beltà. *Para*. Pari. — 13. *Quanto*. In quanto che.

## CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensandò, e nel pensier m' assale  
 Una pietà sì forte di me stesso,  
 Che mi conduce spesso  
 Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:  
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso, 5



Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale  
 Con le quai del mortale  
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leva ;  
 Ma infin a qui niente mi rileva  
 Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia : 40  
 E cosi per ragion convien che sia ;  
 Che chi possendo star, cadde tra, via,  
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.  
 Quelle pietose braccia ,  
 In ch' io mi fido , veggio aperte ancora ; 45  
 Ma temenza m' accora  
 Per gli altrui esempi ; e del mio stato tremo ;  
 Ch' altri mi sprona , e son forse all' estremo.

Verso 4. *Nel penser.* Nel pensare. — 4. *A pianger per altra cagione* che per quel che io soleva. Cioè, a piangere, non per le pene dell' amore, ma per la considerazione del mio torto vivere e del mondo di là. — 5. *Che.* Perocchè. *Il fin.* La morte. — 6. *Quell' ale.* Vuol dir la grazia divina. — 7. *Del.* Dal. — 8. *Mi rileva.* Mi vale. *Mi giova.* — 9. *Per ragion.* Ragionevolmente. Giustamente. — 12. *Che.* Perocchè. *Possendo.* Potendo. *Star.*

*Star su.* Stare in piede. *Tra via.* Per via. — 13. *Mal suo grado.* A suo mal grado. — 14. Cioè le braccia di Cristo crocifisso, ovvero della bontà divina. — 15. *In che.* In cui. *Mi fido.* Confido. — 16. *Temenza.* Timore. — 17. *Per gli altrui esempi.* Per gli esempi di quelli che sono morti prima di venire a penitenza. — 18. *Altri.* Cioè i mali pensieri ed abiti, le male inclinazioni e passioni. *E son forse all' estremo.* E forse questa è l'ultima ora della mia vita.

L' un pensier parla con la mente, e dice :  
 Che pur agogni ? onde soccorso attendi ?  
 Misera, non intendi  
 Con quanto tuo disnore il tempo passa ?  
 Prendi partito accortamente, prendi ; 5  
 E del cor tuo divelli ogni radice  
 Del piacer che felice  
 Nol può mai fare , e respirar nol lassa.  
 Se, già è gran tempo, fastidita e lassa  
 Se' di quel falso dolce fuggitivo 40  
 Che 'l mondo traditor può dare altrui,  
 A che ripon più la speranza in lui,  
 Che d' ogni pace e di fermezza è privo ?  
 Mentre che 'l corpo è vivo,  
 Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi. 45  
 Deh stringilo or che puoi ;

Chè dubbioso è il tardar, come tu sai;  
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Verso 2. *Agogni*. Desideri. *Onde* Da chi. Da che cosa. — 4. *Disnore*. Disonore. — 5. *Accortamente*. Prudentemente. Saviamente. — 6. *Del*. Dal. *Divelli*. Svelli. — 8. *Lassa*. Lascia. — 9. *Già è gran tempo*. Già da gran tempo. *Fastidita*. Infastidita. *Lassa*. Stanca. Sazia. — 10. *Se'*. Sei. *Dolce*. No-

me sostantivo. Dolchezza. *Piacere*. — 11. *Che*. Accusativo. *Altrui*. Agli uomini. — 12. *Ripon*. Riponi. *In lui*. Cioè nel mondo. — 14. *Mentre che*. Fino a tanto che. — 15. *In balia*. Dipende da *hai*. *De' pensier tuoi*. Dipende da *fren*. — 18. *Per tempo*. Presto.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse

Agli occhi tuoi la vista di colei

La qual anco vorrei

Ch' a nascer fosse per più nostra pace.

Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)

5

Dell' immagine sua, quand' ella corse

Al cor, là dove forse

Non potea fiamma intrar per altrui face.

Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Durò molt' anni in aspettando un giorno,

10

Che per nostra salute unqua non vene,

Or ti solleva a più beata spene,

Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno

Immortal ed adorno:

Che dove, del mal suo quaggiù si lieta,

15

Vostra vaghezza acqueta

Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;

Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Versi 5-4. *La qual anco vorrei Ch' a nascer fosse*. La quale vorrei che avesse ancora a nascere, che non fosse nata ancora. — 5. *Ten dei*. Te ne devi. — 7. *Al cor, là dove*. Al tuo cuore nel quale. — 8. Cioè non poteva nascere amore per cagion d' altra donna. — 9. *L' accese*. Accese il tuo cuore. — 10. *Un giorno*. Cioè il giorno che Laura acconsentisse a' tuoi desiderii. —

11. *Per nostra salute*. Per nostra buona fortuna. *Unqua*. Mai. *Vene*. Viene. — 13. *Volve*. Volge. — 15-17. Che se un muover d' occhio, un ragionar, un canto, acquieta, cioè appaga, la vostra vaghezza, cioè il vostro desiderio, si lieta, cioè si cupida, e amante del suo male quaggiù in terra. — 18. *Quanto*. Quanto grande. *Quel piacer*. Cioè il godimento celeste.

Dal' altra parte un pensier dolce ed agro,

Con faticosa e dilettevol salma

Sedendosi entro l' alma,

Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;

Che sol per fama gloriosa ed alma 5  
 Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro;  
 S' i' son pallido o magro;  
 E s' io l' occido, più forte rinasce.  
 Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,  
 Venuto è di di in di crescendo meco; 10  
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.  
 Poi che sia l' alma delle membra ignuda,  
 Non può questo desio più venir seco.  
 Ma se 'l Latino e 'l Greco  
 Parlan di me dopo la morte, è un vento: 15  
 Ond' io, perchè pavento  
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,  
 Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Verso 2. *Salma*. Peso. — 5. *Sol per fama*. Per solo amore di fama. — 6. *Non sente*. Non si accorge. *Flagro*. Ardo. — 7. *S' i' son*. Nò sento se io sono. — 8. *Occido*. Uccido. — 9. *D' allor che*. Insin dall' ora che. Insin da quando. *M' addormiva*. Mi addormentava. — 11. *Ambeduo*. Cioè questo pensiero e me. Vuol dire che egli teme che il desiderio di gloria non sia per essere spento in lui se non che alla

morte. — 12. *Poi che*. Quando. — 15. *Parlan*. Parleranno. *È un vento*. È cosa che non monta nulla. — 16-17. Onde io, che, correndo dietro alla gloria mondana, temo non fare altro che venir continuamente adunando, cioè accumulando, quel che un' ora sgombri, cioè cose che all' ora della morte sieno per dispergersi ed eleguarsi in un punto. — 18. *Vorre'*. Vorrei. *Lassando*. Lasciando.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,  
 Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;  
 E parte il tempo fugge  
 Che scrivendo d' altrui, di me non calme;  
 E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge 5  
 Soavemente al suo caldo sereno,  
 Mi ritien con un freno  
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.  
 Che giova dunque perchè tutta spalme  
 La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli 10  
 È ritenuta ancor da ta' duo nodi?  
 Tu che dagli altri, che 'n diversi modi  
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,  
 Signor mio, che non togli  
 Omai dal volto mio questa vergogna? 15

Ch' a guisa d' uom che sogna,  
Aver la morte innanzi gli occhi parme;  
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Verso 4. *Quell' altro voler.* Intende della sua passione amorosa. — 2. *Quanti.* Quanti altri voleri. Tutti gli altri voleri che. *Press' a lui.* Presso a lui. Vicino a lui. *Adugge.* Aduggi. Uccida colla sua ombra. — 3-4. E parte che, cioè intanto che, scrivendo d' altrui, cioè di Laura, di me non calmi, cioè non mi cale di me, non ho cura di me stesso, il tempo fugge. — 6. *Sereno.* Nome sostantivo. — 8. *Nulla.* Nessuno. *Valme.* Valmi. Mi vale. — 9-11. Che mi giova dun-

que ungere e racconciar da ogni parte la mia barchetta, se ella è ritenuta ancor tra gli scogli da tali due nodi, cioè dall' amor della fama e da quello di Laura? — 12. *Tu.* Si volge a Dio. *Dagli altri.* Dagli altri nodi. — 13. *In tutto.* Del tutto. Totalmente. — 14-15. *Che non togli Omai dal volto mio questa vergogna?* Perchè non mi liberi omai dalla ignominia di esser così tenuto legato da questi due nodi? — 17. *Parme.* Parmì.

Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero  
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,  
Che la strada d' onore  
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;  
E sento ad or ad or venirmi al core 5  
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,  
Ch' ogni occulto pensiero  
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:  
Che mortal cosa amar con tanta fede,  
Quanta a Dio sol per debito conviensi, 10  
Più si disdice a chi più pregio brama.  
E questo ad alta voce anco richiama  
La ragione sviata dietro ai sensi:  
Ma perchè l' oda, e pensi  
Tornare, il mal costume oltre la spigne, 15  
Ed agli occhi dipigne  
Quella che sol per farmi morir nacque,  
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.

Verso 2. *Anzi.* Ma. — 3-4. Il quale, se uno gli dà troppo orecchio, non lascia mai che questo tale segua la strada d' onore. *Chi vale qui,* come altrove, *se uno.* — 6. *Leggiadro.* Nobile. Virtuoso. Lodevole. — 7-8. Cioè, che mi fa arrossire. — 11. *Pregio.* Esti-

mazione. Onore. Lode. — 12. *Questo.* Questo disdegno. — 14. *Perchè.* Benchè. *L' oda.* Supplicasci: *la ragione.* — 15. *Tornare.* Tornare indietro. *Il mal costume.* La sua mala consuetudine. Il cattivo abito. — 17. *Quella.* Cioè Laura.

Nè so che spazio mi si desse il Cielo,  
Quando novellamente io venni in terra

A soffrir l' aspra guerra  
 Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire ;  
 Nè posso 'l giorno che la vita serra 5  
 Antiveder per lo corporeo velo :  
 Ma variarsi il pelo  
 Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.  
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire  
 Esser vicino o non molto da lunge, 10  
 Come chi 'l perder face accorto e saggio,  
 Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio  
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge ;  
 E dall' un lato punge  
 Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolge ; 15  
 Dall' altro non m' assolve  
 Un piacer per usanza in me sì forte,  
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Verso 4. *Che spazio mi si desse.*  
 Quanto tempo da vivere mi assegnasse.  
 — 4. *Incontra.* Contro. — 5-6. E  
 l'ingombro corporeo m'impedisce di  
 prevedere il giorno che debbe esser  
 l'ultimo della mia vita. — 6. *Variar-  
 si.* Mutarsi di colore. — 9. *Del par-  
 tire.* Cioè del morire. — 10. *Da lun-  
 ge.* Lontano. — 11. Come chi dalle  
 proprie perdite è fatto accorto e sag-  
 gio. Ovvero, come quello che son fatto  
 accorto e saggio dalle mie perdite.  
*Face è detto per fa.* — 12-13. *Las-*

*sai.* Lasciai. *Il viaggio Dalla man  
 destra.* Vuol dir la strada del buono  
 e diritto vivere. *Che.* Il qual viaggio.  
*Aggiunge.* Giunge. — 14. *Punge.*  
 Mi punge. — 15. *Rivolge.* Rivalge.  
 — 16-18. Dall' altro lato non mi  
 scioglie, cioè non mi pone in liber-  
 tà, non mi lascia libero, un piacere,  
 cioè una vaghezza, una voglia; una  
 passione, il quale per antico abito  
 ha in me tanta forza, che egli si ar-  
 disce anco a voler venire a patti colla  
 morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo  
 Della paura, che gelata neve,  
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio ;  
 Che pur deliberando, ho volto al subbio  
 Gran parte omai della mia tela breve : 5  
 Nè mai peso fu greve  
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato ;  
 Che con la morte a lato  
 Cerco del viver mio novo consiglio,  
 E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio. 10

Verso 1. *Qui.* In tale stato. *Via*  
 più. Vie più. — 2. *Della.* Dalla. Cioè

per la. *Che.* Dipende da via più fred-  
 do. — 3. *Sentendomi perir.* Vedendo,

conoscendo, che io pero. — 4-5. Perocchè, non facendo altro che andar deliberando, ho già consumato una gran parte della mia vita. — 6. *Fu gre-*

*ve.* Fu tanto greve. — 7. *Sostegno.* Sostengo. — 8. *A lato.* Imminente. — 9. *Del viver mio.* Circa il tenore della mia vita. *Consiglio.* Partito.

## SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che l' farebbe morire, e' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia  
 In dolce, umile, angelica figura,  
 Se l' impreso rigor gran tempo dura,  
 Avran di me poco onorata spoglia:  
 Che quando nasce e mor fior, erba e foglia,  
 Quando è 'l di chiaro e quando è notte oscura,  
 Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,  
 Di Madonna e d' Amore onde mi doglia.  
 Vivo sol di speranza, rimembrando  
 Che poco umor già per continua prova  
 Consumar vidi marmi e pietre salde.  
 Non è sì duro cor che lagrimando,  
 Pregando, amando, talor non si smova;  
 Nè si freddo voler che non si scalde.

Verso 4. *Voglia.* Volontà. Proposito. Disposizione d' animo. — 5. *L' impreso rigor.* Il rigore che Laura ha preso ad usarmi. — 4. Cioè: mi uccideranno, senza molto loro onore. — 5. *Quando nasce e mor fior, erba e foglia.* Cioè in ogni stagione. *Mor vale muore.* — 7-8. *Ad ogni or.* Sempre. Di continuo. *Ben*

*ho di mia ventura, Di Madonna e d' Amor onde mi doglia.* Ben ho cagion di dolermi della mia fortuna, della mia donna e d' Amore. — 10-11. Accenna il detto, che poca acqua, a lungo andare, logora le pietre. — 12. *Non è sì duro cor.* Non ci ha cuor sì duro. — 14. *Scalde.* Scaldi.

## SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio;  
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)  
 Mi tiene a freno e mi travolve e gira.  
 Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira  
 Menami a morte ch' i' non me n' avveggiò;  
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggiò,

Dovunque io son, di e notte si sospira.  
 Carità di signore, amor di donna  
 Son le catene ove con molti affanni  
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.  
 Un Lauro verde, una gentil Colonna,  
 Quindici l' una, e l' altro diciott' anni  
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Al cardinal Colonna.

Verso 2. *A veder voi.* A venire a veder voi. *Cui sempre veggio.* Colla mente. — 4. *Tene.* Tiene. *Travolge.* Travolge. — 5. *Poi.* Oltre di ciò. *Che.* Accusativo. *Spira.* Inspira. — 6. *Che.* In guisa che. — 7. *I miei duo lumi.* Vuol dire il Colonna e Laura. *Cheggio.* Chiedo. Desidero.

— 8. *Si sospira.* Cioè sospiro. —

9. *Carità.* Cioè amore, ma senza appassionamento. — 14. *E giammai non mi scinsi.* E mai non mi discinsi, non mi spogliai. Vuol dire: e in tutto questo spazio di tempo non ho mai deposto per alcun tratto l'amore e il pensiero del Colonna e di Laura.

## PARTE SECONDA.

---

### SONETTI E CANZONI

## IN MORTE DI MADONNA LAURA.

---

### SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,  
Oimè il leggiadro portamento altero,  
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero  
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;  
Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo  
Di che morte, altro bene omai non spero;  
Alma real, dignissima d' impero,  
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;  
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:  
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,  
Via men d' ogni sventura altra mi dole.  
Di speranza m' empieste e di desire  
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;  
-Ma 'l vento ne portava le parole.

Verso 3. *Ingegno*. Natura. Indole. — 4. *Gagliardo*. Animoso. Generoso. Prode. — 5. *Uscio*. Usci. *Il dardo*. Il colpo che m' innamorò. — 6. Del qual colpo non mi aspetto più altro bene se non la morte. — 8. *Sì tardo*. Sì tardi. Cioè in secolo sì corrotto. — 9. *Conven*. Convienne. *Respire*. Respiri. — 11. D' ogni altra sventura mi duole assai meno. Cioè a

dire: di ciò mi duole assai più che di qualunque altra sventura. *Via men vale vie meno*, cioè *assai meno*. — 13. Cioè: quando l'ultima volta io presi commiato da Laura ancor viva. — 14. Vuol dire: ma quella *speranza* e quel *desire* erano vani. *Ne portava*. Se ne portava. Portava via. *Le parole*. Di Laura e mie in quel nostro ultimo colloquio.



## CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?  
 Tempo è ben di morire;  
 Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.  
 Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;  
 E volendol seguire, 5  
 Interromper conven quest' anni rei:  
 Perchè mai veder lei  
 Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia;  
 Poscia ch' ogni mia gioia,  
 Per lo suo dipartire, in pianto è volta, 10  
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Versi 3-6. E se io voglio andar dietro a esso mio cuore, conviene ch' io interrompa, cioè termini spontaneamente, questa mia vita misera. — 8. *Di qua*. In questo mondo. In ter-

ra. — 9. *Poscia che*. Posciachè. Perocchè. — 10. *Per lo suo dipartire*. Per la sua morte. *Volta*. Cangiata. — 11. *Ogni dolcezza*. E poscia che ogni dolcezza.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,  
 Quant' è 'l danno aspro e grave;  
 E so che del mio mal ti pesa e dole,  
 Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio  
 Avem rotto la nave, 5  
 Ed in un punto n' è scurato il sole.  
 Qual ingegno a parole  
 Poria agguagliar il mio doglioso stato?  
 Ahi orbo mondo ingrato!  
 Gran cagion hai di dever pianger meco; 10  
 Che quel ben ch' era in te, perduto' hai seco.

Versi 4-2. Amore, tu vedi e conosci quanto acerbo e grave è il danno di questa morte, onde è ch' io mi lamento teco, come quello che hai pieno senso e conoscimento della causa del mio dolore. — 4. *Ad uno scoglio*. Ad un medesimo scoglio. — 5. *Avem*. Abbiamo tu ed io. — 6. *In un punto*. In

uno stesso punto. *N' è scurato*. Si è oscurato ad ambedue noi. — 7-8. *A parole Poria agguagliar*. Potria pienamente esprimere con parole. — 9. *Orbo*. Orfano. Vedovo. Ovvero, cieco. — 10. *Dever*. Dovere. — 11. *Perocchè con lei*, cioè perdendo Laura, hai perduto tutto il bene che avevi.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:  
 Nè degno eri, mentr' ella

Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,  
 Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;  
 Perchè cosa sì bella 5  
 Devea 'l ciel adornar di sua presenza.  
 Ma io, lasso, che senza  
 Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,  
 Piangendo la richiamo:  
 Questo m' avanza di cotanta spene, 10  
 E questo solo ancor qui mi mantene.

Verso 6. *Devea.* Dovea. — 11. *Qui.* In terra. *Mi manteno.* Mi sostenta.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,  
 Che solea far del cielo  
 E del ben di lassù fede fra noi.  
 L' invisibil sua forma è in paradiso,  
 Disciolta di quel velo 5  
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,  
 Per rivestirsen poi  
 Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;  
 Quand' alma e bella farsi  
 Tanto più la vedrem, quanto più vale 10  
 Sempiterna bellezza che mortale.

Verso 4. *Fatto.* Divenuto. — Ciò non giunse alla vecchiezza. —  
 2-3. *Far fede.* Far testimonianza. 7. *Per.* Si riferisce a *disciolta.* —  
 Mostrare un' immagine. — 4. *L' invisibil sua forma.* L' anima di Laura. 9-10. *Alma e bella farsi Tanto più la vedrem.* La vedremo farsi, cioè divenire, tanto più alma, cioè nobile, eccellente, e tanto più bella di prima.

Più che mai bella e più leggiadra donna  
 Tornami innanzi, come  
 Là dove più gradir sua vista sente.  
 Quest' è del viver mio l' una colonna.  
 L' altra è 'l suo chiaro nome, 5  
 Che sona nel mio cor sì dolcemente.  
 Ma tornandomi a mente  
 Che pur morta è la mia speranza, viva  
 Allor ch' ella fioriva,  
 Sa ben Amor qual io divento, e (spero) 10  
 Vedel colei ch' è or sì presso al vero.

Verso 4. In sembianza più bella e più leggiadra che mai. — 2-5. *Torna-mi*. Cioè Laura. *Come Là dove più gradir sua vista sente*. Come a colui che ella conosce aver più cara e più grata la sua vista. Poichè ella sa e vede che io fra tutti sono quello a cui

la sua vista è più grata. — 4. *Del viver mio l'una colonna*. L'uno de' due sostegni della mia vita. — 8-9. *Viva Allor ch' ella fioriva*. La quale era viva quando Laura era in fiore, viveva. — 11. *Vedel*. Il vede. *Al vero*. Cioè a Dio.

Donne, voi che miraste sua bellate  
 E l' angelica vita  
 Con quel celeste portamento in terra,  
 Di me vi doglia e vincavi pietate,  
 Non di lei, ch' è salita 5  
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;  
 Tal che s' altri mi serra  
 Lungo tempo il cammin da seguitarla,  
 Quel ch' Amor meco parla,  
 Sol mi riten ch' io non recida il nodo; 10  
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo :

Verso 3. *Con. E.* — 4-5. *Di me vi doglia e vincavi pietate, Non di lei*. Doletevi e fatevi pietose di me, non di lei. — 7. *Altri*. Cioè il destino, il cielo, la na-

tura, o simila. — 9. *Chè. Accusati-vo.* — 10. *Riten*. Ritiene. *Ch' io non recida il nodo*. Ch' io non mi uccida. — 11. *E'*. Cioè Amore. *Dentro*. Dentro di me.

Pon freno al gran dolor che ti trasporta ;  
 Che per soverchie voglie  
 Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira ;  
 Dov' è viva colei ch' altrui par morta ;  
 E di sue belle spoglie 5  
 Seco sorride, e sol di te sospira ;  
 E sua fama che spira  
 In molte parti ancor per la tua lingua,  
 Prega che non estingua ;  
 Anzi la voce al suo nome rischiari, 10  
 Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Verso 2. *Voglie*. Cioè desiderj terreni, passioni. — 6. *Seco*. Fra se. —

7. *Spira*. Respira. Vive. — 9. *Ti prega* di non estinguere. — 11. *Nè. O. E.*

Fuggi 'l sereno e 'l verde,  
 Non t' appressar ove sia riso o canto,  
 Canzon mia, no, ma pianto.  
 Non fa per te di star fra gente allegra,  
 Vedova sconsolata in vesta negra.

Verso 4. *Non fa per te.* Non conviene a te. — 5. Dipende dal pronome *che* è nel verso di sopra.

## SONETTO II.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro  
 Che facean ombra al mio stanco pensiero ;  
 Perdul' ho quel che ritrovar non spero  
 Dal borea all' austro, o dal mar indo al mauro.  
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauo,  
 Che mi fea viver lieto e gire altero ;  
 E ristorar nol può terra nè impero,  
 Nè gemma oriental nè forza d' auro.  
 Ma se consentimento è di destino,  
 Che poss' io più se no aver l' alma trista,  
 Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?  
 O nostra vita, ch' è sì bella in vista,  
 Com' perde agevolmente in un mattino  
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

Verso 1. *L' alta colonna.* Vuol dire il cardinal Colonna, amico suo, morto poco dopo Laura. — 2. *Facean ombra.* Cioè davano riposo, conforto. *Pensero.* Pensiero. — 7. *Ristorar.* Compensare. — 8. *Forza d' auro.* Maniera latina. *Vis auri,* cioè quantità, abbondanza, d' oro. — 9. *Ma se questa è la volontà del destino.* Cioè ch' io sia privato del *mio doppio tesauo.* — 10. *Che poss' io più se no.* Che altro posso io se non. — 12. *In vista.* Nell' apparenza. — 15. *Com' perde.* Come perde. *In un mattino.* In un giorno In un' ora.

## CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' laoci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,  
 Come par che tu mostri, un' altra prova  
 Maravigliosa e nova,  
 Per domar me, convienti vincer pria :  
 Il mio amato tesoro in terra trova, 5  
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico ;  
 E 'l cor saggio pudico,  
 Ove suol albergar la vita mia :  
 E s' egli è ver che tua potenza sia  
 Nel ciel sì grande come si ragiona, 10  
 E nell' abisso ( perchè qui fra noi

Quel che tu vali e puoi,  
 Credo che 'l senta ogni gentil persona);  
 Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,  
 E ripon le tue insegne nel bel volto. 15

Verso 4. *Vuo'*. Vuoi. *Al giogo antico*. Cioè alla tua soggezione, ad amare un' altra volta. — 2. *Prova*. Impresa. — 9. *Egli*. Voce che ridonda. — 10. *Come*. Dipende dal st. *Si ragiona*. Si

dice. — 14. *N' ha tolto*. Ci ha tolto. — 15. *Ripon*. Riponi. Imperativo. *Le tue insegne*. Vuol dir le bellezze, le grazie, gli allettamenti che già erano nel volto di Laura.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,  
 Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,  
 Ch' ancor, lasso, m' infiamma  
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?  
 E' non si vide mai cervo nè damma 5  
 Con tal desio cercar fonte nè fiume,  
 Qual io il dolce costume,  
 Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,  
 Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:  
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero 10  
 E gir in parte ove la strada manca,  
 E con la mente stanca  
 Cosa seguir che mai giugner non spero.  
 Or al tuo richiamar venir non degno,  
 Che signoria non hai fuor del tuo regno. 15

Verso 4. *Fea*. Faceva. — 5. *E'*. Voce di ripieno. — 7. *Qual*. Cioè con qual desio. *Io*. Supplicasi *cercat* o *cercava*. *Il dolce costume*. Vuol dir gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura. — 9. Se conosco bene me stesso e la mia vaghezza, cioè la mia voglia, il mio desiderio. — 10. *Che*. La qual

vaghezza. *Sol del pensiero*. Cioè al solo pensare a Laura, senza più vederla nè udirla. — 11. Cioè correr col pensiero dietro a Laura che è morta. — 13. *Cosa seguir*. Seguir cosa. *Giugner*. Arrivare. Attivo. — 14. *Non degno*. Non mi degno. — 15. *Fuor del tuo regno*. Il qual regno consisteva nelle bellezze di Laura.

Fammi sentir di quell' aura gentile  
 Di fuor, siccome dentro ancor si sente;  
 La qual era possente,  
 Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;  
 Di serenar la tempestosa mente, 5  
 E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;  
 Ed alzava 'l mio stile  
 Sovra di se, dov' or non poria gire.

Agguaglia la speranza col desire ;  
 E poi che l' alma è in sua ragion più forte, 10  
 Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,  
 Senza 'l qual, imperfetto  
 È lor oprar, e 'l mio viver è morte.  
 Indarno or sopra me tua forza adopre,  
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 15

Verso 1. *Di quell' aura gentile.* Vuol dir della voce di Laura. — 2. *Di suor.* Dipende da *sentir.* *Dentro.* Dentro di me. — 3. *Era possente.* Avea forza, virtù. — 6. *Sgombrar.* Sgombrarla. — 8. *Poria.* Potria. — 9. *Agguaglia la speranza col desire.* Riducendo in vita colei nella quale era posta tutta la mia speranza. — 10-11. Rendi agli occhi e agli orecchi

il lor proprio oggetto, ch' è la vista e l' udito di Laura: dico agli occhi e agli orecchi, e non dico all' anima, perchè, essendo ella di sua natura più forte che i sensi, non ha mestieri che tu le renda il proprio oggetto, cioè il pensiero di Laura, del quale ella non può esser privata. — 15. *Il mio primo amor.* Accusativo.

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole  
 Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;  
 Fa ch' io ti trovi al varco  
 Onde senza tornar passò 'l mio core;  
 Prendi i dorati strali e prendi l' arco, 5  
 E facciamisi udir, siccome sole,  
 Col suon delle parole  
 Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;  
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore  
 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'esca 10  
 Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi  
 Fra i capei crespi e biondi,  
 Che 'l mio voler altrove non s' invesca;  
 Spargi con le tue man le chiome al vento,  
 Ivi mi lega, e puomi far contento. 15

Versi 5-4. Cioè fa ch' io ti riveggia in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai. — 6. *E facciamisi*

*udir.* Cioè l' arco. *Sole.* Suole. — 15. *Il mio voler.* Cioè l' affetto, l' animo mio. *Invesca.* Invischia. — 14. *Le chiome.* Di Laura. — 15. *Puomi.* Mi puoi.

Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,  
 Negletto ad arte, e 'n nanellato ed irto;  
 Nè dall' ardente spiro  
 Della sua vista dolcemente acerba,

La qual di e notte, più che lauro o mirto, 5  
 Tenea in me verde l' amorosa voglia,  
 Quando si veste e spoglia  
 Di fronde il bosco e la campagna d'erba.  
 Ma poi che Morte è stata sì superba  
 Che spezzò 'l nodo ond' io temeava scampare; 10  
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,  
 Di che ordisci 'l secondo;  
 Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?  
 Passata è la stagion, perduto hai l'arme  
 Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme? 15

Verso 1. *Dal laccio d'or.* Intende dei capelli di Laura. *Scioglia.* Sciolga. — 2. Dipende da *laccio.* *Irto.* Scomposto, ovvero disteso. — 4. *Vista.* Aspetto. — 7-8. Cioè, in ogni tempo. — 10. *Onde.* Dal quale. — 11. *Quantunque gira il mondo.* In

quanto è il giro del mondo. In tutto il circuito, lo spazio, del mondo. — 12. *Il secondo.* Un altro nodo simile a quello. — 13. *Tuo' ingegni.* Le tue astuzie. I tuoi accorgimenti. — 15. *Di che.* Di cui. *Farme.* Farmi.

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese  
 Saeffe uscivan d' invisibil foco,  
 E ragion temean poco,  
 Che contra il Ciel non val difesa umana;  
 Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco, 5  
 L' abito onesto e 'l ragionar cortese,  
 Le parole che 'ntese  
 Avrian fatto gentil d' alma villana;  
 L' angelica sembianza, umile e piana,  
 Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi; 10  
 E 'l sedere e lo star, che spesso altrui  
 Poser in dubbio a cui  
 Devesse il pregio di più laude darsi.  
 Con quest' arme vincevi ogni cor duro:  
 Or se' tu disarmato, i' son sicuro. 15

Verso 5. *Il pensar e 'l tacer.* L' arme tue furono il pensare e il tacere di Laura. — 6. *L' abito.* Il portamento. — 8. Avrebbero fatta gentile un' anima che fosse stata villana. — 9. *Piana.* Dimessa. — 10. *Or quinci cr*

*quindi.* Or di qua or di là. — 11. *Lo star.* Cioè lo stare in piede. *Altrui.* La gente. Le persone. *Accusativo.* — 12. *A cui.* A qual de' due. Cioè se al sedere o allo stare. — 13. *Devesse.* Dovesse. — 15. *Se'.* Sei.

Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina

Leghi ora in uno ed ora in altro modo :  
 Ma me sol ad un nodo  
 Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.  
 Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo, 5  
 Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,  
 Qual sentenza divina  
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?  
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,  
 Ne mostrò tanta e sì alta virtute 10  
 Solo per infiammar nostro desio.  
 Certo omai non tem' io,  
 Amor, della tua man nove ferute.  
 Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:  
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi. 15

Verso 4. *Potei. Potevi. Volse. Volle.* — 5. *Quell' uno.* Suppliscasi *nodo.* — 6. *Ahi nobil pellegrina.* Si volge all'anima di Laura. — 8. *Legò. Legò* al corpo. Fece venire al mondo. *In-* *nanzi.* Prima di te. *Prima* Prima di me. *Disciolse.* Dal corpo. — 10. *Ne.* Ci. — 15. *Ferute.* Ferite. — 15. *Sua virtù.* La virtù del tuo arco. *Cadde.* Venne meno. Peri. *Chiuder.* Chiudersi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge :  
 Quella che fu mia donna, al cielo è gita,  
 Lasciando trista e libera mia vita.

### SONETTO III.

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,  
 Contando anni ventuno interi, preso,  
 Morte disciolse: nè giammai tal peso  
 Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.  
 Non volendomi Amor perder ancora,  
 Ebbe un altro lacciul fra l' erba teso,  
 E di nov' esca un altro foco acceso,  
 Tal ch' a gran pena indi scampato fora.  
 E se non fosse esperienza molta  
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso  
 Tanto più quanto son men verde legno.  
 Morte m' ha liberato un' altra volta,  
 E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;  
 Contra la qual non val forza nè 'ngegno.



Versi 1-2. *D' ora in ora, Contando anni ventuno interi, preso.* Cioè, stretto per spazio d'anni ventuno interi, senza interrompimento alcuno, a contarli tutti ora per ora. — 3. *Tal peso.* Altrettanto dolore. Dolore uguale. — 4. *Nè credo ch' uom di dolor mora.* Non essendo io morto di un dolor così grande come fu quello. — 5. *Non volendomi Amor per-*

*der ancora.* Cioè non volendo ancora perdere la signoria di me. — 6-7. Parla di un nuovo amore in cui fu per incorrere dopo la morte di Laura. — 8. *Fora.* Sarei. — 11. *Men verds legno.* Cioè men giovane. — 13. *E rotto.* E ha rotto. *Il nodo.* Il nuovo lacciolo teso da Amore, come è detto nel sesto verso. — 14. *La qual.* Cioè morte.

## SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un' ora;  
 E la morte vien dietro a gran giornate;  
 E le cose presenti e le passate  
 Mi danno guerra e le future ancora;  
 E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora  
 Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,  
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate,  
 I' sarei già di questi pensier fora.  
 Tornami avanti s'alcun dolce mai  
 Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte  
 Veggio al mio navigar turbati i venti:  
 Veggio fortuna in porto, e stanco omai  
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,  
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Verso 8. Cioè: mi sarei già ucciso spontaneamente. *Fora* sta per fuori. — 9. *Dolce.* Nome sostantivo. —

12. *Fortuna.* Tempesta. — 13. *Il mio nocchier.* Cioè la ragione. — 14. *I lumi bei.* Cioè, gli occhi di Laura.

## SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,  
 Nel tempo che tornar non pote omai,  
 Anima sconsolata? che pur vai  
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?  
 Le soavi parole e i dolci sguardi,  
 Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,  
 Son levati da terra; ed è (ben sai)  
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n' ancide;  
 Non seguir più pensier vago fallace,  
 Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.  
 Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;  
 Che mal per noi quella beltà si vide,  
 Se viva e morta ne devea tor pace.

Verso 1. *Che pur.* Perchè pure. — 2. *Pote.* Puote. Può. — 3. *Che pur.* Perchè pure. — 4. *Giugnendo.* Aggiungendo. — 7. *Da terra.* Da questo mondo. Da questa vita. — 8. *Qui ricercargli.* Il ricercarli qui in terra. — 9. *N' ancide.* Ci uccide. Uccide te e me. — 10. *Vago.* Errante. Instabile. — 11. *Ne guide.* Ci guidi. — 12. *Se.* Poichè. *Qui.* In terra. *Nè.* Ci. — 13. *Quella beltà.* Cioè Laura. — 14. *Ne devea tor.* Ci dovea togliere.

## SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri, e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:  
 Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte  
 Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,  
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?  
 E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,  
 Disleal a me sol; che fere scorte  
 Vai ricettando, e sei fatto consorte  
 De' miei nemici sì pronti e leggieri.  
 In te i secreti suoi messaggi Amore,  
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,  
 E Morte la memoria di quel colpo  
 Che l' avanzo di me conven che rompa;  
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore:  
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

Versi 2-4. Non basta che io, come una ròcca assediata, sia combattuto dintorno, e fin sulle porte medesime, dall' amore, dalla fortuna e dalla morte, senza ch' io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, o duri miei pensieri? — 6-7. *Disleal.* Infido. *Che.* Perocchè. *Fere scorte* Vai ricettando. Cioè vai dando ricetta a genti del campo inimico. *Fatto.* Divenuto. *Consorte.* Confederato. Complice. — 8. *Leggieri.* Spediti, solleciti,

a farmi male. — 9. *I secreti suoi messaggi.* Vuol dire i sentimenti, gli stimoli, le immaginazioni amorose, e cose tali. — 10. *Ogni sua pompa.* Cioè ogni suo tristo e crudele effetto. — 11. *Di quel colpo.* Intende di quel colpo che uccise Laura. — 12. *L' avanzo di me.* Quel che resta di me ora che, per la morte di Laura, la mia miglior parte è venuta meno. — 13. *I vaghi pensier.* I miei vaghi, cioè instabili, irrequieti, pensieri. — 14. *Perchè.* Sicchè. *Laonde.*

## SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;  
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;  
 Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende, *Hope*  
E di nostro tardar forse li dole. *Happiness*  
 Orecchie mie, l'angeliche parole *in another world*  
 Suonano in parte ov' è chi meglio intenda *world*,  
 Piè miei, vostra ragion là non si stende  
 Ov' è colei ch' esercitar vi sole.  
 Dunque perchè mi date questa guerra?  
 Già di perder a voi cagion non fui *ability*  
 Vederla, udirla e ritrovarla in terra. *in another world*  
 Morte biasmate; anzi laudate lui *up*  
 Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,  
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Verso 3. *N'attende.* Ci attende.  
 — 4. *Li dole.* Gli duole. — 5. *L'angeliche parole.* Di Laura. — 6. *In parte.* In un luogo. *Meglio.* Meglio di voi e di me. — 7-8. *Vostra ragion là non si stende Ov' è colei.* Cioè: voi non avete facoltà di andar fin là dove è colei. *Ch' esercitar vi sole.* Che suol farvi andare e correre

attorno, cioè per cercarla. — 9. *Parla in comune agli occhi, agli orecchi e a' piedi.* — 10-11. *Non fui già io quello che feci perdere, che tolsi, a voi, occhi, la facoltà di vederla, a voi, orecchi, di udirla, a voi, piedi, di ritrovarla quaggiù in terra.* — 12. *Lui.* Cioè Dio. — 14. *Altrui.* Gli uomini.

## SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,  
 Per subita partenza, in gran dolore  
 Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,  
 Cerco, parlando, d'allentar mia pena.  
 Giusto duol certo a lamentar mi mena:  
 Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;  
 Ch' altro rimedio non avca 'l mio core  
 Contra i fastidi onde la vita è piena.  
 Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:  
 E tu che copri e guardi ed hai or teco,  
 Felice terra, quel bel viso umano;  
 Me dove lasci, sconsolato e cieco,

Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano  
Lume degli occhi miei non è più meco?

Verso 4. *Allentar.* Mitigare. —  
5. *Certo.* Certamente. — 6. *Sassel.* Sel  
sa. Lo sa. — 7. *Altro rimedio.* Cioè  
altro rimedio che la vista, il colloquio,

P'amore, il pensiero di Laura viva. —  
8. *Onda.* Di cui. — 9. *Quest' un.* Que-  
st' un rimedio. — 13. *Piano.* Umile.  
Mansueto.

## SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,  
Per forza converrà che 'l viver cange:  
Tanta paura e duol l' alma trïsta ange,  
Che 'l desir vive e la speranza è morta:  
Onde si sbigottisce e si sconforta  
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,  
Stanca, senza governo in mar che frange,  
E 'n dubbia via senza fidata scorta.  
Immaginata guida la conduce;  
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo,  
Onde più che mai chiara al cor traluce;  
Agli occhi no, che un doloroso velo  
Contende lor la desiata luce,  
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Verso 2. *Che 'l viver cange.* Ch' io  
cangi il vivere. Ch' io cangi la vita colla  
morte. Ch' io muoia. — 3. *Ange.* Af-  
fanna. Travaglia. — 6. *In tutto.* Del  
tutto. Affatto. — 7. *Che frange.* Che si  
frange. Agitato. Turbato. — 8. *Fida-  
ta.* Fida. Sicura. — 9. *Immaginata*

*guida.* Cioè l'immagine, il pensiero,  
di Laura. — 10. *La vera.* La vera  
guida, cioè Laura stessa — 13. *Con-  
tende lor.* Impedisce loro di vedere.  
Toglie loro. — 14. *Sì per tempo.*  
Sì presto. *Cangiar pelo.* Cioè inca-  
nutire.

## SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirlo coll'anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,  
Quand' aver suol Amor in noi più forza,  
Lasciando in terra la terrena scorza,  
È Laura mia vital da me partita,  
E viva e bella e nuda al ciel salita:  
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.  
Deh perchè me del mio mortal non scorza

L'ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?  
 Che come i miei pensier dietro a lei vanno,  
 Così leve, espedita e lieta l' alma  
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.  
 Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,  
 Per far me stesso a me più grave salma.  
 O che bel morir era oggi è terz' anno!

Verso 2. *Quando*. Nella quale età.  
 — 4. *Mia vital*. È come dire: vita mia.  
 — 5. *Nuda*. Cioè spogliata del corpo. —  
 7-8. *Perchè me del mio mortal non  
 scorza L'ultimo dì?* Perchè l'ultimo dì  
 non mi scorza, cioè spoglia, del mio  
 mortale, cioè della mia parte mortale,  
 della mia carne? — 9. *Che*. Sicchè. Di  
 modo che. — 12. *Ciò che s'indugia*.  
 Cioè il tempo che la morte indugia a  
 venire. *Proprio*. Propriamente. *Vera-*  
*mente*. — 13. Per farmi più grave a  
 me stesso. *Salma*. Vale soma, carico.  
 — 14. *O che bel morir era*. Oh che  
 bel morire avrei fatto se fossi morto.  
*Oggi è terz' anno*. Oggi ha tre anni.  
 Oggi si compie il terzo anno. Potrebbe  
 anche significare: oggi entra, incomin-  
 cia, il terz'anno; che sarebbe quanto  
 dire: oggi ha due anni.

## SONETTO XI.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirli parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde  
 Mover soavemente a l' aura estiva,  
 O roco mormorar di lucid' onde  
 S' ode d' una fiorita e fresca riva,  
 Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;  
 Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,  
 Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva  
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.  
 Deh perchè innanzi tempo ti consume?  
 Mi dice con pietate: a che pur versi  
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?  
 Di me non pianger tu; ch' e' miei di fersi,  
 Morendo, eterni; e nell' eterno lume,  
 Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Verso 4. *Lamentar*. Lamentarsi.  
 — 2. *Mover*. Muoversi. — 4. *D' una*.  
 Da una. — 5. *La 'v' io*. Dove, in  
 sulla qual riva, io. *Seggia*. Sieda. —  
 6. *Che*. Accusativo. Ne. Ci. — 9. *In-*  
*nanzi tempo*. Prima del tempo. *Consu-*  
*me*. Consumi. — 12. *E' miei di*. I miei  
 di. Cioè la mia vita. *Fersi*. Si fecero.  
 Divennero. — 13-14. *E nell' eterno  
 lume, Quando mostrai di chiuder, gli  
 occhi apersi*. Ed apersi gli occhi nel-  
 l' eterno lume quando mostrai di chiu-  
 derli, cioè quando parve che io li chiu-  
 dessi.

## SONETTO XII.

Stammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove si chiar vedessi  
 Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;  
 Nè dove in tanta libertà mi stessi,  
 Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;  
 Nè giammai vidi valle aver sì spessi  
 Luoghi da sospirar riposti e fidi;  
 Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,  
 O in altra riva, sì soavi nidi.  
 L'acque parlan d'amore e l'òra e i rami  
 E gli angelletti e i pesci e i fiori e l'erba,  
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.  
 Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,  
 Per la memoria di tua morte acerba  
 Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

Composto, a quel che pare, in Valchiusa.

Verso 4. *Fu'*. Fui. *In parte*. In luogo. *Chiar*. Chiaro. *Vedessi*. Colla immaginativa. — 2. *Quel che veder vorrei*. Cioè Laura. *Pot' che*. Da che.

Dipende, non dal mezzo verso precedente, ma dal verso di sopra. — 6. *Riposti*. Nascosti. Segreti. — 7. *Avessi*. Avesso. — 8. *Riva*. È detto per paese in genere. — 9. *Òra*. Aura. — 11. *Pregando*. Pregandomi. — 14. *Preghi*. Mi preghi.

## SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lei.

Quante fiate al mio dolce ricetto,  
 Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,  
 Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,  
 Rompendo co' sospir l'aere da presso!  
 Quante fiate sol, pien di sospetto,  
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,  
 Cercando col pensier l'alto diletto,  
 Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!  
 Or in forma di ninfa o d'altra diva,  
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
 E pongasi a seder in su la riva;  
 Or l'ho veduta su per l'erba fresca  
 Calcar i fior com' una donna viva,  
 Mostrando in vista che di me le 'ncrezca.

Composto pure in Valchiusa.

Verso 4. *Al mio dolce ricetto*. Intende, credo io, di quel luogo già frequentato da Laura, di cui parla nella prima Parte, Canzone undecima, e altrove. — 4. *L' aere da presso*. L' aria vicina. — 7. *L'atto diletto*. Vuol dir Lau-

ra. — 8. *La chiamo*. Cioè chiamo, invoco, la morte. — 9. *Or. Supplicasi: l'ho veduta*, parole che stanno più sotto nel duodecimo verso. — 12. *Su*. Particella che ridonda elegantemente. — 14. *In vista*. Nell'aspetto. *Che di me le 'ncresca*. Di aver compassione di me.

## SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo colla sua presenza.

Alma felice, che sovente torni  
 A consolar le mie notti dolenti  
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,  
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;  
 Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni  
 A rallegrar di tua vista consenti!  
 Così incomincio a ritrovar presenti  
 Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.  
 Là 've cantando andai di te molt' anni,  
 Or, come vedi, vo di te piangendo;  
 Di te piangendo no, ma de' miei danni,  
 Sol un riposo trovo in molti affanni;  
 Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo  
 All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Verso 4. *Sovra 'l mortal modo*. In modo più che mortale. Di bellezza superiore alla mortale. *Fatti*. Ha fatti. — 5. *E' I*. — 8. *A' suoi usati soggiorn-*

ni. Cioè, in quei luoghi dove io ti desidero veder viva. *Suoi sta per loro*, e si riferisce a *bellezze*. — 9. *La 've*. Dove. Nei quali soggiorni.

## SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto  
 Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;  
 Spirto più acceso di virtuti ardenti,  
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.  
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:  
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti  
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti.  
 Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.  
 Ben torna a consolar tanto dolore

Madonna, ove pietà la riconduce:

Nè trovo in questa vita altro soccorso.

E se com'ella parla e come luce

Ridir potessi, accenderei d'amore,

Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

Verso 2. *Spenti*. Hai spenti. — *empiuto*. — 9. *Ben*. È ben vero che. — 12. *Luce*. Verbo. Splende. — 14. Un cuore, non dico d'uomo, ma eziandio di tigre o d'orso.

### SONETTO XVI.

Goda di averla presente col pensiero: ma trova poi scarso un tale conforto.

Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce

Che mi rendon Madonna così morta,

Ch' al gran dolor la medicina è corta;

Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,

Trema quando la vede in su la porta

Dell'alma, ove m'ancide ancor si scorta,

Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene,

Scacciando dell'oscuro e grave core

Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostiene,

Sospira, e dice: o benedette l'ore

Del dì che questa via con gli occhi apristi!

Versi 1-5. Si breve è quel tempo nel quale io, per virtù della immaginativa, riveggo la donna mia benchè morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è così fugace, che questo sì fatto rimedio è scarso al mio gran dolore. *Così* sta per *benchè*, come in molti luoghi di molti scrittori antichi, e in alcuni altri dello stesso Petrarca. — 6. *Trema*. Si scuote, si commuove tutto, per la dolcezza, la tenerezza e simili. — 7. *Ancide*. Uccide.

*Scorta*. Accorta. — 9. *Come donna in suo albergo*. Come una padrona verrebbe a un suo proprio albergo. *Vene*. Viene. — 10. *Dell'oscuro*. Dall'oscuro. *Core*. Cuor mio. — 12. *L'alma*. L'alma mia. *Tanta luce non sostiene*. Non può reggere a tanta luce. — *Sostene* sta per *sostiene*. — 14. *Questa via con gli occhi apristi*. Mirando costui, cioè il Poeta, e introducendogli nel pensiero la tua sembianza, ti apristi la via di tornargli, come ora fai, nella immaginazione.

### SONETTO XVII.

Scend'ella dal cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,

Nè donna accesa al suo sposo diletto



Diè con tanti sospir, con tal sospetto  
 In dubbio stato sì fedel consiglio;  
 Come a me quella che 'l mio grave esiglio  
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,  
 Spesso a me torna con l'usato affetto;  
 E di doppia pietate ornata il ciglio,  
 Or di madre or d'amante: or teme or arde  
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra  
 Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,  
 Contando i casi della vita nostra,  
 Pregando ch' a levar l'alma non tarde:  
 E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

Verso 5. *Sospetto*. Cioè timor di male che potesse avvenire al figlio o allo sposo. — 7. *Usato*. Consueto. Solito. — 11. *In questo viaggio*. In questa vita. *Fugga o segua*. Io deb-

ba fuggire o cercare. — 13. *Pregando*. Pregandomi. *Levar*. Innalzare a Dio. *Non tarde*. Io non tardi. — 14. *Quanto*. Mentre. *Intanto che*. Finchè.

## SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri  
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia  
 Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,  
 E viva e senta e vada ed ami e spiri,  
 Ritrar potessi; o che caldi desiri  
 Movrei parlando! sì gelosa e pia  
 Torna ov' io son, temendo non fra via  
 Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.  
 Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo  
 Le sue caste lusinghe e i giusti preghi  
 Col dolce mormorar pietoso e basso,  
 Secondo lei conven mi regga e pieghi,  
 Per la dolcezza che del suo dir prendo,  
 Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

Verso 5. *Donna*. Signora. *Par qui sia*. Par che sia qui, cioè in terra. — 5. *Ritrar*. Espriuere con parole. — 6. *Movrei*. Moverei. Cioè in chi mi ascoltasse. *Gelosa*. Paurosa del mio male. *Pia*. Pietosa. — 7-8. *Non fra via Mi stanchi*. Che io non mi stanchi

per via. — 9. \* Leopardi poneva una virgola dopo *dritto*, e spiegava: *M' insegna di andar dritto e all' alto*. A noi piace la lezione del sig. Carrer che non ha quella virgola; e spieghiamo: *ir drittamente all' alto*, cioè tendere alle celesti cose senza voltarsi nè d'una

partenè d'altra. \* *Intendo*. Odo. Ascolto. — 11. *Col dolce*. E il suo dolce. — 12. *Secondo lei*. A suo modo. Secondo gl'insegnamenti suoi. *Conven*.

Conviene, è forza, che. *Mi regga e pieghi*. Cioè mi governi e proceda. — 13. *La dolcezza*. Il piacere. *Prendo*. Ricevo. — 14. *Avria virtù*. Avrebbe forza.

## SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo  
 M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,  
 Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,  
 Alteramente se' levato a volo.  
 Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,  
 Le stelle vaghe e lor viaggio torto;  
 E vedi 'l veder nostro quanto è corto:  
 Onde col tuo gioir tempo 'l mio duolo.  
 Ma ben ti prego che 'n la terza spera  
 Guittton saluti e messer Cino e Dante,  
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.  
 Alla mia donna puoi ben dire quante  
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,  
 Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

Verso 5. *Del*. Dal. *Preso*. Prigioniero. *Morto*. Dà ad intendere che quel che si chiama vita, è più veramente una morte. — 4. *Se' levato*. Ti sei levato, cioè alzato. — 6. *Vaghe*. Erranti. — 8. *Col tuo gioir*. Col pensiero de' tuoi godimenti. — 9. *In la terza*

*spera*. Nella sfera di Venere, pianeta degli amanti. — 11. *Quella schiera*. Dello anime amorose. — 13. *Fatto*. Diventato. *Una fera*. Un animale salvatico. — 14. *Membrando*. Rimembrando. *E l'opre*. E le sue opere.

## SONETTO XX.

Mirando là dov'ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,  
 D'aspri colli mirando il dolce piano  
 Ove nacque colei ch'avendo in mano  
 Mio cor'in sul fiorire e 'n sul far frutto,  
 È gita al cielo, ed hammi a tal condotto  
 Col subito partir, che di lontano  
 Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,  
 Presso di se non lassar loco asciutto.  
 Non è sterpo nè sasso in questi monti,  
 Non ramo o fronda verde in queste piagge,

Non fior in queste valli o foglia d'erba ;  
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti,  
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge,  
 Che non sappian quant' è mia pena acerba.

Verso 1. *Pien*. Empiuto. — 2. *D'aspri colli*. Da aspri colli. Dalle cime, dalle alture, di aspri colli. — 4. *In sul fiorire e 'n sul far frutto*. Cioè nella mia età giovanile e nella matura. — 5. *Ed hammi a tal condotto*. E mi ha

condotto a tale, cioè in tale stato. — 6. *Subito*. Repentino. *Partir*. Cioè morire. Supplicasi suo. *Che*. Dipende dalla voce *tale*. *Di lontano*. Cioè da questo mondo. — 8. *Lassan*. Lasciano. — 15. *Fiere*. Accusativo.

## SONETTO XXI.

Alesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,  
 Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,  
 Anzi tempo per me nel suo paese  
 È ritornata ed alla par sua stella.  
 Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella  
 Per lo migliore al mio desir contese,  
 E quelle voglie giovanili accese  
 Temprò con una vista dolce e fella.  
 Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,  
 Che col bel viso e co' soavi sdegni  
 Fecemi, ardendo, pensar mia salute.  
 O leggiadre arti e lor effetti degni :  
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,  
 Io gloria in lei ed ella in me virtute !

Verso 1. *Oltra*. Più che. *Fra*. — 2. *Qui*. In terra. — 3. *Anzi tempo per me*. Cioè troppo presto per me. *Nel suo paese*. Cioè nel cielo. — 4. *Alla par sua stella*. Alla stella sua pari. Segue un' opinione dei Platonici. Vuol dire al pianeta di Venere. — 6. *Contese*. Contrastò. Resistette. — 7. *Quelle voglie*. Quelle mie voglie. — 8. *Una*

*vista*. Un aspetto. *Dolce e fella*. Or benigna or aspra. — 9. *Consiglio*. Provedimento. — 11. *Ardendo*. Ardendo io. Bench' io ardessi d'amore. *Mia salute*. Alla mia salute. — 15-14. Questi effetti sono, che io acquistai gloria a lei, ed ella produsse virtù in me; l'uno, cioè io, colla lingua, l'altra, cioè Laura, cogli occhi.

## SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace  
 Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento

Che per aver salute ebbi tormento,  
 E breve guerra per eterna pace.  
 O speranza, o desir sempre fallace,  
 E degli amanti più ben per un cento!  
 O quant'era 'l peggior farmi contento  
 Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giacel  
 Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente  
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva  
 Forza mi convenia dove morte era.  
 Benedetta colei ch' a miglior riva  
 Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,  
 Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

Verso 2. *Quel che più mi dispiace.* Cioè il rigore usatomi da Laura in sua vita. — 6. E cento volte, a cento doppi, più fallace che mai, la speranza e il desiderio degli amanti! — 7. *Quant'era 'l peggior.* Quanto peggio sarebbe stato. *Farmi contento.* Se mi avesse

fatto contento, cioè avesse soddisfatto, compiaciuto, a' miei desiderii. — 40-41. *Andar dove morte era.* Cioè Cercar quello che avrebbe dato morte all'anima mia. — 42. *Riva.* Termine. — 45. *L'empia voglia.* L'empia mia voglia.

## SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora  
 Con la fronte di rose e co' crin d'oro,  
 Amor m' assale; ond' io mi discoloro,  
 E dico sospirando: ivi è Laura ora.  
 O felice Titon! tu sai ben l'ora  
 Da ricovrare il tuo caro tesoro;  
 Ma io che debbo far del dolce alloro?  
 Che se 'l vo' riveder conven ch' io mora.  
 I vostri dipartir non son sì duri;  
 Ch' almen di notte suol tornar colei  
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:  
 Le mie notti fa triste e i giorni oscuri  
 Quella che n' ha portato i penser miei  
 Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

Verso 4. *Ivi.* Cioè in cielo. — 6. *Da ricovrare.* Da recuperare. Nella quale ricupererai. *Il tuo caro tesoro.* Cioè la tua donna, che è l'Aurora. — 7. *Del dolce alloro.* Vuol dir di Laura. —

8. *Vo'.* Voglio. *Conven.* Conviene. — 9. *I vostri dipartir.* Le vostre separazioni. Cioè di te e dell'Aurora. — 45. *N' ha portato.* Si ha portato seco. *Penser.* Pensieri.

## SONETTO XXIV.

Mette fine a parlare di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,  
 E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso  
 Che m'avean sì da me stesso diviso  
 E fatto singular dall'altra gente;  
 Le crespè chiome d'òr puro lucente,  
 E 'l lampeggiar dell'angelico riso  
 Che solean far in terra un paradiso,  
 Poca polvere son, che nulla sente.  
 Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,  
 Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,  
 In gran fortuna e 'n disarmato legno.  
 Or sia qui fine al mio amoroso canto:  
 Secca è la vena dell'usato ingegno,  
 E là cetera mia rivolta in pianto.

Verso 4. *Di che.* Di cui. — 5. *Si.* stesso. — 11. *In gran fortuna.* In gran tempesta. — 13. *Usato ingegno.* Rapito a me stesso. Tratto fuor di me Consueto ingegno.

## SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, e nel pub.

S'io avessi pensato che sì care  
 Fossin le voci de' sospir miei in rima,  
 Fatte l'avrei dal sospirar mio prima  
 In numero più spesse, in stil più rare.  
 Morta colei che mi faccia parlare,  
 E che si stava de' pensier miei in cima,  
 Non posso (e non ho più sì dolce lima)  
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.  
 E certo ogni mio studio in quel temp'era  
 Pur di sfogare il doloroso core  
 In qualche modo, non d'acquistar fama.  
 Pianger cercai, non già del pianto onore.  
 Or vorrei ben piacer; ma quella altera,  
 Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

Versi 1-4. Se io avessi creduto che le voci de' miei sospiri in rima, cioè

queste mie rime amorose, fossero per essere nell'universale così gradite, io le avrei fatte insin da principio più spesse di numero e più rare di stile, cioè ne avrei scritta più quantità, e potstovi più studio e più arte.—10. *Pur.*

Solamente.—12. *Non già del pianto onore.* Non già di ritrarre onore e celebrità dal mio pianto.—15. *Quella altera.* Cioè Laura. *Alterata sta per nobile, alta e simili.* — 14. *Dopo se.* Dietro a se. A seguirarla.

## SONETTO XXVI.

Morta Laura, el perdetto ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,  
 Com'alta donna in loco umile e basso:  
 Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,  
 Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.  
 L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,  
 Amor della sua luce ignudo e casso  
 Devrian della pietà romper un sasso:  
 Ma non è chi lor duol riconti o scriva;  
 Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,  
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,  
 Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.  
 Veramente siam noi polvere ed ombra;  
 Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;  
 Veramente fallace è la speranza.

Verso 5. *Son fatt'io.* Io son divenuto. *Per l'ultimo suo passo.* Per la sua morte. — 4. *Non pur.* Non solo. — 5. *L'alma.* L'anima mia. — 6. *Casso.* Cieco e privo. — 7. *Devrian.* Dovriano. *Della.* Per la. — 8. *Non è chi.* Non ci ha niuno che. *Riconti.* Racconti. — 9-10. *Che.* Perocchè. *Dentro.* Cioè

dentro di me. *Ov'ogni orecchia è sorda.* *Se non la mia, cui.* Dove non possono essere uditi da alcuno, se non da me, il quale. — 11. Che non mi resta niente altro che sospirare, e però non posso nè raccontare nè scrivere il lor duolo. — 15. *La voglia.* L'appetito umano.

## SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Solcano i miei pensier soavemente  
 Di lor obbietto ragionar insieme:  
 Pietà s'appressa, e del tardar si pente:  
 Forse or parla di noi o spera o teme.  
 Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme  
 Spogliar di lei questa vita presente,  
 Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:

Altra di lei non è rimasto speme.  
 O miracol gentile! o felice alma!  
 O bellà senza esempio altera e rara,  
 Che tosto è ritornata ond' ella uscìo!  
 Ivi ha del suo ben far corona e palma  
 Quella ch' al mondo si famosa e chiara  
 Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

Verso 4. *Soleano*. Al tempo che Laura era in vita. — 5. E solevano dire: Laura è per muoversi a pietà, e si pente di essersi indugiata fino a ora ad usarla. — 6. Cioè privarono di lei questo mondo, la tolsero a questa vita. — 7. *Nostro stato*. Il mio stato. — 8. *Altra*. Altra che questa, cioè ch'ella veda, oda e senta il mio stato.

*Non è rimasto*. Non mi è rimasta. Credo che il Poeta scrivesse: *non n'è rimasto*. — 11. *Ond' ella uscìo*. Colà ond'ella uscì. Cioè al cielo. — 12. *Del suo ben far corona e palma*. Premio del suo bene operare, delle sue buone opere. — 13. *Che*. Accusativo. — 14. *Fa*. Fece. *Furor*. Insania amorosa. Amor veementissimo.

## SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto d' amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,  
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro  
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro  
 Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.  
 Invide Parche, si repente il fuso  
 Troncaste ch' attorcea s'ave e chiaro  
 Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro  
 Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!  
 Che non fu d' allegrezza a' suoi di mai,  
 Di libertà, di vita alma si vaga,  
 Che non cangiasse 'l suo natural modo,  
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,  
 Che cantar per qualunque; e di tal piaga  
 Morir contenta, e vivere in tal nodo.

Verso 4. *I' mi soglio accusare*. Io soglio dir male di me, e riprendermi della mia passione. — 2. *E tengo*. Eni tengo. *Più caro*. Più caro che non mi terrei altrimenti. — 3-4. *Dell' onesta prigion*. Per l' onorata prigione ov' io fui. *Del dolce amaro Colpo*. Cioè della mia piaga amorosa. *Chiuso*. Celato. —

7-8. *Al mio laccio*. Al mio legame. Vuol dire a Laura. *E quell' aurato e raro Strale*. Vuol dir ineditamente Laura. Supplicasi *troncaste*, cioè spezzaste. *Onde morte piacque oltra nostr' uso*. Vuol dire: in cui, fuor dell' uso naturale, la morte parve bella ed amabile. — 9-14. *Mi scuso, dico*,

della mia passione amorosa, anzi me ne pregio, perocchè non ci fu mai anima così vaga, cioè cupida, a' suoi dì, cioè al tempo ch'ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che, conosciuta Laura, non avesse cangiato natura e costume,

eleggendosi di sempre trar guai, cioè piangere e sospirare, per lei, piuttosto che cantare, cioè vivere in allegrezza, per qualunque altra; e di menar la vita in tal nodo, cioè nell'amor di Laura, e di questo amore morir volentieri.

## SONETTO XXIX.

Parà immortale quella donna in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,  
 Bellezza ed Onestà, con pace tanta  
 Che mai rebellion l'anima santa  
 Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;  
 Ed or per morte son sparse e disgiunte:  
 L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;  
 L'altra sotterra, ch' e' begli occhi ammantà  
 Ond' uscir già tante amoroze punte.  
 L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,  
 Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,  
 Che piagava 'l mio core (ancor l'accenna),  
 Sono spariti: e s' al seguir son tardo,  
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile  
 Consacrerò con questa stanca penna.

Verso 1. *Erano*. Si erano. *Aggiunte*. Congiunte. — 2. *Con pace tanta*. Con tanta concordia scambievole. — 3. *Rebellion*. Accusativo. — 4. *Poi che*. Da che. Da poi che. — 5. *L'una*. Cioè Onestà. — 6. *L'altra*. Cioè Bellezza. *Sotterra, che*. Sotto terra, la quale. *E'*. I. *Ammantà*. Cuopre. — 8. *Onde*. Dai quali occhi.

*Punte*. Saette. — 10. *Che movea d'alto loco*. Cioè che procedeva da alto intelletto. — 11. *Ancor l'accenna*. Il qual core porta ancora i segni di quelle piaghe. — 12. *S' al seguir son tardo*. Se io tarderò a seguirli. Cioè: se avrò ancora spazio di vita. — 14. *Consacrerò*. Renderò sacro e immortale.

## SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni  
 C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,  
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,  
 E finito il riposo pien d'affanni;  
 Rotta la fe' degli amorosi inganni;  
 E sol due parti d'ogni mio ben farsi,



O vaghi abitator de' verdi boschi,  
 O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo  
 Del liquido cristallo alberga e pasce;  
 I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi  
 Come morte, che 'l fa. Così nel mondo  
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Verso 1. *Al buon tempo.* Cioè, quando Laura viveva. — 2. *Fra.* In. — 3. *Saldar le rugion nostre antiche.* Pareggiare i nostri conti vecchi del dare e dell' avere, cioè delle tue promesse e de' miei patimenti dall' una parte, e dall' altra dei contenti e dei beni da te provenutimi. — 8. *Fortune.* Ten-

peste. — 9. Intende degli uccelli. *Vaghi* sta per *vagabondi.* — 10. *E voi.* Vuol dire i pesci. *Che.* Accusativo. I quali. — 12-13. *Sì foschi Come morte, che 'l fa.* Così foschi come è fossea la morte, che è causa di ciò. — 14. *Ventura.* Sorte destinata. Accusativo. *Dal dì.* Insin dal dì.

## SONETTO XXXVI.

*S' ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.*

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi  
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,  
 Di vaga fera le vestigia sparse  
 Cercai per poggi solitari ed ermi.  
 Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi  
 D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse.  
 Ma l' ingegno e le rime erano scarse  
 In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.  
 Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:  
 Che se col tempo fosse ito avanzando,  
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;  
 Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,  
 Con stil canuto avrei fatto, parlando,  
 Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Verso 1. *Mentre che.* Finchè. *Il cor.* Il mio cuore. *Dagli amorosi vermi.* Dalle pene dell' amore. Dalla passione amorosa. — 3. *Fera.* Fiera. Intende di Laura. — 4. *Erm.* Romiti. — 6. *M' apparse.* Mi parve. Mi si dimostrò. — 8. *Novi e 'nfermi.* Gio-

vanili e deboli. — 10. *Avanzando.* Crescendo. — 11. *In altri.* In altri amanti. — 12. *Ond' oggi mi disarmo.* Le quali oggi abbandonano. — 13. *Canuto.* Senile. E. vuol dir maturato e perfezionato dal tempo. — 14. *Romper.* Rompersi.

## SONETTO XXXVII.

*La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.*

Anima bella, da quel nodo sciolta  
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,

Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,  
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.  
 La falsa opinion dal cor s'è tolta  
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura  
 Tua dolce vista : omai tutta sicura  
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.  
 Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,  
 E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque  
 Di tua memoria e di dolor si pasce.  
 Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque  
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,  
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

Verso 2. *Che*. Di cui. — 3. *Pon dal ciel mente*. Poni mente dal cielo. Cioè volgi dal cielo l'animo, il pensiero. — 5-7. *La falsa opinion dal cor s'è tolta Che mi fece alcun tempo acerba e dura Tua dolce vista*. Si è dileguato dall'animo tuo quel falso sospetto circa all'onestà de' miei desiderii, che un tempo ti fu cagione di mostrarmi dura e sdegnosa. *Tutta sicura*. Senza

sospetto alcuno. — 10. *Vedravi*. Vi vedrai. — 12-14. *Voglio che tu abbandoni e lasci, cioè non voglio, non chieggo, che tu miri, il luogo dove è la tua casa e dove nacque il nostro amore ; acciocchè tu non abbi a veder ne' tuoi (e cittadini o parenti) quel che in tua vita ti spiaccque, cioè la poca nobiltà della patria, o forse la corruttela del costume o altra cosa simile.*

## SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro  
 Di gire al ciel con gloriosi passi,  
 Tornando al sommo sole, in pochi sassi  
 Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestre ;  
 Ond' io son fatto un animal silvestro,  
 Che co' piè vaghi, solitari e lassi  
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi  
 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.  
 Così vo ricercando ogni contrada  
 Ov' io la vidi ; e sol tu che m' affligi,  
 Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.  
 Lei non trov' io ; ma suoi santi vestigi,  
 Tutti rivolti alla superna strada,  
 Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

Verso 1. *Quel Sol*. Cioè Laura. *Destro*. Vero. Diritto. — 5. *Tornando*

*al sommo sole.* Tornando a Dio. Cioè morendo.—4. *Carcer terrestre.* Cioè corpo. *Terrestro* è detto per *terrestre*. —5. *Silvestro.* Silvestre. —6. *Vaghi.* Erranti. —7. *Grave.* Carico, colmo, di tristezza. —8. *Al.* Nel. *Alpestro.*

*Alpestro.* —41. *Vien. Vieni.* *Onà io cada.* Per dove io debba andare. —43. *Alla superna strada.* Alla strada del cielo.—44. *Lunge da' laghi averni e stigi.* E lontani dalla via dell' inferno.

## SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'è si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l'ale,  
 Non per lor forza ma di chi le spiega,  
 Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale  
 Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.  
 Trovaimi all'opra via più lento e frale  
 D'un picciol ramo cui gran fascio piega;  
 E dissi: a cader va chi troppo sale;  
 Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.  
 Mai non poria volar penna d'ingegno,  
 Non che stil grave o lingua, ove Natura  
 Volò tessendo il mio dolce ritegno.  
 Seguilla Amor con sì mirabil cura  
 In adornarlo, ch' i' non era degno  
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

Verso 1-4. Io mi credeva aver ingegno bastante (non per sua propria forza, ma per virtù di chi lo inspira, cioè di Amore o di Laura) a poter, cantando, andare eguale a quel bel nodo, cioè agguagliare, esprimere degnamente, quelle bellezze e quei pregi de' cui nodi la Morte dall' un lato mi scioglie, dall' altro Amore mi lega. *Assai* nel primo verso vale *abbastanza*. —5. *Al'opra.* Alla prova. Messomi all'opera. *Via. Vie.* Assai. 6. — *Fascio.* Peso. —8. *Per.* Da. —9. *Poria.* Potria. *Pen-*

*na Ala.* —10-14. *Grave.* Tardo. *Ove Natura Volò tessendo il mio dolce ritegno.* Fino a quel punto a cui si sollevò la Natura fabbricando il mio dolce legame, che è Laura. —42. *Sequilla.* Cioè segui la Natura. —43. *In adornarlo.* In adornare il mio dolce ritegno, cioè Laura. Dipende da *sequilla*. —14. *Pur della vista.* Nè pur di vederlo. Cioè di veder Laura. *Ma fu mia ventura.* E se io la vidi e l'amai, fu solo per mia fortuna, e non per mio merito.

## SONETTO XL.

Tentò di pingere le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorza ho cangiat'Arno,  
 Con franca povertà serve ricchezze;  
 Volse in amaro sue sante dolcezze,

Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.  
 Da poi più volte ho riprovato indarno  
 Al secol che verrà l' alte bellezze  
 Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;  
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.  
 Le lode mai non d' altra, e proprie sue,  
 Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,  
 Pur ardisco ombreggiar or una or due :  
 Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,  
 Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,  
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

Verso 1. *Con Sorga ho cangiat' Arno.* Ho cangiato le rive d' Arno con quelle di Sorga. Cioè ho lasciato il soggiorno di Toscana per quel di Valchiusa. — 2. *E ho cangiate le serve ricchezza,* che io poteva acquistare alla corte, con una libera povertà. — 3. *Volse.* Cangiò. Cioè morendo. — 4. *Onde.* Delle quali. — 5. *Da poi.* Di poi. *Riprovato.* Rientato. — 6. *Al secol che verrà.* Ai futuri. Alla posterità. *L' alle bellezze.* Di Laura. — 7. *L' ame e prezze.* Ami e pregi (cioè il secol che verrà) lo

dette bellezze. — 8. *Incarno.* Cioè arrivo a ben colorire, a figurare al vivo. — 9. *Le lode.* Le lodi. Cioè i pregi. *Mai non d' altra.* Che non furono mai proprie d' altra donna. — 10. *Sparte.* Sparse. — 11. *Ombreggiar.* Vuol dire disegnar grossamente, abbozzare. — 12. *Poi che.* Quando. *Alla divina parte.* Vuol dire alle bellezze dell' animo di Laura. — 13. *Breve.* Perché Laura ebbe vita corta. *Fue.* Fu. — 14. *Manca.* Mi manca. *Mi vien meno.*

## SONETTO XII.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenza.

L' alto e novo miracol ch' a' di nostri  
 Apparve al mondo, e star seco non volse;  
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse  
 Per adornarne i suoi stellanti chiostri;  
 Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,  
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,  
 Poi mille volte indarno all' opra volse  
 Ingegno, tempo, penne, carte e 'n chiostri.  
 Non sono al sommo ancor giunte le rime:  
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque  
 È infin a qui, che d' amor parli o scriva.  
 Chi sa pensare il ver, tacito estime,  
 Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque  
 Beati gli occhi che la vider viva!

Verso 1. *L' alto e novo miracol.* Cioè Laura. *Accusativo,* che dipende

dal verbo *dipinga* del verso quinto. — 2. *Star seco*. Cioè restar nel mondo lungo tempo. *Volse*. Volle. — 3. *Che*. Accusativo. *Sol*. Solamente. *Ne*. Ci. — 3. *Vuol*. Dipende da *Amor*, che sta nel verso seguente. *Dipinga a chi nol vide, e 'l mostri*. *Dipinga* e *mostri* a chi nol vide. — 9. *Vuol dire*: l'arte poetica non è ancora pervenuta a potere esprimere le cose somme, grandis-

sime. — 10. *E prova ben*. E lo prova bene in se, e ben lo conosce in se per prova, come io lo conosco in me. — 11. *Infra a qui*. Fino a ora. — 12. *Estime*. Lo estimi. Immagini esso vero, cioè la bellezza e la perfezione di Laura. — 13. *Che*. Perocchè. *Ogni stil vince*. Esso vero vince ogni facoltà di parole. *Sospire*. Sospiri. Cioè sospirando dica.

## SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
 E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
 E garrir Progne e pianger Filomena,  
 E primavera candida e vermiglia.  
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
 Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
 L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;  
 Ogni animal d'amar si riconsiglia.  
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi  
 Sospiri, che del cor profondo tragge  
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:  
 E cantare augelletti, è fiorir piagge,  
 E 'n belle donne oneste atti soavi,  
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Verso. 1. *Rimena*. Riconduce. — 2. Chiama l'erbe e i fiori, famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati. — 3. E rimena il garrir della rondine e il piangere del rosignuolo. — 4. *Candida e vermiglia*. Ha riguardo al vario color dei fiori di primavera. — 6. *Sua figlia*. Venere, Dea della primavera, che è la stagione dell'amore. Altri intendono in questo verso la posi-

tura e l'aspetto reciproco dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera. — 8. *Si riconsiglia*. Riprende partito. — 9-10. *Tornano i più gravi Sospiri*. Perchè in primavera io presi ad amar Laura, e in primavera ella è morta. *Del cor profondo*. Dall'intimo del mio cuore. — 11. *Ne*. Cioè del mio cuore. — 14. *Sono*. Supplicasi per me, parole che stanno di sopra nel verso nono. *Fere*. Fiere.

## SONETTO XLIII.

Il pianto dell'rosignuolo rammentagli quella ch'è non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne  
 Forse suoi figli o sua cara consorte,

Di dolcezza empie il cielo e le campagne  
 Con tante note sì pietose e scorte;  
**E tutta notte par che m'accompagne**  
**E mi rammente la mia dura sorte:**  
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;  
 Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.  
**O che lieve è ingannar chi s' assecura!**  
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,  
 Chi pensò mai veder far terra oscura?  
**Or conosch' io che mia fera ventura**  
 Vuol che vivendo e lagrimando impari  
 Come nulla quaggiù diletta e dura.

Verso 4. *Soave*. Soavemente. —  
 4. *Pietose*. Compassionevoli. Che muo-  
 vono a pietà. *Scorte*. Accorte. Cioè ar-  
 tificiose. — 5. *Accompagne*. Accompa-  
 gni. — 6. *Ramente*. Rammenti. —  
 7. *Lagne*. Lagni. — 9. *O che lieve*.

O quanto lieve, cioè, facile. *Ch' s' as-  
 secura*. Chi non ha sospetto alcuno. —  
 44. *Pensò*. Credette. Si aspettò. *Fer*.  
 Farsi. Divenire. — 42. *Fera*. Fiera.  
 Crudele. *Ventura*. Fortuna. *Sorte*. —  
 45. *Impari*. Supplicarsi io.

## SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,  
 Nè per tranquillo mar legni spalmati,  
 Nè per campagne cavalieri armati,  
 Nè per bei boschi allegre fere e snelle;  
 Nè d' aspettato ben fresche novelle,  
 Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,  
 Nè tra chiare fontane e verdi prati  
 Dolce cantare oneste donne e belle;  
 Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga;  
 Sì seco il seppe quella seppellire  
 Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.  
 Noia m' è il viver sì gravosa e lunga,  
 Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire  
 Di riveder cui non veder fu meglio.

Verso 9. *M'aggiunga*. Mi giunga.  
 — 40. *Sì*. Talmente. Siffattamente. —  
 44. *Specchio*. Specchio. — 45. *Il fine*.

La morte. — 44. *Cui*. Quella cui. *Non  
 veder*. Non veder mai. *Non aver veduta  
 mai*. Fu. Cioè sarebbe stato.

## SONETTO XLV.

*Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.*

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto  
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi :  
 Passato è quella di ch' io piansi e scrissi ;  
 Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.  
 Passato è 'l viso sì leggiadro e santo ;  
 Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi ,  
 Al cor già mio, che seguendo, partissi ,  
 Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.  
 Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo ,  
 Ov' or trionfa ornata dell' alloro  
 Che meritò la sua invitta onestate.  
 Così, disciolto dal mortal mio velo  
 Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro ,  
 Fuor de' sospir, fra l' anime beate !

Versi 1-2. *Che.* Nel quale. *Du-*  
*rando il quale. Tanto Con refrigerio.*  
 Costrutto di maniera latina. Con tanto  
 refrigerio. — 6. *Al cor m' ha fissi.*  
 Cioè m' ha lasciati impressi nel cuore.

— 7-8. *Che seguendo, partissi, Lei.*  
 Che partissi seguendo lei. — 12. *Cost.*  
 Voce di desiderio. — 13. *Foss' io*  
*con loro.* Cioè con Laura e il cuor  
 mio.

## SONETTO XLVI.

*Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì in ch'el la vide.*

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,  
 Al tempo lieto già pensosa e trista,  
 Sì intentamente nell' amata vista  
 Requeie cercavi de' futuri affanni ;  
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,  
 Alla nova pietà con dolor mista,  
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista :  
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.  
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma !  
 Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi  
 Gli occhi i quai non devea riveder mai !  
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,  
 Partendo, in guardia la più nobil salma,  
 I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

Verso 6. *Alla nova pietà*. Che apparìa nel viso di Laura l'ultima volta che io la vidi. *Nova*. vale *insolita*. — 7. *Potei*. Potevi. *Eri*. Ti eri. Ti fossi.

—11. *Dovea*. Dovea. *Persona prima*. —12. *Più*. I più. —13. *La più nobil salma*. Il più nobil peso, cioè le più preziose robe ch'io avessi.

## SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intortenerci con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade  
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco  
 Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco  
 Ove scende la vita, ch' alfin cade.  
 Già incominciava a prender securtade  
 La mia cara nemica a poco a poco  
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco  
 Mie pene acerbe sua dolce onestade.  
 Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra  
 Con Castitate, ed agli amanti è dato  
 Sedersi insieme e dir che lor incontra.  
 Morte ebbe invidia al mio felice stato,  
 Anzi alla speme; e feglisi all' incontra  
 A mezza via, come nemico armato.

Verso 2. *Passava*. *Persona terza*. *Sentia*. *Persona prima*. —3-4. *Al loco Ove scende la vita*. A quel punto in cui la vita comincia a declinare. *Ch' al fin cade*. Che poi all' ultimo manca, si estingue. — 5. *A prender securtade*. A rassicurarsi. — 6. *La mia cara nemica*. Cioè Laura. — 7. *De' suoi sospetti*. Dipende da *securtade*. —

9. *Dove*. Nel quale. *Si scontra*. Si riconcilia e s' accompagna. —11. *Che lor incontra*. Quello che loro accade. Che cosa avvenga loro. I lor casi. — 13. *Alla speme*. Di esso felice stato, che in verità non era per anco presente, ma sol vicino. *Feglisi all' incontra*. Gli si fece incontro per impedirlo.

## SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua  
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;  
 Se non ch' e' lieti passi indietro torse  
 Chi le disaguaglianze nostre adegna.  
 Che, come nebbia al vento si dilegua,  
 Così sua vita subito trascorse  
 Quella che già co' begli occhi mi scorse,  
 Ed or conven che col penser la segua.



Poco aveva a 'ndugiar ; che gli anni e 'l pelo  
 Cangiavano i costumi ; onde sospetto  
 Non fora il ragionar del mio mal seco.  
 Con che onesti sospiri l' avrei detto  
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo  
 Vede, son certo, e duolsene ancor meco !

Verso 2. *Ed erane in via forse.* E forse io ne era in via. Vuol dire: e forse io non era lontano dal trovar pace o tregua del mio travaglio. — 3. *Se non che.* Ma. *E' lieti passi.* I miei lieti passi. Cioè quelli che mi menavano verso il conseguimento di detta pace o tregua. — 4. *Chi.* Quella che. Vuol dir la morte. *Adequa.* Aggiuglia. — 5. *Che.* Perocchè. — 6. *Sua vita.* Accusativo, che dipende da *trascorse*. — 7. *Scorse.* Guidò. — 8. *Con-*

*ven.* Convieni. *Penser.* Pensiero. *La segua.* Supplicasi io. Non potendo più esser guidato da' suoi occhi, mi convien seguirarla solo col pensiero. — 9. *Poco aveva a 'ndugiar.* Bastava che la morte, oppur Laura, si fosse indugiata solo un poco. — 10. *Cangiavano i costumi.* Supplicasi in noi, cioè in Laura e in me. *Sospetto.* Nome aggettivo. — 11. *Non fora.* Non sarebbe stato. — 12. *Fatiche.* Pena. Affanni. — 13. *Vede.* Ella vede.

## SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva essere frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore  
 Alla mia lunga e torbida tempesta  
 Fra gli anni dell' età matura onesta,  
 Che i vizii spoglia, e virtù veste e onore.  
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,  
 E l' alta fede non più lor molesta.  
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta  
 Il frutto di molt' anni in sì poche ore !  
 Pur vivendo veniasi ove deposto  
 In quelle caste orecchie avrei, parlando,  
 De' miei dolci pensier l' antica soma ;  
 Ed ella avrebbe a me forse risposto  
 Qualche santa parola, sospirando,  
 Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

Verso 3. *Fra gli anni.* Negli anni. Dipende dal primo verso. — 4. *Che si spoglia dei vizj e si veste di virtù e di onore.* — 5. *A' begli occhi.* Di Laura. — 6. *E la ferma mia fedeltà, che già non era più mo-*

*lesta a quegli occhi.* — 9. *Pur vivendo veniasi ove.* Solo che la vita ci fosse durata, noi giungevamo a un tempo nel quale. — 10. *L' una e l' altra coma.* La sua chioma e la mia.

## SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva Pimmagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gl' fosse presente.

Al cader d' una pianta, che si svelse  
 Come quella che ferro e vento sterpe,  
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,  
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;  
 Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,  
 Subbietto in me Calliope ed Euterpe;  
 Che 'l cor m' avvinse e proprio albergo felse,  
 Qual per tronco o per muro edera serpe.  
 Quel vivo Lauro, ove solean far nido  
 Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,  
 Che dei bei rami mai non mossen fronda;  
 Al ciel traslato, in quel suo albergo fido  
 Lasciò radici, onde con gravi accenti  
 È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Verso 1. *D' una pianta.* Cioè di Laura viva. — 2. *Che.* Accusativo. *Sterpe.* Sterpi. Estirpi. Sradichi. — 4. *Sterpe.* Stirpe. Radice. — 5. *Un' altra.* Un' altra pianta, cioè Laura immaginata, la memoria di Laura. *Che.* Accusativo. *Obbietto scelse.* Scelse per nuovo oggetto che io avessi ad amare. — 6. E che le muse scelsero per soggetto delle mie rime. — 7. *Felse.* Sel fece. — 8. *Qual.* Come. *Serpe.* Verbo. Serpeggia. — 9. *Quel vivo Lauro.* Cioè

la vera Laura. — 11. *Vuol dire: che mai non piegarono l' animo di Laura a' miei desiderj.* *Mossen sta per mossero.* — 12. *Traslato.* Trasportato. *In quel suo albergo fido.* In quelle che è detto nel settimo verso, cioè nel mio cuore. — 13. *Radici.* Cioè la memoria di sè. *Onde.* Per forza delle quali radici. Per la qual cosa. *Gravi.* Lamentevoli. Dolorosi. — 14. *Vuol dire: io chiamo pur tuttavia la mia donna, ma ella non mi risponde.*

## SONETTO LI.

Tanto più s' innamorà di Laura nel cielo, quanto meno ei doveva amarla quaggiù.

I di miei più leggier che nessun cervo,  
 Fuggir com' ombra; e non vider più bene  
 Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,  
 Ch' amare e dolci nella mente servo.  
 Misero mondo, instabile e protervo!  
 Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:  
 Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene  
 Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.  
 Ma la forma miglior, che vive ancora,

E vivrà sempre su nell' alto cielo,  
 Di sue bellezze ogni or più m' innamora.  
 E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,  
 Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;  
 Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Verso 4. *Leggier. Veloci.* — 2-3. *Più bene Ch' un batter d' occhio.* Bene che durasse più d' un batter d' occhio. — 4. Delle quali serbo nella mente la ricordanza dolce ed amara. — 7. *Tene.* Tiene. — 8. *Tal che.* Una che. *Non giunge osso a nervo.* Non congiunge osso a nervo. Non ha osso che sia cou-

giunto con nervo. — 9. *La forma miglior.* Cioè lo spirito di Laura. — 11. *Ogni or.* Ognora. Sempre. — 12. *E vo cangiando il pelo,* cioè invecchio, solo in pensare, cioè pensando solamente, sempre. — 14. *Qual è a vedere,* cioè quale è divenuto, il suo corpo che già un tempo fu sì leggiadro.

## SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, o se ne rammenta.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli  
 Veggio apparir onde 'l bel lume nacque  
 Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque  
 Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.  
 O caduche speranze! o pensier folli!  
 Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;  
 E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,  
 Nel qual io vivo, e morto giacer volli,  
 Sprando al fin dalle soavi piante  
 E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,  
 Riposo alcun delle fatiche tante.  
 Ho servito a signor crudele e scarso;  
 Ch' arsi quanto il mio foco ebbi davante;  
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Verso 2. *Il bel lume.* Vuol dire Laura. — 5. *Mentre.* Finchè. — 6. *L' erbe.* Quest' erbe. *L' acque.* Queste acque. — 7. *Il nido.* Il luogo di cui si parla nella Canzone undecima della prima Parte. Supplicasi *è.* *In che.* In cui. — 8. *Volli.* Desiderai. Veggasi la seconda stanza della Canzone detta di sopra. — 9. *Dalle soavi piante.* Dai

piedi di Laura, che ritornando colà premessero quel terreno sotto al quale io fossi sepolto. Veggasi la terza stanza della detta Canzone. — 12. *A signor.* Intende di Amore. *Scarso.* Avaro. Parco remuneratore. — 13. *Che.* Perocchè. *Quanto.* Fino a tanto che. *Il mio foco.* Cioè Laura. *Davante.* Presente. In vita.

## SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice  
 Mise l'aurate e le purpuree penne;  
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne,  
 E parole e sospiri anco ne elice?  
 O del dolce mio mal prima radice,  
 Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,  
 Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?  
 Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice.  
 E m' hai lasciato qui misero e solo,  
 Tal che pien di duol sempre al loco torno  
 Che per te consecrato onoro e colo;  
 Veggendo a' colli oscura notte intorno,  
 Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,  
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Verso 1. *In che*. In cui. — 2. *L'aurate e le purpuree penne*. Vuol significare i colori e le bellezze dei capelli e delle guance di Laura. — 3. *Che*. La qual fenice. — 4. *Anco*. Ancora. Anche oggi. *Elice*. Trae. — 7. *Ardendo*.

Cioè ardendo io. — 8. *Sola*. Singolare. Senza pari. *Se'*. Sei. — 11. *Per te*. Da te. Dalla tua presenza. *Consecrato*. Fatto sacro. *Colo*. Venero. — 12. *A' colli*. Dipende da *intorno*. — 13. *Onda*. Dai quali colli. *Al ciel*. Verso il cielo.

## CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,  
 Onde cose vedea tante e sì nove  
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco,  
 Una fera m'apparve da man destra  
 Con fronte umana da far arder Giove, 5  
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,  
 Che l'uno e l'altro fianco  
 Della fera gentil mordean sì forte,  
 Che 'n poco tempo la menaro al passo  
 Ove chiusa in un sasso 10  
 Vinse molta bellezza acerba morte;  
 E mi fe sospirar sua dura sorte.

Allegorie significative della vita e della morte di Laura.

Verso 2. *Novo*. Straordinario. — 5. *Fronte*. Figura. Sembianza. *Da*. Ta-

le, sì bella, da. *Far arder*. Innamorare.—6. *Cacciata*. Inseguita. Dipende da *fera*. *Da duo veltri, un nero, un bianco*. Intendono per questi due cani

il tempo, pigliando il can bianco pel giorno, e il nero per la notte. — 41. *Molta bellezza*. Accusativo. — 42. E la sua dura sorte mi fece sospirare.

Indi per alto mar vidi una nave

Con le sarte di seta e d'òr la vela,  
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;  
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,  
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela; 5  
Ella carica di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta  
Oriental turbò si l'aere e l'onde,  
Che la nave percosse ad uno scoglio.  
O che grave cordoglio! 10

Breve ora oppresse e poco spazio asconde  
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

Verso 3. Dipende da *nave*. *Ebano* sta per *ebano*, *contesta* per *fabbricata*. — 5. *E 'l ciel*. Supplicasi *era*. *Nulla*. Nessuna. — 6. *Ella*. Ella era.

*Onesta*. Onorata. Preziosa. — 8. *Stalmente*. — 11. *Oppresse*. Sommerse. — 12. *A null' altre*. A nessuna altre.

In un boschetto novo i rami santi

Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,  
Ch' un degli arbor pareva di paradiso;  
E di sua ombra uscian sì dolci canti  
Di vari augelli, e tanto altro diletto, 5  
Che dal mondo m'avean tutto diviso.

E mirandol io fiso,  
Cangios' il ciel intorno, e tinto in vista,  
Folgorando 'l percosse, e da radice  
Quella pianta felice 10  
Subito svelse: onde mia vita è trista;  
Che simil ombra mai non si racquista.

Verso 1. *Boschetto novo*. Boschetto giovane. — 2. *Schietto*. Dritto e senza nodi. — 8. *Tinto in vista*. Cioè

annerito, offuscato. — 10. *Quella pianta felice*. Accusativo. — 11. *Subito*. In un subito.

Chiara fontana in quel medesimo bosco

Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci  
Spargea, soavemente mormorando:

Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,  
 Nè pastori appressavan nè bifolci, 5  
 Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.  
 Ivi m' assisi; e quando  
 Più dolcezza prendea di tal concerto  
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,  
 E portarsene seco 10  
 La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,  
 E sol della memoria mi sgomento.

Verso 2. *Sorgea*. Scaturiva. *D'un.* mormorar di quella fontana.— 8. *Dol-*  
*Da un.* — 4. *Seggio*. Cioè luogo, sito. *cezza*. Piacere. *Prendes*. Riceveva.  
*Riposto*. Segreto. Nascosto. Ritira- *Sentiva*. Persona prima. — 9. *Apri-*  
*to.* — 5. *Appressavan*. Si appressava- *Aprirsi.* — 12. *Sol della memoria*.  
*no.* — 6. *A quel tenor*. Al tenore del *A ricordarmene solamente.*

Una strania fenice, ambedue l' ale  
 Di porpora vestita e 'l capo d' oro,  
 Vedendo per la selva, altera e sola,  
 Veder forma celeste ed immortale  
 Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro 5  
 Giunse, ed al fonte che la terra invola.  
 Ogni cosa alfin vola:  
 Che mirando le frondi a terra sparse  
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,  
 Volse in se stessa il becco 10  
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparses:  
 Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Verso 1. *Una strania fenice*. Ac- 5. *Pensai*. Credetti. *Mi parve.* —  
*cusativo*. *Strania* è detto per *mar-* 6. *Che la terra incola*. Ingoiato dalla  
*vigliosa, singolare*, ovvero per *fore-*  
*stiera.* — 3. *Vedendo*. Vedendo io.  
*Altere e sola*. Dipende da *fenice.* —  
*dosi.*

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba  
 Pensosa ir si leggiadra e bella donna,  
 Che mai nol penso ch' i' non arda e treme:  
 Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:  
 Ed avea in dosso si candida gonna, 5  
 Si testa, ch' oro e neve pareo insieme:  
 Ma le parti supreme  
 Erano avvolte d' una nebbia oscura.

Punta poi nel tallon d' un picciol angue,  
 Come fior colto langue, 10  
 Lieta si dipartio, non che sicura.  
 Ah! null' altro che pianto al mondo dura!

Verso 1. *Per entro.* Fra. — 6. *Si detta donna.* — 9. *D' un.* Da un. —  
*testa.* Si fattamente intessuta. — 7. *Le* 41. Non solo tranquilla e sicura, ma  
*parti supreme.* Le parti superiori della lieta, se ne morì. — 12. *Dura.* Verbo.

Canzon, tu puoi ben dire:  
 Queste sei visioni al signor mio  
 Han fatto un dolce di morir desio.

Verso 2. *Al signor.* Cioè all' autore. — 3. *Fatto.* Cagionato.

## BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perchè ella il conosce.

Amor, quando fioria  
 Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede,  
 Tolla m' è quella ond' attendea mercede.  
 Ah! dispietata morte! ah! crudel vita!  
 L' una m' ha posto in doglia, 5  
 E mie speranze acerbamente ha spente:  
 L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;  
 E lei che se n' è gita  
 Seguir non posso, ch' ella nol consente:  
 Ma pur ogni or presente 10  
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,  
 E qual è la mia vita ella sel vede.

Versi 1-2. *Quando fioria* Mia spene e 'l guidardon d' ogni mia fede. In sul più bel fiore della mia speranza e del premio di tutta la mia fedeltà passata. Cioè in sull' appressarsi del tempo nel quale io avrei potuto senza sospetti, e senza pregiudizio della onestà, ragionar colla mia donna dell' amor mio, com' è detto nei Sonetti quarantesimosettimo, quarantesimottavo e quarantesimonono di questa seconda Parte. — 3. *Onde.* Dalla quale. *Attendea.* Persona prima. — 5. *L' una.* Cioè la morte. — 7. *L' altra.* La vita. *Ten.* Tiene. — 8. *Lei.* Colei, cioè Laura. — 9. *Ella.* Cioè la vita. *Consente.* Permette. — 10. *Ogni or.* Ognora.

## CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre  
 Contrario effetto la mia lingua al core,

Che vorria far onore  
 Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.  
 Come poss' io se non m' insegna, Amore, 5  
 Con parole mortali agguagliar l' opre  
 Divine, e quel che copre  
 Alta umiltate in se stessa raccolta?  
 Nella bella prigione, ond' or è sciolta,  
 Poco era stata ancor l' alma gentile 10  
 Al tempo che di lei prima m' accorsi;  
 Onde subito corsi  
 (Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)  
 A coglier fiori in quei prati d' intorno,  
 Sperando agli occhi suoi piacer si adorno. 15

Verso 1. *Non adopre.* Che non faccia. — 2. *Contrario effetto.* Accusativo. *Al core.* A quello che vorrebbe il cuore. Dipende da *contrario.* — 5. *Che.* Il qual core. — 4. *N' ascolta.* Ci ascolta. — 7. *Che.* Accusa-

tivo. — 9. *Nella bella prigione.* Vuol dir nel corpo. *Onda.* Dalla quale. — 11. Quando io la vidi la prima volta. — 14. Vuol dire a far versi amorosi, pigliando colei per soggetto.

Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,  
 D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,  
 Onde 'l primo sospiro  
 Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo. 5  
 Indi i messi d' Amor armati usciro  
 Di saette e di foco: ond' io di loro,  
 Coronati d' alloro,  
 Pur com' or fosse, ripensando tremo.  
 D' un bel diamante quadro e mai non scemo  
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero, 10  
 Ove sola sedea la bella donna.  
 Dinanzi una colonna  
 Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero  
 Scritto, e fuor tralucea si chiaramente,  
 Che mi fea lieto e sospirar sovente 15

Versi 1-2. Descrive allegoricamente le membra, i capelli, i denti e gli occhi di Laura. — 3-4. Cioè quel corpo che fu cagione de' miei primi sospiri amorosi, e sarà cagione altresì degli ultimi. — 5. *Indi.* Di là. Cioè da tal corpo. — 6. *Di saette e di*

*foco.* Dipende da *armati.* — 7. Allude al nome di Laura. — 8. *Pur com' or fosse.* Come se io li vedessi uscire appunto ora. — 9. Dipende dalle parole *un seggio, che stanno nel verso appresso.* — 10. *Vi si vedea nel mezzo.* Nel mezzo di quell' edifi-



zio, che è figura del corpo di Laura. *Un seggio*. Vuol dire il cuore. *Altero*. Nobile. — 42-43. *Dinanzi*. Dinanzi a questo seggio vi si vedeva. *Una colonna Cristallina*. Vuol dire il viso di

Laura. *Iv' entro*. Cioè in questa colonna. Supplicasi *si vedea*. *Pensero*. Pensiero. — 44. *Tralucea*. Cioè ogni pensiero. — 45. Che spesso mi faceva lieto e spesso tristo.

Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,  
 Alla vittoriosa insegna verde,  
 Contra cu' in campo perde  
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;  
 Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,      5  
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarlo  
 Preso lasciai menarme  
 Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.  
 Ma siccom' uom talor che piange, e parte  
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,      10  
 Così colei perch' io son in prigione,  
 Standosi ad un balcone,  
 Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,  
 Cominciai a mirar con tal desio,  
 Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.      15

Versi 4-2. Al veder quell'armi, cioè le saette e il fuoco, detti nel sesto verso della stanza qui dietro, e quella insegna verde, cioè l'alloro detto nel verso seguente della medesima stanza. — 5. *Contra cui*. Contro le quali armi e la quale insegna. — 4. Cioè qual si sia più potente, più saggio, più fiero o più coraggioso uomo. — 5-6. *Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde, Giunto mi vidi*. Conobbi di esser giunto a termine che io non poteva schifar di cadere in un affanno amoroso che avrebbe avuto a esser continuo e insanabile. *Rinverde* è il medesimo che *rin-*

*verdisca*. *Possendo*. Potendo. *Aitarlo*. Aiutarmi. — 7. *Menarme*. Menarmi. — 8. *Onde*. In luogo onde. In una prigione da cui. *D' uscir la via nè l' arte*. La via nè l' arte di uscire. — 9. *Parte*. Insieme. Al medesimo tempo. — 11. *Colei*. Accusativo, che dipende dalle parole *cominciai a mirar* del verso penultimo della stanza. *Perch' io*. Per la quale io. — 12. *Standosi*. Cioè standosi ella. *Ad un balcone*. Vuol dire: lontana da me, in luogo dove io non poteva altro che mirarla. — 15. Dipende dal pronome *colei* dell' undecimo verso.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,  
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;  
 E mia viva figura  
 Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;  
 Quand' una donna assai pronta e sicura,      5  
 Di tempo antica e giovene del viso,  
 Vedendomi sì fiso

All' atto della fronte e delle ciglia,  
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,  
 Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;      40  
 E so far lieti e tristi in un momento,  
 Più leggiera che 'l vento;  
 E reggo e volvo quanto al mondo vedi.  
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole;  
 Parte dà orecchi a queste mie parole.      45

Verso 4. *E' i cor.* E il mio cuore era.  
 — 5. *Figura.* Persona. 4 *Far.* Farsi.  
 Divenire. *Sentia.* Persona prima. *E' m-*  
*piet.* Ed empierai. — 8. *Una donna.* Per  
 questa donna intendono, chi la Fortuna,

chi la Natura. — 6. *Giovane.* Giovane. —  
 40. *D'altropoder.* Di ben maggior pote-  
 re. — 45. *Volvo.* Volgo. Aggiro. — 44. *In*  
*quel sole.* Cioè in Laura. — 45. *Parte.*  
 E insieme. E nel medesimo tempo.

Il dì che costei nacque, eran le stelle  
 Che producon fra voi felici effetti,  
 In luoghi alti ed eletti,  
 L' una ver l' altra con amor converse:  
 Venere e 'l padre con benigni aspetti      5  
 Tenean le parti signorili e belle;  
 E le luci empie e felle  
 Quasi in tutto del ciel eran disperse.  
 Il Sol mai si bel giorno non aperse:  
 L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque      10  
 Per lo mar avean pace e per li fiumi.  
 Fra tanti amici lumi,  
 Una nube lontana mi dispiacque;  
 La qual temo che 'n pianto si risolve,  
 Se pietate altramente il ciel non volve.      15

Verso 4. *Ver.* Verso. *Converse.*  
 Rivolte. — 5. *E' i padre.* E il padre  
 di Venere. Vuol dire il pianeta di Gio-  
 ve. — 6. Cioè stavano nelle parti prin-  
 cipali del cielo. — 7. Cioè le stelle e i  
 pianeti di maligni influssi. 8. *In tutto.*

Del tutto. *Disperse.* Dileguate. —  
 41. *Per lo mar.* Cioè nel mare. *Avean*  
*pace.* Erano in calma, senza vento, sen-  
 za tempesta. *Per li fiumi.* Cioè ne' fiu-  
 mi. — 42. *Lumi.* Astri. — 44. *Ri-*  
*solvo.* Risolva. — 45. *Volvo.* Volgo.

Com' ella venne in questo viver basso,  
 Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla,  
 Cosa nova a vederla,  
 Già santissima e dolce, ancor acerba,  
 Parea chiusa in ôr fin candida perla:      5

Ed or carpone, or con tremante passo  
 Legno, acqua, terra o sassò  
 Verde facea, chiara, soave; e l'erba  
 Con le palme e coi piè fresca e superba;  
 E fiorir co' begli occhi le campagne, 40  
 Ed acquetar i venti e le tempeste  
 Con voci ancor non preste  
 Di lingua che dal latte si scompagne;  
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco  
 Quanto lume del ciel fosse già seco. 15

Verso 1. *Come*. Poichè. — *No- perba*. Facea fresca e superba. —  
*va*. Straordinaria. Disusata. — 4. *An-* 40. *E fiorir*. Supplicasi facea. 41. *A-*  
*cor acerba*. Benchè ancor tenera e *cquetar*. Acquetarsi. — 15. *Che dal*  
 bambina. — 5. *In or fin*. In oro fino. *latte si scompagne*. Cioè appena spop-  
 — 7. *Legno, acqua, terra o sasso*. *pata*. *Scompagne* in vece di *scom-*  
 Che ella toccasse. — 9. *Fresca e su-* *pagnì*.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute  
 Giunse alla terza sua fiorita etate,  
 Leggiadria nè beltate  
 Tanta non vide il Sol, credo, giammai.  
 Gli occhi pien di letizia e d'onestate, 5  
 E 'l parlar di dolcezza e di salute.  
 Tutte lingue son mute  
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.  
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,  
 Che vostra vista in lui non può fermarse: 10  
 E da quel suo bel carcere terreno  
 Di tal foco hai il cor pieno,  
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.  
 Ma parmi che sua subita partita  
 Tosto ti fia cagion d'amara vita. 15

Verso 2. *Alla terza sua fiorita per.* — 10 *Fermarse*. Fermarsi. —  
*etate*. Cioè alla gioventù. — 5. *Pien*. 44. *Da*. Per. A cagione di. *Quel*  
 Eran pieni. — 6. *Di dolcezza e di suo bel carcere terreno*. Vuol dire  
 salute. Supplicasi era pieno. — il suo corpo. — 15. *Altro*. Altro  
 7-8. *Mute a dir*. Inette a dire, a cuore. — 14. *Partita*. Partenza. Cioè  
 significar degnamente. — 9. *Di*. Cioè morte.

Detto questo, alla sua volubil rota  
 Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;  
 Trista e certa indovina de' miei danni:

Che dopo non molt'anni,  
 Quella per ch'io ho di morir tal fame, 5  
 Canzon mia, spense Morte acerba e rea,  
 Che più bel corpo occider non potea.

Verso 4. *Volubil.* Girevole. — 2. *In che.* Nella qual ruota. *Il nostro stame.* Intende la nostra vita. — 3. *De' miei danni.* Delle mie calamità future. — 5. *Quella.* Accusativo. *Per che.* Per cui. *Per cagion della quale.* *Fame.* Desiderio.

## SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,  
 O crudel Morte, or hai 'l regno d' Amore  
 Impoverito, or di bellezza il fiore  
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;  
 Or hai spogliata nostra vita e scossa  
 D'ogni ornamento e del sovran suo onore:  
 Ma la fama e 'l valor, che mai non more,  
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;  
 Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,  
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegra e gloria;  
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.  
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,  
 Angel novo, lassù di me pietate,  
 Come vinse qui 'l mio vostra bellate.

Verso 3. Ora hai spogliata e scossa, cioè privata, la nostra vita. — 6. *Sovran.* Sommo. Primo. Maggiore. — 8. *In tua forza.* In tuo potere. In tua mano. — 9. *L'altro.* Il resto, cioè lo spirito di Laura. Accusativo. *Sua.* Cioè dello spirito di Laura. — 11. *E fia 'l mondo de' buon.*

Ed esso spirito di Laura sarà al mondo de' buoni. — 12-14. O Laura, novello angelo, sia vinto, cioè sia preso, sia tocco, lassù in cielo il cuor vostro, in tanto suo trionfo, da alcuna pietà di me, siccome il cor mio fu vinto quaggiù in terra dalla vostra bellezza.

## SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in cielo, ed immortal sulla terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra  
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,  
 Lume e riposo di mia stanca vita,  
 Tolto ha colci che tutto 'l mondo sgombra.  
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,  
 Così l'alta mia luce a me sparita,  
 Io chieggo a Morte incontr' a Morte aita;

Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.  
 Dormito hai, bella donna, un breve sonno :  
 Or se' svegliata fra gli spirti eletti,  
 Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.  
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,  
 Consecrata fra i nobili intelletti,  
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Verso 2. *Sua vista*. La forma, l'aspetto d'esso lauro. — 4. *Colei*. Vuol dir la morte. — 5. *A noi 'l Sol*. Supplicasi *sparisce*. *Sua soror*. Sua sorella. Cioè la luna. — 6. *Sparita*. Essendo sparita. — 7. Cioè : chieggo di morire per esser libero dal cordoglio in cui vivo per la morte di Laura. — 11. *Ove*. In luogo ove. Colà dove. Nel cielo ove. Fra i quali spirti. — 12. *Ponno*. Possono.

## SONETTO LVI.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagi a se stesso grandi sventuro.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,  
 Che pochi ho visto in questo viver breve,  
 Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,  
 Forse presago de' di tristi e negri.  
 Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri  
 Cui domestica febbre assalir dève,  
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve  
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.  
 Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici  
 Del lume onde salute e vita piove,  
 Lasciando i miei qui miseri e mendici,  
 Diccan lor con faville oneste e nove:  
 Rimanetevi in pace, o cari amici,  
 Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Verso 2. *Chs*. Dei quali. — 5. *E fatto 'l cor*. E divenuto il mio cuore. Supplicasi *era*. — 5. *Qual*. Come. *Egri*. Infermi. — 6. *Cui*. Quegli cui. *Domestica febbre*. Febbre consueta, cioè quotidiana o terzana o quartana. — 7-8. *Mi sentia*. Io mi sentiva. *Leve Venisse*. Venisse spedito, sollecito. Cioè fosse vicino. *Non integri*. Non interi. Imperfetti. — 9-10. *Chiari e felici*. *Del lume onde*. Fatti risplendenti e felici da quel lume da cui. — 12. *Lor*. Cioè agli occhi miei. — 14. *Rivedrenne*. Ci rivedremo.

## SONETTO LVII.

Cicco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,  
 O stelle congiurate a 'mpoverirmel

O fido sguardo, or che volei tu dirme,  
 Partend' io per non esser mai contento?  
 Or conosco i miei danni, or mi risento:  
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirmel!)  
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.  
 Quante speranze se ne porta il vento!  
 Che già 'l contrario era ordinato in cielo;  
 Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;  
 E scritto era in sua dolce amara vista.  
 Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,  
 Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,  
 Per far mia vita subito più trista.

Verso 2. *A' impoverirme.* A impoverirmi. — 3. *Sguardo.* di Laura. *Volei.* Volevi. *Dirme.* Dirmi. — 4. *Partend'io.* Da te. *Ma.* Mai più. — 5. *Mi risento.* Ripiglio il sentimento, il senso. Ritorno in me stesso. — 6. *Infirmel.* Inferme. — *Al dipartirme.* Al partirmi. — 9. *Ordinato.* Sta-

bilito. — 11. *E scritto era.* E ciò era altresì scritto. *Sua.* Del mio lume, cioè di Laura. *Vista.* Aspetto. — 12. *M'era posto.* Mi stava. — 13. *Foa.* Facea. — 14. *Subito più trista.* Tanto più trista quanto che la morte di Laura mi sarebbe ruscita improvvisa.

## SONETTO LVIII.

*E' doveva antiveder il suo danno all' insolito sfavillare degli occhi di lei.*

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo  
 Dir pareva: to' di me quel che tu puoi;  
 Che mai più qui non mi vedrai da poi  
 Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.  
 Intelletto veloce più che pardo,  
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,  
 Come non vedestu negli occhi suoi  
 Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?  
 Taciti, sfavillando oltre lor modo,  
 Dicean: o lumi amici, che gran tempo,  
 Con tal dolcezza feste di noi specchi,  
 Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;  
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;  
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Verso 2. *To'.* Togli. Cioè prendi. *Quel.* Cioè quel piacere. — 3. *Qui.* In terra. *Da poi.* Dopo. — 4. *Arai.* Avrai. *Quinci.* Di qua. *Mover.* Muo-

versi. — 5. *Veloce.* Che pur sei di tua natura veloce. — 7. *Vedestu.* Vedesti tu. — 8. *Ved' ora.* Vedi ora. *Onde.* Dipende da quel, che vuol

dire la morte di Laura. — 9. *Oltra lor modo*. Più del loro usato. — 10. *Di cean*. Agli occhi miei. *Lumi*. Occhi. — 11. *Peste di noi spechi*. Vi faceste di noi, due spechi. — 12. *No Ci*. *Per tempo*. Troppo presto. — 13. Vuol dire: ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie. — 14. E per farvi ira vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimangiate in vita lungo tempo.

## CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' doveva dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita

Allontanarme, e cercar terre e mari,  
 Non mio voler, ma mia stella seguendo;  
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita),  
 In quelli esillii, quanto e' vide, amari, 5  
 Di memoria e di speme il cor pascendo.  
 Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo  
 All' empia e violenta mia fortuna,  
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.  
 Sol memoria m' avanza; 10  
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una:  
 Onde l' alma vien men, frale e digiuna.

Verso 1. *Solea*. Persona prima. *Dalla fontana di mia vita*. Da Laura. — 3. *Mia stella*. Il mio destino. — 4. *Andai*. Si riferisce alla voce *pascendo*, che sta due versi più sotto. *Tal Amor diemmi aita*. Tale aiuto mi diede Amore. — 7. *Alzo la mano*, e

*l' arme rendo*. Cedo. Mi rendo per vinto. — 8. *Empia*. Spietata. — 9. *Di sì dolce speranza*. Di quella detta di sopra nel sesto verso, cioè di riveder Laura. — 10. *M' avanza*. Mi resta. — 11. *Sol di quest' una*. Cioè della memoria sola. Dipende da *pasco*.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,  
 Conven per forza rallentar il corso,  
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto;  
 Così, mancando alla mia vita stanca  
 Quel caro nutrimento, in che di morso 5  
 Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,  
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto  
 Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino  
 Sì breve non fornir spero e pavento.  
 Nebbia o polvere al vento, 10  
 Fuggo per più non esser pellegrino.  
 E così vada, s' è pur mio destino.

Verso 1. *Tra via*. Per via. — 2. *Conven*. Convieni. — 3. *Scemando*. Ver-

bo neutro. *Virtù*. Forza. *Fea*. Facea.  
— 5-6. *Quel caro nutrimento*. Cioè  
la vista di Laura, o la speranza di  
essa vista. *In che di morso Diè chi 'l  
mondo fa nudo e 'l mio cor mesto*. In  
cui diede di morso quella che fa nudo  
il mondo (cioè privo del suo più bello  
ornamento, che era Laura) e mesto il  
cuor mio. Vuol dire: che mi fu tolto  
dalla morte. — 7-9. *Il dolce acerbo,  
e 'l bel piacer molesto Mi si fa d'ora  
in ora*. Il dolce mi diviene acerbo, e il  
piacer noioso ogni giorno più. *On de 'l  
cammino Sì brève non fornir spero e  
pavento*. Onde io dubito di non arri-  
vare a compiere il corso naturale della

vita umana, che è così breve; e que-  
sto mio dubbio da un lato è una spe-  
ranza, perchè la vita m'è in odio,  
dall'altro è una paura, perocchè la  
morte è un passo pericoloso e terribi-  
le, ed io ho che temere assai del mio  
stato nella vita futura. — 10-11. Io  
fuggo, cioè corro, così rapidamente  
come si vede fuggir la nebbia o la  
polvere cacciata dal vento, per non  
esser più pellegrino, cioè verso il ter-  
mine della mia peregrinazione terrena.  
12. *E così vada*. E così sia, cioè che  
io corra così prestamente al mio fine,  
e che io non compia il corso naturale  
della nostra vita.

Mai questa mortal vita a me non piacque  
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)  
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.  
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque  
Quello spirto ond' io vissi, a seguirlo 5  
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.  
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io  
Fui mal accorto a provveder mio stato,  
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,  
Per darmi altro consiglio: 10  
Che tal mori già tristo e sconsolato,  
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Verso 2. *Sassel*. Sel sa. Lo sa. —  
3. *Suo*. Cioè di questa mortal vita.  
— 6. *Licito fosse*. Maniera significa-  
tiva di desiderio. *Licito* sta per *lecito*.  
È. È volto. — 8. *A provveder mio  
stato*. Cioè a prevedere la mia pre-  
sente miseria, e ripararla. 9. *Che*. Il  
quale stato. Accusativo. *Sotto quel bel  
ciglio*. Cioè negli occhi di Laura. Veg-

gasi il Sonetto precedente. — 10. Cioè:  
per consigliarmi di lasciar la vita in-  
nanzi che mi avvenisse questa disav-  
ventura che poi mi è sopraggiunta. —  
11-12. Perocchè non mancano di quel-  
li che sono morti miseri e sconsolati,  
i quali se fossero usciti del mondo un  
poco innanzi, avrebbero fatta una morte  
lieta.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,  
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,  
Che di sì ricco albergo il pose in bando,  
Di sua man propria avea descritto Amore,  
Con lettere di pietà, quel ch'averrebbe 5  
Tosto del mio sì lungo ir desiando:



Bello e dolce morire era allor quando,  
 Morend' io, non moria mia vita insieme,  
 Anzi vivea di me l' ottima parte :  
 Or mie speranze sparte 10  
 Ha Morte, e poca terra il mio ben preme ;  
 E vivo ; e mai nol penso ch' i' non treme.

Verso 5. *Lettere*. Lettere. — 10. *Sparte*. 12. *Ch' i' non treme*. Senza tremare.  
 te. Sparse. Disperse. Annullate. — *Treme* sta per *tremi*.

Se stato fosse il mio poco intelletto  
 Meco al bisogno, e non altra vaghezza  
 L' avesse, desviando, altrove volto,  
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto :  
 Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza 5  
 Ed al principio del tuo amaro molto.  
 Questo intendendo, dolcemente sciolto  
 In sua presenza del mortal mio velo  
 E di questa noiosa e grave carne,  
 Potea innanzi lei andarne 10  
 A veder preparar sua sedia in cielo :  
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Verso 2. *Meco*. Dipende da *stato* do. D'sviandolo. — 6. *Amaro*. Nome  
*fosse*. Al bisogno. In quel bisogno. sostantivo. — 12. *L' andrò die-*  
 Allora che bisognava. Come vole- tro. Le andrò dietro. Andrò dietro  
 va il bisogno. In quella occasione. a lei. *Con altro pelo*. Cioè con pel  
*Vaghezza*. Voglia. — 3. *Desvian-* canuto.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,  
 Di: muor mentre se' lieto :  
 Che morte al tempo è non duol, ma refugio ;  
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Verso 1. *S' uom trovi in suo* portuno. *Refugio*. Porto sicuro con-  
*amor viver queto*. Se trovi alcuno tro i mali che, vivendo, potrebbero  
 che viva riposatamente amando. — sopravvenire. — 4. *Ben può mo-*  
 2. *Muor*. Muori. Imperativo. — 3. *Al rir*. Può morir bene, cioè in istate  
 tempo. A suo tempo. A tempo op- felice.

## SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,  
 'I chiari giorni e le tranquille notti,  
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile

Che solea risonar in versi e 'n rime,  
 Volti subitamente in doglia e 'n pianto  
 Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Verso 3. *Volt.* Convertiti. Cangiati.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,  
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,  
 Ma di menar tutta mia vita in pianto,  
 E i giorni oscuri e le dogliose notti.  
 I miei gravi sospir non vanno in rime,  
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Verso 5. *Non vanno in rime.* poesia. — 6. *Vince ogni stile.* Non può  
 Non sono cose da porsi in rima, cose da esser dato ad intendere con parole.

Ov' è condotto il mio amoroso stile?  
 A parlar d'ira, a ragionar di morte.  
 U' sono i versi, u' son giunte le rime  
 Che gentil cor udia pensoso e lieto?  
 Ov' è 'l favoleggiar d'amor le notti?  
 Or non parl'io nè penso altro che pianto.

Verso 1. *Ov' è condotto.* A che generalmente le persone gentili. —  
 è ridotto. — 5. *U' sono.* Ove son 5. *Il favoleggiar d'amor le not-*  
 giunti. — 4. *Chè.* Accusativo. *Gen-* ti. Il passar le notti in ragionamenti  
*til cor.* Vuol dir Laura, ovvero d'amore.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,  
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,  
 E vegghiar mi faceva tutte le notti:  
 Or m'è 'l pianger amaro più che morte,  
 Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,  
 Alto soggetto alle mie basse rime.

Verso 5. *Il guardo onesto e lieto.* Di Laura.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime  
 Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,  
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:  
 Ond'io vo col penser cangiando stile,  
 E ripregando te, pallida Morte,  
 Che mi sottragghi a sì penose notti.

Verso 1. *Segno.* Vuol dir soggetto. giando lo stile come è in me cangiato il  
 — 3. *Rimembrando.* Rimembrando io. pensiero, cioè lo stato dell'animo, fatto  
 — 4. *Col penser cangiando stile.* Can- tristo e dolente, di lieto che egli era.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,  
 E 'l suono usato alle mie roche rime,  
 Che non sanno trattar altro che morte;  
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.  
 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;  
 Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Verso 2. *Usato*. Consueto. — 4. *Converso*. Mutato. — 5-6. Vuol dire: nessun seguace di Amore ebb' mai uno stile così

vario e discorde da se medesimo come è il mio, che tanto è doloroso e fristo al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo.

Nessun visse giammai più di me lieto;  
 Nessun vive più tristo e giorni e notti:  
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,  
 Che trae del cor sì lagrimose rime.  
 Vissi di speme; or vivo pur di pianto,  
 Nè contra Morte spero altro che Morte.

Verso 3. *Doppiando*. Raddoppiandosi. *Doppia lo stile*. Si raddoppia il mio stile, cioè il mio dire. Ha riguardo al raddoppiamento della pre-

sente Sestina, la quale ha dodici stanze, dove le altre ne hanno sei. — 4. *Del cor*. Dal mio cuore. — 5. *Pur*. Solamente.

Morte m' ha morto; e sola può far Morte  
 Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,  
 Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,  
 L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;  
 Quando i pensieri eletti tessea in rime,  
 Amor alzando il mio debile stile.

Verso 4. *Morto*. Ucciso. — 4. *L'aura dolce e la pioggia*. Chiama aura dolce i suoi sospiri, e pioggia il suo pianto,

detti nel verso di sopra. *Alle*. Nelle. Dipende da *piacer mi faceva*. — 5. *Tessea*. Io tessea.

Or avess' io un sì pietoso stile  
 Che Laura mia potesse torre a Morte,  
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime:  
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.  
 S' esser non può, qualcuna d' este notti  
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Verso 4. *Avess' io*. Forma desiderativa. *Pietoso*. Tenero. Atto a muover pietà. — 5. *Com' Euridice Orfeo sua*. Come Orfeo tolse a morte Euridice sua.

— 5. *S' esser non può*. Se questo è impossibile. *D' este*. Di queste. — 6. *Ciò ponga fine alla mia vita*. *Queste due fonti di pianto*. Cioè questi occhi.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto  
 Mio grave danno in doloroso stile;

Nè da te spero mai men fere notti ;  
 E però mi son mosso a pregar Morte  
 Che mi tolla di qui, per farme lieto  
 Ov' è colei ch' io canto e pianto in rime.

Verso 2. *Mio grave danno.* Cioè la morte di Laura. — 3. *Fere.* Fiero. Crudeli. Acerbe. — 5. *Tolla.* Tolga. Ovvero alzi. *Di qui.* Da questa terra. *Farme.* Farmi. — 6. *Ove.* Colà ove. Dipende dalle parole *mi tolla*.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,  
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,  
 E fa 'l ciel or di suo bellezso lieto ;  
 Ben riconoscerà 'l mutato stile,  
 Che già forse le piacque, anzi che Morte  
 Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

Verso 1. *Pon.* Ponno. Possono. — 2. *Ch' aggiungan lei.* Che giungano fino a colei. Dipende da *sì alto*. — 4. *Riconoscerà.* Supplicasi *ella.* Il mutato stile. Il mio stile mutato, per la sua morte, di lieto in doloroso. — 5. *Anzi che.* Prima che. — 6. *Chiaro a lei giorno.* Supplicasi *facesse.* *Fesse.* *Facesse.*

O voi che sospirate a miglior notti,  
 Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,  
 Pregate non mi sia più sorda Morte,  
 Porto delle miserie e fin del pianto ;  
 Muti una volta quel suo antico stile,  
 Ch' ogni uom g' trista, e me può far sì lieto.

Verso 1. O amanti che sospirate in più liete notti, cioè in istato più felice del mio. Ovvero, che andate sospirando una sorte migliore di quel che è la vostra al presente. — 2. *O dite.* Supplicasi *d' amore.* — 3. *Non.* Che non. — 5. *Una volta.* Per una volta. Per questa volta. *Quel suo antico stile.* Quel suo antico costume. Cioè di far tutti tristi.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti :  
 E 'n aspro stile e 'n angosciose rime  
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

Verso 1. *In una o 'n poche notti.* Cioè uccidendomi con maluttia di uno o pochi più giorni. Ovvero semplicemente, tra uno o pochi più giorni. — 3. *Il pianto mio.* Accusativo.

### SONETTO LIX.

*Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo suo.*

Ite, rime dolenti, al duro sasso  
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde ;

Ivi chiamate chi dal ciel risponde,  
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.  
 Ditele ch' i' son già di viver lasso,  
 Del navigar per queste orribili onde;  
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde,  
 Dietro le vo pur così passo passo,  
 Sol di lei ragionando viva e morta,  
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale,  
 Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.  
 Fiaciale al mio passar esser accorta,  
 Ch' è presso omai; siami a l' incontro, e quale  
 Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiamo.

Verso 3. *Chi*. Quella che. Cioè l'anima di Laura. — 4. *Il mortal*. Il suo mortale. Cioè la sua parte mortale, il suo corpo. — 7. *Ricogliendo le sue sparte fronde*. Cioè rammemorandomi le sue bellezze e virtù. Dice *fronde* per allusione alla pianta dell'albero, ch' è allegoria di Laura. *Sparte* in vece di *sparte*. — 9. *Viva e morta*. Parte viva e parte morta. — 10. *Pur*. Solamente. Del tutto. *Fatta*. Divenu-

ta. — 11. Dipende dalla parola *ragionando* del verso nono. — 12. *Al mio passar esser accorta*. Per mente quando io passerò di questa vita. — 13-14. *Ch' è presso omai*. Dipende dalle parole *al mio passar*. *Siami u l' incontro*. Vengami, facciamisi incontro. *E quale Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiamo*. E mi tiri o chiami a se, fatto tale, quale ella è nel cielo cioè immortale e beato.

## SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritâr mercede,  
 E se pietà ancor può quant' ella suole,  
 Mercede avrò, che più chiara che 'l sole  
 A Madonna ed al mondo è la mia fede.  
 Già di me paventosa, or sa, nol crede,  
 Che quello stesso ch' or per me si vole,  
 Sempre si volse; e s' ella udia parole  
 O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.  
 Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia  
 De' miei tanti sospiri: e così mostra,  
 Tornando a me sì piena di pietate.  
 E spero ch' al por giù di questa spoglia,  
 Venga per me con quella gente nostra,  
 Vera amica di Cristo e d' onestate.

Verso 2. *Può*. Ha tanta forza. — 3. *Di me paventosa*. Cioè sospettosa,

dubbia, della onestà de' miei desiderj. *Sa, noi crede.* Non solamente crede, ma sa. — 6-7. *Quello stesso ch' or per me si vole, Sempre si volse.* I miei desiderj furono sempre così onesti come sono ora. *Per vale da, volse sta per volle.* 41. *Tornando a me.* In sogno o in visione. — 42. *Al por*

*giù di questa spoglia.* Al mio partir di questo corpo. Nell' ora della mia morte. *Por giù vale deperre.* — 43. *Per me.* Verso me. Incontro a me. Per condurmi in cielo. *Con quella gente nostra.* Vuol dir colle anime degli amanti onesti.

## SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' voleva seguirarla: ed ella spari.

Vidi fra mille donne una già tale,  
 Ch' amorosa paura il cor m' assalse,  
 Mirandola in immagini non false  
 Agli spirti celesti in vista eguale.  
 Niente in lei terreno era o mortale,  
 Siccome a cui del ciel, non d' altro, calse.  
 L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,  
 Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale.  
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:  
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;  
 Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.  
 O belle ed alte e lucide fenestre  
 Onde colei che molta gente attrista  
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

Verso 4. Vidi già fra mille donne una donna tale. — 5. *In immagini non false.* Cioè, non per inganno della mia immaginativa, ma veramente. — 4. *In vista.* A vederla. In sembianza. — 6. Come quella che non altro ebbe a cuore che il cielo. — 7. *L' alma.* Cioè, l' anima mia. *Alse.* Agghiacciò. *Patù freddo e gelo.* — 8. *Vaga.* Bra-

*mossa.* *D' ir seco.* Cioè di paraggiarla nelle virtù. — 9. *Era.* Cioè quella donna. *Al.* Rispetto al. — 10. *Poco poi.* Poco appresso. Indi a poco. *M' uscì 'n tutto di vista.* Morendo. — 11. *Di che.* Della qual cosa. *Torpo.* Irrigidisco. — 12. *Intende degli occhi di Laura.* — 13. *Onde.* Per le quali. *Colei.* Cioè la morte.

## SONETTO LXII.

Gli sta sì fisso nel cuore e negli occhi, oh' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella  
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita,  
 Qual io la vidi in su l' età fiorita,  
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.  
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella

Veggiola in se raccolta e sì romita,  
 Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancora è in vita:  
 E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.

I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,  
 Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto,  
 Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,  
 Del corpo uscio quell' anima beata.

Verso 2. *Indi*. Ciò dalla mia mente. *Lete*. Fiume dell' obblivione. — 3. *Qual*. Dipende dalle parole *tor-nami a mente*. — 4. Ciò tutta splendente dei raggi della stella di amore che è l' astro di Venere, creduto aver forza e signoria sopra le persone amoro-se. — 5. *Sì*. Tanto. *Nel mio primo occorso*. Nel mio primo scontrarla colla immaginazione. Ovvero, quale io la vidi la prima volta in su l' età

*florita*. — 8. *Cheggio*. Chiedo. *Sua dolce favella*. Qualche sua parola. Che mi faccia udir la sua voce. — 40. *Più dritto estima*. Più direttamente, veramente, sanamente, giudica. Riconosce il vero. — 44. *Se' 'ngannata*. T' inganni. — 42. *Che 'n mille trecento quarantotto*. Che nell' anno mille trecento quarantotto. — 43. *In l' ora*. Nell' ora. — 44. *Uscio*. Usci.

### SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, rimi in lei ogni bellezza, ma foela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,  
 Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,  
 Non fu giammai, se non in questa etate,  
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.  
 Che natura non vol, nè si convene,  
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:  
 Or versò in una ogni sua largitate:  
 Perdonimi qual è bella, o si tene.  
 Non fu simil bellezza antica o nova;  
 Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,  
 Ch' appena se n' accorse il mondo errante.  
 Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova  
 La poca vista a me dal cielo offerta  
 Sol per piacer alle sue luci sante.

Verso 4. *Ciò*. Che esso nella nostra età si trovasse tutto in un corpo. — 5. *Che*. Perocchè. Si riferisce alle parole *non fu giammai tutto in un corpo*. *Vol*. Vuole. — 7. *Or*. Ma

questa volta. *Versò*. Ciò la Natura. *In una*. Ciò in Laura. *Largitate*. Liberalità. — 8. *Qual*. Qualunque donna. *Si tene*. Si tiene, cioè si reputa, bella. — 9-10. Non ci ebbe

mai al mondo, o vogliasi ai tempi moderni o vogliasi in antico, e non ci avrà, credo, mai, una bellezza simile a questa (cioè alla bellezza di Laura): ma ella visse sì ritirata e nascosta. *Coverta* sta per *coperta*.—42-44. *On-de 'l cangiar mi giova La poca vi-sta a me dal cielo offerta Sol per*

*piacer alle sue luci sante*. Onde, cioè per essere sparita dal mondo quella bellezza, io sono contento di venir perdendo per la età la debole e imperfetta vista che il Cielo mi avea conceduta acciò solamente che io vedessi gli occhi di Laura, e procacciassi di piacer loro.

## SONETTO LXIV.

Disingannato dall'amor suo di quaggiù, rivolgesti ad amarla nel cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo  
 Inganni i ciechi e miseri mortali;  
 O di veloci più che vento e strali,  
 Or ab esperto vostre frodi intendo.  
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo:  
 Che natura a volar v'aperse l'ali;  
 A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali  
 Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.  
 E sarebbe ora, ed è passata omai,  
 Da rivoltarli in più sicura parte,  
 E poner fine agl'infiniti guai.  
 Nè dal tuo giogo, Amor, l'anima si parte,  
 Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:  
 Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Verso 1. *Volubil*. Girevole. Rotante. — 2. *I ciechi e miseri mortali*. Che non si accorgono del vostro fuggir così ratto, e par che si aspettino di avere a viver sempre. — 4. *Ab esperto*. Per esperienza. Per prova. — 7-8. *Pur ne' miei mali Li tenni*. Vuol dire: non attesi ad altro che a cose nocivevoli all'anima mia. *Pur vale solamente*. — 10. Vuol dire: di pensare agli affari della salute eterna. —

11. *Poner*. Porre. — 12. *L'anima*. L'anima mia. — 13-14. *Ma solo si parte da Laura; e questo ancora, tu sai con che studio ella il fa, cioè sai che ella non si parte da Laura per alcuna propria diligenza o per alcuno sforzo, ma per necessità e per caso, cioè per esser colci partita dal mondo. Or la virtù non si acquista già per caso, ma per volontà e per disciplina.*

## SONETTO LXV.

Ben a ragione e' tenessi felici in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea  
 L'odorifero e lucido oriente,  
 Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente  
 D'ogni rara eccellenzia il pregio avea;



Dolce mio lauro, ov' abitar solea  
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente,  
 Vedeva alla sua ombra onestamente  
 Il mio Signor sedersi e la mia Dea.  
 Ancor io il nido di pensieri eletti  
 Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gelo  
 Tremando, ardendo, assai felice fui.  
 Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti;  
 Allor che Dio, per adornarne il cielo,  
 La si ritolse: e cosa era da lui.

Verso 4. *Quel*. Quel dolce mio lauro. Veggasi il verso quinto. — 2. *Odo-rifero*. Perchè i paesi orientali producono copia grande e squisite qualità di odori. *Lucido*. Perchè dalle parti dell' oriente viene il giorno. — 5. *Frutti, fiori, erbe, e frondi*. Cioè dell' orien-

te. Dipende da *vincea*. *Il ponente*. Essendo nata Laura in paese occidentale. — 4. *Il pregio*. Il maggiore, il primo, il principal vanto. — 8. *Il mio signor*. Amore. *La mia Dea*. Laura. — 14. *La si ritolse*. Se la riprese. *Cosa era da lui*. Era cosa da lui, cioè degna del cielo.

## SONETTO LXVI.

El sol, che la piange, e 'l cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo  
 Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,  
 Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,  
 Me sconsolato ed a me grave pondo;  
 Cortesia in bando ed onestate in fondo:  
 Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;  
 Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.  
 Spento il primo valor, qual sia il secondo?  
 Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe  
 L' uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi  
 Senza fior prato, o senza gemma anello.  
 Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:  
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,  
 E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Verso 4. *Ed a me grave pondo*. E grave peso a me stesso. — 6. *Nè sol*. Nè solo io. *Ho da dolerme*. Ho cagion di dolermi. — 7. *Che*. Perocchè. *Svelt' hai*. Hai svelto. — 9. *Pianger*. Com-

piangere. *Dovrebbe*. Dovrebbe. — 14. *E 'l Ciel*. E conobbela il Cielo. *Del mio pianto*. Per la cagione del mio pianto, che è la morte di Laura, volata a far bello il cielo.

## SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,  
 Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali,  
 Cose nove e leggiadre, ma mortali,  
 Ch'n un soggetto ogni stella cospersse.  
 L'altre tante, sì strane e sì diverse  
 Forme altere, celesti ed immortali,  
 Perchè non furo all'intelletto eguali,  
 La mia debile vista non soffersse.  
 Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,  
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,  
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:  
 Che stilo oltra l'ingegno non si stende;  
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,  
 Tanto si vede men, quanto più splende.

Versi 1-2 *Quanto*. Per quanto. In quanto. — 4. *Che*. Accusativo. Le quali cose. *In un soggetto ogni stella cospersse*. Tutte le stelle, tutti i cieli, cospersero, cioè congiuntamente sparse, posero, in un soggetto solo, cioè in Laura. — 5-6. Vuol dir le bellezze spirituali ed immortali di Laura. — 7. *All'intelletto eguali*. Cioè atte ad esser comprese dal mio intendimento. —

9. *Nò*. O. E. — 10. *Che*. Dipende da lei, che sta nel verso antecedente. *Per lodi anzi a Dio preghi mi rende*. Mi contraccambia le lodi che io le porsi, pregando per me innanzi a Dio. — 11. *Breve*. Picciola. — 12. *Perocchè* lo stile, la penna, non può più di quello che portano le facoltà dell'ingegno. — 13. *Per aver uom*. Per quanto uno abbia, tenga. — 14. *Splende*. Cioè il sole.

## SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,  
 Che natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,  
 Deh come è tua pietà ver me sì tarda,  
 O usato di mia vita sostegno?  
 Già suo' tu far il mio sonno almen degno  
 Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda  
 Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?  
 Pur lassù non alberga ira nè sdegno;  
 Onde quaggiuso un ben pietoso core  
 Talor si pasce degli altrui tormenti,

Si ch' egli è vinto nel suo regno Amore.  
 Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,  
 E sola puoi finir tanto dolore,  
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Verso 2. *Guarda*. Custodisce, serba. — 3. *Ver*. Verso. — 4. *Usato*. Consueto. — 5. *Suo' tu far*. Tu suoli fare. Tu facevi. — 6. *Sostien*. Sostieni. Soffri. Lasci. — 7. *Chi' l' ritarda?* Cioè: chi ritarda il mio refrigerio? — 9. *On-de*. Per le quali passioni d'ira e di sdegno. *Quaggiuso*, Quaggiù in terra. *Un ben pietoso core*. Una donna ama-

ta, che sia pur d'animo pietoso. — 10. *Altrui*. Cioè dell'amante. — 11. *Egli*. Voce di ripieno. *Nel suo regno*. Cioè nel cuor dell'amata, la quale resiste all'amore, per mostrarsi dura e sdegnosa all'amante. — 12. *Senti*. Conosci. — 14. *Ombra*. Cioè immagine che mi apparisca nel sonno.

## SONETTO LXIX.

È rapito fuori di se, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto  
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?  
 Ch' ancor sento tornar pur come soglio  
 Madonna in quel suo atto dolce onesto  
 Ad acquetar il cor misero e mesto,  
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,  
 E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,  
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.  
 Beata s'è, che può beare altrui  
 Con la sua vista, ovver con le parole  
 Intellette da noi soli ambedui.  
 Fedel mio caro, assai di te mi dole;  
 Ma pur per nostro ben dura ti fui:  
 Dice, e cos' altre d'arrestar il Sole.

Verso 1. *Deh*. Interiezione di maraviglia. — 2. *A portar sopra 'l cielo*. Ad annunziare a Laura. *Il mio cordoglio*. Quello significato nel Sonetto antecedente, cioè dell'esser privo della visione di Laura in sogno. — 3. *Che*. Poichè. *Ancor*. Di nuovo. Un'altra volta. *Tornar*. In sogno. — 5. *Ad acquetar*. Dipende dal verbo *tornar*,

che sta nel terzo verso. *Il cor*. Il mio cuore. — 6. *Piena sì*. Si piena. *Vota*. Si vota. — 7. *Ritoglio*. Ritolgo. — 9. *Beata s'è*. Beata si è. È beata. — 11. *Intellette*. Inteso. *Ambedui*. Ambedue. — 13. *Pur*. Solo. — 14. *Cos' altre*. Altre cose. *D'arrestar*. Da arrestare. Tali, sì dolci, da arrestare.

## SONETTO LXX.

Ment'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,  
 Lagrime e doglia, il cor lasso nutrisco;

E spesso tremo e spesso impallidisco,  
 Pensando alla sua piaga aspra e profonda.  
 Ma chi nè prima, simil, nè seconda  
 Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,  
 Vien tal ch' appena a rimirar l' ardisco,  
 E pietosa s' asside in su la sponda.  
 Con quella man che tanto desiai,  
 M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta  
 Dolcezza ch' uom mortal non senti mai.  
 Che val, dice, a saver, chi si sconforta?  
 Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?  
 Ch' or fostu vivo com' io non son morta.

Verso 4. *Onde*. Di cui. *Il Signor mio*. Amore. — 2. *Lagrima e doglia*. Il qual cibo sono lagrime e doglia. — 4. *Sua*. Cioè del cuore. — 5. *Chi*. Quella che. Cioè Laura. *Nè prima, simil*. Nè prima, nè simile. — 8. *In su la sponda*. Del letto. — 12. Che giova, dice, il sapere, la sapienza, se uno nell' avversità si sconforta, cioè

si dà tutto in preda, si lascia trasportare, al dolore, e non sa confortarsi? — 13. *Assai*. Abbastanza. — 14. *Che*. Perocchè. *Fostu vivo com' io non son morta*. Fosti tu veramente vivo, come io in verità non son morta. Cioè vivessi tu di quella vita vera e immortale che io vivo. Forma desiderativa.

## SONETTO LXXI.

*E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi appartamenti.*

Ripensando a quel, ch' oggi il cielo onora,  
 Soave sguardo, al chinare l' aurea testa,  
 Al volto, a quella angelica modesta  
 Voce, che m' addolciva ed or m' accora;  
 Gran maraviglia ho com' io viva ancora:  
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,  
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta  
 Fosse al mio scampo là verso l' aurora.  
 O che dolci accoglienze e caste e pie!  
 E come intentamente ascolta e nota  
 La lunga istoria delle pene mie!  
 Poi che 'l di chiaro par che la percota,  
 Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,  
 Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

Versi 1-2. *A quel, ch' oggi il cielo onora, Soave sguardo*. A quel soave sguardo, ch' oggi onora il cielo. *L' aurea testa*. Dell' aurea, cioè bionda, te-

sta. — 6-8. *Chi tra bella e onesta, Qual fu più, lasciò in dubbio*. Colui che lasciò in dubbio se fosse più bella o più onesta, se avesse più di bellezza

o più di onestà. *Non si presta Fosse al mio scampo là verso l'aurora.* Non fosse sì presta, cioè attenta, sollecita, a darmi soccorso, apprendomi in sogno là in sul far dell' aurora. — 9. *Accoglienze.* Cioè saluti e cose tali. *Pie. Pietose.* — 12. *Poi che.* Quando. — 13. *Tutte le vie.* Di andare al cielo. Ha riguardo alle virtù avute ed eccitate da Laura in sua vita.

## SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore  
 (Non perch' io sappia il quando); or è sì amara  
 Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,  
 Com' ho fatt' io con mio grave dolore.  
 Quella che fu del secol nostro onore,  
 Or è del ciel che tutto orna e rischiara;  
 Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara,  
 Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.  
 Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;  
 Nè gran prosperità il mio stato avverso  
 Può consolar di quel bel spirto sciolto.  
 Piansi e cantai; non so più mutar verso,  
 Ma di e notte il duol nell' alma accolto  
 Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

Verso 2. *Non perch' io sappia il quando.* Non già che io sappia quando ciò fosse. — 6. *Or è.* Suppliscasi *onore.* *Del ciel che tutto orna e rischiara.* Intendono del terzo cielo, cioè del cielo di Venere. — 7. *Fe.* Fece. *A' suoi giorni.* In sua vita. Mentre ella visse. — 8. *Fore.* Fuori. — 9. *Crudel.* Si riferisce a *Morte.* — 10-11. Nè

la gran prosperità di quel bello spirto sciolto, cioè libero dai legami del corpo, può consolare il mio stato avverso. — 12. Fu già un tempo che io venni talvolta piangendo e talvolta cantando; ora io non so più mutar verso, cioè modo, stile; non so fare altro che lamentarmi. — 13. *Accolto.* Raccolto.

## SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo e si acqueta.

Spinse amor e dolor ov' ir non debbe,  
 La mia lingua avviata a lamentarsi,  
 A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,  
 Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;  
 Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe  
 Quella beata, e 'l cor racconsolarsi  
 Vedendo tanto lei domesticarsi

Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe  
 E ben m' acqueto e me stesso consolo ;  
 Nè vorrei rivederla in questo inferno ;  
 Anzi voglio morire e viver solo :  
 Che più bella che mai, con l' occhio interno ;  
 Con gli angeli la veggio alzata a volo  
 A' piè del suo e mio Signore eterno.

Palinodia del precedente.

Verso 3. *Per ch' io*. Per la quale io. — *Quel*. Cioè che la gran prosperità di quel bel spirito sciolto non può consolar il mio stato avverso, parole del Sonetto qui dietro. *Torto*. Ingiusto. Sconvenevole. Biasimevole. — 5. *Assai*. Abbastanza. *Devrebbe*. Do-

vrebbe. — 6. *Quella beata*. Cioè la beatitudine di colui. *E' l' cor*. E il mio cuore dovrebbe. — 8. *Colui*. Cioè Dio. *Che*. Accusativo. Il quale ella. — 9. *E ben*. E veramente. E in effetto. — 10. *Rivederla in questo inferno*. Rivederla viva in questa misera terra. — 11. *Solo*. Cioè senza lei.

#### SONETTO LXXIV.

Erge tutti i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l' anime beate  
 Cittadine del cielo, il primo giorno  
 Che Madonna passò, le fur intorno  
 Piene di meraviglia e di pietate.  
 Che luce è questa, qual nova beltate?  
 Dicean tra lor; perch' abito sì adorno  
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno  
 Non sali mai in tutta questa etate.  
 Ella contenta aver cangiato albergo,  
 Si paragona pur coi più perfetti;  
 E parte ad or ad or si volge a tergo  
 Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:  
 Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;  
 Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

Verso 3. *Passò*. Passò di questa vita. — 8. *In tutta questa etate*. In tutto questo secolo depravato. Da gran

tempo in qua. — 9. *Aver* Di avere. — 11. *E parte*. E parimente. E insieme.

#### SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro  
 Ti stai, come tua vita alma richiede,

Assisa in alta e gloriosa sede,  
 E d'altro ornata che di perle o d'ostro;  
 O delle donne altero e raro mostro,  
 Or nel volto di lui, che tutto vede,  
 Vedi 'l mio amore e quella pura fede,  
 Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;  
 E senti che ver te il mio core in terra  
 Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi  
 Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.  
 Dunque per ammendar la lunga guerra,  
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

Verso 1. *Col principio nostro.* Cioè con Dio. — 2. *Come tua vita alma richiede.* Come si conviene, come è dovuto, alla santa vita che tu menasti. — 3. *Mostro.* È detto per prodigio. — 8. *Per che.* Per cui. — 9. *Senti.* Conosci. *Ver.* Verso. *In terra.*

Quando tu eri in terra. — 10. *Qual ora è in cielo.* Qual è ora che tu sei nel cielo. *Volsi.* Volli. — 12. *Ammendar.* Ricompensare. *La lunga guerra.* La lunga e travagliosa passione. — 14. *Con voi.* Con Dio e con te. *Or vero,* con voi Beati.

## SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso  
 Che mai splendesse, e da' più bei capelli,  
 Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;  
 Dal più dolce parlar e dolce riso;  
 Dalle man, dalle braccia che conquiso,  
 Senza moversi, avrian quai più rebelli  
 Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;  
 Dalla persona fatta in paradiso,  
 Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto  
 Il Re celeste, i suo' alati corrieri;  
 Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.  
 Sol un conforto alle mie pene aspetto;  
 Ch' ella, che vede tutt' i miei pensieri,  
 M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

Verso 5. *Conquiso.* Cioè vinto, domo. — 6-7. *Quai più rebelli Fur d'Amor mai.* I più rebelli ad Amore, cioè i

più alieni dall' Amore, che mai fossero al mondo. — 10. *I suo' alati corrieri.* Gli angeli. — 14. *Impetre.* Impetri.

## SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a se 'l chiama per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo  
 Che Madonna mi mande a se chiamando :  
 Così dentro e di for mi vo cangiando,  
 E sono in non molt' anni si dimesso,  
 Ch' appena riconosco omai me stesso :  
 Tutto 'l viver usato ho messo in bando.  
 Sarei contento di sapere il quando :  
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.  
 O felice quel dì, che del terreno  
 Carcere uscendo, lasci rotta e sparta  
 Questa mia grave e frale e mortal gonna ;  
 E da sì folte tenebre mi parta,  
 Volando tanto su nel bel sereno,  
 Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

Verso 1. *E'*. Voce di ripieno. —  
 2. *Mande*. Mandi. — 3. *For*. Fuori.  
 — 4. *Dimesso*. Dismesso. Mutato. —  
 6. *Usato*. Consueto. — 7. *Il quando*.  
 Cioè quando sarà che Laura mi chia-  
 mi a se. — 8. *Devrebbe*. Dovrebbe.

*Da presso*. Vicino. — 10. *Lasci*. Io  
 lasci. *Sparta*. Sparsa. Cioè distesa in  
 terra. — 11. *Gonna*. Veste. Cioè car-  
 ne. — 13. *Tanto su*. Tanto in alto.  
*Nel bel sereno*. Nell' etere puro. Negli  
 spazj del cielo.

## SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo  
 Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento  
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento ;  
 Che vivend' ella, non sarei stato oso.  
 Io incomincio da quel guardo amoroso,  
 Che fu principio a sì lungo tormento ;  
 Poi seguò, come misero e contento,  
 Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha rosò.  
 Ella si tace, e di pietà dipinta  
 Fiso mira pur me; parte sospira  
 E di lagrime oneste il viso adorna :  
 Onde l' anima mia dal dolor vinta,



Mentre piangendo allor seco s' adira,  
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Versi 1-2. *L'aura mia sacra al mio stanco riposo Spira sì spesso.* Vuol dir che Laura gli apparisce sì frequentemente nel sonno. *Stanco vale travagliato, affannoso, inquieto.* — 4. *Non sarei stato oso.* Non avrei ardito. *Cioè di dirle il mal ch' i' ho sentito per lei.* — 7. *Poi seguo, come.* Poi seguito dicendo come. — 10. *Pur Solo.* *Parte.* Insieme. A un medesimo tempo. *Eziandio.* — 12. *Dal dolor.* Di veder Laura a piangere. — 13. *Seco.* Seco medesima. *S' adira.* Di essere stata cagione a Laura di farla piangere.

## SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,  
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,  
Che mi condusse al mondo, or mi conduce  
Per miglior via a vita senza affanni.  
E non mi posson ritener gl' inganni  
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce  
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,  
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.  
Nè minacce temer debbo di Morte,  
Che 'l Re sofferse con più grave pena,  
Per farme a seguitar costante e forte;  
Ed or novellamente in ogni vena  
Intrò di lei che m' era data in sorte;  
E non turbò la sua fronte serena.

Verso 2. *Duce.* Guida. Vuol dir Laura. — 3. *Mi condusse.* Mi guidò. Mi fu scorta. — 6. *Che.* Perocchè. — 8. *Il tempo.* Che ho male o inutilmente speso. *E i danni.* Che ho fatti all' anima mia. — 10. *Che.* La quale. *Accusativo. Il Re.* Cristo. — 11. *Farme.* Farmi. *Seguitar.* Seguitarlo. — 12. *Ed or.* E che ora. *Novellamente.* Testè. Poco addietro. Non ha molto. — 13. *Intrò.* Entrò. *Di lei.* Cioè di Laura. — 14. *Non turbò.* Essa morte. *Sua.* Cioè di Laura.

## SONETTO LXXX.

Dacchè ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;  
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.  
Che bisogna a morir ben altre scorte?  
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.  
E quei che del suo sangue non fu avaro,  
Che col piè ruppe le tartaree porte,

Col suo morir par che mi riconforte.  
 Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro.  
**E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;**  
**E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto**  
**Che Madonna passò di questa vita.**  
**D' allor innanzi un dì non vissi mai:**  
 Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;  
**E mia giornata ho co' suoi piè fornita.**

Verso 1. *Il dolce viso.* Di Laura. —  
 3. Che bisogno c' è, che bisogno ho io,  
 d' altre scorte, cioè d' altre guide, di al-  
 tri esempj ed aiuti, a ben morire? —  
 4. *Scorge.* Guida. *Onde.* Dalla quale.  
 — 7. *Riconforte.* Riconforti. — 8. *Vien.*

Vieni. Imperativo. — 10. E se non fosse  
 ancor tempo, a ogni modo io sono già  
 morto in quel punto. — 12. *Un dì*  
*non vissi mai.* Non vissi pure un  
 giorno. — 13. *Fu' in via.* Ciò vissi.  
*Al fin.* Ciò al termine della vita.

## CANZONE VI.

Gli riapparisce: e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,  
 Per dar riposo alla mia vita stanca,  
 Ponsi del letto in su la sponda manca  
 Con quel suo dolce ragionare accorto;  
 Tutto di piéta e di paura smorto, 8  
 Dico: onde vien tu ora, o felice alma?  
 Un ramoscel di palma  
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;  
 E dice: dal sereno  
 Ciel empireo e di quelle sante parti 10  
 Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

Verso 1. *Il soave mio fido con-*  
*forto.* Ciò Laura. — 3. *Ponsi.* Si  
 pone. Ciò apparendomi in sogno.

*Del letto.* Del mio letto. — 3. *Piè-*  
*ta.* Pièta. — 6. *Vien.* Vieni. —  
 10. *Di.* Da.

In atto ed in parole la ringrazio  
 Umilmente, e poi domando: or donde  
 Sai tu il mio stato? Ed ella: le trist' onde  
 Del pianto, di che mai tu non se' sazio,  
 Con l' aura de' sospir, per tanto spazio 8  
 Passano al cielo e turban la mia pace.  
 Sì forte ti dispiace  
 Che di questa miseria sia partita,

E giunta a miglior vita?  
 Che piacer ti devria, se tu m' amasti 10  
 Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.

Verso 2. *Or donde.* Ma da che, da che cosa, come. — 3. *Per tanto spazio.* Cioè varcando tutto lo spazio che è tra la terra e il cielo. — 7. *Sì forte.* Tanto. — 8. *Sia.* Ie sia. — 10. *Che.* La qual cosa. *Devria.* Dovria. — 11. *In sembianti.* In quel che appariva. *Ne' tuo' dir.* Ne' tuoi detti. Nelle tue parole.

Rispondo : io non piango altro che me stesso,  
 Che son rimasto in tenebre e 'n martire,  
 Certo sempre del tuo al ciel salire  
 Come di cosa ch' uom vede da presso.  
 Come Dio e Natura avrebber messo 5  
 In un cor giovenil tanta virtute,  
 Se l' eterna salute  
 Non fosse destinata al suo ben fare?  
 O dell' anime rare,  
 Ch' altamente vivesti qui fra noi, 10  
 E che subito al ciel volasti poi!

Verso 3. *Del tuo al ciel salire.* — 9. O anima del numero delle rare. O anima rara. — 10. *Altamente.* Nobilmente. Virtuosamente. Santamente. Che tu sei salita al cielo. — 4. Come uno è certo di cosa ch' ei vegga da vicino. — 5. *Avrebber.* Avrebbero.

Ma io che debbo altro che pianger sempre,  
 Misero e sol, che senza te son nulla?  
 Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,  
 Per non provar dell' amoroze tempre!  
 Ed ella: a che pur piangi e ti distempre? 5  
 Quant' era meglio alzar da terra l' ali;  
 E le cose mortali  
 E queste dolci tue fallaci ciance  
 Librar con giusta lance;  
 E seguir me, s' è ver che tanto m' ami, 10  
 Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Verso 4. *Che debbo altro che.* Che altro debbo se non. Che debbo fare, altro che. — 3. Cioè fossi morto nella infanzia, subito nato. Forma desiderativa. — 4. *Dell' amoroze tempre.* Cioè lo stato amoroso. — 5. *Ti distempre.* Ti distemprai. Ti struggi. — 9. *Librar.* Pesare. *Lance.* Bilancia. — 11. *Cogliendo.* Dipende dalle parole *seguir me. Di questi rami.* Di quelli detti nei versi settimo e ottavo della prima Stanza.

I' volea dimandar, rispond' io allora,  
 Che voglion importar quelle due frondi.  
 Ed ella: tu medesimo ti rispondi,  
 Tu la cui penna tanto l' una onora.  
 Palma è vittoria; ed io, giovene ancora, 5  
 Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna  
 Trionfo, ond' io son degna,  
 Mercè di quel Signor che mi diè forza.  
 Or tu, s' altri ti sforza,  
 A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso; 10  
 Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Verso 2. *Importar*. Significare. Significa. Dinota. — 7. *Onde*. Di  
*Quelle due frondi*. Cioè quei due che. Della qual cosa. — 9. *Altri*.  
 rami. — 3. *Ti rispondi*. Impera- Cioè il mondo, le passioni e simili.  
 tivo. — 4. *L' una*. L' una di que- *Ti sforza*. Ti fa forza. — 11. *Sì che*.  
 ste due frondi. Cioè il lauro. — Acciocchè. *Del tuo corso*. Della tua  
 5. *Giovene*. Giovane. — 6. *Segna*. vita.

Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,  
 Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi  
 Che fur mio Sol? Non errar con gli scioechi,  
 Nè parlar, dice, o creder a lor modo.  
 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo: 5  
 Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:  
 Ma per trarti d' affanni,  
 M' è dato a parer tale. Ed ancor quella  
 Sarò, più che mai bella,  
 A te più cara, sì selvaggia e pia, 10  
 Salvando insieme tua salute e mia.

Verso 5. *Mi*. Voce che ridonda. — volta (e vuol dire, dopo la risurre-  
 6. *Quel che tu cerchi*. Cioè il mio cor- zione della carne), sarò quella sì sel-  
 po. *Già molt' anni*. Già da più anni. vaggia e pia, cioè quella donna sì dura  
 — 8-11. *M' è dato a parer*. Mi è ad un tempo e sì pietosa, ch' io fui già  
 conceduto di parere. *Tale*. Cioè vestita per salvare la tua salute e la mia; e  
 di corpo. Ed ancora, cioè un' altra sarò più bella e a te più cara che mai.

I' piango; ed ella il volto  
 Con le sue man m' asciuga; e poi sospira  
 Dolcemente; e s' adira  
 Con parole che i sassi romper ponno:  
 E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

Verso 4. *Ponno*. Possono.

## CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel discolarsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore  
 Fatto citar dinanzi alla reina  
 Che la parte divina  
 Tien di nostra natura e 'n cima sede,  
 Ivi, com' oro che nel foco affina, 5  
 Mi rappresento carco di dolore,  
 Di paura e d' orrore,  
 Quasi uom che teme morte e ragion chiede;  
 E 'ncomincio : Madonna, il manco piede  
 Giovenetto pos' io nel costui regno : 10  
 Ond' altro ch' ira e sdegno  
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi  
 Tormenti ivi soffersi,  
 Ch' al fine vinta fu quella infinita  
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita. 15

Verso 1. Cioè Amore. *Antiquo.* *presento.* Mi appresento. Comparisco.  
 Antico. *Empio.* Spietato. — 2. *Fatto* — 8. *Ragion.* Giustizia. — 10. *Pos-*  
*citar.* Essendo da me stato fatto citare. — *s' io.* Posi io. *Nel costui regno.* Nel  
*Alla reina.* Vuol dir la Ragione. — regno di costui. — 11. *Onde.* Dalla  
 4. *In cima.* Di nostra natura. *Sede.* qual cosa. Per la qual cosa. Ovvero,  
 Siede. — 5. *Ivi.* Cioè innanzi alla Ra- dal quale, cioè da costui. — 13. *Ivi.*  
 gione. *Affina.* Si affina. — 6. *Mi rap-* Nel regno di costui.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato  
 È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste  
 Vie sprezzai, quante feste,  
 Per servir questo lusinghier crudele!  
 E qual ingegno ha sì parole preste 5  
 Che stringer possa 'l mio infelice stato,  
 E le mie d' esto ingrato  
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?  
 Oh poco mel, molto aloè con fele!  
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza 10  
 Con sua falsa dolcezza,  
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera!  
 Che, s' i' non m' inganno, era  
 Disposto a sollevarmi alto da terra :

E' mi tolse di pace e pose in guerra. 45

Verso 4. *Infra qui*. Fino a ora. — *ger*. Dir pienamente con brevità. — 5. *Vie*. Cioè occupazioni, studj. *Quante feste*. Quanti godimenti. — 5. *Ha si parole preste*. Ha parole sì apparecchiare, sì spedite. — 6. *Strin-*

*ger*. Dir pienamente con brevità. — 7. *D' esto*. Di questo. — 9. *Fole*. Fiele. — 10. *Amaro*. Nome sostantivo. *Avvezza*. Avvezzata. — 15. *Era*. Io era. — 15. *E pose*. E mi pose.

Questi m' ha fatto men amare Dio

Ch' i' non devea, e men curar me stesso :  
 Per una donna ho messo  
 Egualmente in non cale ogni pensiero.  
 Di ciò m' è stato consiglier sol esso, 5  
 Sempr' aguzzando il giovenil desio  
 All' empia cote ond' io  
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.  
 Misero! a che quel chiaro ingegno altero,  
 E l' altre doti a me date dal Cielo? 10  
 Che vo cangiando 'l pelo,  
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia :  
 Così in tutto mi spoglia  
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso,  
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso. 15

Verso 2. *Che*. Dipende da *men*. *Devea*. Dovea. — 5-4. *Ho messo* *Egualmente in non cale*. Ho trascurato ad un modo. *Pensero*. Pensiero. — 6. *Il giovenil desio*. Supplicasi mio. — 7. *All' empia cote*. Vuol dir la speranza. — 8. *Al suo giogo*. Al travaglio, del travaglio, cagionatomi

dalla sua tirannide. — 9. *A che*. Supplicasi: *mi sono giovati e mi giovano*. *Altero*. Alto. Nobile. Egregio. — 11. *Che*. Poichè. *Cangiando 'l pelo*. Cioè invecchiando. — 13. *In tutto*. Del tutto. — 15. *Volto*. Convertito. *Uso*. Abito. *Consuetudine*. *Assuefazione*.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,

Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,  
 Dure genti e costumi,  
 Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;  
 Monti, valli, paludi e mari e fiumi; 5  
 Mille lacciuoli in ogni parte tesi;  
 E 'l verno in strani mesi,  
 Con pericol presente e con fatica:  
 Nè costui nè quell' altra mia nemica  
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto : 10  
 Onde, s' i' non son giunto

Anzi tempo da morte acerba e dura,  
 Pietà celeste ha cura  
 Di mia salute ; non questo tiranno,  
 Che del mio duol si pasce e del mio danno. 15

Verso 4. *E'*. I. — 6. *Mille lac-*  
*etiuoli*. Cioè mille insidie, mille peri-  
 coli. Dipende da *cercar*. — 7. E mi  
 ha fatto cercare il verno in mesi inso-  
 liti. Cioè m' ha condotto in paesi dove  
 il tempo del verno si stende più che

fra noi. — 9. *Quell' altra mia nemi-*  
*ca*. Laura. — 10. *Sol un punto*. Un  
 solo momento. — 11. *Non son giunto*.  
 Non sono stato giunto, cioè soprag-  
 giunto. — 12. *Anzi tempo*. Prima del  
 tempo.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,  
 Nè spero aver ; e le mie notti il sonno  
 Sbandiro, e più non ponno  
 Per erbe o per incanti a se ritrarlo.  
 Per inganni e per forza è fatto donno 5  
 Sovra miei spirti ; e non sonò poi squilla,  
 Ov' io sia in qualche villa,  
 Ch' i' non l' udissi : ei sa che 'l vero parlo :  
 Che legno vecchio mai non rose tarlo  
 Come questi 'l mio core, in che s' annida, 10  
 E di morte lo sfida.  
 Quinci nascon le lagrime e i martiri,  
 Le parole e i sospiri,  
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.  
 Giudica tu, che me conosci e lui. 15

Verso 5. *Ponno*. Possono. — 5. *È*  
*fatto*. Si è fatto. È divenuto. Suppli-  
 scasi *costui*, cioè Amore. *Donno*. Si-  
 gnore. — 6. *Poi*. Cioè poichè egli  
 fu fatto donno sopra miei spirti.  
*Squilla*. Campana. Segno delle ore.  
 — 7. *Ov' io sia*. Dove che, dovun-  
 que, io mi trovassi. *Qualche*. Qualun-  
 que. *Villa*. Terra. Città. — 8. *Ch' i' non*  
*l' udissi*. Vuol dire che esso, da che  
 Amore si fu insignorito dell' animo

suo, passava tutte le notti vegliando.  
*Ei*. Cioè Amore. — 9. *Legno vec-*  
*chio*. Accusativo. — 10. *Come que-*  
*sti 'l mio core*. Supplicasi *rose e tut-*  
*tavia rode*. In che. In cui. — 11. *Di*  
*morte*. A morte. — 12. *Quinci*. Di  
 qui. Da ciò. — 14. *Di che*. Di cui.  
 Con cui. *Mi vo stancando, e forse*  
*altrui*. Vo stancando me stesso, e  
 forse anco gli altri. — 15. *Tu, Tu, o*  
*Ragione*.

Il mio avversario con agre rampogne  
 Comincia : o donna, intendi l' altra parte,  
 Che 'l vero, onde si parte  
 Quest' ingrato, dirà senza difetto.  
 Questi in sua prima età fu dato all' arte 5

Da vender parolette, anzi menzogne:  
 Nè par che si vergogne,  
 Tolto da quella noia al mio diletto,  
 Lamentarsi di me, che puro e netto  
 Contra al desio, che spesso il suo mal vole, 10  
 Lui tenni, ond' or si dole,  
 In dolce vita, ch' ei miseria chiama,  
 Salito in qualche fama  
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai  
 Ov' alzato per se non fora mai. 15

Verso 1. *Il mio avversario*. Amore. — 2. *Intendi*. Ascolta. *L'altra parte*. Cioè l' accusato, che sono io. — 3. *Che*. La qual parte. *Onde si parte*. Dal quale si allontana. — 5-6. *All' arte Da vender parolette, anzi menzogne*. Vuol dire: all' arte degli avvocati. — 7. *Vergogne*. Vergognui. — 8. *Tolto*.

Essendo stato tolto, cioè trasferito. — 9. *Lamentarsi*. Di lamentarsi. Dipende dalle parole *si vergogne*. *Puro e netto*. Si riferisce al pronome *lui*, che sta nel secondo verso dopo questo. — 10. *Suo*. Proprio. *Vole*. Vuole. — 12. *In dolce vita*. Dipende da *tenni*. — 15. *Non fora*. Non si sarebbe.

Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille,  
 Ed Annibal al terren vostro amaro,  
 E di tutti il più chiaro  
 Un altro e di virtute e di fortuna,  
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro, 5  
 Lasciai cader in vil amore d' ancille:  
 Ed a costui di mille  
 Donne elette eccellenti n' elessi una  
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,  
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma; 10  
 E sì dolce idioma  
 Le diedi ed un cantar tanto soave,  
 Che pensier basso o grave  
 Non poté mai durar dinanzi a lei.  
 Questi fur con costui gl' inganni miei. 15

Verso 2. *Al terren vostro*. All' Italia. *Amaro*. Dipende da *Annibal*. — 3-4. E un altro più chiaro di tutti per virtù e per fortuna. Intende di Scipione Africano il maggiore. — 6. *Ancille*.

Ancelle. — 9. *Qual*. Cioè tale, che una simile a lei. — 10. *Benchè*. Se anche. Quando pure. — 11. *Sì dolce idioma*. Un dire, un favellar, sì dolce. — 13. *Grave*. Molesto. *Spiacevole*.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,  
 Più dolci assai che di null' altra il tutto.



Di buon seme mal frutto  
 Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.  
 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto, 5  
 Ch' a donne e cavalier piaceva 'l suo dire;  
 E sì alto salire  
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve  
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve  
 Si fanno con diletto in alcun loco; 10  
 Ch' or saria forse un roco  
 Mormorador di corti, un uom del vulgo:  
 L' l' esalto e divulgò  
 Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola  
 E da colei che fu nel mondo sola. 15

Verso 1. *Fel. Fiele.* — 2. *Che di null' altra il tutto.* Che l'intero godimento di qualunque altra donna. *Nul' l' altra sta per niun' altra.* — 4. *Merito.* Premio. *Chi 'ngrato serve.* Chi fa bene a un ingrato. — 5. *Ciò:* io l'aveva sì fattamente educato. —

8. *Ferve.* Vuol dire: è famoso. — 9-10. *De' suoi detti conserve Si fanno.* Cioè si raccolgono e serbansi a memoria o in iscritture i suoi detti. — 15. *E divulgò.* E lo rendo famoso. — 14. *Per quel.* Per mezzo, per virtù, di quello. — 15. *Sola.* Senza pari.

E per dir all' estremo il gran servizio,  
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;  
 Che mai per alcun patto  
 A lui piacer non poteo cosa vile;  
 Giovene schivo e vergognoso in atto 5  
 Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio  
 Di lei, ch' alto vestigio  
 L' impresse al core, e fecel suo simile.  
 Quanto ha del pellegrino e del gentile,  
 Da lei tene e da me, di cui si biasma. 10  
 Mai notturno fantasma  
 D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;  
 Ch' è in grazia, da poi  
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:  
 Di ciò il superbo si lamenta e pente. 15

Verso 1. E per dire in somma il gran beneficio che gli ho fatto. — 2. *Atti.* Azioni. — 3. *Patto.* Modo. — 4. *Poteo.* Potè. — 6. *Poi che fatt' era.* Divenuto che fu. *Ligio.* Devoto. —

7-8. *Alto vestigio L' impresse al core.* Cioè gli si stampò profondamente nel cuore. — 9-10. Quanto egli ha di raro e di gentile, tutto lo ha da quella donna e da me, dei quali si biasima,

cioè si querela. *Tene* sta per *tiene*. — 12. *Com' ei ver noi*. Come egli è pieno di errore verso noi, cioè nel giudizio che fa di noi. — 13-14. Che solo da

poi che ci ha conosciuti, è in grazia, cioè accetto e gradito, a Dio ed agli uomini. — 15. *E pente*. E si duole. E gliene dispiace.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)

Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali

Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.

Che mirando ei ben fiso quante è quali

5

Eran virtuti in quella sua speranza,

D' una in altra sembianza

Potea levarsi all' alta cagion prima :

Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.

Or m' ha posto in obbligo con quella donna

40

Ch' i' li die' per colonna

Della sua frale vita. A questo, un strido

Lagrimoso alzo, e grido :

Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

Risponde: io no, ma chi per se la volse.

45

Verso 4. *Ancor*. Di più. Oltracciò. *E questo è quel che tutto avanza*. E questo è il più. E questa è la cosa principale. — 2-4. Io gli avea date ali da volare al cielo, innalzandosi per via delle cose mortali, che a ben giudicarlo, sono scala da salire al creatore. — 5-6. *Che*. Perocchè. *Quante e quali Eran virtuti*. Quante e quali

virtù si trovavano. *In quella sua speranza*. In Laura. — 7-8. *Poteva*, salendo su per le cose visibili, da una ad un'altra, innalzarsi fino a Dio. — 40. Ora egli si è dimenticato di me e di quella donna. — 41. *Li die'*. Gli diedi. — 42. *A questo*. Qui. — 44. *Ben*. Vero è che. — 45. *Chi per se la volse*. Chi la volle per se. Cioè Dio.

Al fin ambo conversi al giusto seggio,

Io con tremanti, ei con voci alte e crude,

Ciascun per se conchiude :

Nobile donna, tua sentenza attendo.

Ella allor sorridendo :

5

Piacemi aver vostre questioni udite;

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Verso 4. *Conversi*. Rivolti. *Al giusto seggio*. Al tribunale della Ragione. — 2. *Con tremanti*. Supplicasi voci. — 3. *Ciascun*. Ciascuno de' due. *Per se*. Per la

sua parte. Dalla sua parte. *Conchiude*. Conchiude dicendo. — 7. *A tanta lite*. A sciorre, a decidere, tanta lite, cioè lite sì difficile o di tanto momento.

## SONETTO LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,  
 L' animo stanco e la cangiata scorza  
 E la scemata mia destrezza e forza:  
 Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.  
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio;  
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.  
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,  
 D' un lungo e grave sonno mi risveglio:  
 E veggio ben che 'l nostro viver vola,  
 E ch' esser non si può più d' una volta;  
 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola  
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,  
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola,  
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

Verso 1. *Fidato*. Fido. *Specchio*. Specchio. — 2. *Scorza*. Cioè corpo. — 4. *Non ti nasconder più*. A te stesso. Non dissimular più il vero a te medesimo. — 5. *In tutto*. Onninamente. Dipende dalle parole *è il meglio*, non da *obbedir*. — 6. Che il tempo ci toglie le forze, *ne sforza*, da

poter contrastare a lei, cioè alla Natura. — 10. *Esser*. Cioè al mondo. Vivere. — 11. *Una parola*. Intende di qualche documento o ricordo morale datogli da Laura. — 12. *Dal suo bel nodo*. Cioè dai lacci del corpo. — 13. *Ne' suoi giorni*. Mentre visse. *Sola*. Singolare. Senza pari.

## SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo  
 Sì spesse volte, che quasi un di loro  
 Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,  
 Lasciando in terra lo squarciato velo.  
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,  
 Udendo lei per ch' io mi discoloro,  
 Dirmi: amico, or t' am' io ed or t' onoro,  
 Perc' hai costumi variati e 'l pelo.  
 Menami al suo Signor: allor m' inchino,  
 Pregando umilmente che consenta  
 Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;  
 E per tardar ancor vent'anni o trenta,  
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Verso 2. *Di loro.* Di coloro. — 3. *C' hann' ivi.* Che hanno ivi. Dipende da loro. *Il suo tesoro.* Il lor tesoro, che è Dio. — 4. *Lasciando.* Cioè avendo lasciato. *Lo squarciato velo.* Cioè il loro corpo morto. — 6. *Perch'io.* Per cagion della quale io. — 7. *T'am'io.* Ti amo io. — 8. Perchè hai variati, cioè cangiati, i costumi e il pelo. — 9. *Menami.* Mi mena. Persona terza. *Al suo Signor.* Dinanzi a Dio. — 10. *Pregando.* Pregando lui,

cioè Dio. *Consenta.* Permetta. *Conceda.* — 11. *Sti'.* Stia. Cioè mi fermi, rimanga, in cielo. *L'uno e l'altro volto.* Cioè il volto di Dio e quel di Laura. — 12. *Egli.* Voce che soprabbonda. *Fermo.* Fermato. *Stabilito.* *Il tuo destino.* Cioè che tu venga a star quassù in cielo. — 13. *E per tardar.* E se questo tuo destino, cioè l'adempimento di esso, tarderà. — 14. *Parrà.* Supplicasi *questo spazio di tempo, questa tardanza, o cosa simile.*

### SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi,  
 E'n tenebre son gli occhi interi e saldi;  
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi:  
 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:  
 Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.  
 Non è chi faccia e paventosi e baldi  
 I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,  
 Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.  
 Fuor di man di colui che punge e molce,  
 Che già fece di me sì lungo strazio,  
 Mi trovo in libertate amara e dolce:  
 Ed al Signor ch'io adoro e ch'io ringrazio,  
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce,  
 Torno stanco di viver, non che sazio.

Verso 4. *Abbagliar suolmi.* Mi suole abbagliare. Vuol dire, m'abbagliava. — 2. *Gli occhi interi e saldi.* Gli occhi puri e costanti. Cioè gli occhi di Laura. — 3. *E freddi e caldi.* Nomi sostantivi. — 4. *Or querce ed olmi.* Cioè divenuti quercio ed olmi, alberi rozzi. — 5. *Di ch'io veggio 'l mio ben.* Della qual cosa io veggio il mio bene, cioè veggio l'utile spirituale che

me ne segue. *Parte.* Insieme. Al medesimo tempo. *Duolmi.* Me ne duole. — 6. *Non è.* Non ci ha. *E paventosi e baldi.* Or paurosi ora arditi. — 8. *Colmi.* Li colmi. — 9. *Di colui.* Cioè d'Amore. — 12. *Al Signor.* Vuol dire a Dio. — 13. *Pur Solo.* Semplicemente. *Folce.* Regge. Sostiene. — 14. *Stanco di viver non che sazio.* Non pur sazio ma stanco di vivere.

## SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo  
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;  
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme  
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.  
 Omai son stanco, e mia vita riprendo  
 Di tanto error, che di virtute il seme  
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme,  
 Alto Dio, a te devotamente rendo,  
 Pentito e tristo de' miei si spesi anni;  
 Che spender si deveano in miglior uso,  
 In cercar pace ed in fuggir affanni.  
 Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,  
 Trammene salvo dagli eterni danni;  
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Verso 3. *Seco insieme.* Insieme con lei. — 4. *Dieci altri anni piangendo.* Supplicasi: *tennemi Amore.* — 5. *Riprendo.* Sgrido. Biasimo. — 7. *Ha quasi spento.* Supplicasi *in me.* Le

*mie parti estreme.* L'ultima parte della mia vita. — 9. *Si spesi.* Così spesi. — 10. *Deveano.* Doveano. — 12. *In questo carcer.* Giò in questo corpo.

## SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

*Confessione*  
 I' vo piangendo i miei passati tempi  
 I quai posi in amar cosa mortale,  
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale  
 Per dar forse di me non bassi esempi.  
*Uscire*  
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,  
 Re del cielo, invisibile, immortale,  
 Soccorri all' alma disviata e frale,  
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi: *suppl.*  
 Si che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,  
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza  
 Fu vana, almen sia la partita onesta.  
 A quel poco di viver che m' avanza  
 Ed al morir <sup>degni</sup> degni esser tua man presta.  
 Tu sai ben che n' altrui non ho speranza. *XXXXXX*

*Completo  
 tutto*

Verso 2. *Posi*. Spesi.—3-4. *Avend'io l'ale Per dar forse di me non bassi esempi*. Bench'io avessi indole e disposizioni tali da poter forse fare opere non ignobili.—7. *All'alma*. All'alma mia.—8. E supplicii il suo difetto colla tua grazia.—10. *La stanza*. Cioè la mia dimora in terra.—

11. *Vana*. Senza utilità. *La partita*. La mia partenza dal mondo. Cioè la morte. *Onesta*. Onorevole.—13. *Al morir*. Al morir mio. Alla mia morte. *Degni*. Si degni. *Esser presta*. Esser pronta. Cioè porgere aiuto.—14. *In altrui*. In altri che in te.

## SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezza e placide repulse,  
 Piene di casto amore e di pietate;  
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate  
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;  
 Gentil parlar, in cui chiaro refulse  
 Con somma cortesia somma onestate;  
 Fior di virtù, fontana di beltate,  
 Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;  
 Divino sguardo, da far l' uom felice,  
 Or fiero in affrenar la mente ardita  
 A quel che giustamente si disdice,  
 Or presto a confortar mia frale vita;  
 Questo bel variar fu la radice  
 Di mia salute, che altramente era ita.

Verso 4. *Insulse*. Stolte.—5. *Chiaro*. Avverbio. *Refulse*. Risplendette.—8. *Del*. Dal. *Avulse*. Svelse.—9. *Da*. Tale da.—10. *La mente*. La mia mente.—11. *A quel*. A far quello.

Verso quello. Dipende da *ardita*. *Si disdice*. Sconviene. Sta male.—12. *Presto*. Pronto. Sollecito.—13. *La radice*. Il principio. La causa.—14. *Ita*. Spacciata. Perduta.

## SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente  
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,  
 E formavi i sospiri e le parole  
 Vive ch' ancor mi sonan nella mente,  
 Già ti vid' io d' onesto foco ardente  
 Mover i piè fra l' erbe e le viole,  
 Non come donna ma com' angel sole,  
 Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,  
 Lasciasti in terra, e quel soave velo  
 Che per alto destin ti venne in sorte.  
 Nel tuo partir parti del mondo Amore  
 E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,  
 E dolce incominciò farsi la Morte.

Verso 2. *Volgeti. Volgevi.* — del sesto verso, *mover i piè.* — 10. *E*  
 5. *D' onesto foco ardente.* Si rife- *quel soave velo.* Cioè quel bel corpo.  
 risce al pronome *io.* — 7. *Sole.* *Supplicasi: lasciasti in terra.* —  
 Suole. Vuol dire in atto e in sem- *11. Ti venne.* Ti toccò, — 12-13. *Del.*  
 bianza non umana ma angelica. — *Dal.* — 14. *Farsi.* A farsi. A di-  
 8. *Di quella.* Dipende dalle parole *venire.*

## SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,  
 Amor, ed allo stile stanco e frale,  
 Per dir di quella ch' è fatta immortale.  
 E cittadina del celeste regno.  
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno  
 Delle sue lode, ove per se non sale;  
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale  
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.  
 Risponde: quanto 'l Ciel ed io possiamo  
 E i buon consigli e il conversar onesto,  
 Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.  
 Forma par non fu mai dal di ch' Adamo  
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.  
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Verso 1. *All' affannato ingegno.*  
 Supplicasi *io.* — 5. *Fatta.* Divc-  
 outa. — 5-6. *Al segno Delle sue lode.*  
 Cioè a pareggiare i suoi pregi. *Lode* sta  
 per *lodi.* *Ove per se non sale.* Al qual  
 segno egli, cioè il mio dire, non sale,  
 cioè non può salire, non arriva da  
 per se stesso. — 7-8. Se il mondo, che  
 non fu degno di aver lei, non ebbe  
 mai virtù nè beltà uguale alla sua. —

9-10. Risponde Amore: quante doti e  
 qualità eccellenti possiamo dare il Cielo  
 ed io, e quante si acquistano per buoni  
 consigli, cioè per buona educazione,  
 per senno e cose tali, e per conversa-  
 zione onesta. — 11. *Di che.* Delle  
 quali cose. *Privi.* Privati. — 12. *For-  
 ma par.* Bellezza uguale. *Non fu mai.*  
 Non fu mai al mondo. — 14. *Scrivi.*  
 Imperativo.

## SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un angelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,  
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,  
 Vedendoti la notte e 'l verno a lato,  
 E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;  
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,  
 Così sapessi il mio simile stato,  
 Verresti in grembo a questo sconsolato  
 A partir seco i dolorosi guai.  
 P' non so se le parti sarian pari;  
 Che quella cui tu piangi è forse in vita,  
 Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:  
 Ma la stagione e l' ora men gradita,  
 Col membrar de' dolci anni e degli amari,  
 A parlar teco con pietà m' invita.

Versi 3-4. Cioè veggendo sopravvenir la notte e il verno, e veggendoti dietro le spalle, cioè trapassato, il giorno e la bella stagione. *Gai*. Vale lieti. — 8. *Partir*. Dividere. *Guai*. Lamenti. — 9. *Le parti*. Cioè la mia condizione e la tua. — 10. *Quella*. Cioè la tua

compagna. — 11. *Di che*. Della qual cosa. Vuol dire: laddove quella ch' io piango, è morta. — 12-13. *Ma la presente stagione ed ora poco grata*, cioè la stagione del verno e l'ora della sera, e insieme la rimembranza degli anni miei dolci e di quelli amari.

## SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che colanto amavi,  
 Subitamente s' è da noi partita,  
 E, per quel ch' io ne spero, al ciel salita;  
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.  
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi  
 Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,  
 E seguir lei per via dritta e spedita;  
 Peso terren non sia più che t' aggravi.  
 Poi che se' sgombro della maggior salma,  
 L' altre puoi giuso agevolmente porre,  
 Salendo quasi un pellegrino scarco.  
 Ben vedi omai siccome a morte corre



Ogni cosa creata, e quanto all' alma  
Bisogna ir leve al periglioso varco.

A un amico, in morte di donna amata da quello.

Verso 5. *Per quel ch'io ne spero.* Secondo che io ne spero. *Al ciel salita.* Supplicasi ò. — 4. *Sì.* Tanto. Talmente. — 5. *Ricovrare.* Ricuperare. — 7. *E seguir lei.* E da seguir lei, andando verso il cielo. *Spedita.* Libera. Senza impedimenti. Senza intoppi. — 8. *Peso terren.* Cioè cura terrena, mondana. — 9. *Sgombro.* Li-

bero. Scarico. *Della maggior salma.* Del maggior peso. Della cura maggiore. Cioè della tua passione amorosa, del giogo d'amore. — 10. *L'altre.* L'altresalme. *Giuso agevolmente porre.* Por giù, cioè depor, facilmente. — 11. *Salendo.* Verso il cielo. *Quasi.* Come. — 12. *Siccome.* Che. — 14. *Leve.* Lieve. Leggera. Cioè scarica di cure mondane. *Al periglioso varco.* A quel della morte.

## CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,  
Coronata di stelle, al sommo Sole  
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;  
Amor mi spinge a dir di te parole:  
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita, 5  
E di colui ch' amando in te si pose.  
Invoco lei che ben sempre rispose  
Chi la chiamò con fede.  
Vergine, s' a mercede  
Miseria estrema dell' umane cose  
Giammai ti volse, al mio prego l' inchina; 10  
Soccorri alla mia guerra;  
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Alla Vergine Maria.

Verso 2. *Al sommo Sole.* Cioè a Dio. — 3. *In te sua luce ascose.* Prendendo carne nel tuo grembo. — 5. *Tu' aita.* Aiuto tuo. — 6. *E di colui.* E senz'aita di colui. Cioè di Cristo. — 7. *Invoco lei che.* Invoco quella che. Invoco una che. Vuol dire: invoco

te, che sei una che. — 8. *Chi.* Se uno. Se alcuno. *Chiamò.* Invocò. — 9-11. *S' a mercede Miseria estrema dell' umane cose Giammai ti volse.* Se mai alcuna estrema infelicità umana ti mosse a pietà. *Al mio prego.* Alla mia preghiera. — 13. *E tu.* E tu sii.

Vergine saggia, e del bel numer una  
Delle beate vergini prudenti,  
Anzi la prima e con più chiara lampà;  
O saldo scudo dell' afflitte genti  
Contra' colpi di Morte e di Fortuna, 5  
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:

O refrigerio al cieco arder ch' avvampa  
 Qui fra' mortali sciocchi :  
 Vergine, que' begli occhi,  
 Che vider tristi la spietata stampa  
 Ne' dolci membri del tuo caro figlio,  
 Volgi al mio dubbio stato,  
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.

10

Verso 4. *E del bel numer una.* E una del bel numero. — 2. Accenna la parabola evangelica delle cinque vergini sagge e delle altrettante stolte. — 3. *La prima.* La principale di loro. *E con più chiara lampa.* E quella che ha più chiara lampada o lucerna. — 6. Sotto

il quale scudo, non solo si scampa, cioè si sta o si viene in salvo, ma si trionfa. — 7. *Al cieco arder.* Dell'amore. *Avvampa.* Arde. — 10. *Stampa.* Vuol dir segni stampati, piaghe. — 13. *Sconsigliato.* Non avendo consiglio. *Per.* Per avere.

Vergine pura, d' ogni parte intera,  
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,  
 Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;  
 Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,  
 O fenestra del ciel lucente, altera,  
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;  
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni  
 Sola tu fosti eletta,  
 Vergine benedetta,  
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.  
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,  
 Senza fine o beata,  
 Già coronata nel superno regno.

5

10

Verso 4. *D' ogni parte.* Da ogni parte. Del tutto. *Intera.* Perfetta, ovvero immacolata. — 2. *Parto.* Figlio. — 3. *Allumi.* Illumini. *L' altra.* L' altra vita. — 4-6. Per te, o fenestra del cielo, per te come per fenestra del cielo, il figliuol tuo e del divin Padre, venne a salvarci nell' ultima età

del mondo. Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durazione del mondo in sei età, l' ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al giudizio finale. — 10. *Torni.* Volgi. — 11. *Che puoi.* Che ben lo puoi. *Sua.* Cioè del tuo figlio. — 12. *O beata* senza fine.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,  
 Che per vera ed altissima umiltate  
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;  
 Tu partoristi il fonte di pietate,  
 E di giustizia il Sol, che rasserena

5

Il secol pien d'errori oscuri e folli:  
 Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,  
 Madre, figliuola e sposa;  
 Vergine gloriosa,  
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti, 10  
 E fatto 'l mondo libero e felice;  
 Nelle cui sante piaghe,  
 Pregò ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Verso 7. *Ha'*. Hai. — 10. *Donna*. — 13. *Ch' appaghe il cor*. Che tu appaghi il mio cuore. — 14. *E fatto*. E che ha fatto.

Vergine sola al mondo, senza esempio;  
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;  
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda;  
 Santi pensieri, atti pietosi e casti  
 Al vero Dio sacrato e vivo tempio 5  
 Fecero in tua virginità feconda.  
 Per te può la mia vita esser gioconda,  
 S' a' tuoi preghi, o Maria,  
 Vergine dolce e pia,  
 Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda. 10  
 Con le ginocchia della mente inchine  
 Pregò che sia mia scorta,  
 E la mia torta via drizzi a buon fine.

Verso 3. A cui niuna fu prima, cioè superiore di eccellenza, nè simile, nè seconda. Che non avesti nè prima nè simile nè seconda. Veggasi il quinto e sesto verso del Sonetto settantesimo di questa seconda Parte. — 4. Ripetasi *cui*, e prendasi per accusativo. *Atti*. Cioè, azioni, opere. *Pietosi*. Pii. — 5. Dipende da *fecero*, che sta nel verso seguente. *Al*. Del. *Sacrato*. Sacro. — 8. *S' a' tuoi preghi*. Se per li tuoi preghi. — 9. *Pia*. Pietosa. — 10. *Ove*. Cioè in me ove. *La grazia*. La grazia divina. — 14. Un moderno crede che il Poeta scrivesse: *con le ginocchia e con la*

*mente*. Certo, scrivendo così, avrebbe scritto meglio. Ma veggiamo (come mi ha fatto notare in Bologna il conte Marchetti, dell'amicizia del quale mi tengo molto onorato) che nel suo testamento esso Poeta adoperò la medesima non lodevole traslazione che qui si legge, dicendo *flexis animæ genibus*; benchè fosse sano del corpo, e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive se avesse voluto. *Inchine*. Chinate. *Piegate*. — 12. *Che sia*. Che tu sii. *Scorta*. Guida. — 13. *Via*. Cioè viaggio, cammino.

Vergine chiara e stabile in eterno,  
 Di questo tempestoso mare stella,  
 D' ogni fedel nocchier fidata guida;  
 Pon mente in che terribile procella

I' mi ritrovo, sol, senza governo,  
 Ed ho già da vicin l' ultime strida. *h. naufragio* 5  
 Ma pur in te l' anima mia si fida ;  
 Peccatrice, i' nol nego,  
 Vergine ; ma ti prego  
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida : 10  
 Ricorditi che fece il peccar nostro  
 Prender Dio, per scamparne,  
 Umana carne al tuo virginal chiostro.

Verso 2. *Di questo tempestoso mare.* Cioè della vita umana. — 3. *Fidata.* Fida. — 4. *Pon mente.* Mira. Attendi. — 6. Ed ho già vicino il naufragio, la perdizione. — 10. *Il tuo nemico.* Il diavolo. — 11-13. *Sovven- gati* che i nostri peccati fecero che Dio, per salvarci, prese carne umana nel tuo chiostro, cioè utero, virginal.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,  
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno,  
 Pur per mia pena e per mio grave danno !  
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,  
 Cercando or questa ed or quell' altra parte, 5  
 Non è stata mia vita altro ch' affanno. *h. morte*  
 Mortal bellezza, atti e parole m' hanno  
 Tutta ingombrata l' alma.  
 Vergine sacra ed alma,  
 Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno. 10  
 I dì miei, più correnti che saetta,  
 Fra miserie e peccati  
 Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Verso 1. *Sparte.* Sparse. — 3. *Pur.* altro. — 11. *Correnti.* Fugaci. Veloci. Solo. Non per altro che. — 5. Cioè andando or qua or là, da un paese a un Ci aspetta. Cioè m' aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia *quell*  
 Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne ;  
 E di mille miei mali un non sapea ;  
 E per saperlo, pur quel che n' avvenne *h. morte*  
 Fora avvenuto ; ch' ogni altra sua voglia 5  
 Era a me morte ed a lei fama rea.  
 Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea  
 (Se dir lice e conviensi),

Vergine d'alti sensi,  
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea 40  
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute,  
 Por fine al mio dolore;  
 Che a te onore ed a me fia salute.

Verso 4-13. Vergine; è divenuta terra e mi ha lasciato il cuore in affanno una che vivendo lo tenne similmente in pianto; e che dei mali che io sosteneva per lei non sapeva appena uno di mille; e quando più ne avesse saputo, non sarebbe però stata verso di me altra da quel che ella fu; che il trattarmi ella altrimenti, non sarebbe potuto essere senza morte dell'anima mia nè senza infamia sua

propria. Or tu, Signora del cielo, tu nostra dea, se egli è lecito e conveniente di così chiamarti, Vergine d'alto sentimento, tu vedi ogni cosa; e quello che colei non poteva fare, io dico il por fine al dolor mio, egli è come nulla a rispetto della tua gran potenza; e questo atto, in cambio di far nocumento o disonore ad alcuno, sarà di onore a te, a me di salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza  
 Che possi e vogli al gran bisogno aitar me,  
 Non mi lasciare in su l'estremo passo:  
 Non guardar me, ma chi degnò crearme;  
 No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza 5  
 Ch'è in me, ti mova a curar d'uom si basso.  
 Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso  
 D'umor vano stillante;  
 Vergine, tu di sante  
 Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso; 10  
 Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
 Senza terrestre limo, *nuda*  
 Come fu 'l primo non d'insania vòto.

Verso 2. *Al gran bisogno.* Nel mio gran bisogno. *Aitar me.* Aiutarmi. — 5. *In su l'estremo passo.* Vicino all'estremo della vita. — 4. *Crearme.* Crearmi. — 5. *L'alta sua sembianza.* Cioè l'immagine, la similitudine, di chi degnò crearme. — 6. *Curar.* Aver cura. — 7. *Medusa.*

Vuol dir Laura. — 8. *Stillante* d'umor vano. Cioè di lagrime stolte. — 10. *Adempi.* Empi. Riempi. — 11. *Che.* Sicchè. Acciocchè. — 12. Cioè senza affetto mondano. *Terrestro* per *terrestre*. — 13. Come il primo, cioè il primo mio pianto, non fu vòto d'insania, cioè di follia.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,  
 Del comune principio amor l'induca; *— simile la mia preghiera*  
 Miserere d'un cor contrito, umile:  
 Che se poca mortal terra cadauca

Amar con sì mirabil fede soglio, 5  
 Che devrò far di te, cosa gentile?  
 Se dal mio stato assai misero e vile  
 Per le tue man resurgo,  
 Vergine, i' sacro e purgo  
 Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile, 10  
 La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.  
 Scorgimi al miglior guado;  
 E prendi in grado i cangiati desiri.

Verso 2. *Del comune principio.* vrò. — 8. *Resurgo.* Risorgo. —  
 Del nostro comune creatore. *T'induca.* 42. *Guidami alla miglior via.* —  
 Ad esaudire la mia preghiera. — 43. *Prendi in grado.* Aggradisci. *I*  
 5. *Miserere.* Abbi misericordia. — *cangiati desiri.* L'aver io cangiato  
 4. *Poca mortal terra caduca.* Cioè desiderj, volgendomi dalle cose di  
 un corpo umano. — 6. *Devrò.* Do- quaggiù alle celesti.

Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;  
 Si corre il tempo e vola,  
 Vergine unica e sola;  
 E 'l cor or coscienza or morte punge.  
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace 5  
 Uomo e verace Dio,  
 Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

Verso 4. *Il dì.* L'ultimo mio dì. mente. — 4. *E 'l cor.* E il mio cuore  
*Pote.* Puote. Può. — 2. *Sì.* Si fatta- — 7. *Spirto.* Respiro.



# PARTE TERZA.

---

## TRIONFI

### IN VITA E IN MORTE DI MADONNA LAURA.

---

#### ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI.

*Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.*

*Onde giungere a quello scopo, immaginò di descrivere l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.*

*L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.*

*Ma, fulto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal sodisfargli.*

*Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.*

*Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.*

*Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.*

*Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambedue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.*

## TRIONFO D' AMORE.

Tri-nfar volse quel che 'l vulgo adora:  
E vidi a qual servaggio ed a qual morte  
Ed a che strazio va chi s'innamora.  
*Trionfo d'Amore, Cap. IV.*

### CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri  
Per la dolce memoria di quel giorno  
Che fu principio a sì lunghi martiri,  
Scalava il Sol già l' uno e l' altro corno  
Del Tauro, e la fanciulla di Titone 5  
Correa gelata al suo antico soggiorno.  
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stazione  
Ricondotto m' aveano al chiuso loco  
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.  
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco, 10  
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,  
E dentro assai dolor con breve gioco.  
Vidi un vittorioso e sommo duce,  
Pur com' un di color che 'n Campidoglio  
Trionfal carro a gran gloria conduce. 15  
Io che gioir di tal vista non soglio,  
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,  
Vòto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;  
L' abito altero, inusitato e novo  
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi: 20  
Ch' altro diletto, che 'nparar, non provo.

Questi Trionfi non sono altro che Visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso Poeta, secondo che nell' uno o nell' altra in diversi tempi trionfarono, cioè signoreggiarono, l' Amore, la Castità, la Morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del

Tempo, e in ultimo la religione della Divinità. Delle cose istoriche o favolose, toccate dal Poeta in questi Trionfi, non mi fermerò ad esporre distintamente se non le più pellegrine, voglio dir quelle delle quali io giudicherò che si abbia o poca o niuna notizia comunemente.

Verso 4. Cioè nel tempo di prima-



vera. — 5. *A sì lunghi martiri.* Cioè alla mia passione amorosa. — 5. *Del Tauro.* Segno celeste. *La fanciulla di Titone.* La giovane donna di Titone. L'Aurora. — 6. Cioè: trascorreva il cielo. Vuol dir che era l' ora del mattino: e dice *gelata* avendo riguardo al fresco che si prova in sul far del giorno. — 8. *Al chiuso loco.* Vuol dire a Valchiusa. — 9. *Fascio.* Carico. *Peso.* Il mio cuore. — 10. *Fra l'erbe.* Dipende dalle parole *vinto dal sonno*, che stanno nel verso appresso.

— 12. *Dentro.* Dentro a questa luce. *Assai dolor.* Molto dolore. *Con breve gioco.* Con poco piacere. — 13. *Un vittorioso e sommo duce.* Cioè Amore. — 14. *Pur come.* Appunto come. *Propriamente come.* Nè più nè meno come. *Che.* Accusativo. — 15. *A.* Con. *Conduce.* Suol condurre. *Conduceva.* — 16. *Gioir.* Godere. *Di tal vista.* Di sì fatti spettacoli di trionfi. 19. *L'abito.* Vuol dire universalmente la forma di quello spettacolo. — 20. *Gravi.* Gravati.

Quattro destrier via più che neve bianchi ;  
 Sopr' un carro di foco uu garzon crudo  
 Con arco in mano e con saette a' fianchi,  
 25  
 Contra le qua' non val elmo nè scudo :  
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali  
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo :  
 D' intorno innumerabili mortali,  
 Parte presi in battaglia e parte uccisi,  
 Parte feriti di pungenti strali. 30  
 Vago d' udir novelle, oltra mi misi  
 Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno  
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.  
 Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno  
 Riconoscessi nella folta schiera 35  
 Del re sempre di lagrime digiuno.  
 Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era  
 Di mia notizia, avea cangiato vista  
 l'er morte, o per prigion crudele e fera.

Verso 22. *Quattro destrier.* Supplicasi *mirai* o *vidi* o cosa tale. *Via più.* Vie più. — 25. *Le qua'.* Le quali. — 27. *E tutto l' altro.* E tutto il resto del corpo. Supplicasi *avea.* — 31. *Vago.* Desideroso. *Cupido.* — 52. *Nell' esser di quegli*

*uno.* Uno dell' essere, cioè della condizione di quelli. — 55. *Anzi tempo.* Prima del tempo. *Di.* Da. *Dalla.* — 56. Cioè d' Amore. *Digiuno.* Sitibondo. *Avido.* Insaziabile. — 58. *Notizia.* Conoscenza. *Vista.* Aspetto.

Un' ombra alquanto men che l' altre trista 40  
 Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,  
 Dicendo: questo per amar s' acquista.  
 Ond' io, maravigliando, dissi: or come

Conosci me, ch' io te non riconosca?  
 Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some 45  
 De' legami ch' io porto; e l' aria fosca  
 Contende agli occhi tuoi: ma vero amico  
 Ti sono; e teco nacqui in terra tosca.  
 Le sue parole e 'l ragionar antico  
 Scoperson quel che 'l viso mi celava: 50  
 E così n' ascendemmo in luogo aprico;  
 E cominciò: gran tempo è ch' io pensava  
 Vederti qui fra noi; che da' prim' anni  
 Tal presagio di te tua vista dava.

**Verso 42.** *Questo per amar s'acquista.* Questo, cioè lo stato in cui tu ci vedi, è il frutto dell' amore. Questo è quel che si guadagna ad amare. — **44.** *Ch' io te non riconosca.* Senza che io riconosca te. — **45.** Questo. Che tu non mi riconosci. — **47.** *Contende agli occhi tuoi.* Ciò: ti vieta di potermi riconoscere. — **48.** *Tosca.* Toscana. — **49.** *Antico.* Già noto a me in altro tempo, ovvero da gran tempo. — **50.** *Scoperson.* Mi scopersero. Il *mi* che viene appresso, serve a due

verbi. *Quel che 'l viso mi celava.* Ciò: chi egli si fosse. Non si trova detto poi mai dal Poeta il nome di questo amico, e non è facile indovinarlo. — **51.** *Ne.* Particella riempitiva. *Aprico.* Ciò alto ed aperto, da poter bene scorgere tutta quella gente. — **52.** *Pensava.* Credeva. Mi aspettava. — **53.** *Qui fra noi.* Ciò servo di Amore. *Da' prim' anni.* Infino da' tuoi primi anni. — **54.** *Tal presagio.* Accusativo.

E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni 55  
 Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa;  
 Ma squarciati ne porto il petto e i panni:  
 Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa  
 La mia risposta, sorridendo disse:  
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! 60  
 Io non l' intesi allor; ma or si fisse  
 Sue parole mi trovo nella testa,  
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.  
 E per la nova età, ch' ardita e presta  
 Fa la mente e la lingua, il dimandai: 6  
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?  
 Di qui a poco tempo tu 'l saprai  
 Per te stesso, rispose, e serai d' elli;  
 Tal per te nodo fassi; e tu nol sai.  
 E prima cangerai volto e capelli, 70  
 Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglie

## Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Verso 55. Risponde il Poeta. — 56. *L' impresa*. Vuol dir la sequela di Amore. — 65. Che mai non si scrisse, non fu scritta parola alcuna più saldamente in marmo. — 64-65. E per quell' ardire e quella prestezza di mente e di lingua che suole essere in giovani come io era, lo interrogai. — 68. *Per te stesso*. Da te stesso. Per propria esperienza. *Serai d' essi*. Sarai di loro, uno del loro numero. — 69. *Fassi*. Si fa. Si prepara. — 70. *Cangerai*. Per vecchiezza. — 71. *Che*. Dipendo dalla voce *prima* del verso addietro. — 72. *Dal collo*. Dal tuo collo. *Anchor ribelli*. Fin qui ribelli ad Amore.

Ma per impir la tua giovenil voglia,  
 Dirò di noi, e prima del maggiore,  
 Che così vita e libertà ne spoglia. 75

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;  
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio  
 Quando fia tuo, come nostro signore;  
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:  
 Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana 80  
 Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana;  
 Nudrito di pensier dolci e soavi;  
 Fatto signor e dio da gente vana.  
 Qual è morto da lui, qual con più gravi 85  
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba,  
 Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n si signorile e si superba  
 Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto  
 Cleopatra legò tra' fiori e l' erba. 90

Verso 75. Ma per soddisfare al tuo giovanile desiderio, cioè di saper che gente sia questa. *Impir per empir*. — 74. *Prima*. Primieramento. *Del maggiore*. Del nostro principe. Cioè di Amore. — 75. *Vita e libertà ne spoglia*. Ci spoglia di vita e di libertà. — 76. *Che*. Accusativo. — 78. Quando egli sarà signore di te come è già signore di noi. — 79. Cioè, dolce in principio, ed acerbo in progresso e in fine. *Veglio*. Vecchio. — 80. *Ben sa*. Ben lo sa. *E fiati cosa piana*. E ciò

ti sarà manifesto. *Fiati vale ti fa*. — 81. *Anzi mill' anni*. Prima di mille anni. Avanti che sieno passati mille anni. Modo di dire, che vale di *quà a non molto*. *Infin ad or*. Infìn da ora. *Ti sveglio*. Ti ammonisco, ti avviso, acciocchè ti abbi l'occhio, ti tenga in guardia. — 85. *Qual*. Chi. *Alcuno*. *Morto*. Ucciso. — 89. *Vista*. Aspetto. *Prima*. Avanti agli altri. *Che*. Accusativo. — 90. *Legò tra' fiori e l' erba*. Fece servo con lusinghe e piaceri.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,  
 Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,

Che del suo vincitor si glorie il vitto.  
 L' altro è 'l suo figlio : e pur amò costui  
 Più giustamente: egli è Cesar Augusto, 95  
 Che Livia sua, pregando, tolse altrui.  
 Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto :  
 Vedilo andar pien d' ira e di disdegno :  
 Femmina 'l vinse ; e par tanto robusto.  
 Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno, 100  
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto :  
 Pur Faustina il fa qui star a segno.  
 Que' duo pien di paura e di sospetto,  
 L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro :  
 Ma quel del suo temer ha degno effetto. 105  
 L' altro è colui che pianse sotto Antandro  
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Verso 91. *Di lui si trionfa.* Cioè: Amore trionfa di lui. *È ben dritto.* È ben ragione, ragionevole, giusto. — 92. *Altri.* Cioè Amore. — 95. Che il vinto, cioè il mondo, si glorii del suo vincitore, cioè si rallegri della rotta di costui. — 96. *Altrui.* Al marito Tiberio Nerone. — 100. *Marco,* Marco Aurelio. — 102. *Il fa qui star a segno.* Cioè: lo tien soggetto. — 103. *Pien.* Pieni. — 104. *Dionisio.* Tiranno di Siracusa. *Alessandro.* Tiran-

no di Fera in Tessaglia. — 105. *Quel.* Intende di Alessandro, ucciso per opera della moglie, stanca de' colui sospetti. — 106. *Colui.* Vuol dire Enea. *Antandro.* Città della Misia appiè del monte Ida. — 107. *Il suo amor.* Lavinia. Il pronome *suo* si riferisce a Turno, accennato nel verso seguente. — 108. *A quel.* Cioè a Turno. *Che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.* Cioè che uccise Pallante, figliuolo d' Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse  
 Consentire al furor della matrigna, 110  
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse :  
 Ma quella intenzion casta e benigna  
 L' uccise ; si l' amor in odio torse  
 Fedra amante terribile e maligna.  
 Ed ella ne morio ; vendetta forse 115  
 D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,  
 Ch' amando, come vedi, a morte corse.  
 Tal biasma altrui che se stesso condanna ;  
 Che chi prende diletto di far frode,  
 Non si de' lamentar s' altri l' inganna. 120  
 Vedi 'l famoso, con tante sue lode,

Preso menar fra due sorelle morte :  
 L' una di lui, ed ei dell' altra gode.  
 Colui ch' è seco, è quel possente e forte  
 Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille, 125  
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Verso 109. *D' un.* Cioè d' Ippolito. *Volse.* Volle. — 110. *Al furor.* All' amor forsennato e furioso. *Della matrigna.* Cioè di Fedra. — 111. *Per fuggir si sciolse.* Si liberò fuggendo. — 112. *Quella.* Quella sua. *Intenzion.* Deliberazione di non consentire alla matrigna e di fuggirsene. — 115. *Sì.* Si fattamente. *L' amor.* Accusativo. *Torse.* Cangiò. — 115. *Morio.* Morì. *Vendetta.* In vendetta. A vendetta. — 116. *D' Adrianna.* D' Arianna, abbandonata già da Tesco, per amor di Fedra. — 117. *Come vedi.* Poichè ella è qui fra noi. — 118. Al-

cuni, biasimando altrui, vengono a condannar se stessi. — 119. *Di far frode.* Come fece Tesco ad Arianna. — 120. *De'.* Dee. *Debbe.* S' altr' *l' inganna.* Come accadde a Tesco, ingannato da Fedra. — 121. *Il famoso.* Cioè Tesco. *Con.* Non ostante. *Lode.* Lodi. Cioè virtù e fatti eroici. — 122. *Menar.* Esser qui menato da Amore in trionfo. *Due sorelle.* Arianna e Fedra. — 123. *L' una,* cioè Arianna, è invaghita, è spasmata, di lui, ed esso dell' altra, cioè di Fedra. — 125. *Chè.* Accusativo.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille :  
 Quell' è Giasone, e quell' altra è Medea,  
 Ch' Amor e lui segui per tante ville.  
 E quanto al padre ed al fratel fu rea, 130  
 Tanto al suo amante più turbata e fella ;  
 Che del suo amor più degna esser credea.  
 Isifile vien poi ; e duolsi anch' ella  
 Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto :  
 Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella. 135  
 Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto  
 Mirò si fiso ; ond' uscir gran tempeste,  
 E funne il mondo sottosopra volto.  
 Odi poi lamentar fra l' altre meste  
 Enone di Paris, e Menelao 140  
 D' Elena ; ed Ermion chiamare Oreste,  
 E Laodamia il suo Protesilao,  
 Ed Argia Polinice, assai più fida  
 Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Verso 129. *Lui.* Cioè Giasone. *Ville.* Terre. Città. — 150. *Quanto.* Quanto più. — 151-152. Tanto più fu corrucciata e crudele con Giasone quando egli l' ebbe abbandonata, pe-

rocchè ella si pensava di esser tanto più degna dell' amor suo, quanto più iniquamente e spietatamente si era portata col padre e col fratello proprio, per salvare e seguitar lui. — 154. Cioè,

dell' amor di Medea, donna di nazione barbara, per la quale Isifile fu abbandonata dall' amor suo, cioè di Giasone. — 135. *Colei*. Vuol dire Elena. *C'ha' l' titol d' esser bella*. Cioè, che ha fama di beltà principale, la principal fama

di bellezza. — 136. *Il pastor*. Paride. *Mal*. Infelicamente. — 139. *Lamentar*. Lamentarsi. — 140. *Di Paris*. Di Paride. Dipende da *lamentar*. — 144. *L' avara moglier d' Anfi-rao*. Erifile.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida 145  
 Delle misere accese, che gli spirti  
 Rendero a lui che 'n tal modo le guida.  
 Non poria mai di tutti il nome dirti:  
 Che non uomini pur, ma Dei, gran parte  
 Empion del bosco degli ombrosi mirti. 150  
 Vedi Venere bella e con lei Marte,  
 Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;  
 E Plutone e Proserpina in disparte.  
 Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,  
 Che solea disprezzar l' etate e l' arco 155  
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.  
 Che debb' io dir? in un passo men varco:  
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;  
 E di lacciuoli innumerabil carco,  
 Vien catenato Giove innanzi al carro. 160

Versi 146-147. *Accese*. Innamorate. *Gli spirti Rendero a lui*. Rendettero l' alma ad Amore. Vuol dire: morirono per amore. — 148. *Poria*. Potrei. — 149. *Pur*. Solo. — 150. *Del bosco degli ombrosi mirti*. Del bosco di Amore. — 155. *L' etate e l' arco*. Cioè, l' età fanciullesca e l' arco d' Amore. — 156. *Tal crollo*. Cioè tal colpo. Accenna l' amore di Apollo verso Daf-

ne. — 157. *In un passo men varco*. Vuol dire: stringerò il tutto in due parole. *Men vale mene*. — 158. *Prigion*. Prigioni. *Gli Dei di Varro*. Gli Dei menzionati da Varro in una sua opera della genesiologia degli Dei. — 159. *Innumerabil*. Innumerabili. — 160. *Catenato*. Incatenato. *Al carro*. Di Amore.

## CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,  
 Or quinci or quindi mi volgea, guardando  
 Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.  
 Giva 'l cor di pensier in pensier, quando  
 Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano 5

Passavan dolcemente ragionando.  
 Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,  
 E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro,  
 Ma l' interprete mio mel fece piano.  
 Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro 10  
 M' accostai lor ; che l' un spirito amico  
 Al nostro nome, l' altro era empio e duro.  
 Fecimi al primo : o Massinissa antico,  
 Per lo tuo Scipione e per costei,  
 Cominciavi, non t' increzca quel ch' io dico. 15  
 Mirommi, e disse : volentier saprei  
 Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene  
 Hai spiatì amboduo gli affetti miei.

Verso 2. *Or quinci or quindi.* Or di qua or di là. — 3. *È breve l' ora.* Il tempo mi mancherebbe. — 5. *Il trasser.* Trassero il mio cuore, cioè il mio spirito. *A mano a mano.* Insieme. A paro. Di pari. — 7. *Abito.* Portamento. — 9. *L' interprete mio.* Quello spirito detto nel verso quarantesimo e nei susseguenti del Capitolo di sopra. — 11. *Che.* Dei quali. — 12. *Al nostro nome.* Al nome italiano. *Era em-*

*pio e duro.* Cioè nemico. *Supplicasci al nostro nome.* — 13. *Fecimi.* Mi accostai. — 14. *Costei.* Cotesta tua compagna. — 15. *Non t' increzca quel ch' io dico.* Non ti spiacciano le mie parole. — 17. *Innanzi.* Prima che tu mi dica altro. Dipende da *saprei.* *Da potè che.* Poichè. — 18. *Spiatì.* Cioè conosciuti. *Amboduo.* Ambedue. *Gli affetti miei.* Cioè, l' amor che io porto a Scipione e a questa mia compagna.

L' esser mio, gli risposi, non sostiene  
 Tanto conoscitor ; che così lunge 20  
 Di poca fiamma gran luce non vene.  
 Ma tua fama real per tutto aggiunge,  
 E tal che mai non ti vedrà, nè vide,  
 Col bel nodo d' amor teo congiunge.  
 Or dimmi, se colui 'n pace vi guide 25  
 (E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa,  
 Che mi par delle cose rare e fide?  
 La lingua tua al mio nome si presta,  
 Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso :  
 Ma dirò per sfogar l' anima mesta. 30  
 Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,  
 Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,  
 Ovunque fur sue insegne fui lor presso.  
 A lui fortuna fu sempre serena ;

Ma non già quanto degno era 'l valore, 35  
Del qual, più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.

Versi 19-21. Vuol dire: io non son degno, risposi, che tu conosca l'esser mio, cioè che tu sappi già chi io mi sia; perocchè da poca fiamma non può venir molta luce così lontano, cioè il mio piccolo nome non può esser giunto insino a te. *Sostens.* Sostiene. *Vene.* Viene. — 22. *Per tutto.* Da per tutto. In ogni luogo. *Aggiunge.* Giunge. — 25-24. E congiunge a te con hel nodo di amore anche tali, anche di quelli, che mai non ti hanno veduto nè ti vedranno. — 25. *Se.* Così. Voce di desiderio. *Gui-*

*de.* Guidi. — 26. *Il duca lor.* Il duce loro. Cioè Amore. *Che coppia è questa.* Cioè: chi siete voi due. — 28. *Al mio nome.* Al proferire il mio nome, come tu hai fatto. — 29. *Per.* Da. — 31. *In quel somm' uom.* Intende di Scipione Africano maggiore. *Tutto 'l cor.* Cioè tutto l' amor mio. — 32. Tanto che appena io cedo a Lelio, suo famoso amico, il vanto di avere amato *quel sommo uomo* più di me. — 33. *Lor.* A quelle insegne. — 36. *Ch' altro.* Ch' altro uomo.

Poi che l' arme romane a grand' onore  
Per l' estremo occidente furon sparse,  
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.  
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse, 40  
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti  
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital giogo condotti;  
Che del nostro furor scuse non false,  
E i legittimi nodi furon rotti. 45

Quel che sol più che tutto il mondo valse,  
Ne dipartì con sue sante parole;  
Che de' nostri sospir nulla gli calse.  
E benchè fosse onde mi dolse e dole,  
Pur vidi in lui chiara virtute accesa; 50  
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa:  
Però di tanto amico un tal consiglio  
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Verso 37. *A. Con.* — 39. *N' aggiunse e ne congiunse.* Sopraggiunse e strinse insieme noi due, cioè questa mia compagna e me. — 45. *Condotti.* Supplicasi *fummo.* — 44-45. Perocchè le scuse non false, cioè le buone ragioni, del nostro furore, cioè dell' amor nostro, furono rotte, cioè avute per nulla, e rotti i nostri legittimi nodi. — 46. *Quel.* Cioè Scipione. — 47. *Ne dipartì.* Ci disgiunse.

— 48. *Nulla gli calse.* Cioè non fece conto alcuno. — 49. *E benchè questo suo dipartirci fosse cosa di cui mi dolse e duole.* \* Il Muratori, attenendosi al Cod. Estense, leggeva: *E benchè fosse onde;* cioè facevasi cosa per cui; lezione che al Marsand piacque sopra l'altra. \* — 51. *In tutto.* Del tutto. — 54. *All' amorosa impresa.* Supplicasi *di noi due.*



Padre m' era in onor, in amor figlio, 55  
 Fratel negli anni ; ond' ubbidir convenne,  
 Ma col cor tristo e con turbato ciglio.  
 Così questa mia cara a morte venne :  
 Che vedendosi giunta in forza altrui,  
 Morir innanzi che servir sostenne. 60  
 Ed io del mio dolor ministro fui :  
 Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,  
 Ch' offesi me per non offender lui ;  
 E mandàle 'l venen con sì dolenti  
 Pensier, com' io so bene, ed ella il crede, 65  
 E tu, se tanto o quanto d' amor senti.  
 Pianto fu il mio di tanta sposa erede :  
 In lei ogni mio ben, ogni speranza  
 Perder elessi per non perder fede.  
 Ma cerca omai se trovi in questa danza 70  
 Mirabil cosa ; perchè 'l tempo è leve:  
 E più dell' opra che del giorno avanza.

Verso 55. *Padre*. Cioè superiore. *In onor*. In dignità. — 59. *Forza*. Potere. *Altrui*. Cioè de' Romani. — 60. *Innanzi*. Piuttosto. — 62. *Il pregator*. Cioè Scipione. — 64. *Mandàle*. Le mandai. — 65. *Come*. Dipende dalla particella *si* del verso di sopra. — 66. *Se tanto o quanto d' amor senti*. Se hai punto di conoscenza d' amore, di sentimento d' amore. — 67. *Il mio di tanta sposa erede*. Spiegano:

il mio essere erede, cioè la eredità ch' io ebbi, di tanta sposa. — 69. *Per non perder fede*. Per non mancar di fede a Scipione. — 70. *In questa danza*. Vuol dire: tra questa gente che va dintorno al carro di Amore. — 71. *Mirabil cosa*. Qualche cosa mirabile da vedere. *Leve*. Veloce. — 72. Vuol dire: ed è più quel che ti resta a vedere, che non è lo spazio del giorno che ci rimane.

Pien di pietate er' io, pensando il breve  
 Spazio al gran foco di duo tali amanti;  
 Pareami al Sol aver il cor di neve; 75  
 Quando udii dir su nel passare avanti:  
 Costui certo per se già non mi spiace;  
 Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.  
 Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;  
 Che Cartagine tua per le man nostre 80  
 Tre volte cadde; ed alla terza giace.  
 Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:  
 S' Africa pianse, Italia non ne rise;  
 Domandatene pur l' istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise, 85  
 Sorridente, con lei nella gran calca;  
 E fur da lor le mie luci divise.  
 Com' uom che per terren dubbio cavalca,  
 Che va restando ad ogni passo, e guarda,  
 E 'l pensier dell' andar molto diffalca, 90  
 Così l' andata mia dubbiosa e tarda  
 Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada  
 Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

Verso 74. *Spazio*. Tempo. Suppliscasi *conceduto*, o cosa simile. — 75. Cioè: il mio cuore si stemperava per compassione, e struggevasi come fa la neve al sole. — 76. *Udii dir*. Dalla compagna di Massinissa, cioè da Sofonisba. *Su nel*. In sul. — 78. *Ferma*. Risoluta. *D' odiarli tutti quanti*. D' odiar tutti i Latini. — 79. *Pon*. Poni. Imperativo. — 82. *Mostre*. Mostri. —

— 85. *Nostro*. Cioè dei Latini. Vuol dir Massinissa. — 87. *Le mie luci*. I miei occhi. — 89. *Restando*. Fermendosi. — 90. E il sospetto, il timore, che egli ha, diffalca molto dell' andare, cioè toglie molto alla prestezza dell' andare, ritarda molto l' andare. — 92. *Gli amanti*. Le ombre degli amanti che io scontrava per via. *Di che*. Dei quali.

I' vidi un da man manca fuor di strada,  
 A guisa di chi brami e trovi cosa 95  
 Onde poi vergognoso e lieto vada,  
 Donar altrui la sua diletta sposa:  
 O sommo amor, o nova cortesia!  
 Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa  
 Parea del cambio, e givansi per via 100  
 Parlando insieme de' lor dolci affetti,  
 E sospirando il regno di Soria.  
 Trassimi a quei tre spirti, che ristretti  
 Erano per seguir altro cammino,  
 E dissi al primo: i' prego che m' aspetti. 105  
 Ed egli al suon del ragionar latino,  
 Turbato in vista, si ritenne un poco;  
 E poi, del mio voler quasi indovino,  
 Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco  
 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi; 110  
 Ma ragion contra forza non ha loco.

Verso 94. *Un*. Seleuco re di Siria, il quale scoperta la cagione della infermità del figliuolo Antioco, e conosciuta non essere altro che l' amore che

questi aveva concepito di *Stratonice*, moglie di esso Seleuco e matrigna di Antioco, di buona voglia, per campar la vita del figliuolo, si privò della

donna sua, e donògliela. — 96. *On-  
de.* Della quale. Per la quale. —  
99. *Ella stessa.* La sposa. — 102. *Il  
regno di Soria.* Conquistato dai Ro-  
mani. — 104. *Altro cammino.* An-  
davano, come ha detto di sopra, *da  
man manca fuor di strada.* — 107. *Si  
ritenne.* Si fermò. — 108. *Del mio  
voler.* Del mio desiderio, che era di  
saper chi fossero essi. — 110. *Com  
voi.* Cioè coi Latini. — 111. *Non ha  
loco.* Non vale.

Questa, mia prima, sua donna fu poi ;  
 Che per scamparlo d' amorosa morte  
 Gli diedi ; e 'l don fu licito fra noi.  
 Stratonica è 'l suo nome ; e nostra sorte, 115  
 Come vedi, è indivisa ; e per tal segno  
 Si vede il nostro amor tenace e forte.  
 Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
 Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,  
 Per far, via più che se, l' un l' altro degno. 120  
 E se non fosse la discreta aita  
 Del fisico gentil, che ben s' accorse,  
 L' età sua in sul fiorir era fornita.  
 Tacendo, amando, quasi a morte corse :  
 E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute ; 125  
 La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.  
 Così disse ; e com' uom che voler mute,  
 Col fin delle parole i passi volse,  
 Ch' appena gli potei render salute.

Verso 114. *Licito.* Lecito. *Fra  
not.* Per le leggi e le usanze nostre.  
 — 118. *Lasciarmi il regno.* Cioè di  
 lasciare il titolo di regina. — 119. *Io.*  
 Supplicasi : *fui contento lasciare.*  
*Questi.* Antioco. Supplicasi : *fu con-  
tento lasciare.* cioè disposto, pronto,  
 a lasciare. — 120. Perchè ciascuno di  
 noi faceva assai più conto dell' altro

che di se stesso. *Via più.* Vie più. *An-  
sai più.* — 121. *Fosse.* Fosse stata.  
*Discreta.* Avveduta. Saggia. — 122. *Fis-  
sico.* Medico. *S' accorse.* Da che proce-  
 desse il male di Antioco. — 125. *For-  
nita.* Finita. — 125. *Forza.* Necessi-  
 tà. — 126. *La mia.* Supplicasi *fu.*  
 — 127. *Mute.* Muti. — 129. *Che.* In  
 guisa che. *Salute.* Il saluto.

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse, 130  
 Rimasi grave, e sospirando andai ;  
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse ;  
 Infin che mi fu detto : troppo stai  
 In un pensier alle cose diverse ;  
 E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai. 135  
 Non menò tanti armati in Grecia Serse,

Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;  
 Tal che l'occhio la vista non soffersse.  
 Vari di lingue e vari di paesi,  
 Tanto che di mille un non seppi 'l nome, 140  
 E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.  
 Perseo era l' uno, e volli saper come  
 Andromeda gli piacque in Etiopia,  
 Vergine bruna i begli occhi e le chiome.  
 E quel vano amator che, la sua propria 145  
 Bellezza desiando, fu distrutto;  
 Povero sol per troppo averne copia;  
 Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:  
 E quella che, lui amando, in viva voce,  
 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto. 150

Verso 151. *Grave*. Pensieroso. — 433. *Mi fu detto*. Dall'ombra mia compagna, detta di sopra. *Troppo stai*. Troppo tempo ti fermi. — 154. *Alte cose diverse*. Rispetto alla moltitudine e diversità delle cose che hai da vedere. — 155. E ben sai che il tempo è brevissimo. — 157. *Presi*. Prigionieri. — 158. *La vista non soffersse*. Cioè: non potè comprendere

tanta moltitudine. — 144. *Fanno istoria*. Cioè: sarebbero materia bastante a volumi intieri. — 142. *Era l'uno*. Era uno di *que' pochi*. — 145. *E*. Uno altro di *que' pochi* era. *Quel vano amator*. Narciso. — 149. *E quella*. Cioè la ninfa *Eco*. *In viva voce*. Supplicasi *cangiata*. — 150. *Fecesi 'l corpo*. Divenne il suo corpo.

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce  
 Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;  
 Con più altri dannati a simil croce;  
 Gente cui per amar viver increbbe:  
 Ove raffigurai alcun moderni, 155  
 Ch' a nominar perduta opra sarebbe.  
 Quei duo che fece Amor compagni eterni,  
 Alcione e Ceice, in riva al mare  
 Far i lor nidi a' più soavi verni:  
 Lungo costor pensoso Esaco stare, 160  
 Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,  
 Ed or sott' acqua, ed or alto volare:  
 E vidi la crudel figlia di Niso  
 Fuggir volando; e correr Atalanta,  
 Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso: 165  
 E seco Ippomenes, che, fra cotanta

Turba d' amanti e miseri cursori,  
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Verso 451. *Ivi*. Supplicasi *era*.  
— 453. *Croce*. Pena. Sventura. —  
454. *Viver increbbe*. Dispiacque, ven-  
ne in odio, la vita; e però si uccisero  
essi medesimi. — 455. *Alcun*. Alcuni.  
— 457. *Che*. Accusativo. — 459. *Far*.  
Supplicasi *vidi*, che sta nel verso

quarto dopo il presente. — 460. *Lun-  
go*. Cioè presso. *Stare*. Supplicasi  
*vidi*. — 461. *Esperia*. Nome della  
donna amata da Esaco. — 463. *La  
crudel figlia di Niso*. Scilla, trasfor-  
mata in lodola. — 465. *Di. Da. D' or*.  
D'oro. D'un. Da un.

Fra questi favolosi e vani amori  
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era, 170  
E Polifemo farne gran romori ;  
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,  
Senza colei cui sola par che pregi,  
Nomando un' altra amante acerba e fera ;  
Carmenite e Pico, un già de' nostri regi, 175  
Or vago augello; e chi di stato il mosse,  
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.  
Vidi 'l pianto d' Egeria ; e 'n vece d' osse  
Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
Che del mar siciliano infamia fosse; 180  
E quella che la penna da man destra,  
Come dogliosa e disperata scriva,  
E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra ;  
Pigmalion con la sua donna viva ;  
E mille che 'n Castalia ed Aganippe 185  
Vidi cantar per l' una e l' altra riva ;  
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

Verso 473. *Colei*. Scilla figlia di  
Forco. — 474. Chiamando crudele e  
fiera un' altra amante di lui, cioè Cir-  
ce, la quale per gelosia trasformò  
Scilla in sasso ovvero in mostro mari-  
no. — 475. *De' nostri regi*. Degli an-  
tichi re d' Italia. — 476. *Vago*. Vaga-  
bondo. *E chi di stato il mosse*. E  
quella che trasformollo, che fu Circe.  
— 477. *Il nome*. Il suo nome di Pico.  
*E 'l real manto e i fregi*. Ha riguardo

alla bellezza delle penne di quell'uo-  
cello che in latino si chiama *picus* e in  
italiano *picchio*. — 478. *Osse*. Os-  
sa. — 479. *Alpestra*. Alpestre. —  
481. *Quella*. Canace. *Che la penna*.  
Supplicasi *tien*, che sta nell' ultimo  
verso della terzina. — 482. *Come*. In  
atto di chi. — 483. *Sinistra*. Sini-  
stra. — 484. *Con la sua donna viva*.  
Cioè, colla sua statua cangiata in don-  
na. — 487. *D' un*. Da un.

## CAPITOLO III.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s'innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Fosca distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,  
 Ch' io stava come l' uom che non può dire,  
 E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie :  
 Quando l' amico mio : che fai ? che mire ?  
 Che pensi ? disse ; non sai tu ben ch' io      5  
 Son della turba, e mi convien seguire ?  
 Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,  
 E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,  
 Che l' opra è ritardata dal desio.  
 Ed egli : i' t' avea già tacendo inteso :      40  
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora ;  
 I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.  
 Vedi quel grande il quale ogni uomo onora ;  
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,  
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.      45  
 L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco ;  
 Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra :  
 Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.

Verso 4. *Il cor.* Il mio cuore. — guardare e di andar oltre. *Dal desio.*  
 3. *Consiglie.* Consigli. — 4. *L' amico* Di sapere. — 40. *Tacendo.* Tacendo  
*mio.* Cioè quell' ombra mia compa- tu. — 42. *Conteso.* Impedito. —  
 gna, detta di sopra. *Mire.* Miri. — 45. *Il quale.* Accusativo. — 45. *Plora.*  
 6. *Seguire.* Seguitare il cammino. — *Plora.* Piange. — 46. *Il gran Greco.*  
 7. *Fratre.* Fratello. — 9. *L' opra.* Di Agamennone.

Altra fede, altro amor : vedi Ipermestra ;  
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra ;      20  
 Leandro in mare ed Ero alla finestra.  
 Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,  
 Che la casta mogliera aspetta e prega,  
 Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.  
 L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar : e nol piega      25  
 In cotant' anni Italia tutta e Roma ;  
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma  
 Va seguitando, in Ponto fu reina:  
 Come in atto servil se stessa doma! 30  
 L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:  
 Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito  
 Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.  
 Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,  
 Che non si pente, e d' aver non gl' incresce 35  
 Sette e sett' anni per Rachel servito.

Verso 20. *All' ombra.* Del gelsò. — 23. *Che.* Accusativo. — 24. *Amando.* Amandolo. *Ingombra.* Impedisce. — 25. *Il figliuol d' Amilcar.* Annibale. *Nol piega.* Cioè nol doma. — 28. *Quella.* Isicratea. *Il suo signor.* Mitridate suo marito *Con breve chioma.* Colla chioma tagliata, a uso di schiava. — 50. *In atto servil.* In figura ed opere da serva. — 51. *Porzia.* Moglie di Marco Bruto. *Che 'l ferro al foco affina.* Pigliano il che per accusativo, e spiegano le altre parole in questo modo: *il rasoio dispone, prepara, ai carboni ardenti;* avendo riguardo che Porzia, per amore del marito, si ferì una volta con un

rasoio, e che avuta notizia della morte di Bruto, si uccise ingoiando carboni ardenti. Veggansi gli Storici. \* Alcuni testi hanno invece: *L' altra è Porzia che 'l ferro e 'l foco affina;* cioè, cui il ferro e il fuoco affinano, vale a dire rendono perfetta in amore. E qualche Codice: *Ch' al ferro e al foco affina;* cioè si fa perfetto esempio di coniugale amore. \* — 52. *Giulia.* Moglie di Pompeo. — 53. *Alla seconda fiamma.* Intende di Cornelia, seconda moglie di Pompeo. — 54. *Al gran padre.* Al patriarca Giacobbe. *Schernito.* Deluso da Labano. — 55. *E d' aver non gl' incresce.* E non gli duole di avere.

Vivace amor, che negli affanni cresce!  
 Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo  
 Come di sua magion sol con Sarra esce.  
 Poi guarda come Amor crudele e pravo 40  
 Vince David e sforzalo a far l' opra  
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.  
 Simile nebbia par ch' oscuri e copra  
 Del più saggio figliuol la chiara fama,  
 E 'l parta in tutto dal signor di sopra. 45  
 Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:  
 Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone  
 Disdegnosa e dolente si richiama.  
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
 Via più forte che saggio, che per ciance 50  
 In grembo alla nemica il capo pone.  
 Vedi qui ben fra quante spade e lance

Amor e 'l sonno ed una vedovetta  
 Con bel parlar e sue pulite guance  
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta 55  
 Con una ancilla e con l' orribil teschio,  
 Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Verso 58. *Di questo.* Di Giacobbe.  
 — 59. *Di sua magion.* Della terra  
 d' Aran. — 41. *L' opra.* Cioè l' adul-  
 terio di Bersabea. — 43. *Onde.* Di  
 cui. Per cui. — 42. *Simile neb-  
 bia.* Cioè la passione dell' amore. —  
 44. *Del più saggio figliuol.* Cioè di  
 Salomone. — 45. *Parta.* Disgiun-

ga. Allontani. Alieni. *Dal signor di  
 sopra.* Da Dio. — 46. *Ve'.* Vedi.  
*L' altro.* Ammone, figlio altresì di  
 Davide. — 47. *Frate.* Fratello. —  
 48. *Si richiama.* Si querela di Am-  
 mone. — 50. *Via.* Vie. Assai. — 55. *E  
 lei tornar.* Supplicasi *vedi.* — 56. *An-  
 cilla.* Ancella.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio  
 Della circoncision e della morte;  
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio: 60  
 Questo gli ha fatto il subito amar forte.  
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo  
 Va medicando acciocchè 'n pace il porte.  
 Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo:  
 Cotale ha questa malizia rimedio, 65  
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.  
 Vuoi veder in un cor diletto e tedio,  
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,  
 Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.  
 Vedi com' arde prima, e poi si rode, 70  
 Tardi pentito di sua feritate,  
 Marianne chiamando che non l' ode.  
 Vedi tre belle donne innamorate,  
 Procri, Artemisia, con Deidamia;  
 Ed altrettante ardite e scellerate, 75  
 Semiramis e Bibli e Mirra ria;  
 Come ciascuna par che si vergogni  
 Della lor non concessa e torta via.

Verso 58. *Meschio.* Mescolato. Mi-  
 sto. — 60. *E 'l padre.* Emor, padre  
 di Sichen. *Ad un veschio.* Ad un vi-  
 schio. A uno stesso laccio. A una me-  
 desima astuzia. Veggasi la Scrittura.  
 — 61. *Questo.* Accusativo. *Fatto.* Ca-

gionato. *Il subito amar forte.* L' es-  
 sersi subitamente e gagliardamente in-  
 namorato della figliuola di Giacobbe,  
 di nome Dina. — 62. *Il suo amor.*  
 Accusativo. — 63. *Acciocchè 'n pace  
 il porte.* Per portarlo in pace. *Porte*



i invece di *portii*. — 64. Si scioglie dall' un nodo, cioè ripudia Vasti, e si lega all' altro, cioè si congiunge in matrimonio ad Ester. — 65. *Questa malizia*. Questo male, cioè dell' amore. — 68. *Dolce ed amaro*. Nomi sostantivi. — 75. *Ed altrettante*. E tre altre. — 77. *Come*. Dipende da *vedi*, che sta quattro versi più sopra. *Ciascuna*. Ciascuna di queste tre ultime. — 78. Dei loro amori e piaceri nefandi.

Ecco quei che le carte empion di sogni,  
 Lancilotto, Tristano e gli altri erranti, 80  
 Onde conven che 'l vulgo errante agogni.  
 Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,  
 E la coppia d' Arimino, che 'nsieme  
 Vanno facendo dolorosi pianti.  
 Così parlava: ed io, com' uom che teme 85  
 Futuro male e trema anzi la tromba,  
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme,  
 Avea color d' uom tratto d' una tomba:  
 Quando una giovinetta ebbi da lato,  
 Pura assai più che candida colomba. 90  
 Ella mi prese; ed io ch' arei giurato  
 Difendermi da uom coperto d' arme,  
 Con parole e con cenni fui legato.  
 E come ricordar di vero parme,  
 L' amico mio più presso mi si fece, 95  
 E con un riso, per più doglia darne,  
 Dissemi entro le orecchie: omai ti lece  
 Per te stesso parlar con chi ti piace,  
 Che tutti siam macchiati d' una pece.

Versi 79-80. Intende dei cavalieri erranti, gran materia di favole e di romanzi. — 81. Credo che voglia significare: per li quali esempj e per lo quali novelle e storie frivole e favolose, conviene che il vulgo, il quale non è meno errante dell' intelletto, di quel che tali cavalieri fossero erranti della persona, s' inclini agli amori, alle concupiscenze e alle lascivie. — 85. *La coppia d' Arimino*. Francesca e Paolo da Rimini, cantati da Dante. — 86. *Anzi la tromba*. Prima del segno

della battaglia. Prima del pericolo. — 87. *Dove*. Quando. *Altri*. Alcuno. *Pre-me*. Assale. Incalza. — 89. *Una giovinetta*. Vuol dir Laura. — 91. *Arei*. Avrei. — 92. *Difendermi*. Di poter mi difendere. — 94. E come mi par veramente di ricordarmi. — 96. *Darme*. Darmi. — 97. *Ti lece*. Ti lico. Ti è lecito. Puoi. — 98. *Con chi ti piace*. Con qualunque vuoi di costoro. — 99. Vuol dire: poichè sei divenuto dei nostri, cioè servo d' Amore come siamo noi.

Io era un di color cui più dispiace 100  
 Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo

Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.  
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,  
 Di sue bellezze mia morte facea,  
 D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo. 405  
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,  
 Com' uom ch' è infermo e di tal cosa ingordo  
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.  
 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,  
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 410  
 Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.  
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo  
 Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.  
 Da indi in qua cotante carte aspergo 415  
 Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;  
 Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.

Verso 402. *Chi m'avea preso. Co-* do. — 404. *Facea. Persona prima.*  
*lei che m'avea preso. Cioè Laura. In li-* — 411. *Qualor. Ogni volta che.* —  
*bertate e 'n pace. Si riferisce a vedend-* 417. *Vergo. Scrivo.*

Da indi in qua so che si fa nel chiostro  
 D' Amor; e che si teme e che si spera,  
 A chi sa legger, nella fronte il mostro. 420  
 E veggio andar quella leggiadra e fera,  
 Non curando di me nè di mie pene,  
 Di sua virtute e di mie spoglie altera.  
 Dall' altra parte, s' io discerno bene,  
 Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza, 425  
 Teme di lei; ond' io son fuor di spene:  
 Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;  
 E quello in ch' io sperava, lei lusinga,  
 Che me e gli altri crudelmente scorza.  
 Costei non è chi tanto o quanto stringa; 430  
 Così selvaggia e ribellante suole  
 Dall' insegne d' Amor andar solinga.  
 E veramente è fra le stelle un Sole  
 Un singular suo proprio portamento,  
 Suo riso, suoi disdegni e sue parole: 435  
 Le chiome accolte in oro o sparse al vento;

Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,  
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

Verso 448. *Che si fa.* Quello che si fa. — 425. *Altera.* Dipende dal verbo *andar*, che sta nel primo verso della terzina. — 425. *Questo Signor.* Amore. — 428. *Quello.* Cioè Amore. *In che.* In cui. — 429. *Che.* Il qua-

le. Cioè quello in ch' io sperava. *Scorza.* Sbuccia. *Scorteccia* Scortica. — 450. Nessuno ci ha che tanto o quanto, cioè punto, stringa, cioè tocchi di amore, costei. — 456. *Accolte.* Raccolte.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
Agguagliar mai parlando e la virtute, 140  
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?  
Nove cose e giammai più non vedute,  
Nè da veder giammai più d' una volta,  
Ove tutte le lingue sarian mute.  
Così preso mi trovo ed ella sciolta; 145  
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)  
Ed ella appena di mille uno ascolta.  
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,  
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge  
Di cielo in terra, universale, antiqua. 150  
Or so come da se il cor si disgiunge,  
E come sa far pace, guerra e tregua,  
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.  
E so come in un punto si dilegua  
E poi si sparge per le guance il sangue, 155  
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

Verso 459. *Poria.* Potria. — 441. *Oce.* Rispetto alla quale. *Quasi al mar picciol fiume.* Come un picciol fiume rispetto al mare. — 444. *Tutte le lingue.* Qualunque lingua che volesse lodarle o descriverle. *Sarian mute.* Parrebbero come mute. — 447. *Di mille.* Cioè di mille preghi. — 448. *Dura legge d' Amor!* Intende

delle leggi e degli ordini del governo di Amore in genere. *Obliqua.* Torta. Ingiusta. — 449. *Sercar conviensi.* Conviensi osservarla, sottostarvi. *Però che.* Perocchè. *Aggiunge.* Arriva. Si stende. — 454. *In un punto.* In un medesimo punto. *Si dilegua.* Fugge dalle guance. — 456. *Segua.* Insegua.

So come sta tra' fiori ascoso l' anque;  
Come sempre fra due si veggia e dorme;  
Come senza languir si more e langue.  
So della mia nemica cercar l' orme, 160  
E temer di trovarla; e so in qual guisa  
L' amante nell' amato si trasforme.

- So fra lunghi sospiri e brevi risa  
 Stato, voglia, color cangiare spesso;  
 Viver, stando dal cor l' alma divisa. 165
- So mille volte il di ingannar me stesso;  
 So, seguendo 'l mio fuoco ovunqu' e' fugge,  
 Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
- So com' Amor sopra la mente rugge,  
 E com' ogni ragione indi discaccia; 170  
 E so in quante maniere il cor si strugge.
- So di che poco canape s' allaccia  
 Un' anima gentil, quand' ella è sola,  
 E non è chi per lei difesa faccia.

Verso 158. *Fra due*. Fra due affetti o pensieri contrarj. Fra il si e il no. — 159. *Senza languir*. Per malattia corporale. — 162. *Trasforma*. Trasformi. — 167. *Il mio foco*. Cioè la donna ch'io amo. — 170. *In-*

*di*. Cioè dalla mente. — 172. Vuol dire: so quanto poco si richiede, quanto poco basta, a fare innamorare. — 175. *Sola*. Cioè senza la guardia della ragione. — 174. *Non è*. Non ci ha.

- So com' Amor saetta e come vola; 175  
 E so com' or minaccia ed or percote:  
 Come ruba per forza e come invola;  
 E come sono instabili sue ruote;  
 Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;  
 Sue promesse di fè come son vote; 180
- Come nell' ossa il suo foco coperto  
 E nelle vene vive occulta piaga,  
 Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
- In somma so com' è incostante e vaga,  
 Timida, ardita vita degli amanti; 185  
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
- E so i costumi e i lor sospiri e canti  
 E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio  
 E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,  
 E qual è 'l mel temprato con l' assenzio. 190

Verso 177. *Invola*. Cioè ruba di nascosto. — 178. Attribuisce ad Amore la ruota, come sogliono i poeti attribuirne alla Fortuna. — 180. *Fè*. Fede. — 183. *Aperto*. Manifesto. — 184. *Vaga*. Instabile. Mutabile. —

185. *Vita*. La vita. — 186. *Un poco dolce*. Un poco di dolce. *Amaro*. Nome sostantivo. *Appaga*. Ricompensa. — 187. *I costumi*. I loro costumi. — 190. *E* come il loro mèle, cioè il piacere che essi hanno, è temprato coll' assenzio.

## CAPITOLO IV.

*Notifica che come fu innamorato si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i ca-i; e che vide alcuni poeti amorosi, di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagne la morte di Tommaso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicis-imi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.*

Poscia che mia fortuna in forza altrui  
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
 Di libertate ove alcun tempo fui ;  
 Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi,  
 Ratto domesticato fui con tutti 5  
 I miei infelici e miseri conservi :  
 E le fatiche lor vidi e' lor lutti,  
 Per che torti sentieri e con qual arte  
 All' amorosa greggia eran condutti.  
 Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte, 10  
 S' i' ne vedessi alcun di chiara fama  
 O per antiche o per moderne carte,  
 Vidi colui che sola Euridice ama,  
 E lei segue all' inferno, e per lei morto,  
 Con la lingua già fredda la richiama. 15  
 Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto ;  
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse  
 Avea sue muse sol d' Amore in porto.

*Verso 4. In forza. In potere. — 2. Incisi. Tagliati. Supplicasi ebbe. — 3. Ove. Nella quale. Alcuni tempo. Già un tempo. — 4. E'. I. — 5. Ratto. Avverbio. Prestamente. — 6. Conservi. Di Amore. — 7. E'. E i. — 9. Eran condutti. Erano stati condotti. — 11-12. Cercando se mi venisse veduto alcun famoso scrittore antico o moderno. — 16. A dir d' amor sì scorto. Si buono, sì valoroso, poeta d' amore. — 17. Rimesso. Messe in terra. — 18. Sol d' Amore in porto. Vuol dire che Anacreonte non cantò altro che di materie amoro-rose.*

Virgilio vidi; e parmi intorno avesse  
 Compagni d' alto ingegno e da trastullo, 20  
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse.  
 L' un era Ovidio e l' altr' era Tibullo,  
 L' altro Properzio, che d' amor cantaro  
 Fervidamente, e l' altr' era Catullo.  
 Una giovine greca a paro a paro 25  
 Coi nobili poeti già cantando;  
 Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci or quindi rimirando,  
 Vidi in una fiorita e verde spiaggia  
 Gente che d' amor givan ragionando. 30  
 Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;  
 Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,  
 Che di non esser primo par ch' ira aggia.  
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;  
 Onesto Bolognese; e i Siciliani, 35  
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;  
 Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,  
 Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello  
 Di portamenti e di volgari strani.

Verso 19. *Parmi.* Parmi che. — 20. *Da trastullo.* Cioè scrittori di versi leggeri e da passatempo. — 24. *Che.* Cioè, la cui lettura. — 25. *Una giovane greca.* Saffo. *Giovene sta per giovane.* — 28. *Or quinci or quindi.* Or di qua or di là. — 54. *Selvaggia.* Amata da Cino da Pistoia. — 55. *Primo.* Principale de' poeti italiani. *Aggia.* Abbia. — 54. *I duo*

*Guidi.* Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, versificatori. *Prezzo.* Riputazione. — 35. *I Siciliani.* I versificatori siciliani. — 56. *Primi.* In riputazione. *Da sezzo.* Da ultimo. Nell' ultimo luogo. Ultimi. — 57. *Sennuccio e Franceschin.* Stati amici del poeta. — 58. *Un drappello.* Intende dei versificatori provenzali. — 59. *Volgari.* Idiomi. *Strani.* Forestieri.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello, 40  
 Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra  
 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.  
 Erarvi quei ch' Amor sì leve afferra,  
 L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;  
 E quei che fur conquisi con più guerra, 45  
 P' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,  
 Che cantò pur Beatrice in Monferrato;  
 E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;  
 Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,  
 Ed a Genova tolto, ed all' estremo 50  
 Cangiò per miglior patria abito e stato;  
 Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo  
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo  
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo;  
 Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo; 55  
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
 Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

Verso 43. *Leve*. Di leggieri. Agevolmento. — 44. *L'un Pietro e l'altro*. Pietro Vidal e Pietro Negeri. *E 'l men famoso Arnaldo*. Dice il men famoso rispetto all'altro Arnaldo mentovato più sopra. — 45. *Conquisti*. Cioè domi, vinti, da Amore. *Con più guerra*. Cioè più difficilmente che i due Pietri e il minore Arnaldo, i quali, come ha detto di sopra, *Amor si leve affer-ra*. — 47. *Che cantò*: il Carrer legge *che cantar*. — 49-51. Folchetto, il quale essendo di nascita genovese, illustrò colla propria fama Marsiglia, dove abitò, e che in ultimo prese abito

monacale. — 52-53. *Ch' usò la vela e 'l remo A cercar la sua morte*. Imbarcatosi per andare a trovar la contessa di Tripoli, della quale era innamorato, infermò per via, e giunto colà dove era indirizzato, tratto della nave, spirò nelle braccia della contessa. — 54. *Scemo*. Scemato. Abbreviato. Dipende dalla voce *ha*. Veggasi la tresimesimanona novella del Decamerone. — 57. Cioè, arme di cui si valsero negli assalti di Amore. Veggasi la decima Canzone della prima Parte, in principio della terza stanza.

E poi convien che 'l mio dolor distingua,  
 Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,  
 Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua. 60  
 O fugace dolcezza! o viver lasso!  
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?  
 Dove se' or, che meco eri pur dianzi?  
 Ben è 'l viver mortal, che si n' aggrada, 65  
 Sogno d' infermi e fola di romanzi.  
 Poco era fuor della comune strada,  
 Quando Socrate e Lelio vidi in prima:  
 Con lor più lunga via convien ch' io vada.  
 O qual coppia d' amici! che nè 'n rima 70  
 Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,  
 Se, come dè', virtù nuda si stima.  
 Con questi duo cercai monti diversi,  
 Andando tutti tre sempre ad un giogo;  
 A questi le mie piaghe tutte apersi. 75

Verso 58. E poi, cioè poichè, convien pure che io distingua, cioè specifici ed esponga distintamente, il mio dolore, cioè la mia disavventura (che è la morte di quel Tommaso che è nominato qui sotto), dirò che io. — 59. *A' nostri*. Alle ombre degli italiani. — *Messina impingua*. Vuol dire: è sepolto in Messina. — 62. *Chi mi ti tolse*. Parla al detto Tommaso. — 63. *Senza 'l qual*. Dipende dal pro-

nome *ti* del verso precedente. *Non sapea*. Io non sapeva. — 65. *Ben*. In verità. *St*. Tanto. *Ne*. Ci. — 67. Poco tempo era che io aveva lasciate le vane occupazioni della moltitudine, e preso a seguire i buoni studj. — 68. *Socrate e Lelio*. Accenna sotto questi nomi due amici suoi, di cui non sappiamo i nomi veri. *In prima*. La prima volta. — 69. Vuol dire che egli è vissuto con questi due amici (i quali a me pare che

fossero ancora in vita quando l'autore scriveva) più lungo tempo che col predefetto Tommaso. — 70. *Che*. Accusativo. — 71. *Porcia*. Potrei. *Assai ornar*. Lodare abbastanza. — 72. *Dè*. Dee. Debbe. *Nuda*. Sincera. Schietta. Senza artifizj. Ovvero senza altre doti, procedenti dalla fortuna o simili. — 73. *Monti*

*diversi*. Pare che sia parlar figurato, e voglia significare diverse scienze e dottrine. — 74. *Ad un gio-go*. Ad una sola e medesima cima. Cioè alla sapienza e alla virtù. — 75. *Le mie piaghe*. Cioè i miei travagli, o i miei difetti. *Aperst*, Scopersi. Palesai.

Da costor non mi può tempo nè luogo  
 Divider mai (siccome spero e bramo)  
 Infin al cener del funereo rogo.  
 Con costor colsi 'l glorioso ramo  
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie 80  
 In memoria di quella ch' i' tant' amo.  
 Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,  
 Non potei coglier mai ramo nè foglia;  
 Si fur le sue radici acerbe ed empie.  
 Onde benchè talor doler mi soglia, 85  
 Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi  
 Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.  
 Materia da coturni, e non da socchi,  
 Veder preso colui ch' è fatto Deo  
 Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi. 90  
 Ma prima vo' seguir che di noi feo:  
 Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:  
 Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.

Versi 79-81. Accenna la corona di lauro che gli fu posta in Campidoglio. *Anxi tempo*. Prima del tempo. *Tropo presto*. — 82-85. Vuol dir che Laura non s'indusse mai a soddisfare in alcuna parte ai desiderj di lui. — 84. *St*. Tanto. *Empie*. Spietate. — 85. *Onde*. Della qual cosa. — 86-87. *Quel che con quest' occhi Vidi*. Cioè la vittoria che Laura riportò di Amore, la quale si narra nel Capitolo susseguente. *Che mai*. Sicchè mai. — 88. Argomento degno di tragedia e non di commedia,

cioè di poema alto e magnifico e non di versi umili e piani. — 89. *Colui*. Cioè Amore. *Deo*. Dio. — 90. *Rintuzzati*. Contrario di *acuti*. *Ottusi*. — 91-93. Ma prima voglio seguitare a dire quello che costui fece di noi; appresso seguirò dicendo quello che egli ebbe a sostenere, cioè a patire, da altri, cioè da Laura e dalle compagne; benchè questa sia materia che eccede il mio poco ingegno, e che vorrebbe piuttosto un Omero o un Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne  
 De' volanti corsier per mille fosse, 95  
 Fin che nel regno di sua madre venne:



Nè rallentate le catene o scosse,  
 Ma straziati per selve e per montagne,  
 Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.  
 Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne, 400  
 Un' isoletta delicata e molle  
 Più ch' altra che 'l Sol scalde o che 'l mar bagne.  
 Nel mezzo è un ombroso e verde colle  
 Con si soavi odor, con si dolci acque,  
 Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. 405  
 Quest' è la terra che cotanto piacque  
 A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,  
 Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.  
 Ed anco è di valor si nuda e macra,  
 Tanto ritien del suo primo esser vile, 410  
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

Verso 95. *De' volanti corsier.* Di quelli del carro di Amore. — 96. *Venere.* Cioè Amore. — 97. *Supplicasi ci furono.* *Scosse.* Tolle. — 98. *Ma straziati.* Supplicasi fummo. — 99. *Nessun.* Nessun di noi. — 100. *Oltra ove.* Oltre colà ove. Colà oltre, dove. — 101. *Un' isoletta.* Intende dell' isola di Cipro. — 102. *Ch' altra.* Che qualun-

que altra. *Scalde.* Scaldi. *Bagne.* Bagni. — 405. *Dell' alma tolle.* Toglie dall' animo. — 407-408. *E 'n quel tempo a lei fu sacra, Che.* E fu sacra a lei in quel tempo in cui ec. Vuol dire nel tempo del gentilesimo. — 409. *Anco.* Ancora. Anche oggi. *Macra.* Magra. Cioè povera. — 410. *Esser.* Stato. Condizione. — 414. *Acra.* Agra. Spiacevole.

Or quivi trionfò 'l Signor gentile  
 Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio  
 Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.  
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio; 415  
 Diletti fuggitivi, e ferma noia;  
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;  
 Dubbia speme davanti e breve gioia,  
 Penitenza e dolor dopó le spalle,  
 Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia. 420  
 E rimbombava tutta quella valle  
 D' acque e d' angelli, ed eran le sue rive  
 Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:  
 Rivi correnti di fontane vive;  
 E 'l caldo tempo, su per l' erba fresca, 425  
 E l' ombra folta e l' aure dolci estive:

Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,  
Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio  
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.

Verso 112. *Il Signor gentile.* Amore. — 113. *D' altri tutti.* Di tutti gli altri. *Ad un laccio.* Ad uno stesso laccio. — 115. *In grembo.* Dentro. *E vanitate in braccio.* Vuol dir che gli amanti non istringono altro che ombre e cose vane. — 116. *Ferma.* Stabile. *Durevole.* *Nota.* Dispiacere. *Travaglio.* — 119. *Penitenza.* Pentimento. *Dopo.* Dietro. — 120. Come fu nel re

Tarquinio per l'amor di Lucrezia, e in Paride per quello di Elena. — 124. *Supplicasi erano o sono quieti.* *Di.* *Da.* — 125-126. *E 'l caldo tempo.* E nel tempo caldo evvi su per l'erba fresca l'ombra di alberi foli e il venticello dolce di state. — 127. *Il verno.* Nel verno. — 128. *Tepidi Soli.* Sonovi, hannovi, Soli tepidi. — 129. *Lento.* Pigro. *Invesca.* Invischia.

Era nella stagion che l' equinozio 130  
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,  
Con la sorella, al suo dolce negozio.  
O di nostra fortuna instabil fede !  
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora  
Che più largo tributo agli occhi chiede, 135  
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora :  
E vidi a qual servaggio ed a qual morte  
Ed a che strazio va chi s' innamora.  
Errori, sogni ed immagini smorte  
Eran d' intorno al carro trionfale ; 140  
E false opinioni in su le porte ;  
E lubrico sperar su per le scale ;  
E dannoso guadagno, ed util danno ;  
E gradi ove più scende chi più sale ;  
Stanco riposo, e riposato affanno ; 145  
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra ;  
Perfida lealtate, e fido inganno ;  
Sóllicito furor, e ragion pigra ;  
Carcer ove si vien per strade aperte,  
Onde per strette a gran pena si migra ; 150  
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte ;  
Dentro, confusion turbida, e mischia  
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

Verso 150. *Era nella stagion che.* Era la stagione in cui. *L'equinozio.* Di primavera. — 151. *Vincitor.* Cioè più

lungo della notte. *Progne.* Cioè la rondine. *Riede.* Ritorna. — 152. *Con la sorella.* Con Filomena. Cioè coll' uni-

gnuolo. *Al suo dolce negozio.* Alla cura del nido. — 133. Così esclama mosso dal tornargli alla mente che in quella stagione ebbe principio l'amor suo, e che in quella medesima la sua donna passò di vita. — 134. *In quell'ora.* Nell'ora del levar del sole. Veg- gansi il settimo e l'ottavo verso del Sonetto ventesimo della prima Parte. — 135. *Tributo.* Di lagrime. — 136. *Volse.* Volle. *Quel.* Colui. Cioè Amore. *Che.* Accusativo. — 139. *Smorte.* Pallide. Cioè oscure, confuse. — 141. *In su le porte.* Del palagio d'Amo-

re. — 142. *Lubrico sperar.* Speranza adrucciolevole. Cioè pericolosa o instabile. — 143. *Dannoso.* Cioè all'anima. *Util.* All'anima. — 144. *Gradi.* Gradini. Scaglioni. — 146. *Disnor.* Diso- nore: *Nigra.* Nera. — 147. *Perfida.* Infida. — 148. *Sollecito furor.* Insa- nia operosa. — 149. *Aperle.* Larghe. — 150. *Onde.* E dal quale. *Per strette.* Supplicasi *strade.* *Si migra.* Si esce. Si parte. — 154. *Scese.* Nome so- stantivo. *Intrar.* Entrare. *Ertò.* Nome sostantivo. Salite. — 152. *Turbida.* Torbida. *Mischia.* Mischiata. Mista.

Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia,  
 Stromboli o Mongibello in tanta rabbia. 155  
 Poco ama se chi 'n tal gioco s'arrischia.  
 In così tenebrosa e stretta gabbia  
 Rinchiusi fummo ; ove le penne usate  
 Mutai per tempo e la mia prima labbia.  
 E 'ntanto, pur sognando libertate, 160  
 L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,  
 Consolai con veder le cose andate.  
 Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,  
 Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,  
 Quasi lunga pittura in tempo breve, 165  
 Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Verso 154. *Fulcan.* Isola vicina alla Sicilia. — 155. *In.* Con. — 156. *Ama sè.* Ama sè stesso. — 157. *Gabbia.* Cioè prigione. — 158-159. *Le penne usate Mutai.* Vuol dire incanutii. Dice *le penne* piuttosto che *il pelo*, continuando la metafora degli uccelli *rinchiusi in gabbia.* *Per tempo.* Immatu- ramente. Prima del tempo. \* Non *le mie prime labbia*, come leggeva il Leopardi, ma *la mia prima labbia*, come ha letto, e doveva leggere il Car- rer, e significa *il giovanile aspetto*, come dice nella prima Parte, Canzone

prima, stanza seconda.\* — 164. *L'al- ma.* L' alma mia. *Che.* Accusativo. *Fea.* Facea. *Leve.* Leggera. Spedita. — 162. *Le cose andate.* Le cose pas- sate. Cioè i casi degli amanti più anti- chi. — 163. Io era divenuto di neve al sole, cioè mi struggea come neve al sole, rimirando. — 164. *Chiari.* Fa- mosi. *In carcer tetro.* Nel carcere dove io era, cioè in quello di Amore. 165. Rimirandoli dico, come chi mira in tempo breve una lunga tela dipin- ta. — 166. *Che.* Nel mirar la qual pittura in tempo breve.

## TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Con questo e con alquante anime chiare  
 Trionfar vidi di colui che pria  
 Veduto avea del mondo trionfare.  
*Trionfo della Castità.*

### CAPITOLO UNICO.

Primeramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta del l'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la ferezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confessione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov'ella trionfò; e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurius e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi  
 Domita l'alterezza degli Dei,  
 E degli uomini vidi al mondo divi;  
 P' presi esempio de' lor stati rei,  
 Facendomi profitto l'altrui male 5  
 In consolar i casi e dolor miei:  
 Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale  
 Febo percosso e 'l giovine d'Abido,  
 L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;  
 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido, 10  
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,  
 Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido;  
 Non mi debbo doler s' altri mi vinse  
 Giovine, incauto, disarmato e solo.  
 E se la mia nemica Amor non strinse, 15  
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo:  
 Che in abito il rividi ch' io ne piansi;  
 Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.

Verso 4. *Quivi*. Nella prigione di Amore. — 2. *Domita*. Doma. — 5. *Divi*. Divini. — 4. *De' Dai. Rei*. Miseri. — 5-6. Servendomi il male degli altri a consolarmi delle disavventure e delle pene mie. — 7. *D' un arco e d' uno strale*. D' un medesimo arco e strale. Cioè dall' arco e dallo strale di

Amore. — 8. *Il giovine d' Abido*. Leandro. — 10. *Ad un lacciuol*. A uno stesso lacciuolo. *Supplicasi presso Dido*. Didone. — 11. *Ch' Accusativo. Del suo sposo*. Di Sicheo. — 12. Non l' amore di Enea, come generalmente si dice. — 13. *Altri*. Cioè Amore. — 14. Dipende dal pronome

mi del verso di sopra. — 15-17. E se Amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragion bastante di lamentarmi; che io lo rividi poi si malcon-

cio per averla voluta assalire, e ridotto in abito, cioè in istato, tale, che io ne ebbi a piangere di compassione. — 18. Sì. Talmente. Si fattamente.

Non con altro romor di petto dansi  
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti, 20  
 Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi,  
 Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti  
 Mover contra colei di ch' io ragiono,  
 E lei più presta assai che fiamma o venti.  
 Non fan sì grande e sì terribil suono 25  
 Etna qualor da Encelado è più scossa,  
 Scilla e Cariddi quand' irate sono,  
 Che via maggior in su la prima mossa  
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,  
 Ch' i' non credo ridir sappia nè possa. 30  
 Ciascun per se si ritraeva in alto,  
 Per veder meglio; e l' orror dell' impresa  
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto.  
 Quel vincitor che prima era all' offesa,  
 Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco, 35  
 E la corda all' orecchia avea già tesa.

Verso 19. *Di petto dansi*. Si danno di petto. Cioè: si avventano l'un contro l'altro, si vanno a scontrare, a urtare. — 21. Che si fanno dar luogo dall'aria, dalla terra e dal mare. — 22. *Che*. Dipende dal pronome *altro*, che sta nel principio della terzina antecedente. *Argomenti*. Aruesi. Strumenti. Armi. Macchine. Ingegneri. — 25. *Mover*. Verbo neutro. — 24. *E lei*. Supplicasi *vidi muovere*. —

26. *Qualor*. Qualvolta. *Qualunque* volta. — 28. *Via*. Vie. Assai. — 29. *Non fosse*. Supplicasi *il suono*. — 30. Il quale io non mi credo saper nè poter dare ad intendere. — 31. *Ciascun per se*. Ciascuno dei circostanti per la sua parte. — 34. *Quel vincitor*. Cioè Amore. *Che prima era all' offesa*. Vuol dire: che era l' assalitore. — 35. Supplicasi *area*, che sta nel verso seguente.

Non corse mai sì levemente al varco  
 Di fuggitiva cerva un leopardo  
 Libero in selva, o di catene scarco,  
 Che non fosse stato ivi lento e tardo; 40  
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
 Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.  
 Combattea in me con la pietà il desire:

Che dolce m'era si fatta compagna;  
 Duro a vederla in tal modo perire. 45  
 Ma virtù che da' buon non si scompagna  
 Mostrò a quel punto ben com' a gran torto  
 Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.  
 Che giammai schermidor non fu si accorto  
 A schifar colpo, nè nocchier si presto 50  
 A volger nave dagli scogli in porto,  
 Come uno schermo intrepido ed onesto  
 Subito ricoperse quel bel viso  
 Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

Verso 37. *Levemente*. Velocemente. *Varco*. Passo. — 42. *Onde*. Delle quali. Per le quali. — 48. *Lei*. Cioè, essa virtù. — 50. *Schifar*. Schivare. — 52. *Schermo*. Riparo. — 54. *Agro*. Acerbo.

I' era al fin con gli occhi attento e fiso, 55  
 Sperando la vittoria ond'esser sole;  
 E per non esser più da lei diviso,  
 Come chi smisuratamente vole,  
 C'ha scritto, innanzi ch' a parlar cominri,  
 Negli occhi e nella fronte le parole, 60  
 Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,  
 Legami con costei s'io ne son degno;  
 Nè temer che giammai mi scioglia quinci:  
 Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno  
 Si grave, ch'a ridirlo sarian vinti 65  
 Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno:  
 Che già in fredda onestate erano estinti  
 I dorati suoi strali accesi in fiamma  
 D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.  
 Non ebbe mai di vero valor dramma 70  
 Camilla e l'altre andar use in battaglia  
 Con la sinistra sola intera mamma:  
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
 Contra 'l genero suo, com'ella fue  
 Contra colui ch'ogni lorica smaglia. 75

Verso 55. *Al fin*. All'esito, al successo della battaglia. — 56. *Sperando* che la vittoria sarebbe da quella parte dalla quale ella suole essere, cioè dalla parte di Amore. — 58. *Vole*. Vuole. Brama. — 59. *C'ha scritto*. Che porta, che mostra, scritto. — 65. *Mi scioglia*. Io mi sciolga. *Qua-*

ci. Di qui. Dalle tue catene. Dalla tua servitù.—65-66. *Ch' aridirlo sarian vinti Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno.* Che non solo il mio ingegno piccolo e basso, ma qualunque altro si voglia dei più eccelsi e più grandi, non lo arriverebbe a ridire.—70. Supplicasi a *comparazion*

*di costei.* *Dramma.* Punto.—71. *E l'altre.* Vuol dir le altre amazzoni. *Andar use.* Use, cioè solite, di andare.—72. Vuol dire colla destra *mamma*, mammella, tagliata.—74. *Contra 'l genero suo.* Pompeo. *Fus.* Fu. Cioè ardente. — 75. Cioè contro Amore.

Armate eran con lei tutte le sue  
 Chiare virtù (o gloriosa schiera!)  
 E tencansi per mano a due a due.  
 Onestate e Vergogna alla front' era ;  
 Nobile par delle virtù divine, 80  
 Che fan costei sopra le donne altera ;  
 Senno e Modestia all' altre due confine ;  
 Abito con Diletto in mezzo 'l core ;  
 Perseveranza e Gloria in su la fine ;  
 Bell' Accoglienza, Accorgimento fore ; 85  
 Cortesia intorno intorno a Puritate,  
 Timor d' infamia e sol Desio d' onore ;  
 Pensier canuti in giovenil etate,  
 E (la concordia ch' è sì rara al mondo)  
 V' era con Castità somma Bellate. 90  
 Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo  
 Favor del Cielo e delle ben nate alme,  
 Che della vista ei non sofferse il pondo.

Verso 80. *Par.* Paio. — 81. *Sopra le donne altera.* Sublime sopra le altre donne.—82. *All' altre due confine.* Erano confini, cioè vicine, alle altre due, cioè ad Onestà e Vergogna, dette di sopra. Ovvero, come alcuni intendono, confini alle altre due virtù dette cardinali, cioè Giustizia e Fortezza.—85. *In mezzo 'l core.* Supplicasi erano.—85. *Fore.* Erano di fuori.—

89-90. E v' era somma Bellezza con Castità, due condizioni che si rare volte si trovano congiunte insieme.—94. *Venia.* Veniva colei. *E 'n sì secondo.* E con sì secondo, cioè propizio, prospero.—92. *Delle ben nate alme.* Di quelle che si diranno appresso.—95. *Della vista.* Della vista di lei. *Ei.* Amore. *Non sofferse.* Non poté sostenerlo. *Pondo.* Peso.

Mille e mille famose e care salme  
 Torre gli vidi, e scotergli di mano 95  
 Mille vittoriose e chiare palme.  
 Non fu 'l cader di subito sì strano  
 Dopo tante vittorie ad Anniballe

Vinto alla fin dal giovine romano ;  
 Nè giacque si smarrito nella valle 100  
 Di Terebinto quel gran Filisteo  
 A cui tutto Israel dava le spalle,  
 Al primo sasso del garzon ebreo ;  
 Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba  
 La gran vendetta e memorabil feo. 105  
 Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,  
 Che sbigottisce e duolsi ; o colto in atto  
 Che vergogna con man dagli occhi forba ;  
 Cotal er' egli, ed anco a peggior patto ;  
 Che paura e dolor, vergogna ed ira 110  
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Verso 94. *Salme*. Spoglie. — 95. *Torre gli vidi*. Cioè vidi Laura torre ad Amore. — 97-99. Non riuscì sì strano ad Annibale, dopo tante vittorie, il cadere alla fine subitamente vinto dal giovane Scipione. — 101. *Quel gran Filisteo*. Il gigante Golia. — 102. *Dava*. Volgeva fuggendo. — 103. Dipende dal verbo *giacque* del principio della terzina qui dietro. —

104. *Nè Ciro*. Supplicasi *giacque si smarrito*. *La vedova*. Cioè la regina Tomiri. *Orba*. Del figlio, ucciso da' Persiani. — 105. *Feo*. *Feco*. — 106. *Ammorba*. Ammale. Inferma. Verbo neutro. — 107. *O colto*. O come uomo colto. — 108. *Che*. Tale che egli. Per cui egli. *Forba*. Forbisca. — 109. *Egli*. Cioè Amore. *A peggior patto*. In peggiore stato.

Non freme così 'l mar quando s' adira,  
 Non Inarime allor che Tifeo piagne,  
 Non Mongibel s' Encelado sospira.  
 Passo qui cose gloriose e magne 115  
 Ch' io vidi e dir non oso : alla mia Donna  
 Vengo ed all' altre sue minor compagne.  
 Ell' avea in dosso il di candida gonna ;  
 Lo scudo in man che mal vide Medusa :  
 D' un bel diaspro era ivi una colonna,  
 Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa  
 Catena di diamanti e di topazio,  
 Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,  
 Legar il vidi ; e farne quello strazio  
 Che bastò ben a mill' altre vendette, 125  
 Ed io per me ne fui contento e sazio.  
 Io non poria le sacre benedette



Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;  
Non Calliope e Clio con l' altre sette.

Verso 443. *Inarime*. L'isola detta oggi d' Ischia. *Tifeo*. Gigante, che i poeti fusero imprigionato nella detta isola. — 414. *Mongibel*. Etna. — 415. *Passo*. Lascio. Passo in silenzio. *Magne*. Grandi. — 446. *E dir non oso*. Perchè vincono il mio ingegno. — 418. *Il dà*. Quel di. 449. *Lo scudo*. Quello dato da Pallade, cioè dalla Sapienza, a Perseo. *Supplicasi avea*. *Che*. Accusativo. — 424-426. Alla qual colonna io vidi lui, cioè Amore, esser legato, cioè da Laura e dalle

manti e di topazio (simboli di costanza e di castità), infusa in mezzo al fiume di Lete, la quale fu in uso tra le donne già un tempo, ma oggi non si usa più; e vidi la medesima Laura e quelle altre donne far di lui tale strazio, che bastò per vendetta di mille altri offesi da esso, ed io per la parte mia me ne tenni vendicato compiutamente. — 427. *Poria*. Potrei. — 428. *Chiuder*. Cioè annoverar tutte. — 429. *Non*. Non lo potrebbero. *Con l' altre sette*. Colle altre sette muse.

Ma d' alquante dirò che 'n su la cima 150  
Son di vera onestate; infra le quali  
Lucrezia da man destra era la prima,  
L' altra Penelopè: queste gli strali,  
E la faretra e l' arco avean spezzato  
A quel protervo, e spennacchiate l' ali. 155  
Virginia appresso il fero padre armato  
Di disdegno, di ferro e di pietate;  
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,  
L' un' e l' altra ponendo in libertate:  
Poi le Tedesche che con aspra morte 140  
Servar la lor barbarica onestate.  
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;  
E quella Greca che saltò nel mare  
Per morir netta e fuggir dura sorte.  
Con queste e con alquante anime chiare 145  
Trionfar vidi di colui che pria  
Veduto avea del mondo trionfare.

Verso 155. *A quel protervo*. Cioè ad Amore. — 456. *Virginia*. Supplicasi era, o v' era. *Appresso il*. Presso al. — 458. *Che*. Dipende dal nome padre. — 444. *Servar*. Serbarono. Ciò

fu dopo la vittoria che Mario ebbe dei mariti. — 445. *E quella greca*. Ippo. — 445. *Chiare*. Famose. — 446. *Trionfar vidi*. Supplicasi Laura. *Che*. Accusativo. — 447. *Avea*. Persona prima.

Fra l' altre la vestal vergine pia  
Che baldanzosamente corse al Tibro,

E per purgarsi d' ogn' infamia ria 150  
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro ;  
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.  
 Poi vidi, fra le donne peregrine,  
 Quella che per lo suo diletto e fido 155  
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine :  
 Taccia 'l volgo ignorante: i' dico Dido,  
 Cui studio d' onestate a morte spinse,  
 Non vano amor com' è 'l pubblico grido.  
 Al fin vidi una che si chiuse e strinse 160  
 Sopr' Arno per servarsi ; e non le valse ;  
 Che forza altrui il suo bel pensier vinse.  
 Era il trionfo dove l' onde salse  
 Percoton Baia ; ch' al tepido verno  
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse. 165

Verso 148. *Fra l'altre*. Supplicasi *vidi*. *La vestal vergine pia*. Tuzia. — 149. *Baldanzosamente*. Confidentemente. Sicuramente. Francamente. *Tibro*. Tevere. — 150. *D'ogni infamia ria*. Del peccato appostole d' incontinenza. — 151. *Peregrine*. Straniere. Non italiane. — 156. *Folse*. Volle. *Ir al fine*. Morire. — 158. *Studio*. Amore. Cura. — 159. Veggasi la quarta terzina di questo Trionfo. — 160. *Una*. Piccarda da Firenze, cantata da Dante. *Si chiuse e strinse*. Vuol dire: si fece monaca. — 161. *Sopr' Arno*. In riva all' Arno. *Per servarsi*. Per serbarsi casta. *Valse*. Bastò. Giovò. — 162. *Che*. Perocchè. *Il suo bel pensier*. La sua lodevole intenzione. — 163. *Il trion-*

*fo*. La pompa trionfale di Laura. *Doce*. Nel luogo ove. — 164-165. *Ch' al tepido verno Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse*. Finge che la pompa trionfale di Laura dall' isola di Cipro, dove Amore dalla medesima Laura era stato vinto e preso ( veggasi il verso centesimo coi seguenti del Trionfo d' Amore, Capitolo ultimo ), passasse per mare a Baia, a man destra della detta isola ; e dico che la stagione era un inverno tepido, volendo significare la temperata freddezza dell' animo di Laura e di quelle altre donne casto. *Salse* vuol dire *saltò*, cioè *sbarcò*, come in altri esempj ha notato molto bene il Monti nella Proposta, sotto la voce *salire*.

Indi fra monte Barbaro ed Averno,  
 L' antichissimo albergo di Sibilla  
 Passando, se n' andar dritto a Linterno.  
 In così angusta e solitaria villa  
 Era il grand' uom che d' Affrica s' appella 170  
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.  
 Qui dell' ostile onor l' alta novella,  
 Non scemato con gli occhi, a tutti piacque :

E la più casta era ivi la più bella.  
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque 175  
 A lui che, se credenza non è vana,  
 Sol per trionfi e per imperi nacque.  
 Così giugnemmo alla città soprana  
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia  
 Per spegner della mente fiamma insana. 180  
 Passammo al tempio poi di Pudicizia,  
 Ch' accende in cor gentil oneste voglie,  
 Non di gente plebea ma di patrizia.

Verso 169. Cioè in quella di Linterno. — 170. *Il grand' uom.* Cioè Scipione Africano maggiore. *Che d'Africa s'appella.* Che ha nome dall'Africa. — 171. *Prima.* Per la prima volta. — 172. *Dell' ostile onor.* Cioè del trionfo di Laura. — 173. *Non scemato con gli occhi.* Vuol dire che quel trionfo non riuscì meno narragioso a vederlo, di quel che

n'aves portato la fama. — 174. Intende di Laura. — 175. *Il trionfo.* Accusativo. — 176. *A lui.* Cioè a Scipione Africano maggiore. — 178. *Alla città soprana.* Alla città sovrana, suprema. Cioè a Roma. — 179. *Che.* Accusativo. — 183. Due tempj della Pudicizia erano in Roma, l'uno de' plebei, l'altro dei patrizj.

Ivi spiegò le gloriose spoglie  
 La bella vincitrice, ivi depose 185  
 Le sue vittoriose e sacre foglie:  
 E 'l giovine Toscan, che non ascose  
 Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,  
 Del comune nemico in guardia pose  
 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto 190  
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,  
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;  
 Fra' quali vidi Ippolito e Giuseppe.

Verso 187. *Il giovine Toscan.* Spurina, che, per levarlo il sospetto e il timore che gli altri avevano di lui per la sua gran bellezza, si guastò di sua mano il viso con alcune ferite. Accusativo. — 188. *Fer.* Fecero. — 189. *Del comune nemico.* Cioè di Amore prigioniero. — 190-191. *E fummi 'l nome detto D'alcun di lor, come mia scorta seppe.* Cioè: la mia scorta (che è quell'ombra di

cui si parla in principio del Trionfo d'Amore) mi disse il nome di alcuni di questi tali, per quanto ella ne seppe. — 192. *Che.* I quali. Dipende da *parecchi altri.* *Chiaro.* Famoso. *Disdetto.* Cioè contraddizione, ripulsa, rifiuto, contrasto. *Far disdetto* vale dir di no, contraddire, sconsentire, repugnare. — 193. *Ippolito.* Figlio di Teseo. *Giuseppe.* Figlio di Giacobbe.

## TRIONFO DELLA MORTE.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate alla gran madre antica,  
E 'l nome vostro appena si ritrova.  
*Trionfo della Morte, Cap. I.*

### CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza dei demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,  
Ch' è oggi nudo spirito e poca terra,  
E fu già di valor alta colonna,  
Tornava con onor dalla sua guerra,  
Allegra, avendo vinto il gran nemico 5  
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,  
Non con altr' arme che col cor pudico,  
E d' un bel viso e di pensieri schivi,  
D' un parlar saggio e d' onestate amico.  
Era miracol novo a veder quivi 10  
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;  
E quai morti da lui, quai presi vivi.  
La bella donna e le compagne elette,  
Tornando dalla nobile vittoria,  
In un bel drappelletto ivan ristrette. 15  
Poche eran, perchè rara è vera gloria;  
Ma ciascuna per se pareva ben degna  
Di poema chiarissimo e d' istoria.

Verso 7. *Non con altr' arme.* Dipende dalle parole *avendo vinto.* — un bel viso. — 10. *Miracol novo.* Miraviglia non più veduta. *A veder.* Il vedere. — 12. *Morti.* Uccisi.

Era la lor vittoriosa insegna  
In campo verde un candido armellino, 20  
Ch' oro fino e topazii al collo tegna.  
Non uman veramente, ma divino

Lor andar era e lor sante parole :  
 Beato è ben chi nasce a tal destino !  
 Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole 25  
 Che tutte ornava e non togliea lor vista,  
 Di rose incoronate e di viole.  
 E come gentil cor onore acquista,  
 Così veniva quella brigata allegra :  
 Quand' io vidi un' insegna oscura e trista. 30  
 Ed una donna involta in veste negra.  
 Con un furor qual io non so se mai  
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra.  
 Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai  
 Di gioventute e di bellezza altera. 35  
 E di tua vita il termine non sai :  
 Io son colei che si importuna e fero  
 Chiamata son da voi e ovata e curata.  
 Gente a cui si fa notte innanzi sera.

Verso 20. *In campo verde*. Il color verde del campo della insegna e figura della gioventù. — 21. *Tegna*. Tenga. — 23. *Andar*. Andamento. — 26. *Non togliea*. Cioè non impediva agli altri. — 28-29. Vuol dire che quelle donne dimostravano di fuori il piacer che sentivano dell'onore acquistato. — 31. *Una donna*. Cioè la Mor-

te. — 32. *Quand'*. Cioè prima di quando. — 34. *Lo suo vela è tornata*. Cioè quella sua i termini costumi alla sua vita, quando aveva e fuo a sua vita. — 36. *Ma vai, lo tu, mortal*. — 39. *Vai da gente ovata*. d. ovata veduta di più interlunato. d. giudizio torto. Dipende da voi. *Innanzi sera*. Prima di sera.

l' ho condott' alfin la gente greca 40  
 E la troiana, all' ultimo i Romani,  
 Con la mia spada, la qual punge e seca,  
 E popoli altri barbareschi e strani ;  
 E giungendo quand' altri non m' aspetta,  
 Ho interrotti mille pensier vani. 45  
 Or a voi, quand' il viver più diletta,  
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 In costor non hai tu ragione alcuna,  
 Ed in me poca ; solo in questa spoglia : 50  
 Rispose quella che fu nel mondo una.  
 Altri so che n' arà più di me doglia,

La cui salute dal mio viver pende ;  
 A me fia grazia che di qui mi scioglia.  
 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende, 55  
 E vede ond' al principio non s' accorse ;  
 Sì ch' or si meraviglia, or si riprende ;  
 Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse  
 Fu stata un poco: ben le riconosco,  
 Disse, e so quando 'l mio dente le morse. 60

Verso 41. *All' ultimo.* Finalmente.  
 — 42. *Seca.* Taglia. — 43. *E popoli  
 altri.* Ed altri popoli. Dipende dalle  
 parole della terzina precedente, *l' ho  
 condott' al fin.* — 44. *Altri.* La gente.  
 — 46. *Diletta.* Verbo. Ripetasi a voi.  
 — 48. *Dolce.* Nome sostantivo. *Amaro.*  
 Sostantivo. — 49. *In costor.* In queste  
 mie compagne già morte. *Ragione.* Di-  
 ritto. Potestà. — 50. *In questa spo-  
 glia.* Cioè nel mio corpo. — 51. *Una.*  
 Unica. Singolare. — 52. So che altri

(il Poeta intende qui di se stesso) avrà  
 di questa cosa, cioè della mia fine,  
 maggior dolore di quello che n' avrò  
 io. — 53. *La cui salute.* Dipende da  
 altri. *Pende.* Dipende. — 54. Io avrò  
 per grazia, a me sarà caro, che tu mi  
 sciolga di qui, cioè mi liberi da questa  
 prigione terrena. — 55. *Intende.* Fissa.  
 — 56. *Onde.* Cosa di cui. — 58. *St fe.*  
 Si fece. Divenne. *Quella fera.* La Mor-  
 te. — 59. *Le riconosco.* Cioè coteste  
 tue compagne.

Poi col ciglio men torbido e men fosco,  
 Disse: tu che la bella schiera guidi,  
 Pur non sentisti mai mio duro tosc.  
 Se del consiglio mio punto ti fidi,  
 Che sforzar posso, egli è pur il migliore 65  
 Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.  
 P' son disposta farti un tal onore  
 Qual altrui far non soglio, e che tu passi  
 Senza paura e senz' alcun dolore.  
 Come piace al signor che 'n cielo stassi, 70  
 Ed indi regge e temprà l' universo,  
 Farai di me quel che degli altri fassi :  
 Così rispose. Ed ecco da traverso  
 Piena di morti tutta la campagna,  
 Che comprender non può prosa nè verso. 75  
 Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna  
 Il mezzo avea già pieno e le pendici  
 Per molti tempi quella turba magna.

Verso 63. *Pur.* Sola tra le altre di  
 questa schiera. — 65. *Che.* La quale.  
 Dipende dal pronome *mio*, che vale *di  
 me.* *Sforzar posso.* Ti potrei se voles-

si, sforzare, in cambio di consigliarti.  
*Egli.* Voce che ridonda. *Il migliore.*  
 Il meglio. Il miglior partito. — 68. *Al-  
 trui.* Agli altri. *E che tu passi.* Sono

disposta, dico, a fare che tu passi di questa vita. — 74. *Indi.* Di lassù. — 75. *Ed ecco.* Supplicasi io vidi. — 75. *Che.* In guisa che. *Comprender.* Abbracciare. Esporre compiutamente. — 76-78. Cioè, dalla estremità orientale della terra alla estre-

mità occidentale, quella gran moltitudine di gente, morta in lunga successione di tempo, aveva già empinto il mezzo, cioè il tratto interposto, e le peadici, cioè le rive, i contorni. *Pieno.* Empiato. *Magna.* Grande.

Ivi eran quei che fur detti felici,  
 Pontefici, regnanti e 'mperatori; 80  
 Or sono ignudi, poveri e mendici.  
 U' son or le ricchezze? u' son gli onori  
 E le gemme e gli scettri e le corone  
 E le mitre e i purpurei colori?  
 Miser chi speme in cosa mortal pone! 85  
 (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova  
 Alla fine ingannato, è ben ragione.  
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
 Tutti tornate alla gran madre antica,  
 E 'l nome vostro appena si ritrova. 90  
 Pur delle mille un' utile fatica,  
 Che non sian tutte vanità palesi;  
 Chi 'ntende i vostri studi, si mel dica.

Verso 82. *U'.* Dove. — \* 84. Il Leopardi, seguendo sempre il Marsand, leggeva: *E le mitre con purpurei colori.* Noi abbiam preferita la lezione dei Codici estensi proposta dal Muratori, e adottata dal Carrer. — 87. *Ragione.* Ragionevole. — 88. *Affaticar.* Verbo neutro. — 89. *Al-*

*la gran madre antica.* Alla terra. — 94-95. Vuol dire: chi ha diritta cognizione dei vostri studj, cioè delle vostre cure ed occupazioni, mi dica se in mille vostre fatiche ce ne ha una sola utile; sicchè non sieno tutte quanto vanità massifeste.

Che vale a soggiogar tanti paesi  
 E tributarie far le genti strane 95  
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo l' imprese perigliose e vane,  
 E col sangue acquistar terra e tesoro,  
 Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,  
 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro. 100  
 Ma per non seguir più si lungo tema,  
 Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.  
 I' dico che giunt' era l' ora estrema  
 Di quella breve vita gloriosa,

E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema. 405  
 Er' a vederla un' altra valorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,  
 Per saper s'esser può Morte pietosa.  
 Quella bella compagna er' ivi accolta  
 Pur a veder e contemplar il fine 410  
 Che far conviensi, e non più d' una volta.

Verso 92. *Vale*. Giova. *A soggiogare*. Di soggiogare. Il soggiogare. — 93. *Strane*. Straniero. — 96. *Al suo danno*. Al proprio danno. A procacciare il proprio danno. — 98. E dopo gli acquisti di terre e di ricchezze fatti col sangue. — 99. *Via*. Vie. Assai. — 401. *Si lungo tema*. Argomento che vorrebbe tante parole. — 402. *Temp' è*. È tempo. *Lavoro*. Proposito. — 404. Cioè della vita di Laura. —

405. *Il dubbio passo*. Cioè il passo della morte. *Di che*. Di cui. — 406. *Er' a vederla*. Era quivi presente a vederla, cioè a veder Laura. — 407. *Non dal corpo sciolta*. Cioè ancora in vita. — 408. Dipende dalle parole *er' a vederla*. — 409. *Compagna*. Compagnia. *Accolta*. Raccolta. — 410. *Pur*. Solo. — 411. *Che far conviensi*. Che a tutti i mortali bisogna fare.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.  
 Allor di quella bionda testa svelse  
 Morte con la sua mano un aureo crine.  
 Così del mondo il più bel fiore scelse; 415  
 Non già per odio, ma per dimostrarsi  
 Più chiaramente nelle cose eccelse.  
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,  
 Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi ! 420  
 E fra tanti sospiri e tanti lutti  
 Tacita e lieta sola si siede,  
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.  
 Vattene in pace, o vera mortal Dea,  
 Diceano: e tal fu ben; ma non le valse 425  
 Contra la Morte in sua ragion sì rea.  
 Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse  
 In poche notti e si cangiò più volte?  
 O umane speranze cieche e false !  
 Se la terra bagnar lagrime molte 430  
 Per la pietà di quell' alma gentile,  
 Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.

Verso 412. *Tutte sue amiche*. Supplicasi erano. — 415. *Del mondo il*



*più del fiore scelse.* Si tolse la più eccellente creatura del mondo, cioè Laura. — 446. *Dimostrarsi.* Dimostrare la sua potenza. — 447. *Nelle cose eccelse.* Qual era Laura. — 449. *Essendo quei begli occhi asciutti.* Senza che apparisse però una lagrima in quei begli occhi. — 420. *Per che.* Per li quali occhi. *Lunga stagion.* Lungo tempo. — 425. Cioè: godendo in quel punto di una sicurtà d'animo e di una pace che erano frutti della sua bella

vita. — 425. *Diceano.* Cioè quelle donne. *E tal fu ben; ma non le valse.* E tale fu ella veramente; ma ciò non le valse. — 426. *In sua ragion si rea.* Cioè: sì dura esattrice de' suoi diritti. — 427. *Dell'altre.* Delle altre donne mortali. *Arse ed alse.* Patì ardore e gelo. — 428. *In poche notti.* Cioè nel breve tempo dell'ultima infermità. — 452. *Tu 'l pensa che l'ascolte.* Tu che lo ascolti, te lo imagina.

L'ora prim'era e 'l di sesto d'aprile,  
 Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:  
 Come Fortuna va cangiando stile! 155  
 Nessun di servitù giammai si dolse,  
 Nè di morte, quant'io di libertate,  
 E della vita ch'altri non mi tolse.  
 Debito al mondo e debito all'etate  
 Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima, 140  
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.  
 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;  
 Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia  
 Ardito di parlarne in versi o 'n rima.  
 Virtù morta è, bellezza e cortesia 145  
 (Le belle donne intorno al casto letto  
 Triste diceano); omai di noi che fia?  
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
 Chi udirà il parlar di saper pieno  
 E 'l canto pien d'angelico diletto? 150  
 Lo spirito per partir di quel bel seno,  
 Con tutte sue virtuti in se romito,  
 Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Verso 434. *Che già mi strinse.* Vuol dire: nel qual giorno e nella quale ora io già m'innamorai. — 456. *Si dolse.* Supplicasi tanto. — 457. *Quant'io.* Supplicasi mi dolsi e mi dolgo. — 458. Vuol dire: e che la Morte non abbia spento ancor me. — 459. *Debito.* Era dovuto. — 440. *Cacciar.* Dal mondo. *Innanzi.* Cioè prima di Laura. *Che.* Dipende da me. *Giunto.*

Al mondo. *In prima.* Prima di Laura. — 441. *A lui.* Cioè al mondo. *Sua dignitate.* Il suo maggior pregio ed ornamento, che consisteva in Laura. — 442. *Fusse.* Fosse. *Qui.* Cioè, da me in questo luogo. *Non si stima.* Non si misura. Non si determina. — 445-444. Che non solo io non ardisco di ragionarne, ma eziandio appena oso pensarlo. — 448. *Mai.* Mai più da

ora innanzi. — 449. *Di saper pieno.* Pieno di sapere. — 454. *Lo spirto.* Di Laura. *Per partir.* Per la sua partenza. Essendosi partito. Col suo par-

tirsi. *Di. Da.* — 452. *Romito. Raccolto. Ristretto.* — 453. *In quella parte.* In quella parte alla quale aveva indirizzato il suo volo.

Nessun degli avversari fu sì ardito  
 Ch' apparisse giammai con vista oscura 155  
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.  
 Poi che, depresso il pianto e la paura,  
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
 E per disperazion fatta sicura ;  
 Non come fiamma che per forza è spenta, 160  
 Ma che per se medesima si consume,  
 Se n' andò in pace l' anima contenta ;  
 A guisa d' un soave e chiaro lume  
 Cui nutrimento a poco a poco manca ;  
 Tenendo al fin il suo usato costume. 165  
 Pallida no, ma più che neve bianca,  
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
 Parea posar come persona stanca.  
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
 Essendo 'l spirto già da lei diviso, 170  
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.  
 Morte bella parea nel suo bel viso.

Verso 454. *Degli avversari.* Degli spiriti maligni. — 455. *Vista.* Sembra-  
 bianza. — 456. *Fornito.* Finito. —  
 458. *Pur.* Solo. *Ciascuna.* Delle donne  
 circostanti. — 459. *E per despe-*  
*razion fatta sicura.* Supplicasi *era.*  
 — 464. *Per.* Da. *Consume.* Consumi.  
 — 465. *Tenendo al fin.* Mantenendo

insino alla fine. *Usato. Consueto.* —  
 468. *Posar.* Riposarsi. — 469. Di-  
 pende dal verbo *era*, che sta nell'ul-  
 timo verso della terzina. *Quasi.* Co-  
 me. — 470. Invece di *essendo 'l spir-*  
*to*, troppo duro e difficile all' orecchio,  
 qualche Codice estense veduto dal Mu-  
 ratore ha *sendo lo spirto.*\*

## CAPITOLO II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desta, il trionfo d' Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con essa lei.

La notte che segui l' orribil caso  
 Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,  
 Ond' io son qui com' uom cieco rimasto,  
 Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,

- Che con la bianca amica di Titone 5  
 Suol de' sogni confusi torre il velo ;  
 Quando donna semblante alla stagione,  
 Di gemme orientali incoronata,  
 Mosse ver me da mille altre corone;  
 E quella man già tanto desiata 10  
 A me, parlando e sospirando, porse;  
 Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.  
 Riconosci colei che prima torse  
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,  
 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse? 15  
 Così, pensosa, in atto umile e saggio  
 S' assise e seder femmi in una riva  
 La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Versi 4-2. Cioè la notte che venne dopo la morte di Laura. — 5. Onde io sono rimasto qui, cioè in terra, come uomo cieco, essendo privato del mio sole. — 4. *Spargea*. Dipende dal nome *la notte*. — 5. *Con la bianca amica di Titone*. Coll' aurora. In sull' alba. — 6. Suol rischiare i sogni. Suole apportare i sogni veri. Stimarono gli antichi che i sogni che si veggono in sul mattino fossero più conformi alla verità che gli altri. — 7. *Semblante alla stagione*. Somigliante a quell' ora. Vuol dire: somi-

gliante all' Aurora. — 8. Dipende dal nome *donna*. — 9. *Mosse*. Si mosse. Venne. *Ver. Verso. Da mille altre corone*. Da una compagnia di mille altre anime medesimamente incoronate. Vuol dire: dal paradiso. — 13-14. *Torse i passi tuoi dal pubblico viaggio*. Ti ritrasse dalla comune strada, dalla volgare usanza, del vivere. — 15. *Come*. Tosto che. *Il cor*. Il tuo cuore. — 16. *Così*. Così dicendo. — 17. *Femmi*. Mi fece. — 18. *La qual*. Accusativo. *Ombrava*. Adombrava.

- Come non conosch' io l' alma mia Diva?  
 Risposi in guisa d' uom che parla e plora: 20  
 Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.  
 Viva son io, e tu sei morto ancora,  
 Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga  
 Per levarti di terra l' ultim' ora.  
 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga: 25  
 Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frèna,  
 Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.  
 Ed io: al fin di quest' altra serena  
 C' ha nome vita, che per prova 'l sai,  
 Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena. 30  
 Rispose: mentre al vulgo dietro vai,

Ed all' opinion sua cieca e dura,  
 Esser felice non puo' tu giammai.  
 La morte è fin d' una prigione oscura  
 Agli animi gentili; agli altri è noia, 55  
 C' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Verso 20. *Plora.* Piange. —  
 21. *Pur.* Solamente. *Prego.* Ti prego. — 25. *E sarai sempre.* Cioè morto. — 25. Ma il tempo che ora ci è concesso da stare insieme è breve, e noi abbiamo gran quantità di cose che ci vorremmo dire. — 26. *T' avvisa.* Avverti. Sta avvertito. Ti regola. *Stringi.* Riduci in poche parole. — 27. *Anzi.* Prima. *N' aggiunga.* Ci sopraggiunga.

Ci arrivi. — 28-30. Ed io soggiungo: deh dimmi, poichè tu il sai per prova, se al fine di quest' altra sirena che si chiama vita, il morire è così gran pena come si crede. Chiama la vita *altra sirena*, cioè quarta sirena, da aggiungersi alle tre della favola. — 31. *Mentrs.* Finchè. — 32. *Dura.* Pertinace. — 33. *Puo'.* Puoi. — 35. *Nota.* Pena. Affanno. — 36. *C' hanno.* I quali hanno.

Ed ora il morir mio che si t' annoia,  
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi  
 La millesima parte di mia gioia.  
 Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi 40  
 Divotamente: poi mise in silenzio  
 Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:  
 Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,  
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno  
 Parer la morte amara più ch' assenzio. 45  
 Negar, disse, non posso che l' affanno  
 Che va innanzi al morir, non doglia forte,  
 Ma più la tema dell' eterno danno:  
 Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,  
 E 'l cor, che 'n se medesimo forse è lasso, 50  
 Che altro ch' un sospir breve è la morte?  
 L' avea già vicin l' ultimo passo,  
 La carne inferma, e l' anima ancor pronta;  
 Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:  
 O misero colui ch' e' giorni conta, 55  
 E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,  
 E seco in terra mai non si raffronta;  
 E cerca 'l mar e tutte le sue rive,  
 E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;  
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive! 60

Verso 37. *T' annoia.* Ti pesa. Ti duole. Ti addolora. — 40. *Ave' al ciel*

*fissi.* Avea, tenea, fissi nel cielo. — 43. Vuol dire: i tormenti che i tiranni fanno patire. *Gaio.* Caio Caligola. — 44. *Fianchi, stomachi.* Mali di fianco o di stomaco. — 47. *Doglia.* Dolga. *Forte.* Avverbio. — 49. *Pur che.* Purchè. *Riconforte.* Riconforti. Rinvigorisca. — 50. *Che 'n se medesimo.* Che per se medesimo. Che quanto a se. *Lasso.* Debole. — 51. *Che altro che.* Che altro se non. — 54. *Udi'.* Udii. — 55. *Colui.* Intendasi il Poeta. *E' giorni conta.*

Conta i giorni, cioè quelli, passati i quali esso si crede di avere a riveder la sua Laura. — 56. *E pargli l'un mill'anni.* E ogni giorno gli par mill'anni. — 57. Vuol dire: e mai non entra, non si riduce, in terra, cioè in sua vita, a pensar di proposito a se medesimo e a' casi suoi. — 58. Cioè va errando per cento parti. — 59. *Un stile.* Una stessa usanza. Uno stesso andamento. Cioè quello che è significato nel verso appresso. — 60. *Di lei.* Cioè di Laura.

Allora in quella parte onde 'l suon venne,  
 Gli occhi languidi volgo; e veggio quella  
 Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.  
 Riconobbila al volto e alla favella;  
 Che spesso ha già il mio cor racconsolato, 65  
 Or grave e saggia, allor onesta e bella.  
 E quand' io fui nel mio più bello stato,  
 Nell'età mia più verde, a te più cara,  
 Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;  
 Mi fu la vita poco men che amara, 70  
 A rispetto di quella mansueta  
 E dolce morte ch' a' mortali è rara:  
 Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta  
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede;  
 Se non che mi stringea sol di te pietà. 75  
 Deh, Madonna, diss' io, per quella fede  
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
 Or più nel volto di chi tutto vede,  
 Creovvi Amor pensier mai nella testa  
 D' aver pietà del mio lungo martire, 80  
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta?  
 Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,  
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte,  
 Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

Verso 62. *Quella.* Alcuni intendono la Morte, altri la nutrice, ovvero un' amica di Laura. — 71. *A rispetto.* A paragone. A comparazione. — 75. *Quel mio passo.* Cioè il passo della

morte. — 74. *Qual.* Qualunque. Chiunque. Chi. — 75. *Pietà.* Pietà. Compassione. — 76. *Fede.* Fedeltà mia. — 77. *Al tempo.* A suo tempo. In vostra vita. — 78. *Or più.* Ed ora vi è mag-

giormente manifesta. *Di chi tutto vede.* proposito di serbar la vostra onestà.  
Di Dio. — 84. Senza partirvi però dal — 82. E' I.

Appena ebb' io queste parole ditte, 85  
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso  
 Ch' un Sol fu già di mie virtù afflitte.  
 Poi disse sospirando: mai diviso  
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:  
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso. 90  
 Perchè, a salvar te e me, null' altra via  
 Era alla nostra giovenetta fama:  
 Nè per forza è però madre men pia.  
 Quante volte diss' io meco: questi ama,  
 Anzi arde: or si convien ch' a ciò provvegga; 95  
 E mal può provveder chi teme o brama.  
 Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.  
 Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
 Spesso, come caval fren che vaneggia.  
 Più di mille fiate ira dipinse 100  
 Il volto mio, ch' Amor ardeva il core;  
 Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.

Verso 85. *Ditte.* Dette. — 87. *Virtuti.* Facoltà. *Potenze.* *Afflitte.* Abbattute. — 90. *Col mio viso.* Colla varia attitudine del mio viso, or severo or benigno. — 91. *Null' altra.* Nessun' altra. — 93. Nè una madre è però meno amante e meno pietosa, perchè ella usi coi figliuoli la sferza. — 95. *Provvegga.* Io provvegga. — 97. Vuol dire: vegga costui, cioè il Poeta, l'attitudine del mio volto, e non vegga il cuore. — 99. *Caval.* Accusativo. *Fren.* Nominativo. *Che.* Relativo di *caval.* — 101. *Che.* Si riferisce a *mille fiate.* *Il cor.* Il mio cuore.

Poi se vinto te vidi dal dolore,  
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,  
 Salvando la tua vita e 'l nostro onore. 105  
 E se fu passion troppo possente,  
 E la fronte e la voce a salutarti  
 Mossi or timorosa ed or dolente.  
 Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;  
 Or benigne accoglienze ed ora sdegni: 110  
 Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.  
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor si pregni  
 Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso  
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso. 115  
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
 Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.  
 Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,  
 Or tristo or lieto infin qui l' ho condotto  
 Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco. 120

Verso 406. *Passion*. La passione. — 413-414. *Questi è corso A morte*, non l'aitando. Questi se ne muore se io non l'aiuto. *Veggio*. Ne veggio. — 419. *Condotto*. Condotto. — 420. *On- de*. Di che. Della qual cosa.

Ed io: Madonna, assai fora gran frutto  
 Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi;  
 Dissi tremando e non col viso asciutto.  
 Di poca fede! or io, se nol sapessi,  
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi? 125  
 Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.  
 S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,  
 Questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
 Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;  
 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo) 130  
 Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:  
 Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.  
 Quel mancò solo; e mentre in atti tristi  
 Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,  
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi. 135  
 Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempe:  
 Che concordia era tal dell' altre cose,  
 Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempe.

Verso 424. *Assai fora gran frutto*. Frutto abbastanza grande sarebbe. — 422. *Pur ch'io*. Purchè io. — 424. *Di poca fede!* Uomo di poca fede. — 426. *In vista*. Cioè in viso. *S' accendessi*. Che si accendesse. — 429. *Che*. Relativo di *nodo*. *Avei*. Avevi. — 430. *Il bel nome*. La bella fama. — 432. *Modo*. Moderazione. Misura. — 433. *Tristi*. Dolorosi. — 434. *Volei*. Volevi. *Quel ch' io vedea sempre*. Cioè l'amore che mi portavi.

— 435. Desti a vedere a tutto il mondo quel che tu avevi nel cuore. — 436. Di qui, da ciò, nacque quel mostrarmi così fredda; cosa di cui tu ti struggi anco al presente. *Distempe*. Distemperì. — 437-438. Perchè nelle altre cose era tra noi due tal concordia, tal conformità, quale è quella che suole esser giunta, congiunta, prodotta, da amore temperato da onestà. *Pur che*. Purchè. *Tempe*. Temperì.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose ;  
 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco ; 140  
 Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.  
 Tu eri di mercè chiamar già roco ,  
 Quand' io tacea, perchè vergogna e tema  
 Facean molto desir parer si poco.  
 Non è minor il duol perch' altri 'l prema, 145  
 Nè maggior per andarsi lamentando ;  
 Per fizion non cresce il ver nè scema.  
 Ma non si ruppe almen ogni vel quando  
 Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,  
 « Dir più non osa il nostro amor » cantando? 150  
 Teco era 'l cor ; a me gli occhi raccolsi :  
 Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,  
 Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.  
 Nè pensi che, perchè ti fosser tolti  
 Ben mille volte, e più di mille e mille 155  
 Renduti e con pietate a te fur volti.

Verso 141. *L' appalesò*. Le appalesò. *L' ascose*. Le ascose. — 142. *Di mercè chiamar*. Di chieder pietà. — 143. *Quand' io*. Ed io al contrario. — 144. *Supplicasi in me*. — 145. *Perch' altri 'l prema*. Perchè uno lo tenga celato, come faceva io. — 146. *Per andarsi lamentando*. Se uno si va lamentando. — 149. Ricevetti le tue parole d'amore sola, essendo tu presente, cioè non come io soleva ricevere i tuoi versi, in iscritto e per altre persone, ma dalla tua propria bocca. — 150. *Dir più non osa il nostro amor*. Pare che fossero parole di qualche canzonetta amorosa, che a quei tempi sarà stata cognita, ovvero di qualche componimento dello stesso Poeta. *Cantando*. Alcuni intendono: cantando tu. E questo credo che sia il meglio. Pure può anche

intendersi ragionevolmente che alle parole d'amore del Poeta, Laura, per torre se d'impaccio e non torre lui di speranza, rispondesse cantando. Che Laura non fosse insolita di cantare vedesi dalla prima terzina del Sonetto settantesimo sesto della prima Parte, e dalla terza stanza della seconda Canzone della Parte seconda. — 152. *Come d' iniqua parte*. Come di parte ingiusta. Cioè come se, avendo io dato a te il cuore e raccolti a me gli occhi, avessi fatto le parti in maniera ingiusta. — 153. *Il meglio e 'l più*. Cioè il mio cuore. *Il men*. Cioè gli occhi. — 154. *Che perchè ti fosser tolti*. Che se anche ti furon tolti. Cioè gli occhi miei. — 155-156. *E più di mille e mille Renduti*. Essi occhi ti furono altresì renduti più di mille e mille volte.

E state foran lor luci tranquille  
 Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza  
 Delle pericolose tue faville.  
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza 160  
 Una conclusion ch' a te fia grata



Forse d'udir in su questa partenza :  
 In tutte l'altre cose assai beata,  
 In una sola a me stessa dispiacqui,  
 Che in troppo umil terren mi trovai nata. 135  
 Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui  
 Almen più presso al tuo fiorito nido :  
 Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.  
 Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,  
 Volgersi altrove, a te essendo ignota ; 170  
 Ond'io fora men chiara e di men grido.  
 Questo no, rispos'io, perchè la rota  
 Terza del ciel m'alzava a tanto amore,  
 Ovunque fosse, stabile ed immota.

Verso 157. *Foran*. Sarebbero. — 158. *Ver*. Verso. *Se non che*. Se non fosse stato che. — 159. Che il tuo pericoloso ardore non ci conducesse a qualche mal passo. — 165. *Assai*. Abbastanza. — 165. Che ebbi troppo oscura patria. — 167. *Al tuo fiorito nido*. Alla bella Firenze tua patria. Dice *fiorito*, per allusione alla voce *Fiorenza*. — 168. Ma abbastanza bello fu quel paese dal quale, nel quale, io ti piacqui. — 169. *Che*. Perocchè, per essere

io nata così lungi dalla tua patria. Si riferisce a' due primi versi della terzina di sopra. *Il cor*. Cioè il tuo cuore. *Del qual sol io mi fido*. Nel qual solo è riposta ogni mia confidenza. — 170. *Altrove*. Cioè ad altro amore. *Essendo*. Essendo io. — 171. *Fora*. Sarei. *Chiara*. Famosa. *Grido*. Celebrità. *Rinomanza*. — 172-173. *La rota Terza del ciel*. La terza sfera del Cielo. Cioè quella di Venere. — 174. *Ovunque fosse*. Ove che ciò si fosse.

Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore, 175  
 Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto  
 Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.  
 Vedi l'Aurora dell'aurato letto  
 Rimenar a' mortali il giorno; e il Sole  
 Già fuor dell'Oceano infino al petto. 180  
 Questa vien per partirci; onde mi dole:  
 S'a dir hai altro, studia d'esser breve,  
 E col tempo dispensa le parole.  
 Quant'io sofferarsi mai, soave e leve,  
 Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio; 185  
 Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.  
 Però saper vorrei, Madonna, s'io  
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo.  
 Ella, già mossa, disse: al creder mio,

Tu stara' in terra senza me gran tempo. 190

Verso 175. *Che si sia.* Che che sia. 185. Cioè: proporziona la quantità delle tue parole a quella del tempo. — 176. *Per tuo diletto.* A causa del piacer che tu provi. — 178. *Dell' aurato letto.* Dal suo talamo d'oro. — 181. *Questa.* Cioè l' Aurora. *Partirci.* Dividerci. Separarci. *Onde.* Della qual cosa. — 182. *Studia.* Procura. Insegnati. — 184. *Leve.* Lieve. — 185. *Il parlar.* Il tuo parlare. *Pio.* Pietoso. — 188. Sono per seguirarvi, cioè morirò, tardi o presto. — 189. *Già mossa.* Già mossa per partirs'. *Al crader mio.* Per quel che io credo.

## TRIONFO DELLA FAMA.

Quando, mirando intorno su per l'erba,  
Vidi dall' altra parte giunger quella  
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.  
*Trionfo della Fama, Cap. I.*

### CAPITOLO I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguivano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che morte trionfò nel volto  
Che di me stesso trionfar soleva,  
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;  
Partissi quella dispietata e rea,  
Pallida in vista, orribile, e superba 5  
Che 'l lume di beltate spento avea:  
Quando, mirando intorno su per l'erba,  
Vidi dall' altra parte giunger quella  
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.  
Quale in sul giorno l' amorosa stella 10  
Suol venir d' oriente innanzi al Sole,  
Che s' accompagna volentier con ella;  
Cotal venia. Ed or di quali scole  
Verrà 'l maestro che descriva appieno  
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole? 15

Era d' intorno il ciel tanto sereno,  
 Che, per tutto 'l desio ch' ardea nel core,  
 L' occhio mio non potea non venir meno.

Verso 4. *Da poi che.* Poichè. Po-  
 sciachè. — 5. *Del nostro mondo.* Da  
 questa terra. *Suo.* Cioè d'esso mondo.  
 4. *Quella dispietata e rea.* Cioè la  
 Morte. — 8. *Quella.* Cioè la Fama.  
 — 9. *Del.* Dal. — 10. *In sul giorno.*  
 In sul far del giorno. *L' amorosa stel-  
 la.* Il pianeta di Venere. La diana. —

15. *Di.* Da. *Scole.* Scuole di arte ret-  
 torica o poetica. — 14. *Maestro.* Di-  
 citore eccellente. — 17. *Per tutto 'l  
 desio.* Con tutto, non ostante, il  
 gran desiderio di rimirare. *Nel core.*  
 Nel mio cuore. — 18. *Non venir me-  
 no.* Non esser abbagliato dalla gran  
 luce.

Scolpito per le fronti era 'l valore  
 Dell' onorata gente ; dov' io scorsi 20  
 Molti di quei che legar vidi Amore.  
 Da man destra, ove prima gli occhi porsi,  
 La bella donna avea Cesare e Scipio ;  
 Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.  
 L' un di virtute e non d' amor mancipio, 25  
 L' altro d' entrambi : e poi mi fu mostrata,  
 Dopo sì glorioso e bel principio,  
 Gente di ferro e di valor armata,  
 Siccome in Campidoglio al tempo antico  
 Talora per Via Sacra o per Via Lata. 30  
 Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,  
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
 Il nome al mondo più di gloria amico.

Verso 19. *Per le.* Cioè nelle. —  
 20. *Dell' onorata gente.* Che veniva in  
 compagnia della Fama. *Dove.* Tra la  
 quale. — 21. *Che legar vidi Amore.*  
 Ch' io vidi esser legati da Amore. —  
 22. *Ove.* Alla qual parte. *Porsi.* Volsi.  
 — 23. *La bella donna.* La Fama. —  
 24. *Qual.* Qual di questi due. *Accusati-  
 vo.* Più presso. Supplicasi *ella aves-  
 se.* — 25. *L' un.* Cioè Scipione. *Man-  
 cipio.* Schiavo. — 26. *L' altro.* Ce-

sare. — 29. *Siccome.* Supplicasi  
*si vedeva o veniva o altra cosa ta-  
 le.* — 30. *Per Via Sacra o per Via  
 Lata.* Strade trionfali di Roma. —  
 31. *Ch' i' dico.* Che io sto dicendo.  
 Che io sono per dire. — 32. *Intor-  
 no al ciglio.* Presso al ciglio. Cioè  
 nella fronte, come ha detto di so-  
 pra. — 33. *Più.* Massimamente. So-  
 pra gli altri. *Di gloria amico.* Di-  
 pende da nome.

I' era intento al nobile bisbiglio,  
 Al volto, agli atti : e di que' primi due 35  
 L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio,  
 Che sol, senz' alcun par, al mondo fue ;  
 E quei che volser a' nemici armati

Chiuder il passo con le membra sue,  
 Duo padri, da tre figli accompagnati ; 40  
 L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo ;  
 E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.  
 Poi fiammeggiava a guisa di un piropo  
 Colui che col consiglio e con la mano  
 A tutta Italia giunse al maggior uopo : 45  
 Di Claudio dico, che notturno e piano,  
 Come 'l Metauro vide, a purgar venne  
 Di ria semenza il buon campo romano.  
 Egli ebbe occhi al veder, al volar penne :  
 Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50  
 Che con arte Anniballe a bada tenne.

Verso 35. *Di que' primi due.* Scipione e Cesare. — 36. *L' un.* Scipione. Accusativo. *Il nipote.* Scipione Africano minore. *L' altro.* Cesare. Accusativo. *Il figlio.* Ottaviano Augusto. — 37. *Par.* Pari. *Fue.* Fu. — 38. *Quei.* Publio e Gneo Scipioni; quegli padre di Scipione Africano maggiore e di Scipione Asiatico, questi di Scipione Nasica. *Folser.* Vollerò. — 40. *Duo padri.* I suddetti Publio e Gneo. *Da tre figli.* Dall' Africano maggiore, dall' Asiatico e da Nasica. — 44. *L' un.* L' Africano maggiore. *Duo.*

L' Asiatico e Nasica. — 42. *L' ultimo.* Nasica. *Il primo tra' laudati.* Il più lodato, per la bontà dei costumi. — 45. *Uopo.* Bisogno. — 46. *Claudio.* Claudio Nerone. *Notturno e piano.* Cioè, di notte tempo e quietamente. — 47. *Come 'l Metauro vide.* Veduto che ebbe il Metauro. *Giunto al Metauro.* — 48. *Di ria semenza.* Cioè de' Cartaginesi. *Il buon campo romano.* Il paese romano. *L' Italia.* — 50. *Un gran vecchio.* Fabio Massimo dittatore. *Il secondava appresso.* Cioè: veniva subito dopo lui.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso ;  
 Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli ;  
 Un Regol ch' amò Roma e non se stesso ;  
 Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli 65  
 Con la lor povertà, che Mida o Crasso  
 Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli ;  
 Cincinnato e Serran, che solo un passo  
 Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo  
 Di viver prima, che di ben far, lasso ; 70  
 Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,  
 Che sua chiara virtute il ricondusse  
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.  
 Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,  
 E viver orbo per amor sofferse 65

Della milizia, perch' orba non fusse.

L' un Decio e l' altro, che col petto aperse

Le schiere de' nemici: o fiero voto,

Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia, non men devoto,

70

Che di se e dell' arme empì lo speco

In mezzo 'l foro orribilmente vôto.

Verso 52. *Un altro Fabio.* Fabio Rutiliano. — 53. *Duo Paoli.* I due Paoli Emilj, padre e figlio. *Duo Marcelli.* Padre e figlio. — 57. *Onde.* Per cui. — 58-59. *Che solo un passo Senza costor non vanno.* Che non si discostano un punto da Fabrizio e da Curio. Vuol dire: che nei loro costumi e fatti furono somigliantissimi a questi due. — 60. *Di ben far.* Di far bene, cioè alla sua patria. — 65. *Onde.* Colà onde. Vuol dire: dall' esilio in patria. — 64. *Percusse.* Percosse. Vuol di-

re: condannò a morte. — 65-66. E soffersse di viver orbo, cioè privo del figlio, per amore della milizia, acciocchè ella non fosse orba, cioè a dire priva della buona disciplina. — 67-68. *Col petto aperse Le schiere de' nemici.* Si scagliò in mezzo ai nemici per essere ucciso. — 69. *Ad una morte offerse.* Recò ad una medesima qualità di morte. — 70. *Non men devoto.* Medesimamente, cioè come i Decii, devoto, cioè sacro per voto, agli Dei d' inferno, in pro della patria.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco

Tito Flaminio, che con forza vinse,

Ma assai più con pietate, il popol greco.

75

Eravi quel che 'l re di Siria cinse

D' un magnanimo cerchio, e con la fronte

E con la lingua a suo voler lo strinse:

E quel ch' armato, sol, difese il monte,

Onde poi fu sospinto; e quel che solo

80

Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel ch' in mezzo del nemico stuolo

Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,

Si seco irato che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparse

85

Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi

Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Verso 73. *Attilio.* Attilio Calatino. — 76. *Quel.* Gneo Pompilio. *Il re di Siria.* Antioco. — 78. *A suo voler.* A fare il suo volere. *Strinse.* Costrinse. — 79. *Quel.* Manlio Capitolino. *Il monte.* Del Campidoglio. — 80. *Onde poi fu sospinto.* Dal quale poi fu precipitato. *Quel.* Orazio Coelito. —

81. *Tenne.* Difese. — 82. *Quel.* Muzio Scevola. — 83. *Mosse la mano indarno.* Cioè: volendo uccider Porsenna, sbagliò il colpo. — 84. *Che.* Dipende da sè. — 85. E colui che riportò la prima vittoria navale. Vuol dir Caio Duillio. — 86. *Chi.* Colui che. Cioè Lutazio Catulo.

Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi  
 Furon sempre e molesti all' umil plebe:  
 Poi vidi un grande con atti soavi; 90  
 E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,  
 Fors' era il primo; e certo fu fra noi  
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:  
 Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi  
 Quel che dell' esser suo destro e leggero 95  
 Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;  
 E quanto in arme fu crudo e severo,  
 Tanto quel che 'l seguiva era benigno,  
 Non so se miglior duce o cavaliere.  
 Poi venia quel che 'l livido maligno 100  
 Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;  
 Volumnio nobil, d' alta laude digno.

Verso 88. *Appio*. Appio Claudio cieco. *Agli occhi, e a' suoi*. Cioè: dalla sua cecità e dalla compagnia di quelli della sua famiglia. — 90. *Un grande*. Pompeo magno. — 91. *Se non che*. Se non fosse che. *All' estremo*. In sull' ultimo. *Ebe*. Langue. — 92. *Fra noi*. Fra gl' Italiani. — 93. *Quel*. Papirio Cursore. *Dell' esser suo destro e leggero*. Dalla sua de-

strezza ed agilità. — 96. *Ebbe 'l nome*. Di Cursore. *Degli anni suoi*. Cioè degli uomini del suo tempo. — 98. *Quel che 'l seguiva*. Intendono chi Valerio Corvino, chi altri. — 100. *Che*. Accusativo. — 101. *Tumor di sangue*. Vuol dire Appio Claudio, gonfio della nobiltà della sua stirpe. *Bene oprando*. Bene operante. Riferiscasi a Volumnio. — 102. *Digno*. Degno.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse  
 Luci in disparte tre Soli ir vedeva,  
 E membra rotte, e smagliate arme e fesse; 105  
 Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;  
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:  
 Ma l' un rio successor di fama leva.  
 Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,  
 E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco, 110  
 Ch' agli ingrati troncar, a bel studio erra;  
 E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco  
 Di quel gran nido garrulo e inquieto,  
 Che fe 'l popol roman più volte stracco;  
 E quel che parve altrui beato e lieto, 115  
 Non dico fu, che non chiaro si vede  
 Un chiuso cor in suo alto secreto:

Metello dico ; e suo padre, e suo rede ;  
 Che già di Macedonia e de' Numidi  
 E di Creta e di Spagna addusser prede. 120

Verso 103-104. *Dalle spesse Luci in disparte.* Cioè: in disparte da quella moltitudine di valorosi ed illustri. *Veveva.* Io vedeva. — 408. Ma l'uno di essi, cioè Marco Sergio, è levato, cioè privato, di fama, da un malvagio discendente, cioè da Sergio Catilina. — 444. Che erra a bella posta per troncar la vita agl' ingrati. Fulvio Flacco avute lettere del senato romano, immaginando che esse, come

era vero, facessero grazia della vita a quelli di Capua, indugiò di leggerle insin dopo che ebbe fatto troncar la testa ai colpevoli. — 442. *Il più nobile Fulvio.* Fulvio Nobiliore. *E sol un Gracco.* Pone tra i famosi un solo della casa dei Gracchi, cioè il padre di Tiberio e di Caio. — 445. *Di quel gran nido.* Cioè di quella insigne famiglia. — 444. *Fe.* Fece. — 448. *Metello.* Quinto Metello Felice. *Rede.* Erede. Figlio.

Poscia Vespasian col figlio vidi,  
 Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio ;  
 E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi ;  
 Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio ;  
 Bella successione infino a Marco ; 125  
 Ch' ebber almeno il natural desio.  
 Mentre che, vago, oltre con gli occhi varco,  
 Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque ;  
 L' altr' era in terra di mal peso carco,  
 Come adiviene a chi virtù relinque. 130

Verso 422. Dico col figlio Tito, e non già con Domiziano. — 425. Bella successione di principi; Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. — 426. *Il natural desio.* La rettitudine e la virtù naturale e morale, se non ebbero la teologica. — 427. *Vago.* Cupido. *Oltra con gli oc-*

*chi varco.* Varco, cioè, passo oltre cogli occhi. — 428. Vidi Romolo e i cinque re che vennero dopo lui. — 429. *L' altro.* Il settimo ed ultimo re, cioè Tarquinio Superbo. *Di mal peso carco.* Cioè carico di catene, o cosa tale. — 450. *Adiviene.* Avviene. *Relinque.* Abbandona.

## CAPITOLO II.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil meraviglia  
 Presi a mirar il buon popol di Marte,  
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.  
 Giugnea la vista con l' antiche carte,  
 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi, 5

E sentia nel mio dir mancar gran parte.  
 Ma disviarmi i peregrini egregi:  
 Annibal primo, e quel cantato in versi  
 Achille, che di fama ebbe gran fregi:  
 I duo chiari Troiani e i duo gran Persi; 40  
 Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi  
 Correndo vinse paesi diversi.  
 Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,  
 Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo. .  
 Quanto del ver onor, Fortuna, scindi l 45  
 I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;  
 Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,  
 Che desiò del mondo veder troppo:  
 Nestor, che tanto seppe e tanto visse;  
 Agamennon e Menelao, che 'n spose 20  
 Poco felici, al mondo fer gran risse.

Verso 2. *Il buon popol di Marte.* Cioè il popolo romano. — 4-6. Io congiungeva, cioè a dir confrontava, le cose che io vedeva con gli antichi libri, dove sono descritti i nomi, le virtù e le opere di quella gente; e mi accorgeva che in sì fatto discorso della mia memoria mancava gran parte del vero, cioè che le cose scritte nei libri erano di gran lunga inferiori alle vere. — 7. *Disviarmi.* Mi disviarono, mi distolsero, da questi pensieri. *I peregrini.* Gli stranieri. — 10. *I duo chiari Troiani.* Ettore ed Enea. *I duo gran Persi.* Intende di Ciro e di Cambise. — 11. *Il figlio.* Alessandro magno. *Pella.* Metropoli della Macedonia. —

15. *L' altr' Alessandro.* L' epirota. *Indi.* Di là. — 14. *Ebb' altro intoppo.* Ebbe a fare con ben altra gente che quella che fu soggiogata da Alessandro magno. — 15. Vuol dire che questo Alessandro si avrebbe acquistato gloria pari al macedone, se non fosse stata la diversità della fortuna. *Scindi.* Tagli. *Levi.* — 16. *I tre Teban.* Bacco, Ercole, Epaminonda. *Supplicasi vidi.* Ch' io dissi. Nel novantesimoterzo verso del Capitolo precedente. — 17. *Nell' altro.* In un altro groppo. — 20-21. *In spose Poco felici.* Poco felici nelle mogli. *Fer.* Fecero. *Risse.* Cioè guerre.

Leonida, ch' a' suoi lieto propose  
 Un duro prandio, una terribil cena,  
 E 'n poca piazza fe mirabil cose.  
 Alcibiade, che si spesso Atena 25  
 Come fu suo piacer volse e rivolse  
 Con dolce lingua e con fronte serena.  
 Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;  
 E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta  
 Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse: 30



Temistocle e Teseo con questa setta ;  
 Aristide, che fu un greco Fabrizio :  
 A tutti fu crudelmente interdetta  
 La patria sepoltura ; e l' altrui vizio  
 Illustra lor ; che nulla meglio scopre 35  
 Contrari duo con picciol interstizio.  
 Focion va con questi tre di sopra,  
 Che di sua terra fu scacciato e morto ;  
 Molto diverso il guiderdon dall' opre !

Verso 22. *A'suoi. A'suoi* trecento soldati. — 23. Disse alla sua gente: *pranzate, compagni, che avete a cenar questasera tra i morti. Prandio. Pranzo.* — 24. *In poca piazza.* In piccolo spazio. In luogo angusto. Cioè nello stretto delle Termopile. — 25. *Atena. Atene.* — 26. *Come fu suo piacer. A suo piacere.* Come a lui piacque. — 28. Milziade, che salvò la Grecia dalla servitù de' Persiani. — 29. *E 'l buon figliuol. Cimone.* — 30. Perchè il corpo del padre, morto in prigione, non fosse privato di sepoltura, consentì di star prigione esso. — 54. *Con questa setta.* Con questa schiera. Cioè con Alcibiade e Milziade detti di sopra, e con Aristide e Focione che si diranno appresso, tutti Ateniesi trattati dai lor cittadini sconoscitamente. — 54. *L'altrui vizio.* La perversità dei loro cittadini. — 56. *Con sta qui per com cioè come,* e trovasi usato da Dante, e da altri buoni scrittori di quel secolo.

Se ciò avesse saputo o avvertito il buon Leopardi, non avrebbe così notato a questo luogo: — *Nulla meglio scopre Contrari duo con picciol interstizio.* Qui l' errore della lezione nuoce al senso in modo, che contro l'usato da me in questo Comento, e contro il detto nella Prefazione, non posso astenermi di emendarlo. Questo passo, letto così, non ha senso; ma diverrà chiarissimo purchè in vece di *con* si legga *ch' un.* Il Poeta scrisse congiuntamente, secondo l' uso de' tempi suoi, *chun*; o forse, con ortografia rozza, *chon*; o forse anche *com*, per *c' on*, cioè *c' un.* I copisti più moderni, e gli editori, non seppero distinguere le due parole. Vuol dire dunque: nulla fa meglio apparire due cose contrarie, che il trovarsi esse a poco intervallo l' una dall' altra. — 57. *Con questi tre.* Aristide, Teseo e Temistocle. *Di sopra.* Detti di sopra. — 58. *Terra. Città. Morto. Ucciso.*

Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40  
 E 'l buon re Massinissa ; e gli era avviso,  
 D' esser senza i Roman, ricever torto.  
 Con lui, mirando quinci e quindi fiso,  
 Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo  
 Amilcare da lor molto diviso. 45  
 Vidi, qual uscì già del foco, ignudo  
 Il re di Lida, manifesto esempio  
 Che poco val contra Fortuna scudo.  
 Vidi Siface pari a simil scempio ;  
 Brenno, sotto cui cadde gente molta, 50

E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.  
 In abito diversa, in popol folta  
 Fu quella schiera ; e mentre gli occhi alti ergo,  
 Vidi una parte tutta in se raccolta :  
 E quel che volse a Dio far grande albergo 55  
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo ;  
 Ma chi fe l' opra, gli veniva da tergo :  
 A lui fu destinato ; onde da imo  
 Perdusse al sommo l' edificio santo ;  
 Non tal dentro architetto, com' io stimo. 60

Verso 40. *Come*. Quando. Tosto che. *Ebbi scorto*. Ebbi veduto. Vidi. — 41. *E gli era acriso*. E parevagli. Estimava. — 42. Che gli fosse fatto torto, non trovandosi, per non trovarsi, in quel trionfo in compagnia de' Romani, da lui seguitati in sua vita con tanta fede e amicizia. — 43. *Con lui*. Presso a lui. In sua compagnia. Allato a lui. Dipende dalle parole del verso seguente, *Ieron siracusan conobbi*, e significa che Ierone era in compagnia di Massinissa. *Quinci e quindi*. Di qua e di là. — 45. *Ripetasi conobbi. Da lor*. Da Ierone e da Massinissa, l' uno e l' altro amici dei Romani. *Diciso*. Lontano. Dà ad intendere il grande odio portato da Amilcare ai Romani, al contrario di Ierone e di Massinissa. — 47. *Il re di Lidia*. Creso. — 49. Vidi Siface similmente straziato dalla fortuna. *Pari* vuol dire pari a Creso, o rispetto alla condizione regia, o rispetto alla disavventura, nel qual caso la seguente preposizione *a* varrebbe *per*; altrimenti ella si dea

pigliare per *in*; e riferire a *vidi*. *Pari* si potrebbe anche intendere: a pare con Creso; allato a Creso; in un paio, in una coppia, con Creso. *Se tu prenderai pari* per un avverbio, sinonimo di *parimente*, ogni difficoltà vedrai dileguarsi. — 51. *Sotto 'l famoso tempio*. Appresso, davanti, al tempio di Delfo. — 52. *In popol folta*. Vuol dir molta di numero. — 54. *Una parte*. Di quella schiera compagna della Fama. — 55-56. Intende di Davide. *Volse* vuol dir *volle*, *ebbe intenzione*. — 57. *Chi*. Colui che. Giò Salomone. *Fe l' opra*. Fece veramente il tempio, recando ad effetto la intenzione del padre. *Da tergo*. Dietro. — 58. *A lui fu destinato. Il far grande albergo a Dio. Da tno*. Dalle fondamenta. — 59. *Perdusse*. Condusse. *Sommo*. Sostantivo. — 60. Se bene egli, a parer mio, non fu tale architetto, non fece così bello edificio, dentro, cioè nel cuor suo. Accenna i trascorsi di Salomone.

Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto  
 In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,  
 Che nessun altro se ne può dar vanto:  
 E quel che, come un animal s' allaccia,  
 Con la lingua possente legò il Sole, 65  
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.  
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
 Quanto Dio ha creato aver soggetto,  
 E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70  
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco  
 Ch' all' umana salute era già eletto :  
 Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco  
 Fatto delle due spose ; e 'l saggio e casto  
 Giosef dal padre lontanarsi un poco. 75  
 Poi, stendendo la vista quant' io basto,  
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca,  
 Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.

Verso 64. *Quel.* Mosè. — 62. *A parlar.* Da parlare. Che egli parlava. Fino a parlare. Dipende da *tanto*. — 63. Cosa di cui nessun altro si può vantare. — 64. *Quel.* Giosuè. — 66. Per avere agio di raggiungere i suoi nemici. — 67. *O fidanza gentil!* Oh potere della confidenza che si abbia in Dio! *Cole.* Onora. — 68. *Soggetto.* Soggetto. In sua soggezione. — 69. *E 'l ciel tener.* E fermare il cielo. — 70. *Il padre nostro.* Il padre dei

credenti. Abramo. — 72. *All' umana salute.* Al nascimento, al soggiorno e alla morte del Salvatore. — 73-74. *Fu 'l gioco Fatto.* Fu fatto, cioè da Labano, il giuoco. — 75. *Lontanarsi.* Vidi allontanarsi. — 76. *Basto.* Posso. — 77. *Ove l' occhio oltra non varca.* Fino al termine che l' occhio non oltrepassa, oltre a cui l' occhio non passa. — 78. *Guasto.* Corrotto, depravato, dalla passione dell' amore.

Di qua da lui chi fece la grand' arca,  
 E quel che cominciò poi la gran torre, 80  
 Che fu sì di peccato e d' error carica.  
 Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre  
 Le sue leggi paterne, invitto e franco  
 Com' uom che per giustizia a morte corre.  
 Già era il mio desir presso che stanco, 85  
 Quando mi fece una leggiadra vista  
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco.  
 Io vidi alquante donne ad una lista :  
 Antiope ed Orita armata e bella ;  
 Ippolita, del figlio afflitta e trista, 90  
 E Menalippe ; e ciascuna si snella  
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide,  
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella :  
 La vedova, che si sicura vide  
 Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo 95  
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Verso 79. *Chi.* Vidi colui che. Vuol dir Noè. — 80. *Quel.* Nembrot-

te. — 84. *Si*. Sì fattamente. Tanto. — 82-85. *Giuda*. Il Maccabeo. *A cui nessun può torre Le sue leggi paterne*. Che nessuno può costringere a lasciar l'osservanza delle sue leggi patrie. — 85. *Il mio desir*. Di vedere e conoscere. *Presso che*. Quasi. — 87. *Più vago*. Più cupido. Dipende da *mi fece*. *Ch'io ne fossi anco*. Ch'io ne fossi stato ancora, insino allora. Di quel ch'io era stato prima. Dipende

da *più*. — 88. *Alquante donne*. Guerriere. *Ad una lista*. In una fila. In una schiera. — 90. *Del figlio*. Della sventura del figlio Ippolito. — 91. *Si snella*. Si destra in armi. — 95. Ercole ebbe Menalippe, e Teseo Ippolito. — 94. *La vedova*. Tomiri. *Secura*. Cioè imperturbata, senza perdersi d'animo. — 95. *Feco*. Fecce. — 96. *Sua*. Di Ciro, sconfitto e morto da una femmina.

Però vedendo ancora il suo fin reo,  
 Par che di novo a sua gran colpa moia ;  
 Tanto quel dì del suo nome perdeo.  
 Poi vidi quella che mal vide Troia ; 100  
 E fra queste una vergine latina  
 Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.  
 Poi vidi la magnanima reina,  
 Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,  
 Corse alla babilonica ruina. 105  
 Poi vidi Cleopatra : e ciascun' arsa  
 D' indegno foco ; e vidi in quella tresca  
 Zenobia, del suo onor assai più scarsa.  
 Bell' era, e nell' età fiorita e fresca :  
 Quanto in più gioventute e 'n più bellezza, 110  
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca.  
 Nel cor femmineo fu tanta fermezza,  
 Che col bel viso e con l' armata coma  
 Fece temer chi per natura sprezza :  
 I' parlo dell' imperio alto di Roma, 115  
 Che con armi assalio ; benchè all' estremo  
 Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Verso 97. Però lo spirito di Ciro, anche oggi, vedendo il brutto fine che fece la sua vita al mondo. — 98. *A*. Con. *Moia*. Per la vergogna. — 99. *Quel dì*. In quel dì. *Del suo nome*. Della sua gloria. Dipende da *tanto*. *Perdeo*. Perdetto. — 100. *Quella*. Penthesilea. *Mal*. Mal per se. — 101. *Una vergine latina*. Cammilla. — 102. *Fe*. Fecce. *Noia*. Cioè danno. — 103. *La magnanima reina*. Se-

miramide. — 104-105. Levatasi a romore i Babilonesi in tempo che ella stava allo specchio acconciandosi il capo, corse coi capelli parte annodati e parte sciolti, e compose la sedizione. Innanzi a questi due versi sottintendasi il relativo *la quale*. \* Io sono d' opinione o che debba leggersi come il signor Carrer, *Che, una treccia raccolta e l' altra sparsa*; o che quel *corse* debba cambiarsi nel *participio*

*corsa.* \* — 406. *Ciascuna.* L' una e l' altra. Cioè Semiramide e Cleopatra. — 407. *Foco.* Cioè amore. *Tre-sca.* Schiera di donne trionfanti. — 408. *Scarsa.* Avara. Gelosa. — 410. Quanto ella era più bella e più giovane. — 412. *Nel cor femmineo.* Di Zenobia. — 413. *Coma.* Chioma. — 416. *Che.* Accusativo. *Assalio.* Assaliti. *All'estremo.* All' ultimo. Alla fine. — 417. Vuol dire: fosse vinta dai Romani e menata in trionfo.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,  
 Non fia Giudit, la vedovetta ardita,  
 Che fe 'l folle amador del capo scemo. 120  
 Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,  
 Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,  
 Che superbia condusse a bestial vita?  
 Belo dove riman, fonte d' errore,  
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro, 125  
 Che fu dell' arte magica inventore?  
 E chi de' nostri duci che 'n duro astro  
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,  
 All' italiche doglie fiero impiastro?  
 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno 130  
 Nemico de' Roman, che si ramingo  
 Fuggi dinanzi a lor la state e 'l verno?  
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,  
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo? 135  
 Cingean costu' i suoi dodici robusti:  
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,  
 Che fe l' impresa santa e i passi giusti.

Verso 418. Fra i nomi che io tralascio per brevità. — 420. Che troncò il capo al suo folle amatore, cioè ad Oluferne. — 421. *Ond' ogn' istoria umana è ordita.* Dal quale hanno incominciamento le storie umane. Dice *umana*, volendo escludere la storia mosaica. — 422. *E 'l suo gran successore.* Nabucodonosor. — 423. *Che.* Accusativo. — 424. *Fonte d' errore.* Dicesi che Belo fosse il primo uomo che dopo

morte avesse onori divini. — 427-428. E dove è colui, cioè Surenate re dei Parti, che diede la famosa sconfitta ai capitani romani, che in mal punto di stelle passarono l' Eufrate? — 429. Vuol dire accrescimento, giunta, ai mali che travagliavano l' Italia a quei tempi. — 433. *In picciol fascio.* In poche parole. — 435. Severo, Teodosio primo e Carlo magno. — 136. *I suoi dodici robusti.* I dodici paladini. — 138. *Fe.* Fece.

Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)  
 Fece in Gerusalem con le sue mani 140  
 Il mal guardato e già negletto nido.

Ite superbi, o miseri Cristiani,  
 Consumando l'un l'altro, e non vi caglia  
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.  
 Raro o nessun ch' in alta fama saglia 145  
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),  
 O per arte di pace o di battaglia.  
 Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,  
 Vidi verso la fine il Saracino  
 Che fece a' nostri assai vergogna e danno. 150  
 Quel di Luria seguiva il Saladino :  
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi  
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.

Versi 139-144. Questi, cioè Goffredo, fondò in Palestina il regno dei Cristiani, mal guardato e ora già negletto dai successori, cosa di che io mi sdegnò e grido senza alcun frutto. — 145. *Non vi caglia.* Non vi dia pensiero. Non vi curate. — 144. *Di cani.* Cioè d' infedeli. — 145. *Saglia.* Salga. — 146. *Costui.* Goffredo. — 147. *Di battaglia.* Di guerra. — 148. *Come.* Atteso che. Perocchè. *Ultimi vanno.* Nelle pompe. — 149. *Ver-*

*so la fine.* Di quella pompa che veniva in compagnia della Fama da mano ritata. *Il Saracino.* Vuol dire, come dimostra nella terzina veggente, il Saladino. — 150. *A' nostri.* Ai Cristiani. *Assai.* Molto. Grande. — 151. *Quel di Luria.* Intendono Norandino re turco. — 152. *Il duca di Lancastro.* Vuol dire il Conte d' Uni, cugino di Eduardo sesto, re d' Inghilterra. *Pur dianzi.* Testè. Poco fa.

Miro, com' uom che volentier s' avanzi,  
 S' alcuno vi vedessi qual egli era 155  
 Altrove agli occhi miei veduto innanzi;  
 E vidi duo che si partir iersera  
 Di questa nostra etate e del paese:  
 Costor chiudean quell' onorata schiera :  
 Il buon re sicilian, ch' in alto intese 160  
 E lunge vide, e fu verament' Argo :  
 Dall' altra parte il mio gran Colonnese,  
 Magnanimo, gentil, costante e largo.

Versi 154-156. Poi, come uomo che desideri andar sempre più là (o voglia dir nel diletto, ovvero nell' indagare e nel conoscere), mi pongo a mirare se io vedessi quivi alcuno che io avessi già per P' addietro veduto altrove, cioè in vita. — 157. *Iersera.* Cioè poco dianzi. — 158. Dal nostro secolo e dal nostro paese. Dipende dalle pa-

role *si partir.* Dà ad intendere che questi due illustri uomini, morti poco dianzi, erano italiani. — 160. *Dichiaro* chi fossero quei due. *Il buon re sicilian.* Roberto re di Napoli. *Ch' in alto intese.* Che mirò a cose alte, nobili. — 162. *Il mio gran Colonnese.* Il cardinal Colonna, padrone ed amico del Poeta. — 165. *Largo.* Liberale.

## CAPITOLO III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme ;  
 Quand' io udii : pon mente all' altro lato ;  
 Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.  
 Volsimi da man manca, e vidi Plato,  
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno 5  
 Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.  
 Aristotele poi, pien d' alto ingegno ;  
 Pitagora, che primo umilmente  
 Filosofia chiamò per nome degno ;  
 Socrate e Senofonte ; e quell' ardente 10  
 Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,  
 Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.  
 Questi cantò gli errori e le fatiche  
 Del figliuol di Laerte e della Diva ;  
 Primo pittor delle memorie antiche. 15  
 A man a man con lui cantando giva  
 Il Mantoan, che di par seco giostra ;  
 Ed uno al cui passar l' erba fioriva.

Verso 4. *Levarme*. Levarmi. — 2. *Pon mente*. Imperativo. Attendi. Fa avvertenza. — 3. Perocchè ci ha bene altre vie d'acquistar gloria, oltre la via delle armi. La via delle armi, seguitata da quei famosi che tu hai veduti fin qui, non è la sola via che meni alla gloria. — 5. *In quella schiera*. In quella che andava da man manca, che era la schiera dei sapienti. — 6. *Aggiunge*. Giunge. *A chi*. Colui al quale. *È dato*. È concesso di giungervi. — 7. *Aristotele poi*. Supplicasi vidi. — 8-9. Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome

chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofisti, cioè saggi. *Per. Con.* — 10-11. *Quell'ardente Vecchio*. Omero. — 12. *Se ne sente*. Vuol dir se ne avveggonno, per la fama che hanno in virtù de' suoi versi ; oppure si sentono, cioè sono nominate e famose, per la sua poesia. — 13. *Gli errori*. Cioè le varie peregrinazioni. — 14. *E della Diva*. E del figliuol di Teti. — 15. *A man a man con lui*. A paro con lui. Allato a lui. — 17. *Il Mantoan*. Virgilio. *Che di par seco giostra*. Che giostra con lui di pari. Vuol dire : che lo pareggia in valor poetico.

Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra  
 Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori ; 20  
 Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene, che fuori  
 È di speranza omai del primo loco,  
 Non ben contento de' secondi onori:  
 Un gran folgor pareva tutto di foco; 25  
 Eschine il dica che 'l poté sentire  
 Quando presso al suo tuon parve già roco.  
 Io non posso per ordine ridire  
 Questo o quel dove mi vedessi o quando,  
 E qual innanzi andar e qual seguire; 30  
 Che cose innumerabili pensando,  
 E mirando la turba tale e tanta,  
 L' occhio il pensier m' andava desviando.  
 Vidi Solon, di cui fu l' util pianta  
 Che, s' è mal culta, mal frutto produce; 35  
 Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.

Verso 19. *Si mostra.* Apparisce. — 21. *Questi.* Virgilio e Cicerone. — 22-24. Pospone Demostene a Cicerone nel pregio della eloquenza. — 26. *Che 'l poté sentire.* Che se ne poté avvedere. — 27. *Presso al suo tuon.* Cioè: appetto alla eloquenza di Demostene suo avversario. *Già.* Un tem-  
 po. — 29. Dove o quando io vedessi il tale o il tal altro. — 30. *E qual.* Supplicasi vedessi. — 33. *Desviando.* Disviando. — 34. *L' util pianta.* Vuol dir le leggi. — 35. *Culta.* Coltivata. *Mal frutto.* Cattivo frutto. — 36. *Con gli altri sei.* Coi restanti dei sette savi.

Qui vid' io nostra gente aver per duce  
 Varrone, il terzo gran lume romano,  
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce. 40  
 Crispo Sallustio; e seco a mano a mano  
 Uno che gli ebbe invidia e videl torto,  
 Cioè 'l gran Tito Livio padoano.  
 Mentr' io mirava, subito ebbi scorto  
 Quel Plinio veronese suo vicino, 45  
 A scriver molto, a morir poco accorto.  
 Poi vidi 'l gran platonico Plotino,  
 Che, credendosi in ozio viver salvo,  
 Prevento fu dal suo fiero destino,  
 Il qual seco venia dal matern' alvo,  
 E però provvidenza ivi non valse: 50  
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo  
 Con Pollion, che 'n tal superbia salse,



**Che contra quel d' Arpino armar le lingue  
Ei duo, cercando fame indegne e false.**

**Verso 37. Qui vid' io nostra gente.** Vidi la gente latina che era in questa schiera da mano manca della Fama. — **38. Terzo.** Cioè dopo Cicerone e Virgilio. — **39. Luce.** Verbo. — **41. Torto.** Con occhio torto. — **43. Scorto.** Veduto. Conosciuto. — **44. Suo vicino.** Vicino di patria a Tito Livio. — **45.** Molto avveduto e saggio in iscrivere, poco in morire.

Morì per troppa curiosità di veder gli effetti del Vesuvio. — **47. In ocio.** In istato quieto e solitario. — **48.** Vuol dire: fu colto da morte non aspettata. **Prevento.** Prevenuto. — **49. Alvoi.** Ventre. — **50. Provvidenza.** Usata da esso Plotino. — **53. Quel d' Arpino.** Cicerone. **Armar.** Armarono. — **54. Ei duo.** Essi due. Cioè Calvo e Pollione.

55

**Tucidide vid' io, che ben distingue  
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,  
E di che sangue qual campo s' impingue.**

60

**Erodoto, di greca istoria padre,  
Vidi; e dipinto il nobil geometra  
Di triangoli e tondi e forme quadre;  
E quel che 'nver di noi divenne pètra,  
Porfirio, che d' acuti sillogismi  
Empiè la dialettica faretra,  
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;  
E quel di Coò, che fe via miglior l' opra,  
Se ben intesi fosser gli aforismi.**

70

**Apollo ed Esculapio gli son sopra,  
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;  
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.  
Un di Pergamo il segue; e da lui pende  
L' arte guasta fra noi, allor non vile,  
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.**

**Verso 55. Distingue.** Cioè: nota e dichiara distintamente. — **56. Loro.** Cioè fatte in quelli. — **57.** Vuol dire: e i luoghi delle battaglie, e le genti che le fecero. **Impingue.** Impingui. — **59. Il nobil geometra.** Euclide. — **60.** Dipende dalla voce *dipinto* del verso innanzi. **Tondi.** Circoli. — **61. Che 'nver di noi divenne pètra.** Che fu ai Cristiani quasi uno scoglio. Ovvero, che si ostinò contro i Cristiani. **Inver** significa *inverso*, cioè *verso*; *pètra* sta per *pietra*. — **65.** E Ipocrate, la cui opera degli aforismi,

ovvero le cui opere, riuscirebbero assai migliori che non riescono, farebbero assai più giovamento di quel che fanno. Oppure: il qual fece opera assai migliore che Porfirio. **Fè.** Fecè. **Via.** Vie. Assai. — **66.** Punge l' ignoranza dei medici de' tempi suoi. — **67-68.** Apollo ed Esculapio, medici antichissimi, gli andavano innanzi, chiusi, cioè coperti, in maniera che l' occhio appena li poteva discernere. **Che.** Talmente che. **Il viso.** La vista. **Gli.** Li. — **69. Sì.** Sì fattamente. — **70. Un di Pergamo.** Galeno. **Il se-**

*gue.* Vien dietro a Ippocrate. *Da l'arte medica. Frs noi. A' nostri tempi.* — 72. *Stende.* Amplifica. *Ac-*  
*lissimo lume.* — 74. *L' arte.* Cioè cresce.

Vidi Anasarco intrepido e virile ;  
 E Senocrate più saldo ch' un sasso,  
 Che nulla forza il volse ad atto vile. 75  
 Vidi Archimede star col viso basso ;  
 E Democrito andar tutto pensoso,  
 Per suo voler di lume e d' oro casso.  
 Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso  
 Dir : i' so tutto ; e poi di nulla certo, 80  
 Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.  
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto ;  
 E Diogene cinico, in suoi fatti,  
 Assai più che non vuol vergogna, aperto ;  
 E quel che lieto i suoi campi disfatti 85  
 Vide e deserti, d' altra merce carco,  
 Credendo averne invidiosi patti.  
 Iv' era il curioso Dicearco ;  
 Ed in suoi magisteri assai dispari  
 Quintiliano e Seneca e Plutarco. 90

Verso 75. *Nulla.* Nessuna. — 76. *Col viso basso.* Pensieroso. O vuole accennar quell' atto in cui fu trovato Archimede quando i Romani espugnarono Siracusa. — 78. *Casso,* cioè privo, d' oro e di lume, cioè della vista, per suo proprio volere. Narrano che Democrito si acceccasse spontaneamente, e donasse ogni suo avere a' suoi cittadini. — 79. *Fu oso.* Fu ardito. *Osò.* Ardi. — 82. *In suoi detti coperto.* Scrittore oscuro. — 85-84. *In suoi fatti, Assai più che non vuol vergogna, aperto.* Faceva pubblicamente quello che la vergogna vuol che si celi. — 85-87. Anassagora da Clazomena, tornato dalla Grecia in patria

*d' altra merce carco,* cioè ricco di sapienza, e veduti i suoi poderi devastati e incolti, ne prese piacere, credendo fuggir la invidia che gli sarebbe stata partorita dalle ricchezze. *Averne invidiosi patti.* Cioè non poterli possedere se non a patto, a condizione, d' essere invidiato, sotto pena d' invidia. — 89-90. E Quintiliano, Seneca e Plutarco, molto differenti nei lor magisteri. Il primo fu maestro di Domiziano, il secondo di Nerone, il terzo di Nerva. *Magisteri può anche esser detto per professioni,* e il Poeta aver voluto accennare che Quintiliano fu rettorico, Seneca filosofo e Plutarco storico.

Vidivi alquanti c' han turbati i mari  
 Con venti avversi ed intelletti vaghi :  
 Non per saper ma per contender chiari ;  
 Urtar come leoni, e come draghi

Con le code avvinchiarsi : or, che è questo, 95  
 Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?  
 Carneade vidi in suoi studi si desto,  
 Che parland' egli, il vero e 'l falso appena  
 Si discernea ; così nel dir fu presto.  
 La lunga vita e la sua larga vena 100  
 D' ingegno pose in accordar le parti  
 Che 'l furor litterato a guerra mena.  
 Nè 'l poteo far : che come crebber l' arti,  
 Crebbe l' invidia ; e col sapere insieme  
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105

Versi 94-96. Parla de' dialettici, quelli che fecero professione diutar sottilmente. *Avversi*. Oppo-Parla per via di metafora. *Vaghi*. *Non per saper ma per conler chiari*. Famosi non per sapienza per contese. *Urtar*. Urtarsi. Dile da *vidivi*. *Avvinchiarsi*. *Aversi*. — 97. *Desto*. Accorto. — *Presto*. Pronto. Perito. — 101. *Poipese*. Adoperò. Cioè Carneade. *Le*

*parti*. Vuol dire le diverse sette di filosofi. — 102. *Litterato*. Letterario. — 103. *Nè 'l poteo far*. Nè gli venne fatto, nè gli riuscì, di accordarlo. *Poteo per potè*. *Come*. A mano a mano che. A proporzione che. *L'arti*. Le dottrine. — 104. *E col sapere insieme*. E insieme col sapere. — 105. *Supplicasi crebbero ne' cuori*. Dei dotti. *Enfiati*. D' orgoglio. *Suoi*. Della invidia. *Sparti*. Sparsi.

Contra 'l buon Sire che l' umana speme  
 Alzò, ponendo l' anima immortale,  
 S' armò Epicuro (onde sua fama geme),  
 Ardito a dir ch' ella non fosse tale  
 (Così al lume fu famoso e lippo), 410  
 Con la brigata al suo maestro eguale ;  
 Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.  
 Poi con gran subbio e con mirabil fuso  
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.  
 Degli Stoici 'l padre alzato in suso, 415  
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
 Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso ;  
 E per fermar sua bella intenzione  
 La sua tela gentil tesser Cleante,  
 Che tira al ver la vaga opinione. 420  
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.

Verso 106. *Il buon Sire*. Il buon ore. Cioè Dio. Alcuni intendono ome. — 109. *Ella*. Cioè l' anima. — Cioè immortale. — 110. *Al lu-*

*me*. Della verità. — 111. *Con la brigata*. De' suoi discepoli. — 114. *Crisippo*. Filosofo stoico, che usò una dialettica sottilissima e scrisse oscuro ol-

tremodo. — 113. *Degli Stoici 'l padre.* Dipende dalle parole del verso seguente, *vidi Zenone alzato in suso.* Per fare quell'atto che si dice nell'ultimo verso della terzina. — 116-117. Zenone volendo dare ad intendere la differenza che è dalla rettorica alla dialettica, per essere l'una abbondante e larga nell'espressione de' concetti, e l'altra al contrario, soleva mostrare la palma della mano aperta, come figura della prima, e il pugno chiuso per figura della seconda. *Per far chiaro suo dir,* vale: per aiutare con quei

segni visibili le sue parole intorno al detta differenza. — 118. *E per darsi* stabilità e compimento all' *impresa* cominciata da Zenone, cioè *la* *filosofia* *stoica.* Dipende dallo *verso seguente, tesser la sua tela guntile.* — 119. *Supplicasi vidi* *il* *Successore di Zenone nella scuola.* — 120. *Che. La qual tela.* *scritti* e la filosofia di Cleante, *raggi.* Errante. Incerto. Che va qua e là. — 121. *E più di lor non dico avanti.* E non dico più avanti, cioè non altro, di loro.

## TRIONFO DEL TEMPO.

Un dubbio verno, un instabil sereno  
È vostra fama; e poca nebbia il tempo;  
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.  
*Trionfo del Tempo.*

## CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprizzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redarguire quelli ancora che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,  
Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,  
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.  
Alzato un poco, come fanno i saggi,  
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse: 5  
Che pensi? omai convien che più cura aggi.  
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,  
E di sua fama per morir non esce,  
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?  
E se fama mortal morendo cresce, 10  
Che spegner si doveva in breve, veggio  
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.  
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?  
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,

A cui esser egual per grazia cheggio? 15  
 Quattro cavai con quanto studio como,  
 Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!  
 E pur là fama d' un mortal non domo.

**Verso 2.** *Sì ratto.* Si tosto. Vuol significare la rapidità del tempo. — **3.** *Arestì.* Avresti. *Pur dianzi.* Pur ora. *Testè.* — **4.** *Alzato un poco.* Levato che si fu alquanto sopra l' orizzonte. *Come fanno i saggi.* Si riferisce alle parole susseguenti, *guardos-s' intorno.* — **5.** *Ed a se stesso disse.* E veduto quel trionfo della fama, disse a se medesimo. — **6.** *Aggì.* Abbi. — **9.** *Della legge.* Che tutte le creature periscano. Ovvero che tutti gli uomini muoiano. *Che.* Accusativo. — **10.** *Mortal.* Di creatura mortale. *Morendo.* Cioè morendo l' uomo. — **11-12.** *Veg-*

*gio Nostra eccellenzia al fine.* Veggo che la natura mia e degli altri corpi celesti non sarà più superiore alla natura mortale. *Onde m' incresce.* Del che mi duole. — **15.** *Che pote esser peggio?* Che può sopravvenir di peggio? *Pote per puote.* — **14.** Che cosa ho io nel cielo più di quel che ha un uomo in terra? — **15.** *Cheggio.* Chiedo. Perocchè, se la fama dell' uomo è immortale, la mia condizione viene a essere inferiore a quella di lui, come si dimostra appresso. — **16.** *Cavai.* Cavalli. *Como.* Pettino. *Liscio.* Netto.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,  
 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo, 20  
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.  
 Or conven che s' accenda ogni mio zelo,  
 Si ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:  
 Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:  
 De' quali veggio alcun, dopo mill' anni 25  
 E mille e mille, più chiari che 'n vita;  
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.  
 Tal son qual era anzi che stabilita  
 Fosse la terra; di e notte rotando  
 Per la strada rotonda ch' è infinita. 30  
 Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
 Riprese il corso più veloce assai  
 Che falcon d' alto a sua preda volando.  
 Più dico; nè pensier poria giammai  
 Seguir suo volo, non che lingua o stile; 35  
 Tal che con gran paura il rimirai.

**Verso 19.** *Corruccio.* Ira. — **20.** *S' io fossi.* Se bene, se anche, quando anche, io fossi. — **21.** *Non dirò primo.* Come sono in effetto. — **22.** *Conven.* Conviene. *Zelo.* Gelosia.

— **23.** *I vanni.* Le ale. — **26.** *Chiarì.* Illustri. Celebrati. *Che 'n vita.* Di quel che essi furono in vita. — **27.** *M' avanzo.* Vo innanzi. *Di.* Con. *Lu.* Tra. — **28-29.** *Tal son qual era*

*anzi che stabilita Fosse la terra.* Io son tale adesso quale io era prima che la terra fosse formata. Vuol dire: da che io fui creato, la mia condizione non si è avvantaggiata di nulla. — 50. *Per la strada.* Del cielo. *Rotonda.* Circolare. — 52. *Riprese.* Rico-

minciò. — 53. *D'alto.* Dall'alto. — 54-55. Dico più veloce; e non par la lingua e l'arte del dire, ma il pensiero medesimo non potrebbe seguire il suo volo, cioè significare compiutamente la velocità del suo corso. *Porta.* Potrebbe.

Allor tenn' io il viver nostro a vile  
 Per la mirabil sua velocitate,  
 Via più ch' innanzi nol tenea gentile :  
 E parvemi mirabil vanitate 40  
 Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,  
 Che mentre più le stringi, son passate.  
 Però chi di suo stato cura o teme,  
 Provegga ben, mentr' è l' arbitrio intero,  
 Fondar in loco stabile sua speme : 45  
 Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero  
 Dopo la guida sua, che mai non posa,  
 I' nol dirò, perchè poter nol spero.  
 I' vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa ;  
 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo; 50  
 Che pur udendo par mirabil cosa.  
 Ma chi ben mira col giudizio saldo,  
 Vedrà esser così : che nol vid' io ;  
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Versi 37-39. Allora vedendo quella sua meravigliosa velocità, io tenni a vile, cioè in bassa estimazione, la nostra vita, assai più che io non l'aveva tenuta, cioè reputata, gentile, cioè nobile, assai più che io non l'aveva pregiata, innanzi, cioè per lo passato. — 41. *Fermar in cose il cor.* Per la sua cura e l'affetto in cose. *Preme.* Spinge. *Caccia.* Incalza. — 43. *Cura.* Verbo. — 44. *Procuri studiosamente fiuch'egli ha libero arbitrio di se medesimo.* — 45. *In loco stabile.* Cioè in cose durevoli. — 46. *Leggero.* Veloce.

— 47. *Dopo.* Dietro. *La guida sua.* Cioè il sole. *Non posa.* Non si riposa. Non si ferma. — 48. *Poter nol spero.* Non ho speranza di poterlo dare ad intendere. — 49. *Il ghiaccio.* Vuol dir l'inverno. *Li presso.* Cioè vicino al ghiaccio. *La rosa.* Vuol dir la primavera. — 51. *Che.* Il che. *Pur udendo.* Non dico a vederlo, come lo vidi io, ma solamente a udirlo. — 52. *Saldo.* Sano. Intero. — 53. *Che nol vid'io.* Il che non aveva veduto io insino allora — 54. *Di che.* Della qual cosa. *Mi riscaldo.* Mi adiro. •

Seguì già le speranze e 'l van desio ; 55  
 Or dinanzi agli occhi un chiaro specchio  
 Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio ;

E quanto posso, al fine m' apparecchio,  
 Pensando 'l breve viver mio, nel quale  
 Stamane era un fanciullo ed or son vecchio. 60  
 Che più d' un giorno è la vita mortale,  
 Nubilo, breve, freddo e pien di noia;  
 Che può bella parer, ma nulla vale?  
 Qui l' umana speranza e qui la gioia;  
 Qu' i miseri mortali alzan la testa; 65  
 E nessun sa quanto si viva o moia.  
 Veggio la fuga del mio viver presta,  
 Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,  
 La ruina del mondo manifesta.  
 Or vi riconfortate in vostre fole, 70  
 Giovani, e misurate il tempo largo;  
 Che piaga antiveduta assai men dole.

Verso 58. *Al fine.* Alla morte. — 59. *Pensando 'l breve viver mio.* Pensando alla brevità della mia vita. — 60. *Stamane.* Questa mattina. Poco fa. — 62. *Nubilo.* Nuvoloso. *Noia.* Travaglio. Molestia. — 63. *Che.* La qual vita mortale. — 64. *Qui.* In questa si fatta vita è riposta. *La gioia.* Ripetasi *umana.* — 65. *Qu' i.* Qui i. — 66. *Quanto si viva o moia.* Quanto esso sia per vivere e quando abbia a morire. — 68. *D' tutti.* Del viver di tutti. — 69. *Veggio manifesta la fine del mondo.* — 70-72. Parlare ironico. *Largo.* È detto in maniera avverbiale. *Che.* Perocchè. Vuole intendere: se bene in verità; e non vogliate considerare che.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;  
 Ma io v' annunzio che voi sete offesi  
 Di un grave e mortifero letargo: 75  
 Che volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi;  
 E 'nsieme, con brevissimo intervallo,  
 Tutti avemo a cercar altri paesi.  
 Non fate contra 'l vero al core un callo,  
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi 80  
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.  
 Non aspettate che la Morte scocchi,  
 Come fa la più parte; che per certo  
 Infinita è la schiera degli sciocchi.  
 Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto 85  
 Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,  
 Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,  
 Senza temer di Tempo o di sua rabbia ;  
 Che gli avea in guardia storico o poeta. 99

Verso 74. *Sete. Siete. Offesi.* Cioè ammalati. — 87. *Che.* Io v' annunzio che. — 77-78. E tutti insieme, salvo pochissimo intervallo di tempo tra questo e quell' altro, abbiamo a passare in un altro mondo. *Avemo.* Abbiamo. — 80. *Sete. Siete. Usi. Soliti. Anzi. Ma.* — 81. *Mentre.* Finchè. Ora che. — 82. *Scocchi.* Il suo dardo. — 85. *Come*

*fa la più parte.* Come fanno, cioè come aspettano, i più. *Per certo.* Certamente. — 85. *Aperto.* Manifestamente. — 86. *Del gran pianeta. Del sole.* — 87. *Onde.* Del qual volare e fuggire del sole. Cioè della velocità del tempo, della quale io non mi era arveduto prima. *Assai. Molti.* — 90. *Che.* Perchè. *In guardia.* In sua tutela.

Di lor par più che d' altri invidia s' abbia ;  
 Che per se stessi son levati a volo,  
 Uscendo for della comune gabbia.  
 Contra costor colui che splende solo,  
 S' apparecchiava con maggiore sforzo, 95  
 E riprendeva un più spedito volo.  
 A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo ;  
 E la reina di ch' io sopra dissi,  
 Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.  
 Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi: 100  
 In questi umani, a dir proprio, ligustri,  
 Di cieca obblivione oscuri abissi,  
 Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri  
 E secoli, vittor d' ogni cerebro ;  
 E vedra' il vaneggiar di questi illustri. 105  
 Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,  
 Che son venuti o verran tosto meno !  
 Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro !  
 Un dubbio verno, un instabil sereno  
 È vostra fama ; e poca nebbia il rompe ; 110  
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Verso 94. *Par.* Pare che. — 92. *Per se stessi.* Da se medesimi. Cioè per loro propria virtù ed opera. *Son.* Si sono. — 95. *For.* Fuori. *Della comune rabbia.* Seguita la metafora degli uccelli, incominciata nelle parole *son levati a volo.* Vuol dire: della oscura condizione dei più. —

94. *Colui che splende solo.* Cioè solo tra i pianeti. Ovvero più che qualunque altro corpo celeste. *Vuol dire il sole.* — 96. *Riprendeva.* Ricominciava. *Spedito.* Rapido. — 97. *Corsier.* Corsieri. Cavalli. — 98. *La reina.* Cioè la fama. *Di ch' io sopra dissi.* Della quale ho detto di sopra. — 99. *D' al-*



**can.** Da alcuno. *Far divorzio.* Far divorzio. Separarsi. Vuol significare che per la velocissima fuga del tempo, il nome di alcuni famosi già cominciava a oscurarsi. — 100. *Udi'.* Udii. — 101-103. Sopra questi, contro questi, per parlar propriamente, ligustri umani, cioè contro questi uomini, ovvero contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di obbligo, il sole rivolgerà, non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore di ogni cervello, cioè d'ogni ingegno; e tu vedrai il vaneggiare, cioè la vanità, la fiacchezza, di questi famosi, ovvero,

come questi famosi abbiano vaneggiato credendo e procacciando di farsi immortali. — 106. *Chiari.* Famosi. *Tra Penco ed Ebro.* Vuol dire tra i Greci. — 107. *Che.* I quali. Cioè i cui nomi. Dipende da *quanti.* — 108. *Quant' in sul Xanto.* Cioè quanti Troiani. *Suppliscasi fur chiari. In val di Tebro.* In valle di Tevere. Intende dei Romani. — 109. Un' incerta e instabile serenità invernale. — 110. *Rompe.* Interrompe. Finisce. — 111. *Il gran tempo.* Il lungo tempo. La lunghezza del tempo. *A' gran nomi.* Alle grandi celebrità.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,  
 Passan le signorie, passano i regni;  
 Ogni cosa mortal Tempo interrompe;  
 E ritolta a' men buon, non dà a' più degni: 415  
 E non pur quel di fuori il Tempo solve,  
 Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.  
 Così fuggendo, il mondo seco volve;  
 Nè mai si posa nè s' arresta o torna,  
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 420  
 Or perchè umana gloria ha tante corna,  
 Non è gran meraviglia s' a fiaccarle  
 Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.  
 Ma cheunque si pensi il volgo o parle,  
 Se 'l viver nostro non fosse sì breve, 425  
 Tosto vedreste in polve ritornarle.  
 Udito questo (perchè al ver si deve  
 Non contrastar, ma dar perfetta fede),  
 Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.

**Verso 111. Ogni cosa mortal.** Accusativo. *Interrompe.* Distrugge. Consuma. Manda in perdizione. — 113. *E ritolta,* cioè ogni cosa mortale, ai tristi, non la concede però ai buoni. — 116. *Non pur.* Non solo. *Quel di fuori.* Il corpo e le opere materiali. **Accusativo. Solve.** Scioglie. Disfa. — 118. *Il mondo.* Accusativo. *Volve.* Volge. — 119. *Si posa.* Si riposa. — 121-126. Luogo di oscurità porten-

tosa e barbara, quantunque, secondo il solito, dissimulata da tutti i comentatori. Mi proverò a dichiararlo, senza alcuna certezza di buon successo. La gloria umana dura veramente qualche poco più che i corpi e le altre cose degli uomini, perchè ella ha tante corna (cioè, come a dir, tante teste, quasi un' idra) che non è gran meraviglia se a fiaccarle, cioè romperle, si soggiorna, cioè si tarda, alquanto più del-

l'usato, cioè a dire, ci bisogna un poco più di tempo che a disfar le altre cose. Ma che che pensi o dica la moltitudine (la quale si persuade che la gloria umana sia o possa essere eterna o di gran durata), se la vita dell'uomo non fosse così breve come ella è, se voi poteste vivere un poco più,

voi medesimi vedreste le corna della gloria umana essere tosto ritornate, cioè ridotte, in polvere. *Chonquis. Che che. Parle. Parli. Se 'l viver nostro.* Io credo che il Poeta scrivesse: *se 'l viver vostro.* — 429. *Al Sol, di neve.* Essere come neve al sole.

E vidi 'l Tempo rimemar tal prede 430  
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:  
 Benchè la gente ciò non sa nè crede;  
 Cieca, che sempre al vento si trastulla,  
 E pur di false opinion si pasce,  
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla. 435  
 Quanti felici son già morti in fasce!  
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!  
 Alcun dice: beato è chi non nasco.  
 Ma per la turba a' grandi errori avvezza,  
 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro: 440  
 Che è questo però che si s' apprezza?  
 Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;  
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo;  
 Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.  
 Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo. 445

Verso 430. *Rimemar.* Riportare. *Tal.* Tali. — 431. *De' vostri nomi.* Delle vostre riputazioni, o mortali. *Ch' i' gli ebbi per nulla.* Ch'io non ebbi più i vostri nomi, cioè le vostre riputazioni, in veruna stima. — 434. *Pur.* Solo. Ovvero continuamente, tuttavia. — 436. Quanti già nel passato sono morti felici in fasce. — 439-444. Ma concedasi per vero al volgo, assuefatto ai grandi errori, che la fama di alcuni uomini duri dopo

lunga età, cioè fino a un lungo spazio di tempo: or che gran cosa è poi questa, di cui si fa tanta stima? Il Tempo avaro, cioè ingordo, vince e ritoglie tanto, cioè medesimamente, nè più nè meno, questa sì fatta cosa; la quale ha nome di fama, e non è veramente altro che un morir di nuovo, nè a questa seconda morte si trova alcun riparo più che alla prima. — 445. *I nomi e 'l mondo.* Dei nomi e del mondo.

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

E non avranno in man gli anni 'l governo  
Delle fame mortali; anzi chi fia  
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.  
*Trionfo della Divinità.*

### CAPITOLO UNICO.

*In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, s'bigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio; accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l' eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiserà gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo.*

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
Stabile e ferma, tutto sbigottito  
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?  
Risposi: Nel Signor che mai fallito  
Non ha promessa a chi si fida in lui: 5  
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;  
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;  
E veggio andar, anzi volar il tempo;  
E doler mi vorrei, nè so di cui:  
Che la colpa è pur mia, che più per tempo 10  
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:  
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.  
Ma tarde non fur mai grazie divine:  
In quelle spero che 'n me ancor faranno  
Alte operazioni e pellegrine. 15

*Verso 4. Da poi che.* Posciachè. Poichè. *Cosa.* Cosa alcuna.—4-5. *Fallito non ha promessa.* Non è mancato di promessa.—7. *Sento.* Conosco.—9. *Di cui.* Di chi.—10. *Pur.* Solamente. *Per tempo.* Presto.—11. *Al fine.* Fino all' estremo della vita.—

12. *M' attempo.* Indugio. Veggasi nella prima Parte la Canzone terza, stanza prima, verso ultimo.—13. *Ma le grazie divine,* in qualunque tempo sopravvengano, non giungono mai troppo tardi.—15. *Pellegrine.* Rare. Egregie.

Così detto e risposto: or se non stanno  
Queste cose che 'l Ciel volge e governa,  
Dopo molto voltar, che fine aranno?  
Questo pensava: e mentre più s' interna  
La mente mia, veder mi parve un mondo 20

Novo, in etate immobile ed eterna ;  
**E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo**  
 Con le sue stelle ; ancor la terra e 'l mare ;  
 E rifarne un più bello e più giocondo.  
**Qual meraviglia ebb' io quando restare** 25  
 Vidi in un piè colui che mai non stette,  
 Ma discorrendo suol tutto cangiare !  
**E le tre parti sue vidi ristrette**  
 Ad una sola ; e quell' una esser ferma :  
 Sì che, come soleva, più non s' affrette ! 30  
**E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,**  
 Nè fia nè fu nè mai v' era, anzi o dietro,  
 Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.

**Verso 46. Così detto e risposto.** Detto e risposto che ebbi a me stesso così. *Non stanno.* Non hanno stato durevole, stabilità.— 47. Cioè le cose terrene, mortali.— 48. *Voltar.* Voltarsi. Esser voltate. *Aranno.* Avranno.— 49. *Questo.* Accusativo. *Pensava.* Io pensava. *S' interna.* In questo pensiero.— 22. *E 'l sole.* E parveni vedere il sole. *Disfare.* Esser disfatto. *A tondo.* Intorno intorno. D' ogn' intorno. Da ogni parte.— 25. *Ancor.* E parimente disfare.— 24. *Rifarne.* Esserne rifatto.— 25-26. *Restare in un piè.* Cioè fermarsi, o star fermo. *Colui.* Cioè il Tempo. *Non stette.* Non istette fermo.— 27. *Discorrendo.*

Scorrendo.— 28. *Le tre parti sue.* Le tre parti del Tempo, cioè il passato, il presente e il futuro.— 29. *Ad una sola.* Cioè al presente.— 30. In maniera che non possa più affrettarsi, come soleva. Intendasi: questa parte (cioè il presente), ovvero il Tempo. *Affrette.* Affretti.— 34-35. E come in una terra secca e deserta, la quale è tutta di una sembianza, nè questa tal sembianza si cambia per variar di stagioni; similmente in quel nuovo tempo, che è a dire l' eternità, non trovavasi nè sarà, nè fu, nè mai, nè prima, nè dopo, cose che fanno amara, varia ed inferma la vita dei mortali.

Passa 'l pensier si come Sole in vetro,  
 Anzi più assai, però che nulla il tene: 35  
 O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,  
 Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,  
 Non alcun mal, che solo il tempo mesce,  
 E con lui si diparte e con lui vene !  
 Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce; 40  
 Per lo cui variar, nostro lavoro  
 Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.  
 Beat' i spiriti che nel sommo coro  
 Si troveranno o trovano in tal grado  
 Che fia in memoria eterna il nome loro ! 45

O felice colui che trova il guado  
 Di questo alpestro e rapido torrente  
 C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado !  
**Misera** la volgare e cieca gente,  
 Che pon qui sue speranze in cose tali 50  
 Che 'l tempo le ne porta sì repente !  
**O** veramente sordi, ignudi e frali,  
 Poveri d' argomento e di consiglio,  
 Egri del tutto e miseri mortali !  
**Quel**, che 'l mondo governa pur col ciglio ; 55  
 Che conturba ed acqueta gli elementi,  
 Al cui saper non pur io non m' appiglio,  
**Ma** gli angeli ne son lieti e contenti  
 Di veder delle mille parti l' una,  
 Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti. 60

**Verso 54.** *Passa 'l pensier.* Cioè passa oltre il mio pensiero. Oppur si dee sottintendere: in quel nuovo tempo e stato, cioè della eternità. — 55. *Tiene.* Tiene. Rattiene. — 58. *Non alcun mal.* Non vedendo, e non veggia, senza vedere, alcun male. *Che.* Accusativo. *Mesce.* Cioè porge. Metafora tolta da chi versa altrui da bere. — 59. *E. E che.* *Con lui.* Col tempo. *Si diparte.* Parte. *Vene.* Viene. — 41. *Cui.* Del quale, cioè del sole. Ovvero, dei quali, cioè dei segni celesti che il sole va scorrendo. — 44. *O trovano.* O si trovano. *Grado.* Stato. — 46. *Il guado.* Cioè il luogo da guardare. — 47. *Alpestro.* Alpestre. Montano. — 48. *A grado.* Gradita. — 50. *Qui.* In questa vita. — 51. *Che.* Dipende da *tali.* *Le ne porta.* Le porta via. \*Al-

cuni codici veduti dal Muratori hanno *che 'l tempo leve porta.* \* *Repente.* Subitamente. — 55. *D' argomento.* Di mezzi. Di accorgimenti. *Di consiglio.* Di senno. Di cognizion del partito da prendere. Di spedienti. — 54. *Egri.* Infermi. — 55. *Quel.* Cioè Dio. Se questo sia nominativo o accusativo, che verbo regga o da che verbo sia retto, che parola o che parole ci si debbano sottintendere, io per me non lo so indovinare. \* Io vi sottintendo *cercate, curate, ponetevi davanti al pensiero,* o simile. \* *Pur col ciglio.* Col ciglio solo. Col solo muovere delle ciglia. — 57-59. Al cui sapere, non solo non mi avvicino io, che son uomo, ma gli angeli medesimi sono contenti di vederne delle mille parti una sola, cioè di vederne la millesima parte.

O mente vaga, al fin sempre digiuna !  
 A che tanti pensieri? un' ora sgombra  
 Quel che 'n molt' anni appena si raguna.  
 Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,  
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera, 65  
 Tutti in un punto passeran com' ombra.  
 Non avrà loco fu, sarà, nè era ;  
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,

E sola eternità raccolta e 'ntera.  
 Quanti spianati dietro e innanzi poggi, 70  
 Ch' occupavan la vista ! e non fia in cui  
 Nostro sperar e rimembrar s' appoggi :  
 La qual varietà fa spesso altrui  
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,  
 Pensando pur : che sarò io ? che fui ? 75  
 Non sarà più diviso a poco a poco,  
 Ma tutto insieme ; e non più state o verno,  
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco.

Verso 61. *Vaga*. Errante. Instabile. Inquieta. *Al fin sempre digiuna*. E sempre in ultimo priva dell' intento tuo, dell' oggetto de' tuoi desiderj. — 62. *Sgombra*. Spazza via. Disperde. — 63. *Raguna*. Raduna. Raccoglie. Accumula. — 64. *L' anima nostra*. Accusativo. — 65. Nominativi. — 67. *Fu, sarà, nè era*. Nomi. — 68. Ma solamente avrà luogo è, al presente, ora, oggi. — 70-72. Quanti poggi, cioè quante eminenze (e vuol dir quanti ostacoli), che ingombravano la vista dietro e innanzi, cioè la vista delle

cose passate e delle future, saranno spianati e venuto meno il passato e il futuro, non ci sarà più luogo a speranza nè a rimembranza. — 73. *La qual varietà*. Dello sperare e del rimembrare. *Altrui*. Gli uomini. *Le persone*. — 76-78. Il tempo non sarà più diviso a poco a poco, cioè in piccole parti (come a dire in mesi, in giorni, in ore), ma sarà tutto insieme, cioè tutto uno; e non ci sarà state nè verno, cioè varietà di stagioni; anzi il tempo sarà morto, cioè immobile, e il luogo delle creature, del mondo, non sarà quello di prima.

E non avranno in man gli anni 'l governo  
 Delle fame mortali ; anzi chi fia 80  
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.  
 O felici quell' anime che 'n via  
 Sono o saranno di venir al fine  
 Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia !  
 E tra l' altre leggiadre e pellegrine, 85  
 Beatissima lei che Morte ancise  
 Assai di qua dal natural confine !  
 Parranno allor l' angeliche divise,  
 E l' oneste parole, e i pensier casti,  
 Che nel cor giovenil Natura mise. 90  
 Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,  
 Torneranno al suo più fiorito stato ;  
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,  
 Ond' io a dito ne sarò mostrato :  
 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95

## Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.

**Verso 84. Chiaro. Famoso.** — **82-84.** O felici quelle anime che sono o saranno in via di giungere a quel fine del quale io parlo, qualunque egli si sia! Cioè: quelle anime che si sono incamminate o che s'incammineranno per quelle strade che conducono alla beatitudine eterna, qualunque ella si sia (dovendo esser diversa secondo i meriti; ovvero, non potendo noi comprendere la sua qualità), o forse, qualunque morte elle sieno per fare. — **85. Pellegrine.** Rare. — **86. Lei.** Cioè

Laura. *Che.* Accusativo. *Ancise.* Toccise. — **87.** Assai prima del termine naturale della vita umana. — **88. Parranno.** Appariranno. Si vedranno. *Allor.* Cioè nell' eternità. *Dirisse.* Cioè sembianze, maniere, e simili. — **90. Nel cor giovenil.** Di Laura. — **91. Che.** Accusativo. — **92. Suo. Loro.** — **93. Ore.** Quel volto ove. — **93. Ecco.** Supplicasi: *Sarà detto di me. Chi.* Colui che. — **96. Sopra 'l riso d' ogni altro.** Più che qualunque altro nel riso.

E quella di cui ancor piangendo canto,  
 Avrà gran meraviglia di se stessa,  
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.  
 Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa; 403  
 Tanta credenza ha più fidi compagni:  
 A sì alto secreto chi s' appressa?  
 Credo che s' avvicini: e de' guadagni  
 Veri e de' falsi si farà ragione;  
 Che tutte fieno allor opre di ragni. 405  
 Vedrassi quanto in van cura si pone,  
 E quanto indarno s' affatica e suda;  
 Come sono ingannate le persone.  
 Nessun secreto fia chi copra o chiuda;  
 Fia ogni coscienza, o chiara o fosca, 410  
 Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;  
 E fia chi ragion giudichi e conosca:  
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
 Come fiera cacciata si rimbosca;  
 E vederassi in quel poco paraggio 415  
 Che vi fa ir superbi, oro e terreno,  
 Essere stato danno e non vantaggio;  
 E 'n disparte, color che sotto 'l freno  
 Di modesta fortuna ebbero in uso,  
 Senz' altra pompa, di godersi in seno. 420

**Verso 100. Sassel.** Sel sa. Il sa. *Propri' essa.* Proprio essa. Cioè propriamente essa, essa medesima. —

401-102. Versi composti dal Poeta (come anche universalmente questi ultimi due Trionfi) per provare, cred'io,

se avesse mai potuto far gittar via le sue Rime e la pazienza ai lettori e agli interpreti. Pare che vogliono dire: questa gran verità, cioè la fine di questo mondo visibile e l'avvenimento del mondo immateriale ed eterno, è creduta da più, cioè da molti, fedeli; ma qual uomo ancor vivo e mortale può saper sì alto secreto, cioè il quando si ridurranno ad effetto le dette cose? — 403-404. *Che s'avvicini.* Che ciò s'avvicini. Che quello che ho detto debba esser presto. *De' guadagni veri e de' falsi.* Dei veri e dei falsi beni procacciati dagli uomini. *Ragione.* Diritto giudizio. — 405. Che tutte le opere umane saranno allora come tele di ragno. *Fieno.* Saranno. — 406. *Quando in van cura si pone.* Quante cure si usano invano, per niente, senza alcun frutto. — 407. *S'affatica.* Si fatica. — 408. Come s'ingannano gli uomini. — 409. Non ci sarà cosa che cuopra o chiuda alcun secreto. — 410-414. Ogni coscienza, o netta o sozza, sarà manifesta e nuda in cospetto di tutto il mondo. — 412-415. E ci sarà chi giudichi e dia sentenza secondo i meriti: poi vedremo ciascuno

andare al luogo assegnatogli dalla sentenza. — 414. *Cacciata.* Inseguita de' cacciatori. — 415. *In quel poco paragio.* In quel breve confronto che sarà fatto di voi altri mortali dinanzi al sommo giudice. \* Il prof. Nannucci, nella sua Analisi de' verbi, in una nota a pag. 57, ha dimostrato bastantemente il valore della parola *paragio* in questo luogo. Ella è d'origine provenzale, e significa *nobiltà di sangue*; e quest'è il senso di tutta la frase: E vedrassi allora come in quella poca nobiltà, oro e terreno, per cui tanto or superbite, fu danno e non vantaggio. \* — 416. Ciò che vi fa esser superbi, come a dir l'oro e le terre. — 418-419. *E'n disparte.* Supplicensi vedransi. *Sotto 'i freno Di modesta fortuna.* Cioè: colla temperanza e la costumatezza che sogliono esser compagne della fortuna mediocre. *Ebbero in uso.* Costumarono. — 420. Di goder seco stessi, da se medesimi, in vita privata, domestica, solitaria, e senza alcuna pompa. \* È modo tolto da Tibullo: *Qui sapit in tacito gaudeat ille sinu.* \*

Questi cinque Trionfi in terra giuso  
 Avem veduti, ed alla fine il sesto,  
 Dio permettente, vederem lassuso;  
 E 'l Tempo disfar tutto e così presto;  
 E Morte in sua ragion colanto avara:                    425  
 Morti saranno insieme e quella e questo.  
 E quei che fama meritaron chiara,  
 Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,  
 Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;  
 L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,                    430  
 Più che mai bei tornando, lasceranno  
 A Morte impetuosa i giorni ladri.  
 Nell'età più fiorita e verde aranno  
 Con immortal bellezza eterna fama;  
 Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,                    435  
 È quella che piangendo il mondo chiama  
 Con la mia lingua e con la stanca penna;



## Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

Verso 421. *Questi cinque Trionfi. D'Amore, della Castità, della Morte, della Fama e del Tempo. In terra giuoco. Quaggiù in terra.* — 422. *Acem. Abbiamo. Il sesto. Il Trionfo della Divinità.* — 423. *Dio permettente. Permettendolo Iddio. Piscendo a Dio. Lassuso. In cielo.* — 424. Il Biagioli vorrebbe leggere: *E' l tempo a disfar tutto così presto; alla quale opinione io m' accosterei volentieri.* — 425. *In sua ragion cotanto avara.* Veggasi il primo Capitolo, verso centoventesimo-sesto del Trionfo della Morte. — 428. *Che.* La qual fama. Accusativo. — 429. *Fe.* Fece. — 430-432. Se

leggiamo col Castelvetro ai giorni laddri, questo luogo si vuole intender così: tornando più che mai belli, lasceranno l'obblivione e le sembianze oscure ed adre, cioè atre, alla Morte impetuosa e al Tempo rapace. — 433. *Nell' età più fiorita e verde. Supplicasi ritornati. Aranno. Avranno.* — 435. *Ch' a risar si vanno.* Cioè che hanno a risorgere a vita e bellezza immortale. — 436. *Quella.* Cioè Laura. *Che.* Accusativo. — 437. *E con la stanca penna.* Ripetasi mia. — 438. *Intera.* Cioè in anima e in corpo insieme.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,  
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra, 140  
 Che la memoria ancor il core accenna.  
 Felice sasso che 'l bel viso serra!  
 Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,  
 Se fu beato chi la vide in terra,  
 Or che fia dunque a rivederla in cielo? 146

Verso 439. Cioè in riva del Rodano. — 440. *Guerra.* Travaglio. — 441. Che il cuor mio ne porta ancora i sogni. — 442. *Sasso.* Quel sasso. —

443. *Che.* La quale. Cioè Laura. *Velo.* Cioè corpo. — 445. Cioè: quanto sarà dolce il tornare a vederla in cielo.





# PARTE QUARTA.

## SONETTI E CANZONI

### SOPRA VARJ ARGOMENTI.

#### SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
Ond' è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura, vinta dal costume:  
Ed è sì spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s' informa umana vita,  
Che per cosa mirabile s' addita  
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.  
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?  
Povera e nuda vai, filosofia,  
Dice la turba al vil guadagno intesa.  
Pochi compagni avrai per l' altra via:  
Tanto ti prego più, gentile spirito,  
Non lassar la magnanima tua impresa.

Conforta un amico a perseverare negli studj delle lettere e della filosofia.

Verso 1. *L'oziose piume.* Il sedere scioperatamente. L'ozio. — 2. *Del mondo.* Dal mondo. *Virtù.* Virtù. — 3. *È dal corso suo quasi smarrita.* Ha quasi smarrita la sua strada. È quasi al tutto sviata. — 4. *Dal costume.* Dalla consuetudine. Dalla mala usanza. 5-8. E ogni benigno influsso degli astri, dai quali la vita umana riceve qualità e forma, è venuto meno in guisa, che si suol mostrare a dito come cosa mirabile, chi si sforza di far

frutto nelle buone lettere. — 9. *Qual vaghezza.* Qual desiderio. *Supplicasi: si trova, si vede, a questi tempi.* Di lauro e di mirto vagliono di gloria poetica e letteraria. — 10. *Vai.* Cioè sei. — 11. *La turba.* La moltitudine. *Al vil guadagno intesa.* Intenta ai vili guadagni. Occupata da basse voglie. — *Per l' altra via.* Cioè per la via de' buoni studj. — 13. *Tanto ti prego più.* Tanto più ti prego. — 14. Cioè non lasciar l' onorato cammino che hai preso.

## SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio, ch'era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia  
 Nostra speranza e 'l gran nome latino ;  
 Ch' ancor non torse dal vero cammino  
 L' ira di Giove per ventosa pioggia ;  
 Qui non palazzi, non teatro o loggia,  
 Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino  
 Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,  
 Onde si scende poetando e poggia,  
 Levan di terra al ciel nostr' intelletto ;  
 E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra  
 Tutte le notti si lamenta e piagne,  
 D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra :  
 Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto  
 Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

A uno dei Colonna.

Versi 3-4. Accenna la persecuzione fatta dal pontefice Bonifazio ottavo alla casa Colonna. *Che*. Accusativo. *Non torse dal vero cammino*. Non rimosse dalla buona strada, dal diritto procedere.—5. *Qui*. Dove io mi trovo ora e ti

scrivo.—8. *E poggia*. E onde, cioè per cui si poggia, cioè si sale, poetando.—9. *Nostr' intelletto*. Cioè il mio intelletto.—10. *All' ombra*. Tra i rami degli alberi.—12. *Ne 'ngombra*. *C' ingombra*. Cioè m' ingombra.—14. *Ti scompagne*. Ti scompagni. Cioè: sei lontano.

## SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l' onorata fronde, che prescrive  
 L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,  
 Non m' avesse disdetta la corona  
 Che suole ornar chi poetando scrive ;  
 F' era amico a queste vostre Dive,  
 Le qua' vilmente il secolo abbandona :  
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona  
 Dall' inventrice delle prime olive ;  
 Che non bolle la polver d' Etiopia  
 Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo  
 Perdendo tanto amata cosa propia.  
 Cercate dunque fonte più tranquillo ;  
 Che 'l mio d' ogni liquor sostiene inopia,

## Salvo di quel che lagrimando stillo.

Risposta a un Sonetto di Stramazzo da Perugia.

Versi 1-2. *L'onorata fronde*. Il lauro. Allegoria di Laura. *Prescrive l'ira del ciel*. Pon limite all'ira del cielo. Accenna la proprietà, che si credeva, del lauro, di non esser tocco dal fulmine. — 3-4. Cioè: non mi avesse co'suoi mali trattamenti e sdegni, e col travaglio che me ne segue, renduto incapace di guadagnar mi la gloria poetica. *Disdetta*. Negata. — 5. *A queste vostre Dive*. Alle muse. — 6. *Le qua'*.

Le quali. *Il secolo*. Il nostro secolo. — 7-8. Ma i mali trattamenti di Laura mi alienano da Minerva, cioè dalla scienza. — 10. *Come*. Cioè: così come, tanto quanto. *Sfavillo*. Di dolore e di sdegno. — 11. *Tanto amata cosa propria*. Cioè la gloria poetica, che mi sarebbe stata dovuta, che io sperava e anzi già reputava per cosa propria. — 15. *Sostene inopia*. Sostiene povertà. È povero. — 14. *Salvo*. Eccetto. *Di quel*. Di quel liquore.

## SONETTO IV.

Si consola con l'amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl'intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta  
 (Dal qual miei passi non fur mai lontani),  
 Mirando, per gli effetti acerbi e strani,  
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.  
 Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,  
 Col cor levando al cielo ambe le mani  
 Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani  
 Benignamente, sua mercede, ascolta.  
 E se tornando all' amorosa vita,  
 Per farvi al bel desio volger le spalle,  
 Trovaste per la via fossati o poggi;  
 Fu per mostrar quant' è spinoso calle,  
 E quanto alpestra e dura la salita,  
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

Si congratula a Giovanni Boccaccio che sia tornato a vita amorosa. " Il Passigli nella sua Prefazione dichiara: « si sono aggiunti gli Argomenti del Marsand, senza perciò eliminarne i pochi che qua e colà dettò esso Leopardi, ancorchè talvolta fra di loro discordino; lasciando per tal modo perfezione alla opera dei due Eruditi, e campo alla critica degli arguti lettori. » Noi abbiamo creduto di non dovere per tale discordanza di Argomenti introdurre innovazioni. »

Verso 2. Dal quale amore io non mi sono mai dilungato, come è convenuto a te di fare. — 3. *Effetti*. Avve-

nimenti. Casi. — 3. *Al dritto cammin*. Vuol dire: al cammino amoroso. *Rivolta*. Volta, indirizzata, di nuovo. — 6. Levando al cielo il cuore e le mani. — 7. *Lui*. Cioè Dio. *E'*. I. — 8. *Sua mercede*. Per sua bontà. Per sua grazia. — 10-11. Trovaste per la via qualche difficoltà e qualche ostacolo atto a rimuovervi dal vostro proposito. — 12-14. Ciò fu solamente acciocchè voi conosceste quanto è spinoso il sentiero e quanto è scoscesa e difficile la salita per cui conviene che l'uomo poggi, cioè ascenda, al vero valore. *Alpestra*. Alpestre. *Conven*. Conviene.

## SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vedè a terra  
 Nave dall' onde combattuta e vinta,  
 Quando la gente di pietà dipinta,  
 Su per la riva a ringraziar s' atterra;  
 Nè lieto più del carcer si disserra  
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,  
 Di me, veggendo quella spada scinta  
 Che fece al signor mio sì lunga guerra.  
 E tutti voi ch' Amor laudate in rima,  
 Al buon testor degli amorosi detti  
 Rendete onor, ch' era smarrito in prima:  
 Che più gloria è nel regno degli eletti  
 D' un spirito converso, e più s' estima,  
 Che di novantanove altri perfetti.

Ad uno che avendo scritto in biasimo dell' amore, cangiato stile, si era volto a far componimenti amorosi. \*Vedasi a pag. 405 la nostra avvertenza sull' argomento del Sonetto IV.\*

Verso 5. *Di pietà dipinta.* Cioè: con un colore e un aspetto che fa pietà. — 4. *A ringraziar s' atterra.* Si prostra a ringraziar Dio. — 7. *Di me.* Dipende dalle parole del quinto verso, *nè lieto più. Veggendo.* Ve-

dendo io. *Quella spada scinta.* Discinta, deposta, quella spada, cioè la spada vostra. *Locuzione metaforica.* — 8. *Al signor mio.* Ad Amore. — 10. *Testor.* Tessitore. Cioè scrittore. — 11. *Che.* Il qual testore. *Smarrito.* Come la pecora del Vangelo. *In prima.* Per lo pensato. — 12. *Più gloria è.* Più festa si fa. — 13. *Converso.* Convertito. *S' estima.* Si stima.

## SONETTO VI.

Ai signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma  
 Con la corona del suo antico adorna,  
 Prese ha già l' arme per fiaccar le corna  
 A Babilonia, e chi da lei si noma.  
 E 'l vicario di Cristo, con la soma  
 Delle chiavi e del manto, al nido torna;  
 Sì che, s' altro accidente nol distorna,  
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.  
 La mansueta vostra e gentil agna  
 Abbatte i fieri lupi: e così vada

Chiunque amor legittimo scompagna.  
 Consolate lei dunque, ch' ancor bada,  
 E Roma, che del suo sposo si lagna;  
 E per Gesù cingete omai la spada.

Ai principi d'Italia. Per la crociata bandita a quel tempo dal papa contro i Maomettani. È indirizzato ai principi d'Italia, come dicono i comentatori, ma veramente ad un solo, o al più ad una famiglia, come dirò qui appresso sopra il primo terzetto.

Verso 1. *Il successore di Carlo.* Cioè Carlo quarto, imperatore. *Di Carlo* vuol dire: di Carlo Magno. — 2. *Del suo antico.* Del suo predecessore. Cioè di Carlo Magno. — 3. *Fiaccar.* Rompere. — 4. *E chi da lei si noma.* E a chi ha nome da lei. E a' suoi soggetti e confederati. — 5-6. Cioè: il papa ritorna da Avignone a Roma, a riporvi la sede pontificale; e però dice: *con la soma delle chiavi e del manto;* volendo significare che l'andata del papa a Roma sarà con intenzione di risedervi, e non di fermarcisi solo un poco. — 7. *S' altro accidente.* Se qualche accidente. *Nol distorna.* Nol disvia da questo proposito. Non gli dà impedimento. — 9. *Vuol dire i buoni cittadini,* le buone fazioni, d'Italia; la parte che ama la pace. *Agnà.* Agnella. — 10-11. *I fieri lupi.* Cioè: i cittadini perversi, le fa-

zioni malvage, la parte inquieta, sediziosa, amatrice della discordia. Così spiegano i comentatori, e così ancor io nella prima edizione del presente commento. Ma quest'agna e questi lupi non sono altro che due case nobili romane, significate così per allusione alle loro armi gentilizie. La fazione di una delle quali case, cioè di quella dell'agna, aveva di fresco riportata una vittoria sopra la fazione della casa dei lupi. I nomi di queste due case non mi occorrono al presente, e non ho agio di ricercarli nelle storie di quei tempi: ma tengo per fermo che debba essere molto facile a ritrovarli. *Gentil* qui è preso in senso doppio, cioè di piacevole, benigna, e di nobile, patrizia, ovvero di gentilizia. La casa dei lupi è nominata dal Poeta anche nella seconda Canzone di questa quarta Parte, stanza sesta, verso primo. *E così vada Chiunque.* E così, ed altrettanto, avvenga a chiunque. *Amor legittimo scompagna.* Spiegano: disgiunge e pone in discordia gli animi de' nazionali, dei cittadini, dei parenti. — 12. *Lei.* Colei. Vuol dire l'Italia. *Bada.* Aspetta. S'indugia. — 13. *Del suo sposo.* Cioè dell'assenza del papa.

## CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella  
 Anima, anima che di nostra umanitate  
 Vestita vai, non come l'altre, carca; .  
 Perchè ti sian men dure omai le strade,  
 A Dio diletta, obbediente ancella, 5  
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;  
 Ecco novellamente alla tua barca,  
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle  
 Per gir a miglior porto,  
 D' un vento occidental dolce conforto; 10

Lo qual per mezzo questa oscura valle,  
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,  
La condurrà de' lacci antichi sciolta  
Per drittissimo calle

Al verace oriente, ov' ella è volta.

15

Indirizza il Poeta questa Canzone ad un monaco letterato di santa vita (cosa non saputa vedere fin qui dai comentatori), esortandolo ad aiutar con parole e con iscritti la crociata che si preparava. \* Vedasi a pag. 405 la nostra avvertenza sull'argomento del Sonetto IV.\*

Versi 4-5. Esprime in questi tre primi versi, e nel quinto, la santità della vita, e lo stato religioso, della persona a cui scrive. — 4. *Dure*. Difficili. Faticose. — 6. *Onde*. Per le quali. Dipende dal nome *strade* del quarto verso. *Suo*. Di Dio. *Di quaggiù*. Da questa terra. *Si carca*. Si passa. Si va. — 7. *Alla tua barca*. Cioè: alla tua vita. — 8. *Ha già volte le spalle*. Abbracciando lo stato monastico. — 10. Dipende da *ecco*, che sta nel settimo

verso. *Occidental*. Cioè: prospero a chi naviga, come dico di poi, verso oriente. — 11. *Lo qual*. Il quale. *Per mezzo*. Per mezzo a. *Questa oscura valle*. Del mondo. — 12. *Il nostro e l'altrui torto*. Gli effetti dei peccati nostri e di quello di Adamo. — 13. *La condurrà*. Cioè condurrà la tua barca. *De' lacci antichi sciolta*. Vuol significare che la crociata sarà occasione a quello a cui scrive, di acquistare tanto merito, che l'anima sua sarà liberata da ogni reliquia delle colpe passate. — 15. *Al verace oriente*. Cioè al paradiso: e lo chiamava vero oriente per rispetto all'oriente terreno, cioè alle contrade d'oriente alle quali erano volti allora gli animi dei Cristiani, per la crociata. *Ove*. Al quale.

Forse i devoti e gli amorosi preghi

E le lagrime sante de' mortali

Son giunte innanzi alla pietà superna,

E forse non fur mai tante nè tali,

Che per merito lor punto si pieghi

5

Fuor di suo corso la giustizia eterna:

Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,

Al sacro loco ove fu posto in croce,

Gli occhi per grazia gira;

Onde nel petto al novo Carlo spira

10

La vendetta, ch' a noi tardata noce,

Si che molt' anni Europa ne sospira;

Così soccorre alla sua amata sposa;

Tal che sol della voce

Fa tremar Babilonia e star pensosa.

15

Verso 4. *I devoti e gli amorosi*. I devoti ed amorosi. — 4. *E forse*. O forse. O piuttosto. O più veramente. — 8. Alla Palestina. A Gerusalemme. — 9. *Per grazia*. Per semplice grazia, e

non per merito delle lagrime e delle preghiere dei mortali. *Gira*. Volge. — 10. *Al nuovo Carlo*. A Carlo quarto, imperatore. Dice *novo* per rispetto a Carlo Magno. *Spira*. Inspira. —



14. *La vendetta.* Di quel sacro luogo e dei Cristiani, contro agl'infedeli. *Ch' a noi tardata noce.* L'indugio della quale è dannoso ai Cristiani. — 12. *Molt' anni.* Già da molti anni. Già per molti anni. — 13. *Soccorre.* Cioè Cristo.

*Alla sua amata sposa.* Alla sua Chiesa. — 14. *Sol della voce.* Della semplice fama delle preparazioni di questa impresa. — 15. *Babilonia.* Vuol dire generalmente i potentati maomettani.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte  
 E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,  
 Le 'nsegne cristianissime accompagna ;  
 Ed a cui mai di vero pregio calse  
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte, 5  
 Con Aragon lascerà vota Ispagna :  
 Inghilterra con l' isole che bagna  
 L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne  
 Infìn là dove sona  
 Dottrina del santissimo Elicona, 10  
 Varie di lingue e d' arme e delle gonne,  
 All' alta impresa caritate sprona.  
 Deh qual amor sì licito o sì degno,  
 Qua' figli mai, quai donne  
 Furon materia a sì giusto disdegno ? 15

Verso 1-2. Vuol dire : tutta la gioventù francese. *Il monte.* Le Alpi e i Pirenei. *L' onde salse.* Il mare. — 3. *Cristianissime.* Del re Cristianissimo. Del re di Francia. — 4. E chiunque ebbe mai desiderio, e qualunque Spagnuolo è desideroso di vera gloria. — 5. *All' ultimo orizzonte.* Agli ultimi lidi occidentali di Europa. — 6. *Lascerà vota l' Aragona e la Spagna,* per andare alla impresa di Terra Santa. — 7. *Inghilterra con l' isole.* Inghilterra e le isole. Accusativi, che dipendono dal verso duodecimo della stanza. —

8. *Intra 'l Carro e le Colonne.* Tra l' Orsa, cioè il polo settentrionale, e le Colonne d' Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra. — 9-10. Insin dove si stende la dottrina evangelica, la religione di Cristo. — 11. *Varie.* Cioè isole varie, diverse. *Gonne.* Vesti. — 13-15. Vuol dire : quale altro sdegno, nato da qualunque più acconcia causa, da qualsivoglia più lecito e più convenevole amore, o di patria o di figli o di donne o di che che sia ; fu mai così degno e ragionevole, com' è questo che spinge ora i Cristiani a muover guerra agl' infedeli ?

Una parte del mondo è che si giace  
 Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,  
 Tutta lontana dal cammin del Sole.  
 Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,  
 Nemica naturalmente di pace, 5  
 Nasce una gente a cui 'l morir non dole.  
 Questa se, più devota che non sole,

Col tedesco furor la spada cigne ;  
 Turchi, Arabi e Caldei,  
 Con tutti quei che speran nelli Dei 10  
 Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,  
 Quanto sian da prezzar, conoscer dei :  
 Popolo ignudo paventoso e lento,  
 Che ferro mai non strigne,  
 Ma tutt' i colpi suoi commette al vento. 15

Versi 1-3. Vuol dir la Germania.  
*È. Avvi. Che si giace.* La quale giace.  
*Mai sempre.* Significa lo stesso che  
*sempre*, ma con più forza. — 7-13. Se  
 questa gente, fuori del suo costume,  
 che è di far guerra ai Cristiani piuttosto  
 che agli infedeli, prende questa volta  
 cogli altri l'impresa di Terra Santa, e  
 vi si mette coll' audacia e colla bravura  
 sua naturale, tu puoi bene stimare, ben  
 vedi, che conto si debba fare, che paura

si possa avere, dei Turchi, degli Arabi,  
 de' Caldei, e di tutti gl' infedeli di qua  
 dal Mar Rosso; genti non vestite di ferro,  
 paurose, infingarde, che non si ardiscono  
 mai di combattere da vicino, ma solamente  
 da lungi, colle saette.  
*Sole. Suole. Col tedesco furor.* Col  
 furore proprio dei Tedeschi. Col furore,  
 coll' impeto, che le è proprio. *Cigno.*  
*Cinge. Prezzar.* Apprezzare. *Stimare.*  
*Conoscer dei.* Conoscer devi.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo  
 Dal giogo antico, e da squarciar il velo  
 Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri ;  
 E che 'l nobile ingegno che dal Cielo 5  
 Per grazia tien dell' immortale Apollo,  
 E l' eloquenza sua virtù qui mostri  
 Or con la lingua, or con laudati inchiostri :  
 Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,  
 Se non ti maravigli,  
 Assai men fia ch' Italia co' suoi figli 10  
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone,  
 Tanto che per Gesù la lancia pigli ;  
 Che, s' al ver mira questa antica madre,  
 In nulla sua tenzone  
 Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre. 15

Verso 4. *Che.* Accusativo. Il quale  
 tu. — 5. Tieni, cioè hai ricevuto, per  
 grazia del vero Apollo, cioè di Dio. —  
 6. *E l' eloquenza.* E l' eloquenza che tu  
 tieni dal Cielo. *Sua virtù.* Accusativo.  
 — 7. *Laudati inchiostri.* Cioè scritti  
 egregi. — 8-12. Perocchè se non ti  
 pare incredibile che Orfeo ed Anfione,

come si legge, movessero con loro  
 canti e suoni le fiere, i sassi e le piante ;  
 assai minor cosa, assai meno maraviglioso  
 e incredibile, sarà, assai più facilmente  
 avverrà, che gl' Italiani alle tue nobili  
 parole si sollevino dal loro ozio, e piglino  
 le armi per liberare il sepolcro di Cristo. —  
 13. *S' al ver*

*mira. Se ben considera. Questa antica madre. Cioè l'Italia. — 14-15. Niuna guerra ch'ella intraprendesse* finora in alcun tempo, ebbe mai cagioni così belle e onorate come avrebbe questa.

Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro,  
 Volte l' antiche e le moderne carte,  
 Volando al ciel con la terrena soma ;  
 Sai, dall' imperio del figliuol di Marte  
 Al grande Augusto, che di verde lauro 5  
 Tre volte, trionfando, ornò la chioma,  
 Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma  
 Spesse fiate quanto fu cortese.  
 Ed or perchè non fia,  
 Cortese no, ma conoscente e pia 10  
 A vendicar le dispietate offese  
 Col figliuol glorioso di Maria ?  
 Che dunque la nemica parte spera  
 Nell' umane difese,  
 Se Cristo sta dalla contraria schiera ? 15

Verso 4. *Arricchir.* Arricchirti. *Tesauro.* Tesoro. Cioè di dottrina e di sapienza. — 5. Sollevando l' intelletto ad alte cognizioni e ad alti pensieri, non ostante la soma, cioè l' incarico, delle membra. — 4-8. Sai quanto liberale del proprio sangue fu Roma spesse volte, da Romolo insino ad Augusto, per vendicare le ingiurie fatte ad altri. — 9. *Non fia.* Cioè Roma. — 10. *Conoscente.* Riconoscente. — 11. *Le dispietate offese.* Fattegli da' Maomettani. — 12. *Col.* Verso il. Dipende da *conoscente e pia.* — 15. *Dalla contraria schiera.* Cioè dalla parte nostra, per noi.

Pon mente al temerario ardir di Serse,  
 Che fece, per calcar i nostri liti,  
 Di novi ponti oltraggio alla marina :  
 E vedrai nella morte de' mariti  
 Tutte vestite a brun le Donne Perse, 5  
 E tinto in rosso il mar di Salamina.  
 E non pur questa misera ruina  
 Del popol infelice d' oriente  
 Vittoria ten promette,  
 Ma Maratona, e le mortali strette 10  
 Che distese il Leon con poca gente,  
 Ed altre mille c' hai scoltate e lette.  
 Perchè inchinar a Dio molto convene

Le ginocchia e la mente,  
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

45

Verso 4. *Pon mente al.* Volgi la mente al. Recati a mente il. Sovvengati del. — 2. *Per calcar i nostri liti.* Per passare in Europa. — 5. *Novi.* Insoliti. Non più veduti. — 4. *Nella.* Per la. — 5. *Perse.* Persiane. — 6. *Il mar di Salamina.* Dove l'armato di Serse fu rotta dalla greca. — 7. *Pur.* Solo. *Questa miserar ruina.* Che è la disfatta di Serse. — 9. Ti promette vittoria di detto popolo. *Ten.* Te ne. — 10. *Ma.* Ma te ne promettono vittoria altresì. *Le mortali*

*strette.* Lo stretto delle Termopile. — 11. *Il Leon.* Vuol dir Leonida. — 12. *Ed altre mille.* Ed altre mille ruine del popolo d'oriente, cioè degl'imperi e delle nazioni orientali. *Scollate.* Ascoltate. — 13. *Perchè.* Per la qual cosa. *Laonde.* *Inclinare a Dio.* Per ringraziarlo. *Convenga.* Convieni. — 15. *Che.* Il quale. *Cioè Dio.* *A tanto bene.* Vuol dire: a veder la liberazione di Terra Santa.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,  
Canzon, ch' agli occhi miei ceta e contende,  
Non mar, non poggio o fiume,  
Ma solo Amor, che del suo altero lume  
Più m' invaghisce dove più m' incende:  
Nè natura può star contra 'l costume.  
Or movi; non smarrir l'altre compagne;  
Che non pur sotto bende  
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

5

Versi 4-9. Canzone, tu vedrai l'Italia e la gloriosa riva del Tevere, e Roma, dove io sono impedito di andare, come vorrei, non già da mari, da montagne o da fiumi, ma solo da Amore, che qui dove io mi trovo, tanto più m' invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendopresente, mi abbrucia: nè la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all'as-

suefazione contraria. Or va; non ismarrir le tue compagne, cioè accompagnati colle altre mie Canzoni; perocchè colui del quale esse parlano, che è Amore, fonte di gioia e di pena, non sbita pure, cioè solamente, sotto bende, cioè non è sempre cieco e non ci punge solo per donne, ma eziandio per la patria, per la vera gloria e per altri soggetti degni, come sono cotesti di cui tu ragioni.

## SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del Padre Santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio  
Alla tela novella ch' ora ordisco,  
E s' io mi svolvo dal tenace visco  
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;  
I' farò forse un mio lavor sì doppio  
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,

Che (paventosamente a dirlo ardisco)  
 Infìn a Roma n' udirai lo scoppio.  
 Ma però che mi manca, a fornir l' opra,  
 Alquanto delle fila benedette,  
 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;  
 Perchè tien verso me le man sì strette  
 Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra,  
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

Chiede a un amico che è in Roma non so quale opera di Sant'Agostino, che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura.

Verso 1. *Stroppio*. Impedimento. — 3. *Svolgo*. Svolgo. Sviluppo. *Visco*. Vischio della mia passione amorosa. — 4. *L'un con l'altro vero*. Cioè quello insegnato dai sapienti del gentilesimo, colle verità cristiane. — *Sì doppio*. Cioè talmente misto. Dice *doppio* seguitando la metafora, usata di sopra, della tela. — 7. *Paventosamente*. Pavorosamente. Non senza paura di dir

troppo, di parere arrogante. — 8. *A Roma*. Dove tu sei. *Lo scoppio*. Il romore. Il grido. La fama. — 9. *Però che*. Perocchè. Poichè. *Fornir*. Finire. — 10-11. Alquanto di quella sacra materia che soprabbondò al padre Sant'Agostino, di cui Sant'Agostino ebbe più che abbastanza. Dice *delle fila* seguitando ancora la metafora del tessere una tela. — 12. *Tien*. Tieni. — 13. *Contra tua usanza*. Contro il tuo solito. *Prego*. Ti prego. *L' opra*. Le apra. Cioè apra le mani. — 14. *Riuscir*. Cioè dalla mia penna.

## CANZONE II.

A Cola di Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi  
 Dentro alle qua' peregrinando alberga  
 Un signor valoroso, accorto e saggio;  
 Poi che se' giunto all' onorata verga  
 Con la qual Roma e suoi erranti correggi, 5  
 E la richiami al suo antico viaggio,  
 Io parlo a te, però ch' altrove un raggio  
 Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,  
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
 Che s' aspetti non so nè che s' agogni 10  
 Italia, che suoi guai non par che senta,  
 Vecchia, oziosa e lenta.  
 Dormirà sempre e non fia chi la svegli?  
 Le man l' avess' io avvolte entro capegli!

A Cola di Rienzo, fatto tribuno del popolo romano.

Verso 1. *Reggi*. Governi. — 2. *Qua'*. Quali. *Peregrinando*. In questa vita

mortale. — 3. *Un signor valoroso, accorto e saggio.* Cioè lo stesso Cola di Rienzo. — 4. *All'onorata verga.* Cioè a cotesta autorità del tribunato. — 5. *Suoi erranti.* I suoi cittadini erranti. — 6. *Viaggio.* Strada di virtù e di onore. — 7. *Però che.* Perocchè. *Perchè.* *Altrove.* In altri che in te. — 9. *Di mal far si vergogni.* Si vergogni di far male opere. — 10. Non so che cosa aspetti o desideri. — 12. *Lenta.* Pigna. Infigarda. — 13. *Non fia ch'.* Non ci avrà niuno che. — 14. Vuol dire: *avessi io in lei, cioè nell'Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che si dice nella stanza seguente.* Forma desiderativa. *L'avessi vale avessi a lei:* quelli che qui pigliano il pronome *le*

per accusativo plurale, che si riferisce a *man*, cioè *mani*, e che intendono le parole *entro capegli* per *entro i miei capelli*, introducono in questo luogo un sentimento sconcio, puerile; anzi stolto (chi vietava al Poeta di porri le mani nei capelli a suo agio?) ed oltre a ciò alienissimo da tutto il resto, in modo che verrebbe a star come in aria; e non fanno avvertenza a quei versi della stanza seguente:

Pon man in quella venerabil chioma  
Securamente e nelle trecce sparte,

(cioè nella chioma e nelle trecce di Roma, e non già nelle tue); nei quali versi il Poeta prega Cola di Rienzo di fare a Roma quello che esso Poeta vorrebbe, ma non può fare all'Italia. *Entro capegli.* Entro i capelli.

Non spero che giammai dal pigro sonno

Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia ;

Si gravemente è oppressa e di tal soma.

Ma non senza destino alle tue braccia,

Che scuoter forte e sollevarla ponno, 5

È or commesso il nostro capo Roma.

Pon man in quella venerabil chioma

Securamente e nelle trecce sparte,

Si che la neghittosa esca del fango.

I', che di e notte del suo strazio piango, 10

Di mia speranza ho in te la maggior parte :

Che se 'l popol di Marte

Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,

Parmi pur ch' a' tuoi di la grazia tocchi.

Verso 2. *Per chiamar ch' uom faccia.* Per molto che, per quanto, altri la chiami. — 3. *E di tal soma.* Cioè: da sì alto sonno. — 4-6. Ma non senza alto disegno dei fati, Roma, che è il nostro capo, è ora commessa, cioè confidata, alle tue braccia, che possono scuoterla gagliardamente e sollevarla. — 7. *Pon.* Poni. Imperativo. — 8. *Se-*

*curamente.* Animosamente. *Franca-*mente. *Sparte.* Sparsa. *Sciolte.* Scomposte. — 12. *Il popol di Marte.* Il popolo romano. — 13. *Dovesse, deo* pure, deo per avventura, ridestarsi una volta ad opere onorate. — 14. *Parmi* che questa felicità non possa toccare ad altro tempo che al tuo, che a quello del tuo tribunato.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,

E trema 'l mondo quando si rimembra

Del tempo andato e 'ndietro si rivolge;  
 E i sassi dove fur chiuse le membra  
 Di ta' che non saranno senza fama 5  
 Se l' universo pria non si dissolve;  
 E tutto quel ch' una ruina involve,  
 Per te spera saldar ogni suo vizio.  
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,  
 Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto 10  
 Romor laggìù del ben locato officio!  
 Come cre' che l' abrizio  
 Si faccia lieto udendo la novella!  
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.

Verso 1. *L' antiche mura.* Di Roma. — 5. *Andato.* Passato. *Rivolge.* Rivolge. — 4. *Chiuse.* Sepolte. — 5. *Di ta'.* Di tali. Di certi. Di persone. Intende degl' illustri Romani. — 6. *Non si dissolve.* Non viene in dissoluzione, in disfacimento. Non perisce. — 7. Vuol dire: e tutte generalmente le rovine e gli avanzi della grandezza romana. — 8. Spera essere da te, per opera tua, ristorato e reintegrato. *Saldar.* Sanare.

— 9. *Fedel.* Cioè fedele alla patria. — 10-11. Se pur colaggiù sotterra dove voi siete, è giunta ancora la fama di questo uffizio, cioè dell' autorità di tribuno, ben collocato, cioè conferito a persona degna, quanto vi aggrada ella, cioè quanta letizia ne avete voi! *Gli vale egli,* ed è parola di ripieno. — 12. *Cre'.* Credo. — 14. *E dice.* Altri leggono *e' dice*, assai meglio. *Ancor.* Un' altra volta. Anche nell' avvenire.

E se cosa di qua nel ciel si cura,  
 L' anime che lassù son cittadine,  
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,  
 Del lungo odio civil ti pregan fine,  
 Per cui la gente ben non s' assecura, 5  
 Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,  
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra  
 Quasi spelunca di ladron son fatti,  
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;  
 E tra gli altari, e tra le statue ignude 10  
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.  
 Deh quanto diversi atti!  
 Nè senza squille s' incomincia assalto,  
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Verso 1. *Cosa.* Alcune cosa. *Di qua.* Di questa terra. *Si cura.* È curata. — 2. Vuol dire: le anime de'

Santi i corpi dei quali riposano in Roma. — 5. *Hanno i corpi abbandonati.* Hanno lasciati i corpi. — 4-9. Ti

pregano di por fine, ovvero pregano Dio che ti conceda di por fine, alle lunghe discordie civili, per le quali essendo tolta alle persone ogni sicurezza, è chiusa loro la via di andare in pietosi peregrinaggi alle chiese di quei Santi, che furono già onorate sì devotamente, e ora per la guerra sono divenute come spelonche di ladri, in maniera che essendo esse occupate dai ribaldi, i buoni

solamente ne sono esclusi. — 40. *Ignude.* Cioè spogliate dai ribaldi. — 44. *Si tratti.* Si maneggi. Si faccia. — 42. *Diversi.* Perversi. Sconvenevoli. *Strani.* Atti. Fatti. Azioni. *Andamenti.* — 43-44. *Nè s' incomincia battaglia,* zuffa, senza toccar le campane, le quali furono poste in alto (che torna come dire: furono fabbricate) a effetto di ringraziare e lodare Iddio.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme  
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi,  
 C' hanno se in odio e la soverchia vita,  
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,  
 Con l' altre schiere travagliate e 'nferme, 5  
 Gridan: o signor nostro, aita, aita;  
 E la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.  
 E se ben guardi alla magion di Dio, 10  
 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville  
 Spegnendo, fien tranquille  
 Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;  
 Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Versi 1-2. *E' l' vulgo inerme Della tenera etate.* E la inerme moltitudine dei fanciulli. — 3. Che hanno in odio se stessi, e si dolgono della troppo lunga vita, che gli ha condotti a questi miseri tempi. — 5. *Con l' altre schiere.* E gli altri ordini di persone. — 6. *Gridan.* Ti gridano. — 7. *E la povera gente.* E la suddetta gente infelice. — 9. Che moverebbero a pietà, non dico qualunque altro, ma ezian-

do Annibale, inimico mortale di Roma. — 40-43. E se guardi bene allo stato della casa di Dio (cioè di Roma, capo della Cristianità), che oggi è tutta avvolta in discordie e contese civili, vedrai che spegnendo solamente alcune molto poche faville, si ridurranno a tranquillità gli animi, che ora si mostrano sì accesi dagli odii. — 44. *Fien.* Saranno. *Laudate.* Laudate. Dipende da *fien*.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi  
 Ad una gran marmorea colonna  
 Fanno noia sovente, ed a se danno.  
 Di costor piagne quella gentil donna,  
 Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi 5  
 Le male piante, che fiorir non sanno.  
 Passato è già più che 'l millesim' anno



Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre  
 Che locata l' avean là dov' ell' era.  
 Ahi nova gente oltra misura altera, 10  
 Irreverente a tanta ed a tal madre !  
 Tu marito, tu padre ;  
 Ogni soccorso di tua man s' attende ;  
 Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Verso 1. Armi, o vogliamo dire insegne gentilizie, degli Orsini e di altre case romane contrarie alla fazione dei Colonnese; e si pigliano qui per le dette case e per la loro parte. — 2. Similmente l' arme della casa Colonna significa essa casa e la sua fazione. — 3. *A se.* A se stessi. — 4. *Di costor.* Per causa di costoro. Cioè de' nemici dei Colonnese. *Quella gentil donna.* Cioè Roma. — 5. *Chiamato.* Cioè sollevato a cotesto uffizio. *Sterpi.* Estirpi. Persona seconda. — 8. *Che.* Da che. *Quell' anime leggiadre.* Quegli eccellenti uo-

mini. — 9. Che l' avevano levata a quel sì alto grado di potenza e di gloria. *Locata.* Collocata. — 10. *Ahi nova gente.* Riprende i malvagi cittadini moderni di Roma. *Oltra misura altera.* Oltremodo, smisuratamente, altiera. — 11. *A tanta ed a tal madre.* Cioè a Roma, vostra patria. — 12. *Tu marito.* Supplicasi *le sei o le hai ad essere.* — 13. *Di tua man.* Dalla tua mano. — 14. *Il maggior padre.* Cioè il papa, risedente allora in Avignone. *Ad altr' opera intende.* Attende ad altro. Ha in capo altri pensieri.

Rade volte addivien ch' all' alte imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,  
 Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.  
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,  
 Fammisi perdonar molt' altre offese ; 5  
 Ch' almen qui da se stessa si discorda :  
 Però che, quanto 'l mondo si ricorda,  
 Ad uom mortal non fu aperta la via  
 Per farsi, come a te, di fama eterno ;  
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno, 10  
 In stato la più nobil monarchia.  
 Quanta gloria ti fia  
 Dir : gli altri l' aitar giovine e forte ;  
 Questi in vecchiezza la scampò da morte !

Verso 1. *Addivien.* Avviene. — 2. *Ingiuriosa.* Con ingiuste offese. — 3. *La quale,* cioè la Fortuna, è poco amica ai fatti magnanimi. — 4. *Pare questa volta,* aprendoti la via da venir, come hai fatto, a cotesta

autorità del tribunato. *Onde.* Per cui. *Intrasti.* Entrasti. — 5. Fa che io le perdoni molte sue male opere. — 6. Poichè almeno in questa cosa ella si mostra diversa da se medesima, si scosta dalla sua consuetudine. —

7. Perocchè, a memoria d'uomini. — 8-9. Nessuno mai ebbe tale occasione e opportunità di farsi famoso in eterno, siccome è questa che hai tu. — 10-11. Che puoi, se io non m'inganno, riporre in istato, cioè in piede, la più nobile monarchia del mondo, cioè la monarchia ro-

mana. — 13. *Dir.* Che si dica. *Se* si dirà. *Gli altrì.* Cioè gli antichi Romani insigni. *L'altar giovine e forte.* Aiutarono questa monarchia quando ella era giovane e forte. — 14. *Questi.* Cioè Cola di Rienzo. *In vecchiezza.* In tempo che ella era vecchia.

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai  
 Un cavalier ch' Italia tutta onora,  
 Pensoso più d'altrui che di se stesso.  
 Digli: un che non ti vide ancor da presso,  
 Se non come per fama uom s'innamora, 5  
 Dice che Roma ogni ora,  
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli,  
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Verso 2. *Un cavalier.* Cioè Cola di Rienzo. *Che.* Accusativo. — 4. *Un.* Il Poeta intende di sè stesso. — 5. Vuol dire: ma che è innamorato di te per fama. — 8. *Chier.* Chiede. *Mercè.* Pietà.

### SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricovere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,  
 Riposate su l'un, Signor mio caro;  
 E siate omai di voi stesso più avaro  
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca.  
 Con l'altro richiudete da man manca  
 La strada a' messi suoi, ch' indi passaro;  
 Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;  
 Perch' alla lunga via tempo ne manca.  
 E col terzo bevete un suco d'erba  
 Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge,  
 Dolce alla fine e nel principio acerba.  
 Me riponete ove 'l piacer si serba,  
 Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;  
 Se la preghiera mia non è superba.

Ad un amico innamorato, o stato innamorato prima, mandandogli in dono certe cose, della cui qualità non abbiamo notizia certa e gl'interpreti non si accordano.

Verso 4. *La guancia.* La vostra

guancia. *Piangendo.* Dal pianto. A forza di pianto. — 2. *Su l'un.* Sul l'uno di questi doni che io vi mando. — 4. *A quel crudel.* Ad Amore. *Imbianca.* Scolora. *Fa pallidi e smorti.* — 5. *Con l'altro.* Di questi

doni. *Da man manca.* Cioè dal lato del cuore. — 6. *A' messi suoi.* Cioè agli allettamenti, alle seduzioni, di Amore. *Indi.* Per colà. Cioè per la via del cuore. — 7. Mostrandovi di state e d'inverno uno stesso, sempre conforme a voi stesso. Cioè: serbandovi sempre costante in tenere esclusi dal cuor vostro gli allettamenti di Amore. — 8. Vuol dire: perchè a guadagnarci la beatitudine eterna, ci è da far molto, e il tempo

che abbiamo è poco. — 9. *Colterzo.* Col terzo dono. *Suco.* Succo. Sugo. — 10. *Che.* La quale erba. *Purghe.* Purghe. Cioè sgombri dal cuore. — 11. Dipende dal nome *erba* del verso nono. — 12. *Me.* Cioè la memoria, il pensiero, di me. *Ove'l piacer si serba.* Cioè: nella più cara parte del vostro cuore. — 13. In modo che voi non mi abbiate a dimenticare eziandio per morte.

## SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;  
 Piangete, amanti, per ciascun paese;  
 Poi che morto è colui che tutto intese  
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.  
 Io per me prego il mio acerbo dolore  
 Non sian da lui le lagrime contese,  
 E mi sia di sospir tanto cortese  
 Quanto bisogna a disfogare il core.  
 Piangan le rime ancor, piangano i versi,  
 Perchè 'l nostro amoroso messer Cino  
 Novellamente s'è da noi partito.  
 Pianga Pistoia e i cittadin perversi,  
 Che perduto hanno sì dolce vicino;  
 E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

In morte di Cino poeta da Pistoia.  
 Verso 2. *Per.* In. — 3-4. *Tutto intese In farvi.* Attese con ogni sua facoltà, con tutto l'animo, a farvi, a procurarvi. *Mentre.* Finchè. — 5. *Per me.* Quanto a me. — 6-8. Che non m'impedisca di piangere, e che mi lasci facoltà

di sospirare quanto mi è di bisogno a sfogare il cuore. — 11. *Novellamente.* Di fresco. Testè. — 12. *Perversi.* Cino era stato cacciato in bando da quei di Pistoia. — 13. *Vicino.* Sta per *popolano, terrazzano.* — 14. *Rallegresi.* Si rallegri. *Ello.* Egli.

## SONETTO X.

Ad Orso dell'Angullara, che dolcasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre  
 Un fren, che di suo corso indietro il volga,  
 Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,  
 Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?  
 Non sospirate: a lui non si può torre

Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga ;  
 Che, come fama pubblica divulga,  
 Egli è già là, che null' altro il precorre.  
**Basti** che si ritrove in mezzo 'l campo  
 Al destinato di, sotto quell' arme  
 Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue ;  
**Gridando** : d' un gentil desire avvampo  
 Col signor mio, che non può seguitarme,  
 E del non esser qui si strugge e langue.

Ad Orso dell' Anguillara, impedito di andare a una giostra.

Verso 3. *Il cor.* Il vostro cuore. *Che.* Sicchè. In modo che. — 4. *Il suo contrario.* Cioè il contrario del Ponore. — 5. *A lui.* Al vostro cuore. — 6. *Perchè.* Quantunque. *L' andar.* Alla giostra. — 7. *Divulga.* Divulga. — 8. Vuol dire : voi siete già là col desiderio e coll' animo, e nessun altro cavaliere vi ci ha prevenuto, ci è corso col desiderio e coll' animo prima di voi. *Egli.* Cioè il vostro cuore. — 9. *Che*

*si ritrovo.* Che esso, cioè il vostro cuore, si ritrovi. — 10. *Al.* Nel. — 11. *Il tempo.* L'età giovanile. *Virtute.* Valore. *E' l' sangue.* È la nobiltà del sangue. — 12. *Gridando.* Dipende dalle parole *si ritrovo* del nozo verso. *D' un gentil desire.* Di un nobile desiderio. Cioè del desiderio d'onore. — 13. *Col signor mio.* Non altrimenti che, come ancora, o così ancora, il signor mio, cioè Orso. *Seguitarme.* Seguitarmi. — 14. E si strugge e langue dal dolore di non esser qui.

## SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi  
 Ben la vittoriosa sua ventura ;  
 Però, Signor mio caro, aggate cura  
 Che similmente non avvenga a voi.  
**L' orsa**, rabbiosa per gli orsacchi suoi  
 Che trovaron di maggio aspra pastura,  
 Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura  
 Per vendicar suoi danni sopra noi.  
**Mentre** 'l novo dolor dunque l' accora,  
 Non riponete l' onorata spada,  
 Anzi seguite là dove vi chiama  
 Vostra fortuna dritto per la strada  
 Che vi può dar, dopo la morte ancora  
 Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

Conforta Stefano Colonna a seguitar la vittoria avuta della fazione orsina.

Versi 1-2. *E non seppe usar poi*  
*Ben.* E poi non seppe usar bunc.—

3. *Aggiate*. Abbiate. — 4. *Similmen-  
te*. Il simile. *Avvegna*. Avvenga. —  
5. Intende della casa Orsini e della  
sua fazione. — 6. *Di maggio*. La rot-  
ta degli Orsini era stata di quel mese.  
— 7. *Rode se dentro*. Si rode interna-  
mente. — 8. *Sopra noi*. Cioè sopra

la parte dei Colonesi. Dipende da  
*vendicar*. — 9. *Mentre*. Finchè.  
*Novo*. Recente. *Dolor*. Della scon-  
fitta. — 11-12. *Anzi seguitè là dove  
vi chiama Vostra fortuna*. Ma seguitè  
la vostra fortuna là dove ella vi  
chiama.

## SONETTO XII.

Alta virtù del Malatesta, ch'ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva  
Quando Amor cominciò darvi battaglia,  
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,  
E che mia speme fa venire a riva.  
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva  
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;  
Che 'n nulla parte si saldo s' intaglia,  
Per far di marmo una persona viva.  
Credete voi che Cesare o Marcello  
O Paolo od African fossin cotali  
Per incude giammai nè per martello?  
Pandolfo mio, quest' opere son frali  
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello  
Che fa per fama gli uomini immortali.

A Pandolfo Malatesta, signor di Ri-  
mini.

Verso 1. *Fioriva*. Cioè dava presag-  
gio di se. — 2. Cioè nella vostra giova-  
nezza. *Cominciò darvi battaglia*. Com-  
inciò a farvi guerra. — E che ve-  
rifica, adempie, reca ad effetto, la  
speranza che io aveva di voi. —  
6. *Onde*. Per la quale. *Saglia*. Sal-  
ga. — 7. *In nulla parte*. Cioè in  
nessuna materia, in nessuna cosa. *Si  
saldo*. Così saldamente come in carte.  
— 8. Quando anche una persona si

faccia di marmo, cioè si ritragga in  
marmo, viva, cioè al vivo, al natu-  
rale, in modo che ella paia viva. —  
10. *Paolo*. Paolo Emilio. *African*.  
Scipione Affricano. *Fossin cotali*. Fos-  
sero, cioè potessero divenire cotali,  
cioè famosi come sono. — 11. Per si-  
mulacri di bronzo o di marmo fabbri-  
cati in loro onore. *Incude*. Incudine.  
— 12. *Quest' opere*. Cioè le statue  
e simili. — 13. *Al lungo andar*.  
Del tempo. *Nostro*. Cioè degli scrit-  
tori.

## CANZONE III.

S' è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole  
E più lucente, e d' altrettanta etade,  
Con famosa beltade,  
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.

Questa in pensieri, in opre ed in parolo 5  
 (Però ch' è delle cose al mondo rade),  
 Questa per mille strade  
 Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:  
 Solo per lei tornai da quel ch' i' era,  
 Poi ch' i' sofferesi gli occhi suoi da presso: 10  
 Per suo amor m' er' io messo  
 A faticosa impresa assai per tempo,  
 Tal che s' i' arrivo al desiato porto,  
 Spero per lei gran tempo  
 Viver, quand' altri mi terrà per morto. 15

Verso 4. *Una donna*. Significa la Gloria. — 2. *E d' altrettanta etade*. E antica quanto lui, cioè quanto il sole. — 5. Colla fama della sua bellezza. — 4. Trasse me ancor giovinetto a seguirarla. — 6. *Però che*. Perocchè. *E*. Ella è. *Delle cose*. Del numero delle cose. *Rade*. Rare. — 8. *Innanzi mi fu*. Mi precorso. Mi guidò. — 9-10. Solo per sua cagione e virtù,

dopo ch' io ebbi forza di mirar gli occhi suoi da vicino, tornai, cioè mi cangiai, da quello ch' io era, lasciai la vita vana e torta de' miei primi anni. — 12. *A faticosa impresa*. Intendono il poema latino dell' Affrica. *Assai per tempo*. Assai presto. *In età fresca assai*. — 13. *Al desiato porto*. A buon fine di quella impresa. — 14. *Per lei*. Per la detta impresa. — 15. *Viver*. Nella fama.

Questa mia donna mi menò molt' anni  
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,  
 Siccom' ora io comprendo,  
 Sol per aver di me più certa prova,  
 Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni 5  
 Talor di se, ma 'l viso nascondendo;  
 Ed io, lasso, credendo  
 Vederne assai, tutta l' età mia nova  
 Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.  
 Poi ch' alquanto di lei veggj' or più innanzi, 10  
 I' dico che pur dianzi,  
 Qual io non l' aveva vista infin allora,  
 Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio  
 Nel core, ed evvi ancora,  
 E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 15

Verso 4. Vuol dire che esso per molti anni conobbe solo la gloria passeggera e apparente, ma non la stabile e vera, conosciuta alla fine da lui poco prima. — 2. *Vaghezza*. Desiderio. *Ar-*

*dendo*. Ardente. Infiammato dell'amor di lei. — 3-4. Solamente, come ora io conosco, per aver più certa esperienza di me. — 5. *Mostrandomi*. Dipendo dalle parole del primo verso della

Stanza, *mi menò molt'anni. Pur. Solo.* per lo passato. — 11. *Pur dianzi.*  
*O' O i.* — 8. *Assai.* A sufficienza. Testè. Poco fa. — 15. *Scovorse.* Sco-  
*Nova.* Giovanile. — 9. *E' l' rimem-* perse. Scopri. *Un ghiaccio.* Di ma-  
*brar.* E il ricordarmene. *Mi giova.* raviglia, spavento, riverenza e sma-  
*Mi piace.* Mi diletta. — 10. Poichè nia amorosa. — 15. *E sarà.* E vi  
*ora io veggio di lei alquanto più che* sarà.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;  
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,  
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi  
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:  
 Ed ella, che rimosso avea già il velo 5  
 Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi  
 Com' io son bella; e chiedi  
 Quanto par si convenga agli anni tuoi.  
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi  
 Posi 'l mio amor, ch' io sento or si 'nfiammato; 10  
 Ond' a me, in questo stato,  
 Altro volere o disvolere m' è tolto.  
 Con voce allor di sì mirabil tempre  
 Rispose, e con un volto,  
 Che temer e sperar mi farà sempre: 15

Verso 1-2. Ma non ostante la paura e lo smarrimento, io presi pur tanto ardire. — 6. *A' miei.* Agli occhi miei. — 8. *Par.* Pare che. *Agli anni tuoi.* Alla tua età. — 9. *Gran tempo.* Da gran tempo addietro. —

12. *Altro.* Cioè, cosa alcuna. Vuol dire: io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra. — 15. *Mirabil.* Mirabili. *Tempre.* Qualità. — 14. *E con un volto.* Supplicasi tale.

Rado fu al mondo, fra così gran turba,  
 Ch' udendo ragionar del mio valore,  
 Non si sentisse al core,  
 Per breve tempo almen, qualche favilla:  
 Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba, 5  
 Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,  
 E regna altro signore,  
 Che promette una vita più tranquilla.  
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,  
 Mi dice cose veramente ond' io 10  
 Veggio che 'l gran desio  
 Pur d' onorato fin ti farà degno:  
 E come già se' de' miei rari amici,

Donna vedrai per segno,  
Che farà gli occhi tuoi via più felici. 15

*Verso 1. Rado. Rare. Fra cost gran turba.* Fra il tanto numero degli uomini. — *2. Ch'udendo.* Chi, alcuno che, udendo. — *4. Qualche favilla.* Di amore verso di me. — *5. L'avversaria mia.* La Voluttà, ovvero l'Ignavia, o altra tale. — *7. Altro signore.* Intendono l'Ozio. — *9-12.* Amore, che primo aprì la tua mente, il tuo ingegno, in verità me ne dica cose per le quali io veggio che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato, ti farà degno una volta di conseguirlo. — *13-15.* E in segno che tu sei già de' miei amici più cari, io ti vo' far vedere una donna, la cui vista ti darà più dilette assai che la mia.

I' volea dir: quest' è impossibil cosa;  
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,  
In più riposto loco  
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.  
Ratto inchinai la fronte vergognosa, 5  
Sentendo novo dentro maggior foco.  
Ed ella il prese in gioco,  
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai.  
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai  
Fa subito sparir ogni altra stella, 10  
Così par or men bella  
La vista mia, cui maggior luce preme.  
Ma io però da' miei non ti diparto;  
Che questa e me d' un seme,  
Lei davanti e me poi, produsse un parto. 15

*Verso 1. Quest' è impossibil cosa.* È impossibile che la vista di altra donna mi piaccia più che la vostra. — *2. Mira, e leva gli occhi un poco.* Leva gli occhi un poco e mira. — *4.* Significa la virtù. — *5. Ratto.* Tosto, come io l'ebbi veduta. — *6. Dentro.* Dentro di me. *Foco.* Di amore verso quell' altra donna. — *7. Ella.* La Gloria. — *8. Dove tu stai.* Col pensiero. Coll' animo. Quello che tu pensi, che tu senti, che tu hai nel cuore. — *13.* Ma io non lascio perciò di tenerti per seguace ed amico mio. — *14-15.* Significa che la vera gloria è compagna della virtù. *Questa.* Questa donna. Cioè la Virtù. *D' un seme.* Da un medesimo seme. *Lei davanti e me poi.* Prima lei e poi me. Perché la gloria vien dietro alla virtù, anzi procede da quella. *Un parto.* Un medesimo parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo  
Ch' alla mia lingua era distretto intorno  
Su nel primiero scorno,  
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;  
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo, 5



Beato il padre e benedetto il giorno  
 C' ha di voi 'l mondo adorno,  
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!  
 E se mai dalla via dritta mi torsi,  
 Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro. 10  
 Ma se dell' esser vostro  
 Fossi degno udir più, del desir ardo.  
 Pensosa mi rispose, e così fiso  
 Tenne 'l suo dolce sguardo,  
 Ch' al cor mandò con le parole il viso: 15

Versi 2-4. Che mi si era stretto intorno alla lingua, che mi aveva legata la lingua, in su quella prima confusione che io provai quando mi avvidi che la Gloria s' era avveduta dell' effetto cagionatomi dalla vista della Virtù. *Su nel.* In sul. — 5. *Egli.* Voce riempitiva. *Quel ch' i' odo.* Questo che voi mi dite. — 7. Cioè: che vi ha prodotte al mondo. *Adorno.* Adornato. — 8. *Ch' a vedervi io corsi.* Cioè

ch' io spesi in seguirvi. — 9. *Dalla via dritta mi torsi.* Lasciai di venir dietro a voi. — 10. *Forse.* Avverbio. — 11-12. Ma se fossi degno di avere qualche maggior contezza dell' essere di voi due, per me n' ho grandissimo desiderio. — 15. *Che.* Dipende da *così fiso.* *Al cor mandò.* Mi stampò nel cuore. *Con le parole.* Insieme colle sue parole. Non meno che le sue parole. *Il viso.* Il suo viso.

Siccome piacque al nostro eterno padre,  
 Ciascuna di noi due nacque immortale.  
 Miseri! a voi che vale?  
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.  
 Amate, belle, giovani e leggiadre 5  
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,  
 Che costei batte l' ale  
 Per tornar all' antico suo ricetta;  
 I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto,  
 Quanto per te sì breve intender puossi. 10  
 Poi che i piè suoi fur mossi,  
 Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,  
 Di verde lauro una ghirlanda colse,  
 La qual con le sue mani  
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse. 15

Verso 1. *Al nostro eterno padre.* Che è Dio. — 3. *A voi.* A voi mortali. *Che vale?* Che giova la nostra eccellenza? — 4. *Me'.* Meglio. *V'era.* Era per voi. *Che da noi fosse 'l difetto.*

Che il difetto fosse dalla nostra parte. Che noi fossimo meno perfette di quel che siamo; poichè voi non ci curate omai punto. — 5. *Giovani.* Giovani. — 6. *Alcun tempo.* Giù un tempo. Giù

per alcun tempo. *A tale.* A termini tali. — 7. *Così.* La virtù. — 8. *Al l'antico suo ricetta.* Al cielo. — 9. *Per*

*me.* Quanto a me. — 10. *Quanto si poteva dire così in ristretto.* *Per te.* Da te. *Puoast.* Si può.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,  
 Di: non ho cura, perchè tosto spero  
 Ch' altro messaggio il vero  
 Farà in più chiara voce manifesto.  
 Io venni sol per isvegliare altrui;  
 Se chi m' impose questo,  
 Non m' ingannò quand' io partii da lui.

Verso 1. *Chi.* Se qualcuno. *Tua ragion.* Il tuo tenore. Ovvero, la tua intenzione, il tuo senso. — 2. *Non ho cura.* Non me ne cale. Non fa caso. — 3. *Altro messaggio.* Cioè altra canzone, o altra scrittura qualunque, del mio Poeta, sopra lo stesso argomento mio. *Il vero.* Cioè l'intenzione, il sentimento del Poeta. — 4. *In più chiara voce.* In più chiaro stile. Con un dir

più chiaro. — 5. *Per isvegliare altrui.* Cioè per precorrere il detto *messaggio*, e preparare gli animi. — 6-7. Vuol dire: se l'autor mio non cambia proposito, se l'intenzione che egli ebbe quando mi compose, cioè di fare un'altra scrittura sopra il medesimo soggetto, della quale io fossi foriera, non è per rimaner senza esecuzione.

### SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese, per acquistarlo e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi  
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,  
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,  
 Che ratto a questa penna la man porsi,  
 Per far voi certo che gli estremi morsi  
 Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,  
 Mai non sentii; ma pur senza sospetto  
 Infìn all' uscio del suo albergo corsi;  
 Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto  
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora  
 Non era giunto, al mio viver prescritto;  
 Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.  
 Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;  
 E cerchi uom degno quando si l' onora.

A maestro Antonio de' Beccari da Ferrara, che aveva composta una Canzone sopra la morte, che vociferavasi, del Poeta.

Verso 1. *In che.* Nelle quali. Dalle quali. — 2. *E del cortese affetto.* E del vostro cortese affetto verso di me. — 3. *Ebben.* Ebbero. *Nel mio cospetto.*

to. Appresso di me. Nell' animo mio. — 4. *Ratto*. Tosto. — 6. Cioè della Morte. *Con tutto 'l mondo*. Come tutti gli altri. — 7. *Senza sospetto*. Senza avvedermene. Senza saperlo. Senza pensarlo. — 8. Cioè: sono stato in punto di morire. *Suo*. Cioè della Morte. — 10-11. *Di sopra 'l limitar*. Sopra il limitare. Di sopra dell' uscio. *Che 'l*

*tempo ancora Non era giunto, al mio viver prescritto*. Che ancor non era giunto il tempo prescritto, cioè il termine destinato, al mio vivere. — 12. *Il dì nè l'ora*. Cioè: quando sarà la mia morte. — 14. *Uom degno*. Quale non sono io. *Quando si l'onora*. Quando vuole onorarlo così come avete onorato me nella vostra Canzone.

## CANZONE IV.

A' Grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno  
 Alle piaghe mortali  
 Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,  
 Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali  
 Spera 'l Tevere e l' Arno, 5  
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
 Rettor del ciel, io cheggio  
 Che la pietà che ti condusse in terra,  
 Ti volga al tuo diletto almo paese:  
 Vedi, Signor cortese, 10  
 Di che lievi cagion che crudel guerra;  
 E i cor, che 'ndura e serra  
 Marte superbo e fero,  
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;  
 Ivi fa che 'l tuo vero 15  
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Ai Signori d' Italia, riprendendoli delle loro guerre e inimicizie scambievoli, e del loro mal governo.

Verso 1. *Benchè 'l parlar sia indarno*. Benchè le parole sieno inutili. — 5. *Spesse*. Cioè numerose. — 4-6. *Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. Ch' e'*. Che i. *E 'l Po, dove*. E il Po, in riva al quale. *Seggio*. Siedo. Abito. Mi trovo. —

7. *Cheggio*. Chiedo. — 8-9. Che quella misericordia che ti condusse a prender carne umana, ti muova a rimirar con occhio benigno la tua sacra e diletta Italia, sede del principe dei Cristiani. — 11. Da quanto lievi cagioni che guerra crudele ci è nata. — 15. *Ivi*. In quei cori. *Il tuo vero*. La verità che da te deriva, di cui tu sei fonte. — 16. *Qual io mi sia*. Qualunque io mi sia. Quantunque sia poco il mio valore. Per indegno ch' io sia.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno  
 Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi stringa,  
 Che fan qui tante pellegrine spade?  
 Perchè 'l verde terreno 5  
 Del barbarico sangue si dipinga?  
 Vano error vi lusinga;  
 Poco vedete, e parvi veder molto;  
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.  
 Qual più gente possede, 10  
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.  
 O diluvio raccolto  
 Di che deserti strani  
 Per inondar i nostri dolci campi!  
 Se dalle proprie mani 15  
 Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

Verso 1. *Voi*. O voi. Vocativo. —  
 2. *Delle belle contrade*. D' Italia. —  
 5. *Di che*. Delle quali. *Nulla*. Nessu-  
 na. — 4. Che hanno a far qui tanti  
 soldati stranieri chiamati da voi? Ac-  
 cenna le genti di Lodovico il Bavaro,  
 chiamate in Italia e prezzolate dai Ghi-  
 bellini. — 5-6. Volete voi forse o spe-  
 rate che questi Barbari spargano il lo-

ro sangue in servizio vostro? —  
 10-14. Qualunque di voi ha maggior  
 copia di questa gente prezzolata, colui  
 ha maggior quantità di nemici dintor-  
 no a sé. — 15. *Da quali orridi e lan-  
 tani paesi*. — 15. *Dalle proprie ma-  
 ni*. Chiamando noi medesimi i nostri  
 nemici. — 16. *N' avven*. Ci avviene.  
*Ne scampi*. Ci scampi. Ci salvi.

Ben provvide Natura al nostro stato  
 Quando dell' Alpi schermo  
 Pose fra noi e la tedesca rabbia;  
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo  
 S' è poi tanto ingegnato, 5  
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.  
 Or dentro ad una gabbia  
 Fere selvagge e mansuete gregge  
 S' annidan sì che sempre il miglior geme:  
 Ed è questo del seme, 10  
 Per più dolor, del popol senza legge,  
 Al qual, come si legge,  
 Mario aperse sì 'l fianco,  
 Che memoria dell' opra anco non langue,  
 Quando, assetato e stanco, 15  
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

**Verso 1. Al nostro stato.** Allo stato, al ben essere, dell'Italia. — 2. *Del l'Alpi schermo.* Il riparo delle Alpi. — 4. Ma la vostra cupidigia e l'odio e le altre passioni cieche e ostinate contro il proprio bene. — 6. *Al corpo sano.* D'Italia. — 7. Ora dentro ad una medesima gabbia, cioè in uno stesso paese, che è l'Italia. — 8. *Fero selvaggio.* Vuol dire i soldati tedeschi. *Mansueto gregge.* Vuol dire gl'Ita-

liani. — 10-11. E per più nostro dolore e scorno, questa gente barbara che ci strazia, è della schiatta di quel popolo senza civiltà e senza governo. — 13. Sì. — 14. Che ancora non langue la memoria di quella sconfitta. — 15. *Assetato e stanco.* Cioè Mario. — 16. Andando al fiume per dissetarsi, non bevve più acqua che sangue. Vuol dire che il fiume fu tutto tinto del sangue dei Barbari.

Cesare taccio, che per ogni piaggia

Fece l'erbe sanguigne

Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.

Or par, non so per che stelle maligne,

Che 'l Cielo in odio n'aggia:

5

Vostra mercè, cui tanto si commise:

Vostre voglie divise

Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudizio o qual destino,

Fastidire il vicino

10

Povero; e le fortune afflitte e sparte

Perseguire; e 'n disparte

Cercar gente, e gradire

Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,

15

Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

**Verso 1. Cesare taccio.** Lascio star Cesare. Non farò qui parola di Cesare. — 2-3. *Fecce l'erbe sanguigne Di lor vene.* Tinse l'erba del sangue delle loro vene. *Nostro.* Cioè romano, italiano. — 4. *Per che.* Per quali. — *N'aggia.* Ci abbia. — 6. *Vostra mercè.* Grazie a voi. Per grazia, per beneficio vostro. Ironia. Parla ai principi italiani. *Cef.* Ai quali. *Tanto si commise.* Fu commesso sì grande incarico, cioè il governo degli Stati d'Italia. — 7. *Le vostre inimicizie e discordie.* — 8. Mettono a rovina la più bella parte del mondo, cioè l'Italia. — 9. *Qual colpa.* Di quelli che voi travagliate e perseguitate. *Giudicio.* Qui significa giudizio divino, condannazio-

ne, castigo, come in quel passo di Dante nel VI del Purgatorio:

Giusto giudizio dalle stelle caggia

Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.  
v. 100-102.

E medesimamente in latino *judicium* nel proemio delle storie di Tacito: *nec enim unquam atrocioribus populì romani cladibus, magisve justis judiciis* (cioè castighi mandati dal cielo sopra i colpevoli di esse calamità) *adprobatum est, non esse diis curæ securitatem nostram, esse ullionem.* Dove chi non ha inteso il passo, ha letto *indiciis.* — 10-12. Vi spinge a infastidire, a tribolare, il cittadino povero, e perseguire, cioè andar cercando e

piogliando per forza, i suoi averi malmenati e dispersi. *Vicino.* Cittadino. *Popolano.* *In disparte.* Di fuori.

Fuori d'Italia. — 44. *L' alma.* La vita. — 45. *Per ver dir.* Per dire il vero.

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,  
 Del bavario inganno,  
 Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?  
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.  
 Ma 'l vostro sangue piove 6  
 Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.  
 Dalla mattina a terza  
 Di voi pensate, e vederete come  
 Tien caro altrui chi tien se così vile.  
 Latin sangue gentile, 10  
 Sgombra da te queste dannose some:  
 Non far idolo un nome  
 Vano, senza soggetto:  
 Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,  
 Vincerne d' intelletto, 15  
 Peccato è nostro e non natural cosa.

Versi 2-5. Che il Bavaro e la sua gente v' ingannano, i quali, cioè i Bavari, scherzano colla morte alzando il dito, cioè provocandola, come si fa con bestioline, per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi a pericolo, di arrischiare la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro, e schivano al tutto di combattere, o combattono da burla? — 4. *Lo strazio.* Cioè il giuoco, lo scherzo, che fanno di voi questi Barbari. — 6. *Largamente.* Copiosamente. *Ch' altr' ira vi sferza.* Cioè: perchè voi siete animati in effetto da ira e da odio, e combattete da vero e per la causa vostra. — 7. Cioè: per un pochetto di tempo. Ovvero, in un' ora che voi siate sobri. — 8-9. *Di voi pensate.* Pensate alle cose vostre, allo stato vostro. *Come Tien caro altrui chi tien se così vile.* Che conto possono tener di voi questi Barbari, quando essi fanno così poca stima di se medesimi, che vi hanno

venduta a prezzo la vita propria. — 40. Parla pure ai Signori d'Italia, ma in particolare a quei della parte ghibellina. — 44. Cioè: levati di dosso il peso di questi mercenarij. Ovvero, della vana autorità imperiale. — 42-43. Credono che voglia accennare che il titolo imperiale di Lodovico non fosse legittimo. Io credo piuttosto che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. Il Poeta fu assai rimoto in questo proposito dalle opinioni di Dante. — 44-45. Che questa ira, questa malignità di lassù, cioè delle stelle, che una gente ritrosa, cioè dura, restia, povera d'intendimento, vinca noi, cioè gl' Italiani, di accortezza ec. Io non trovo altro luogo del nostro Poeta dove l'avverbio *lassù*, preso in senso figurato, sia posto altrimenti che parlando del cielo. Nondimeno gli altri comentatori spiegano: che l'esser noi vinti di accortezza dal furor, cioè dalla impetuosità inconsiderata e salvatica, di questa gente indocile e rozza di lassù, cioè del settentrione. — 46. *Peccato è nostro.* E colpa nostra.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?  
 Non è questo 'l mio nido,  
 Ove nudrito fui sì dolcemente?  
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,  
 Madre benigna e pia, 5  
 Che copre l' uno e l' altro mio parente?  
 Per Dio, questo la mente  
 Talor vi mova; e con pietà guardate  
 Le lagrime del popol doloroso,  
 Che sol da voi riposo, 10  
 Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate  
 Segno alcun di pietate,  
 Virtù contra furore  
 Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;  
 Che l' antico valore 15  
 Nell' italici cor non è ancor morto.

Verso 1. *Il terren ch' i' toccai* ia. Il primo terreno ch' io ho tocco. — 3. *Nudrito*. Allevato. — *La patria in ch' io mi fido*. La a fida patria. — 6. *Parente*. Genitore. — 7. *Per Dio*. Per amor di D. Formula di preghiera. *Questo*. questi pensieri. Cioè quelli detti nella mente Stanza fin qui. — 10-11. *Che*

*sol da voi riposo, Dopo Dio, spera*. Che, dopo Dio, non ispera riposo da altri che da voi. *Pur che*. Purchè. — 13. La virtù italiana contro il furor tedesco. — 14. *E fia 'l combatter corto*. Vuol dire: e gl' Italiani non peneranno molto a ottener la vittoria. — 16. *Nell' italici*. Negli italiani.

Signor, mirate come 'l tempo vola,  
 E sì come la vita  
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.  
 Voi siete or qui: pensate alla partita;  
 Che l' alma ignuda e sola 5  
 Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.  
 Al passar questa valle,  
 Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,  
 Venti contrari alla vita serena;  
 E quel che 'n altrui pena 10  
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,  
 O di mano o d' ingegno,  
 In qualche bella lode,  
 In qualche onesto studio si converta:

Così quaggiù si gode,  
E la strada del ciel si trova aperta.

15

Verso 1. *Signor*. Signori. — 2. *E sù come*. E mirate come. — 3. *N' è*. Ci è. *Sovra le spalle*. Imminente. — 4. *Qui*. Al mondo. *Alla partita*. Alla partenza dal mondo. Alla morte. — 5. *Ignuda*. Cioè spogliata del corpo. — 6. *Conven*. Convieni. *Arrive*. Arrivi. *A quel dubbioso calle*. Al passo dell' eternità. — 7. Nel passare che fate per questo mondo. — 8. *Porre giù*. Deporre. Lasciare. — 10-11. *E quel che 'n altrui pena Tempo si spende*. E quel tempo che voi spendete, o che voi spendereste, in far male agli altri. *Atto*. Fatto. Azione. Opera. — 13. In qualche cosa bella e lodevole. — 14. *Si converta*. Si rivolga. Si adoperi. — 15. *Quaggiù*. In terra.

Canzone, io t' ammonisco

Che tua ragion corteseamente dica;  
Perchè fra gente altera ir ti conviene,  
E le voglie son piene  
Già dell' usanza pessima ed antica  
Del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:  
Di lor: chi m' assicura?  
I' vo gridando: pace, pace, pace.

5

10

Verso 2. *Tua raglon*. Le tue ragioni. Ovvero, i tuoi sentimenti. *Accusati-vo*. *Dica*. Persona seconda. Tu dica. — 4. *Le voglie*. Cioè gli animi. — 7. Ti avventurerai. — 8. *A chi*. A cui. — 9. *Chi*. Chi di voi. *M' assicura*. Cioè: mi protegge, mi difende, ovvero mi dà cuore che io possa parlare liberamente.

#### SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la corte d' Arignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,  
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,  
Per l' altrui' impoverir se' ricca e grande;  
Poi che di mal oprar tanto ti giova:  
Nido di tradimenti, in cui si cova  
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;  
Di vin serva, di letti e di vivande,  
In cui lussuria fa l' ultima prova.  
Per le camere tue fanciulle e vecchi  
Vanno trespando, e Belzebub in mezzo,  
Co' mantici e col foco e con gli specchi.



Già non fostu nudrita in piume al rezzo.  
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;  
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

In bassimo della corte di Roma.

Versi 2-3. *Che dal fume e dalle ghiande, Per l' altru' impoverir se' ricca e grande.* Che dal bere acqua alle fontane e dal cibarti di ghiande, cioè da principj poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui. — 4. *Poi chs.* Dipende dal sentimento del primo verso. *Ti giova.* Ti piace. — 5. *Sì coca.* Cioè si fabbrica, si produce. — 8. *Fa l' ultima*

prova. Fa l' estremo del suo potere, tutto quel che ella può. Dimostra tutta la sua forza, ogni suo effetto. — 10. *Trescando.* Cioè lasciando insieme. *Belzebub.* Cioè il diavolo. — 12. *Non fostu.* Tu non fosti. *Nudrita.* Allevata. *Al rezzo.* All' ombra. — 13. Ma in vita povera e dura. — 14. Ora tu vivi in maniera, che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio.

### SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all' antica virtù.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco  
 D' ira di Dio, e di vizi empj e rei,  
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,  
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:  
 Ma pur novo soldan veggio per lei,  
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,  
 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,  
 E le torri superbe, al Ciel nemiche;  
 E suoi torrier di for, come dentr' arsi.

Anime belle e di virtute amiche  
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi  
 Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

Verso 1. *Avara.* Avida. *Babilonia.* Avignone, o la corte romana, che allora risedeva in quella città. La chiama Babilonia con figura tratta, ad esempio di Dante, dall' Apocalissi di San Giovanni. *Ha colmo 'l sacco.* Ha già empito il sacco. — 2. Dipende dalle parole *ha colmo.* Vuol dire che la corte romana ha già tocco il sommo della perversità. — 3. *Tanto che scoppia.* Cioè il sacco. Dipende altresì dalle parole *ha colmo.* — 3. Vuol dire: ardo

di desiderio di veder giustizia e vendetta di tanta malvagità. *E fiacco.* E mi fiacco, cioè mi stanco. — 6-8. Il dottor Nott, letterato inglese, che ha pubblicato in Inghilterra un' edizione critica dei versi dell' antico Spencer, e che nel 1852 diede alla luce in Firenze *L'avventuroso Ciciliano*, scrittura toscana del trecento, non più stampata; in una lettera che m' indirizzò nel 1851 a Roma, propose di questi versi, che nella prima edizione del presente Co-

mento io non aveva potuto spiegare, un'interpretazione, che credo verissima: ed è questa. Il poeta perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di Babilonia, così dinota con quello di soldano o sultano il papa, e Roma con quello di Baldacco, cioè di Bagdad, ultima e stabile sedia de' califfi, cioè vicarj di Maometto, e capi della religione maomettana. E dice che verrà un nuovo soldano, cioè un nuovo papa (dove io credo che intenda qualcuno de' suoi Colonnese), il quale farà una sola sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la re-

sidenza sua e de' successori in Bagdad, cioè in Roma. *Non già quand' te verrai.* Non così presto come io verrai. *Quella.* Si riferisce a sede. — 9. *Suoi.* Di Babilonia. — 10. *E le torri superbe.* E saranno sparse in terra, cioè atterrate, le sue torri superbe, cioè i suoi palazzi magnifici. — 12. *E i guardiani o gli abitatori di quelle torri,* cioè i signori di quei palagi, saranno arsi dal fuoco di fuori, come essi sono arsi dentro dalla concupiscentia. — 13. *Terranno.* Possederanno. Signoreggeranno. Governeranno. *Lut.* Cioè il mondo. *Farsi.* Divinare.

## SONETTO XVI.

Attribuisce la reità della corte di Roma alle donazioni fatte da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,  
 Scola d'errori, e tempio d'eresia;  
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,  
 Per cui tanto si piagne e si sospira:  
 O fucina d'inganni, o prigion dira,  
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;  
 Di vivi inferno; un gran miracol fia  
 Se Cristo teco al fine non s' adira.  
 Fondata in casta ed umil povertate,  
 Contra tuoi fondatori alzi le corna,  
 Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?  
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate  
 Ricchezze tante? or Constantin non torna;  
 Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

Verso 3. *Già Roma, or Babilonia.* Cioè: Roma per lo passato, ed ora Avignone, divenuto Babilonia di malvagità. — 6. *E cria.* E si cria, cioè si crea, si genera, si produce. — 10. *Contra tuoi.* Contra i tuoi. — 11. *Dove.* In che cosa. — 12. *Negli adulteri tuoi.* Intende dei malvagi Ecclesiastici. — 13-14. *Or Constantin non torna; Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.* Di questo luogo disperato da tutti i commentatori un giovane assai lette-

rato in Firenze mi propose un'interpretazione ingegnosa molto, la quale io non ardisco nè abbracciare nè rifiutare, ma non mancherò di riferirla. Ricordava egli quei versi di Dante sopra Vanni Fucci nel XXV dell' Inf.:

Al fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò con ambedue le fobe,  
 Gridando: Togli, Dio, che a te lo squadra.  
 V. 1-3.

Dove il verbo *togli*, che non regge alcun caso espresso, significa: pigliati.

queste fische che io ti fo in sul viso: maniera di estrema contumelia. Congetturava dunque che il presente luogo debba presupporsi accompagnato da quell'atto di cui parla Dante, o da qualche figura che in sul foglio stesso lo rappresenti; e che il senso sia questo: ora Costantino non può tornare in sulla terra, e ritorsi le ricchezze che ti donò, come credo certo che farebbe se ritornasse; ma il mondo vile e dappoco, che sostiene, cioè sopporta, tanta

tua scelleratezza, tolga, cioè piglisi queste fische. La qualità satirica del Sonetto, e la materia sua scandalosa, potrebbero scusare la stravaganza di questo modo di scrivere, il quale non sarebbe però senza qualche esempio antico.\* Io senza queste *fische*, che non si sa di dove l'escano, intenderei così: Or Costantino non torna a vedere i mali effetti della sua liberalità; nè può correggerli; ma il mondo vile che gli vede e gli soffre, se gli abbia, chè ben gli sta.\*

## SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l'ali spando  
 Verso di voi, o dolce schiera amica,  
 Tanto Fortuna con più visco intrica  
 Il mio volare, e gir mi face errando.  
 Il cor, che mal suo grado attorno mando,  
 È con voi sempre in quella valle aprica,  
 Ove 'l mar nostro più la terra implica.  
 L'altr' ier da lui parti'mi lagrimando.  
 I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;  
 I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;  
 Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.  
 Ma sofferenza è nel dolor conforto:  
 Che per lungo uso, già fra noi prescritto,  
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

Versi 1-4. Vuol dire: amici miei cari, quanto più io desidero di esser con voi, tanto più la fortuna me lo impedisce, e mi sforza di andare pellegrinando. *Tanto con più visco*. Con tanto più vischio. *Face*. Fa. — 5. *Il cor*. Il mio cuore. *Suo*. Della fortuna. *Attorno*. Cioè fuori di me in cerca di voi. — 6-7. *In quella valle aprica*, *Ove 'l mar nostro più la terra implica*. Il Castelvetro pensa che voglia dir di Venezia. — 8. *Da lui*. Cioè dal mio cuore, che è con voi, che è ritor-

nato a star con voi. *Parti'mi*. Mi partii. — 9. *I' da man manca*. Io tenni il cammino da man manca. *E'*. Cioè il mio cuore. *Dritto*. Da man ritta. — 10. *A forza*. Per forza. Violentamente. *D' Amore*. Da Amore. Cioè dall' amor di voi. *Scorto*. Condotta. — 11. Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù, che dovrebbe essere Avignone. — 12. *Sofferenza*. Pazienza. — 13. *Fra noi*. Cioè fra il mio cuore e me. *Prescritto*. Cioè stabilito, inveterato.

## SONETTO XVIII.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca  
 Là dov' Apollo diventò profeta,  
 Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,  
 Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:  
 Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca  
 Dell' umor di quel sasso, altro pianeta  
 Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta  
 Lappole e stecchi con la falce adunca.  
 L' oliva è secca, ed è rivolta altrove  
 L' acqua che di Parnaso si deriva,  
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.  
 Così sventura ovver colpa mi priva  
 D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove  
 Della sua grazia sopra me non piove.

Versi 1-2. Se io avessi perseverato negli studj della poesia. *Alla spelunca.* Alla spelunca delfica. *Là dove.* Dove. Alla quale.—3. *Fiorenza.* Mia patria. — 4. Come lo hanno Verona, Mantova ed Arunca; la prima Catullo, la seconda Virgilio, l'altra Lucilio. *Non pur.* Non solamente.—5. *Il mio terren.* Vuol dire il mio ingegno. *Non s' ingiunca.* Non si asperge. Non s' inaffia. Non è asperso, inaffiato. Vegasi la quarta canzone della prima Parte, stanza terza, verso nono. —

6. *Dell'umor di quel sasso.* DelPacqua del fonte castalio. — *Altro pianeta.* Altro destino. — 9. *L' oliva.* L' albero di Pallade. Vuol dire: la mia scienza. — 11. *Per cui.* Per la quale acqua. *In alcun tempo.* Già un tempo. Già in altro tempo. *Ella.* Cioè l' oliva. — 12-13. *Sventura ovver colpa.* Mia sventura, o colpa mia o d'altri. *Mi priva D' ogni buon frutto.* M' impediace di fare alcun frutto buono. *L' eterno Giove.* Il vero Giove. Cioè Dio.

## SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenate, su gli esempj d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,  
 E fel minore in parte che Filippo:  
 Che li val se Pírgotele o Lisippo  
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?  
 L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,  
 Che morend' ei si rose Menalippo:  
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo,  
 Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena  
 Ira conduce ; e sal quei che ne more,  
 Aiace, in molti e poi in se stesso forte.  
 Ira è breve furor ; e chi nol frena,  
 È furor lungo, che 'l suo possessore  
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Verso 1. *L'ira vinsé il vittorioso Alessandro.* — 2. E lo fece inferiore in parte a Filippo suo padre. *Fel. Fecelo.* Lo fece. — 3-4. *Che ti val.* Che gli vale. Che giova alla sua riputazione macchiata dagli effetti della sua iracundia. *Se Pirgotele o Lisippo L'intagliar solo.* Se soli Pirgotele e Lisippo, intagliatori eccellenti, l'intagliarono, cioè lo ritrassero in marmo e in bronzo. *Ed Apelle.* E se Apelle solo. — 7. *Non pur.* Non solo. Non che.

— 8. *All'ultimo.* E finalmente. — 9. *Sal. Sallo. Che.* Il quale. *Accusativo. A simil pena.* Cioè a morte. — 10-11. *E sal quei che ne more, Aiace.* E sallo Aiace, che ne muore, cioè che morì per ira. *In molti e po' in se stesso forte.* Il quale rivolse, uccidendosi, contro se stesso quella mano ch'avea dato morte a tanti altri. — 12. *Furor. Insania. Pazzia. E chi.* E se uno. — 13. *Il suo possessore.* Cioè l'adirato o l'iracondo.

## SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,  
 Con le parti dell' animo tranquille,  
 Quelle note, ov' Amor par che sfaville,  
 E Pietà di sua man l' abbia costrutte ;  
 Spirto già invitto alle terrene lutto,  
 Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,  
 Ch' allo stil, onde Morte dipartille,  
 Le disviate rime hai ricondutte.  
 Di mie tenere frondi altro lavoro  
 Credea mostrarte. E qual fero pianeta  
 Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?  
 Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta ?  
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro,  
 E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

Risposta a un Sonetto di Giacomo Colonna, fatta dopo la morte di quello.

Versi 1-2. Io non vedrò mai cogli occhi asciutti nè coll' animo tranquillo, cioè senza piangere e senza commozione d' animo. — 3. *Quelle note.* Cioè quel tuo Sonetto. *Sfaville.* Sfavilli. — 4. *E Pietà.* E pare che Pietà. —

5. *Alle. Nelle. Lutte. Lotte. Battaglie.* — 6. *Su.* Di lassù. *Stille.* Stilli. — 7-8. Vuol dire: che mi fai ripigliar l' usanza del poetare, tralasciata da me per la morte di Laura. *Che.* Dipende dalle parole del verso innanzi, *tanta dolcezza. Onde.* Dal quale. *Le disviate rime.* Suppliscasi mie. *Ricondutte.*

Ricondotte.—9. *Di mie tenere frondi.* Cioè della mia facoltà poetica. Forse vuole accennare la sua incoronazione fatta in Campidoglio, della quale il Colonna nel suo Sonetto congratulavasi col Poeta. *Altro lavoro.* Altro prodotto, altro frutto, che queste presenti rime, questo mio Sonetto tristo. Pare che il Poeta voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode; e che questo si accenni altresì nelle parole dell' undecimo verso, *ne 'nvidiò insieme.*—10. *Credes. Io* credeva. Io sperava. *Mostrarti. Mostrarti.* *Pianeta.* Destino.—11. *Ne 'nvidiò insieme.* Ebbe parimente invidia a noi due, a te e a me. —12. *Innanzi tempo.* Prima del tempo. —13. *Che.* Relative del nome *tesoro*, oppure del pronome *ti* del verso di sopra, o del *te* del verso qui appresso. —14. *Dolce sospir.* Vocativo. Mio dolce sospiro. Cioè mio desiderio; mio doloroso amore. Così chiama il Colonna morto. *L'alma.* L'anima mia.

FINE.

# INDICE ALFABETICO

## DEL CANZONIERE.

### SONETTI.

|   |         |
|---|---------|
| Ahi, bella libertà, come tu m' hai, . . . . .         | Pag. 97 |
| Al cader d' una pianta, che si svelse . . . . .       | 266     |
| Alma felice, che sovente torni. . . . .               | 244     |
| Almo Sol, quella fronde ch' io sol' amo, . . . . .    | 167     |
| Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . . .       | 256     |
| Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo, . . . . .   | 163     |
| Amor, che nel pensier mio vive e regna, . . . . .     | 136     |
| Amor, che vedi ogni pensiero aperto . . . . .         | 152     |
| Amor con la man destra il lato manco . . . . .        | 197     |
| Amor con sue promesse lusingando . . . . .            | 81      |
| Amor ed io sì pien di meraviglia . . . . .            | 150     |
| Amor, Fortuna, e la mia mente schiva . . . . .        | 114     |
| Amor fra l' erbe una leggiadra rete . . . . .         | 163     |
| Amor, io fallo, e veggio il mio fallire; . . . . .    | 202     |
| Amor m' ha posto come segno a strale, . . . . .       | 131     |
| Amor mi manda quel dolce pensiero, . . . . .          | 154     |
| Amor mi sprona in un tempo ed affrena, . . . . .      | 161     |
| Amor, Natura e la bell' alma umile, . . . . .         | 165     |
| Amor piangeva, ed io con lui talvolta . . . . .       | 405     |
| Anima bella, da quel nodo sciolta . . . . .           | 257     |
| Anima, che diverse cose tante . . . . .               | 177     |
| A piè de' colli ove la bella vesta . . . . .          | 9       |
| Apollo, s' ancor vive il bel desio . . . . .          | 34      |
| Arbor vittoriosa trionfale, . . . . .                 | 221     |
| Aspro core e selvaggio, e cruda voglia . . . . .      | 227     |
| Aura che quelle chiome bionde e crespe . . . . .      | 197     |
| Avventuroso più d' altro terreno, . . . . .           | 105     |
| Beato in sogno, e di languir contento, . . . . .      | 187     |
| Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno . . . . . | 58      |
| Ben sapev' io che natural consiglio, . . . . .        | 64      |
| Cantai; or piango, e non men di dolcezza . . . . .    | 198     |
| Cara la vita, e dopo lei mi pare . . . . .            | 220     |
| Cercato ho sempre solitaria vita. . . . .             | 218     |

|  |          |
|--|----------|
| Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto . . . . .        | Pag. 100 |
| Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? . . . . .    | 163      |
| Che fai? che pensi? che pur dietro guardi, . . . . .   | 238      |
| Chi vuol veder quantunque può Natura . . . . .         | 211      |
| Come 'l candido piè per l' erba fresca . . . . .       | 153      |
| Come talora al caldo tempo sole. . . . .               | 137      |
| Come va 'l mondo! or mi diletta e piace . . . . .      | 218      |
| Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse, . . . . . | 200      |
| Così potess' io ben chiuder in versi . . . . .         | 96       |
| Da' più begli occhi e dal più chiaro viso. . . . .     | 206      |
| Datemi pace, o duri miei pensieri: . . . . .           | 239      |
| Deh porgi mano all' affannato ingegno, . . . . .       | 311      |
| Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . . .      | 201      |
| Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda, . . . . .  | 201      |
| Del mar tirreno alla sinistra riva, . . . . .          | 63       |
| Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita . . . . .        | 109      |
| Dicemi spesso il mio fidato specchio, . . . . .        | 307      |
| Dicessett' anni ha già rivolto il cielo . . . . .      | 113      |
| Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo; . . . . .  | 171      |
| Discolorato hai, Morte, il più bel volto . . . . .     | 211      |
| Dodici donne onestamente lasse, . . . . .              | 196      |
| Dolce mio caro e prezioso pegno, . . . . .             | 200      |
| Dolci durezza e placide repulse, . . . . .             | 310      |
| Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, . . . . .        | 178      |
| Donna, che lieta col principio nostro . . . . .        | 201      |
| Due gran nemiche insieme erano aggiunte, . . . . .     | 253      |
| Due rose fresche, e colte in paradiso . . . . .        | 209      |
| D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio . . . . .    | 176      |
| E' mi par d' or in ora udire il messo . . . . .        | 206      |
| È questo 'l nido in che la mia fenice . . . . .        | 268      |
| Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro . . . . .        | 6        |
| Erano i capelli d' oro a l' aura sparsi, . . . . .     | 93       |
| Far potess' io vendetta di colei . . . . .             | 216      |
| Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi . . . . .     | 156      |
| Fiamma dal ciel su le tue trecce piova. . . . .        | 132      |
| Fontana di dolore, albergo d' ira, . . . . .           | 131      |
| Fresco, ombroso, fiorito e verde colle . . . . .       | 206      |
| Fu forse un tempo dolce cosa amore . . . . .           | 203      |
| Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe . . . . .        | 93       |
| Geri, quando talor meco s' adira . . . . .             | 181      |
| Già desiai con sì giusta querela. . . . .              | 191      |
| Già fiammeggiava l' amorosa stella . . . . .           | 34       |
| Giunto Alessandro alla famosa tomba . . . . .          | 166      |
| Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia, . . . . . | 156      |



|   |          |
|---|----------|
| Gli angeli eletti e l' anime beate . . . . .        | Pag. 294 |
| Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente, . . . . . | 250      |
| Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia . . . . .      | 404      |
| Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina; . . . . . | 187      |

|   |     |
|---|-----|
| I begli occhi ond' i fui percosso in guisa . . . . .  | 81  |
| I dì miei più legghier che nessun cervo, . . . . .    | 266 |
| I dolci colli ov' io lasciai me stesso . . . . .      | 185 |
| I' ho pien di sospir quest' aer tutto, . . . . .      | 247 |
| I' ho pregato Amor, e nel riprego, . . . . .          | 206 |
| Il cantar novo e 'l pianger degli augelli. . . . .    | 192 |
| Il figliuol di Latona avea già nove . . . . .         | 44  |
| Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, . . . . .   | 209 |
| Il mio avversario, in cui veder solete . . . . .      | 45  |
| Il successor di Carlo, che la chioma . . . . .        | 406 |
| I' mi soglio accusare; ed or mi scuso, . . . . .      | 252 |
| I' mi vivea di mia sorte contento, . . . . .          | 199 |
| In dubbio di mio stato, or piango or canto; . . . . . | 214 |
| In mezzo di duo amanti onesta altera . . . . .        | 109 |
| In nobil sangue vita umile e queta, . . . . .         | 190 |
| In qual parte del Ciel, in quale idea . . . . .       | 149 |
| In quel bel viso ch' i sospiro e bramo, . . . . .     | 217 |
| In tale stella duo begli occhi vidi, . . . . .        | 219 |
| Io amai sempre, ed amo forte ancora, . . . . .        | 90  |
| Io avrò sempre in odio la fenestra . . . . .          | 90  |
| Io canterei d' amor sì novamente, . . . . .           | 129 |
| Io mi rivolgo indietro a ciascun passo. . . . .       | 13  |
| Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, . . . . .    | 87  |
| Io pensava assai destro esser su l' ale, . . . . .    | 259 |
| I sentia dentr' al cor già venir meno . . . . .       | 47  |
| Io son dell' aspettar omai sì vinto . . . . .         | 96  |
| Io son già stanco di pensar sì come . . . . .         | 80  |
| Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . . . .     | 87  |
| Io temo sì de' begli occhi l' assalto, . . . . .      | 42  |
| I' piansi; or canto; che 'l celeste lume . . . . .    | 199 |
| I pur ascolto, e non odo novella. . . . .             | 215 |
| Ite, caldi sospiri, al freddo core; . . . . .         | 145 |
| Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . . .            | 284 |
| I vidi in terra angelici costumi . . . . .            | 147 |
| I' vo piangendo i miei passati tempi . . . . .        | 309 |

|  |     |
|--|-----|
| La bella donna che cotanto amavi, . . . . .        | 312 |
| La Donna che 'l mio cor nel viso porta, . . . . .  | 107 |
| La gola e 'l sonno e 'l oziose piume . . . . .     | 403 |
| La guancia, che fu già piangendo stanca, . . . . . | 418 |
| L' alma mia fiamma oltra le belle bella, . . . . . | 248 |
| L' alto e novo miracol ch' a' di nostri . . . . .  | 260 |
| L' alto Signor dinanzi a cui non vale . . . . .    | 207 |

294 250  
303 250  
284

|   |         |
|---|---------|
| L' arbor gentil che forte amai molt' anni, . . . . .        | Pag. 87 |
| L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora, . . . . .         | 237     |
| Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . . .          | 239     |
| La sera desiar, odiar l' aurora . . . . .                   | 215     |
| L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva . . . . .            | 421     |
| L' aspetto sacro della terra vostra . . . . .               | 64      |
| Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio: . . . . .       | 201     |
| Lasso, ben so che dolorose prede . . . . .                  | 99      |
| Lasso, che mal accorto fui da prima . . . . .               | 61      |
| Lasso, ch' l' ardo, ed altri non mel crede; . . . . .       | 176     |
| Lasso, quante fiate Amor m' assale, . . . . .               | 105     |
| L' aura celeste che 'n quel verde lauro . . . . .           | 173     |
| L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine . . . . .      | 210     |
| L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra . . . . .     | 276     |
| L' aura gentil che rasserena i poggi . . . . .              | 171     |
| L' aura mia sacra al mio stanco riposo . . . . .            | 236     |
| L' aura serena che, fra verdi fronde . . . . .              | 172     |
| L' aura soave al sole spiega e vibra . . . . .              | 173     |
| L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco; . . . . .             | 433     |
| La vita fugge e non s' arresta un' ora; . . . . .           | 238     |
| Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova . . . . .       | 146     |
| Levommi il mio pensier in parte ov' era . . . . .           | 256     |
| Liete e pensose, accompagnate e sole . . . . .              | 194     |
| Lieti fiori e felici, e ben nate erbe, . . . . .            | 151     |
| L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi, . . . . . | 46      |
| L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, . . . . .        | 277     |
| <br>  |         |
| Mai non fu' in parte ove si chiar vedessi . . . . .         | 243     |
| Mai non vedranno le mie luci asciutte, . . . . .            | 437     |
| Ma poi che 'l dolce riso umile e piano . . . . .            | 43      |
| Mente mia, che presaga de' tuoi danni, . . . . .            | 263     |
| Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi . . . . .             | 237     |
| Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno . . . . .            | 175     |
| Mie venture al venir son tarde e pigre, . . . . .           | 56      |
| Mille fiate, o dolce mia guerrera, . . . . .                | 17      |
| Mille piagge in un giorno e mille rivi . . . . .            | 160     |
| Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, . . . . .            | 187     |
| Mira quel colle, o stanco mio cor vago: . . . . .           | 207     |
| Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi, . . . . .    | 308     |
| Movesi 'l vecchierel canuto e bianco . . . . .              | 14      |
| <br>  |         |
| Nè così bello il Sol giammai levarsi. . . . .               | 140     |
| Nell' età sua più bella e più fiorita, . . . . .            | 241     |
| Nè mai pietosa madre al caro figlio, . . . . .              | 245     |
| Nè per sereno ciel ir vaghe stelle, . . . . .               | 263     |
| Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe . . . . .           | 183     |
| Non d' atra e tempestosa onda marina . . . . .              | 144     |
| Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . . .               | 147     |

|   |          |
|---|----------|
| Non può far Morte il dolce viso amaro; . . . . .    | Pag. 297 |
| Non pur quell' una bella ignuda mano, . . . . .     | 174      |
| Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro, . . . . . | 142      |
| Non veggio ove scampar mi possa omai: . . . . .     | 104      |

|  |     |
|--|-----|
| O bella man che mi dstringi 'l core . . . . .        | 174 |
| O cameretta, che già fosti un porto . . . . .        | 200 |
| Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole; . . . . .     | 240 |
| Occhi, piangete; accompagnate il core, . . . . .     | 89  |
| O d' ardente virtute ornata e calda . . . . .        | 141 |
| O dolci sguardi, o parolette accorte, . . . . .      | 214 |
| O giorno, o ora, o ultimo momento, . . . . .         | 277 |
| Ogni giorno mi par più di mill' anni, . . . . .      | 297 |
| Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo, . . . . .   | 229 |
| O invidia, nemica di virtute, . . . . .              | 157 |
| O misera ed orribil visione! . . . . .               | 213 |
| Onde tolse Amor l' oro e di qual vena, . . . . .     | 193 |
| O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti, . . . . .  | 150 |
| Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace, . . . . . | 152 |
| Or hai fatto l' estremo di tua possa, . . . . .      | 276 |
| Orso, al vostro destrier si può ben porre . . . . .  | 419 |
| Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, . . . . .   | 41  |
| O tempo, o ciel volubil, che fuggendo . . . . .      | 288 |
| Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri . . . . .     | 148 |
| Ov' è la fronte che con picciol cenno . . . . .      | 254 |

|   |     |
|---|-----|
| Pace non trovo, e non ho da far guerra; . . . . .   | 131 |
| Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, . . . . .    | 59  |
| Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella . . . . .  | 211 |
| Pasco la mente d' un sì nobil cibo . . . . .        | 170 |
| Passa la nave mia colma d' obbligo . . . . .        | 168 |
| Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto . . . . . | 263 |
| Passer mai solitario in alcun tetto . . . . .       | 196 |
| Perch' io t' abbia guardato di menzogna . . . . .   | 48  |
| Per far una leggiadra sua vendetta, . . . . .       | 6   |
| Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi, . . . . .   | 159 |
| Per mirar Policleto a prova fiso, . . . . .         | 82  |
| Perseguendomi Amor al luogo usato, . . . . .        | 106 |
| Piangete, donne, e con voi pianga Amore; . . . . .  | 419 |
| Pien di quella ineffabile dolcezza . . . . .        | 110 |
| Pien d' un vago pensier, che mi desvia . . . . .    | 155 |
| Piovonmi amare lagrime dal viso, . . . . .          | 15  |
| Più di me lieta non si vede a terra . . . . .       | 406 |
| Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi, . . . . . | 94  |
| Più volte già dal bel semblante umano . . . . .     | 155 |
| Po, ben può tu portartene la scorza . . . . .       | 162 |
| Poco era ad appressarsi agli occhi miei . . . . .   | 53  |
| Poi che la vista angelica serena, . . . . .         | 240 |

|  |          |
|--|----------|
| Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede, . . . . .     | Pag. 129 |
| Poi che mia speme è lunga a venir troppo, . . . . .    | 92       |
| Poi che voi ed io più volte abbiam provato, . . . . .  | 98       |
| Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba, . . . . .    | 110      |
| Qual donna attende a gloriosa fama . . . . .           | 230      |
| Qual mio destin, qual forza o qual inganno. . . . .    | 193      |
| Qual paura ho quando mi torna a mente . . . . .        | 212      |
| Qual ventura mi fu quando dall' uno . . . . .          | 200      |
| Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni . . . . . | 263      |
| Quand' io movo i sospiri a chiamar voi, . . . . .      | 8        |
| Quand' io son tutto volto in quella parte . . . . .    | 15       |
| Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora . . . . .   | 219      |
| Quand' io v'odo parlar sì dolcemente, . . . . .        | 139      |
| Quando Amor i begli occhi a terra inchina . . . . .    | 153      |
| Quando dal proprio sito si remove . . . . .            | 43       |
| Quando fra l'altre donne ad ora ad ora . . . . .       | 12       |
| Quando giugne per gli occhi al cor profondo . . . . .  | 95       |
| Quando giunse a Simon l'alto concetto . . . . .        | 83       |
| Quando 'l pianeta che distingue l'ore, . . . . .       | 10       |
| Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro, . . . . .   | 194      |
| Quando 'l voler che con duo sproni ardenti . . . . .   | 141      |
| Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco . . . . .    | 159      |
| Quanta invidia io ti porto, avara terra, . . . . .     | 255      |
| Quante fiate al mio dolce ricetta, . . . . .           | 213      |
| Quanto più disiose l'ali spando . . . . .              | 135      |
| Quanto più m'avvicino al giorno estremo, . . . . .     | 33       |
| Quel che d'odore e di color vincea . . . . .           | 268      |
| Quel ch'infinita provvidenza ed arte . . . . .         | 7        |
| Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte . . . . .  | 45       |
| Quella finestra ove l'un Sol si vede . . . . .         | 98       |
| Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno, . . . . .   | 269      |
| Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi . . . . .      | 426      |
| Quel rusignuol che sì soave piagne . . . . .           | 297      |
| Quel sempre acerbo ed onorato giorno . . . . .         | 148      |
| Quel Sol che mi mostrava il cammin destro. . . . .     | 269      |
| Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo . . . . .       | 278      |
| Quel vago impallidir che 'l dolce riso . . . . .       | 113      |
| Questa Fenice, dell'aurata piuma . . . . .             | 165      |
| Quest'anima gentil, che si diparte, . . . . .          | 32       |
| Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa, . . . . .  | 145      |
| Questo nostro caduco e fragil bene, . . . . .          | 297      |
| Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, . . . . .          | 108      |
| Rapido fiume, che d'alpestra vena, . . . . .           | 181      |
| Real natura, angelico intelletto, . . . . .            | 204      |
| Rimansi addietro il sestodecim'anno . . . . .          | 112      |
| Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora, . . . . .   | 292      |

|  |          |
|--|----------|
| Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro . . . . .              | Pag. 233 |
| <b>S'</b> al principio risponde il fine e 'l mezzo . . . . .   | 84       |
| <b>S'</b> Amore o Morte non dà qualche stroppio . . . . .      | 412      |
| <b>S'</b> Amor non è, che dunque è quel ch' i sento? . . . . . | 130      |
| <b>S'</b> Amor novo consiglio non n' apporta, . . . . .        | 241      |
| Se bianche non son prima ambe le tempie, . . . . .             | 88       |
| Se col cieco desir, che 'l cor distrugge, . . . . .            | 55       |
| Se lamentar augelli, o verdi fronde . . . . .                  | 242      |
| Se la mia vita dall' aspro tormento . . . . .                  | 41       |
| Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide, . . . . .             | 164      |
| Se l' onorata fronde, che prescrive . . . . .                  | 404      |
| Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle, . . . . .          | 411      |
| Se mai foco per foco non si spense, . . . . .                  | 48       |
| Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera . . . . .          | 107      |
| Sennuccio mio, benchè doglioso e solo . . . . .                | 247      |
| Sento l' aura mia antica, e i dolci colli . . . . .            | 267      |
| Se quell' aura soave de' sospiri . . . . .                     | 246      |
| Se Virgilio ed Omero avessin visto . . . . .                   | 166      |
| Se voi poteste per turbati segni, . . . . .                    | 60       |
| Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce . . . . .           | 245      |
| Siccome eterna vita è veder Dio, . . . . .                     | 169      |
| Signor mio caro, ogni pensier mi tira . . . . .                | 227      |
| S' io avessi pensato che sì care . . . . .                     | 250      |
| S' io credessi per morte essere scarco . . . . .               | 36       |
| S' io fossi stato fermo alla spelunca . . . . .                | 436      |
| Si tosto come avvien che l' arco scocchi, . . . . .            | 91       |
| Si traviato è 'l folle mio desio . . . . .                     | 8        |
| Solea lontana in sonno consolarne . . . . .                    | 212      |
| Soleano i miei pensier soavemente . . . . .                    | 251      |
| Soleasi nel mio cor star bella e viva, . . . . .               | ivi      |
| Solo e pensoso i più deserti campi . . . . .                   | 35       |
| Sen animali al mondo di sì altera . . . . .                    | 16       |
| S' onesto amor può meritar mercede, . . . . .                  | 285      |
| Spinse amor e dolor ov' ir non debbe, . . . . .                | 293      |
| Spirto felice, che sì dolcemente . . . . .                     | 310      |
| Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, . . . . .              | 170      |
| S' una fede amorosa, un cor non finto . . . . .                | 195      |
| <br>   |          |
| Tempo era omai da trovar pace o tregua . . . . .               | 264      |
| Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . . . .                    | 309      |
| Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella . . . . .            | 286      |
| Tranquillo porto avea mostrato Amore . . . . .                 | 265      |
| Tra quantunque leggiadre donne e belle . . . . .               | 191      |
| Tutta la mia fiorita e verde etade . . . . .                   | 264      |
| Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando . . . . .           | 190      |
| <br>   |          |
| Una candida cerva sopra l' erba . . . . .                      | 168      |

|   |          |
|---|----------|
| Vago augelletto che cantando vai, . . . . .         | Pag. 312 |
| ✓ Valle che de' lamenti miei se' piena, . . . . .   | 265      |
| Vergognando talor ch' ancor si taccia, . . . . .    | 47       |
| Vidi fra mille donne una già tale, . . . . .        | 266      |
| Vincitor Alessandro l' ira vinse, . . . . .         | 436      |
| Vinse Annibal, e non seppe usar poi . . . . .       | 420      |
| Vive faville uscian de' duo bei lumi . . . . .      | 219      |
| Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge, . . . . . | 496      |
| Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono . . . . . | 5        |
| Volo con l' ali de' pensieri al Cielo . . . . .     | 307      |
| ✓ Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, . . . . .    | 261      |

## CANZONI.

|   |     |
|---|-----|
| Amor, se vuo' ch' l' torni al giogo antico, . . . . .       | 233 |
| Ben mi credea passar mio tempo omai . . . . .               | 181 |
| Che debbo io far? che mi consigli, Amore? . . . . .         | 230 |
| Chiare, fresche e dolci acque, . . . . .                    | 118 |
| Di pensier in pensier, di monte in monte . . . . .          | 125 |
| Gentil mia Donna, i' veggio . . . . .                       | 78  |
| In quella parte dov' Amor mi sprona, . . . . .              | 125 |
| Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno . . . . .          | 427 |
| I' vo pensando, e nel pensier m' assale . . . . .           | 221 |
| Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi . . . . .      | 65  |
| Mai non vo' più cantar com' io soleva: . . . . .            | 104 |
| Nel dolce tempo della prima etade, . . . . .                | 20  |
| Nella stagion che 'l ciel rapido inchina . . . . .          | 49  |
| O aspettata in ciel, beata e bella . . . . .                | 407 |
| Perchè la vita è breve, . . . . .                           | 68  |
| Poi che per mio destino . . . . .                           | 76  |
| Qual più diversa e nova . . . . .                           | 132 |
| Quando il soave mio fido conforto, . . . . .                | 298 |
| Quell' antiquo mio dolce empio signore . . . . .            | 301 |
| Se 'l pensier che mi strugge, . . . . .                     | 115 |
| Sl è debile il filo a cui s' attene . . . . .               | 36  |
| S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella . . . . . | 178 |
| Solea dalla fontana di mia vita . . . . .                   | 279 |
| Spirto gentil che quelle membra reggi . . . . .             | 413 |
| Standomi un giorno, solo, alla fenestra, . . . . .          | 268 |
| Tacer non posso, e temo non adopre . . . . .                | 271 |
| Una donna più bella assai che 'l Sole, . . . . .            | 421 |
| Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi . . . . .            | 27  |
| Vergine bella, che di Sol vestita, . . . . .                | 313 |

**SESTINE.**

|  |         |
|--|---------|
| A qualunque animale alberga in terra, . . . . .    | Pag. 18 |
| Alla dolce ombra delle belle frondi . . . . .      | 137     |
| Anzi tre di creata era alma in parte . . . . .     | 188     |
| Chi è fermato di menar sua vita. . . . .           | 85      |
| Giovane donna sott' un verde lauro . . . . .       | 30      |
| L' aere gravato, e l' importuna nebbia, . . . . .  | 61      |
| Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura, . . . . .  | 204     |
| Mia benigna fortuna e l' viver lieto, . . . . .    | 281     |
| Non ha tanti animali il mar fra l' onde, . . . . . | 202     |

**BALLATE.**

|  |     |
|--|-----|
| Amor, quando fioria . . . . .                      | 271 |
| Di tempo in tempo mi si fa men dura . . . . .      | 143 |
| Lassare il velo o per Sole o per ombra, . . . . .  | 11  |
| Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro . . . . .  | 13  |
| Perchè quel che mi trasse ad amar prima, . . . . . | 56  |
| Quel foco ch' io pensai che fosse spento . . . . . | 54  |
| Volgendo gli occhi al mio novo colore, . . . . .   | 59  |

**MADRIGALI.**

|   |     |
|---|-----|
| Non al suo amante più Diana piacque . . . . .     | 53  |
| Nova angeletta sovra l' ale accorta . . . . .     | 103 |
| Or vedi, Amor, che giovinetta donna . . . . .     | 112 |
| Perch' al viso d' Amor portava insegna, . . . . . | 54  |

**TRIONFI.**

|   |     |
|---|-----|
| Da poi che Morte trionfò nel volto . . . . .          | 370 |
| Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . . . . .      | 395 |
| Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi, . . . . . | 388 |
| Era sì pieno il cor di maraviglie, . . . . .          | 334 |
| Io non sapea da tal vista levarme; . . . . .          | 383 |
| La notte che segul l' orribil caso. . . . .           | 362 |
| Nel tempo che rinnova i miei sospiri . . . . .        | 320 |
| Fien d' infinita e nobil maraviglia . . . . .         | 375 |
| Poscia che mia fortuna in forza altrui . . . . .      | 341 |
| Quando ad un giogo ed in un tempo quivi. . . . .      | 348 |
| Questa leggiadra e gloriosa donna, . . . . .          | 356 |
| Stanco già di mirar, non sazio ancora, . . . . .      | 326 |







BOUND



3 9015 03357 7886

FEB 11 1950

UNIV. OF MICH.  
LIBRARY

